e

6
42 K
5

M

8 . B . 7.

α
B

Digitized by Google

Digitized by Google

SU L'USO FILOLOGICO

DELLA

SACRA BIBBIA

OSSIA

sull' uso che han fatto i moderni Poeti delle idee
ed espressioni bibliche per adornare i loro carmi

LIBRI DUE

DEL CANONICO PENITENZIERE

D.n D.r PERMO LANZONI

di seguito
agli otto già da lui pubblicati

DE SUBLIMITATE DIVINARUM SCRIPTURARUM

LIBRO I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MANTOVA
Stabilimento Tipografico, Litografico e Calcografico
DI ANTONIO BERETTA
1852

Digitized by Google

Google

INTRODUZIONE

Egli non sono ancora molti anni passati, ch'io pubblicai in otto volumi l'Opera latina intitolata *De sublimitate divinarum Scripturarum,* a questo intendimento di confrontare i tratti più forti della Bibbia coi simili che si trovano nei profani Poeti, toccando allora quelli dell'antichità, e riservandomi di aggiunger poscia altri due libri a modo di Appendice, in cui riportare i tratti conformi presi dai moderni [1]. Ciò intendo ora di fare in questi due libri in lingua italica. Perchè io mi conducessi a scrivere i primi nella lingua del Lazio, più d'una furono le ragioni, che adesso non accade di reci-

(1) Ved. De Sublimitate divinar. Scripturarum. T. I. Praefat. e T. 4. L. 8. C. 10. in fine.

tare: giova piuttosto indicare come e perchè ho fermato di produrre in volgare idioma i due presenti. Prima causa è, perchè dovendosi continuo riferire passi di moderni, che per lo più sono in italiano od in italiano tralatati, non faceva di presentarli come in una cotale intarsiatura con le frappostevi osservazioni che qui e qua occorreranno: appresso, perchè, se per riverenza all' inspirata parola di Dio fu conveniente attenersi nell' Opera grande alle precise parole della Volgata già riconosciuta autentica dalla Chiesa; non pare disdicevole che nell' appendice si riproducano i medesimi luoghi voltati nella lingua del proprio paese: finalmente, perchè così di più facile uso tornerà quest' ultima parte del mio lavoro, che potrà anche in alcuni punti chiarir meglio la precedente, e invogliar forse qualcuno a consultarla, siccome me ne fanno speranza que'che a ciò mi confortano.

Digitized by Google

In lingua italica dunque darò compimento all' Opera latina, e mettendo sott' occhio l' uso filologico che s' è fatto eziandio dai moderni Vati della parte poetica della Bibbia, sarà pur manifesto l' uso che si può fare di quanto si ragionò negli otto libri latini, che serviranno ognora di base e scorta a quanto resta da dire. In essi si premise l' importanza de' sacri studi; si fissò la natura del divino Codice e della sublimità, di cui si cercano gli esempi. Si discusse in genere quale e quanta sia la sublimità dei Poeti e dei Poemi sacri; sempre col confronto coi Poeti e Poemi della profana antichità. E questa è la materia di quei quattro primi libri. Dopo ciò sotto la stessa legge di confronto de' sacri coi profani, si passò a ricercare specificatamente ed a riferire i tratti più insigni dei Poeti e dei Poemi che risguardano Dio e l'Uomo. La maestà di Dio nella creazione, i terrori delle sue ire,

le apparizioni di lui ora sedente sul trono de' cieli, ora volante sul carro di sua gloria; i campi di battaglia, gli eserciti che si combattono, le città che cadono, i trionfi, le sconfitte, le stragi, le ruine, le scene patetiche sparse per tutto, ecco gli argomenti dei quattro ultimi libri. O io m'inganno a partito, o le cose ivi discorse sono della più alta sublimità. Non è possibile, parmi, leggere quei tratti sì forti, sì grandiosi, sì teneri senza restarne commossi. Così avessi io potuto e saputo dichiararli meglio com'era d'uopo, chè mille volte di più se ne sentirebbe la sovrana bellezza! Il tentai secondochè era di mie forze ed ingegno. Ora su queste tracce medesime ed all'appoggio delle cognizioni premesse in quegli otto libri latini, intendo di ritoccare nei due presenti italiani la stessa materia e darvi come l'ultima mano, rapportando e confrontando a que' grandi antichi sacri e pro-

fani i luoghi simili de' moderni Poeti, che là, scrivendo, ebbero pur essi l'occhio, e di là derivarono la vena e 'l nerbo. Dante, Tasso, Varano, Monti, fra gli italiani; Milton, Klopstock, Camoens, Racine fra gli stranieri, è tanto certo che, oltre a' profani, bevvero a' sacri fonti, che basta trascorrere per poco gli immortali loro Poemi per restarne convinti. E altrettanto si rileverà di quegli altri innumerevoli che sino a questi dì hanno battute le loro orme; anzi degli uni e degli altri si parrà manifesto, che là appunto dove più sorgono, là è dove attinsero alle divine sorgenti della Bibbia.

A procedere con ordine, premetterò alcun che sull' imitazione, recherò indi, quasi sul filo tenuto nell' Opera latina, le descrizioni dei moderni Vati, che risguardano le opere della creazione e della redenzione, poscia quelle che risguardano le susseguenti opere di natura e di grazia, sino alla fine

Digitized by Google

del mondo, non lasciando di riferire a quando a quando, o di indicare almeno, gli originali che servirono alle imitazioni, e le osservazioni e confronti, che più parranno convenire. Oltre al generale vantaggio che dovrà derivare ai Lettori di sentirsi richiamare alla mente verità altissime di fede e pietà, potranno in ispecialtà i giovani studiosi dall' uso ch' han fatto gli altri delle bellezze Bibliche, prender animo a tentare altrettanto. Non propongo qui teoriche di bello scrivere, nè di sublimità, nè di Poemi o poesie; ma esempi. E gli esempi hanno una voce ben più forte e più piana che tutte le teorie, per far intendere a ciascuno, come e quanto adoperar per sè possa e debba.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

USO CHE HAN FATTO I MODERNI POETI DEI TRATTI BIBLICI RISGUARDANTI LE OPERE DI DIO NELLA CREAZIONE E REDENZIONE.

CAPO I.

Cosa sia Imitazione, se, e come convenga.

Si è lungamente disputato se si debba progredire nelle belle Lettere (e così nelle belle Arti) coll'ajuto dell' imitazione, ovvero se, rigettato ogni esempio, si debba andar innanzi colla sola forza del proprio genio. Fin ab antico arse la quistione, e scrissero in favore o contra, Oratori e Poeti. Platone pare che avesse in dispetto gli imitatori, che non degnò pur di chiamare con proprio nome, quasi che indegni ne fossero. Aristotile, Longino, Tullio, Quintiliano, Plinio, Macrobio scrissero grandi cose sull' imitazione, or lodandone l'uso e prescrivendone il modo, or vituperandone l'abuso e 'l danno che ne conseguita. Pindaro, che non isdegnò sempre di servirsene, paragonava poi per dilegio gli imitatori ai corvi che svolazzano intorno all'uccello di Giove. Orazio che *apis matinæ more modoque*, sfiorando il Parnaso di Grecia, non arrossì di chiamar sè stesso *OEoliæ fidicen liræ, il Sonatore della cetra Eolia*; pure ardeva di forte ira contro gli imitatori degli antichi, che disprezzavano i moderni Vati e non aveano in bocca che i primi, e deridevali e appellavali *mandra di schiavi, servum pecus*. Marziale parimenti in diversi epigrammi sorge con pungenti

invettive contro i smodati lodatori degli antichi, cui soli stimavano, soli volevano ad esempio d'imitare.

Nel risorgimento delle lettere in Europa, si rinovò anche più fiera la disputa. A quel primo comparire in belle forme, in nitidi caratteri di stampa, a picciolo vilissimo prezzo, gli Autori Classici della Grecia e del Lazio, rinfocaronsi gli animi nell'amore di loro. Bembo manteneva, che al postutto si dovesse insistere all'imitazione, ed imitava egli. Così opinava Giovanni Francesco Pico, salvo che, volendo il Bembo che si dovesse attenere all'uno ottimo, estendea il Pico l'imitazione a tutti i buoni. Così il Cortesi; così altri colla comune, insistendo su questo massimamente, che la natura dell'uomo è inchinata ad imitare in tutto; or perchè no nelle cose di letteratura? Concedevano esservi stati e potervi tuttavia essere uomini di sì gagliardo ingegno e mente come divina, che senza precedente esempio o sussidio straniero possono per sè stessi divenir grandi ed ammirevoli. Ma questi, dicevano, sono pochi, perchè a pochi è dato esser sommi, dipendendo ciò da natura più che da consiglio o fatica. Ora per qual ragione isdegneranno gli altri di giovarsi dell'ajuto di quei fortunati, onde, se non sommi, almeno divenir sufficienti? Tanto piucchè, anche imitando si può acquistare grande gloria, o aggiungendo cioè, ovvero adornando e perfezionando quanto altri inventò. Niuno nasce sommo, soggiungevano; poco a poco le arti belle, le lettere vennero a quell' apice in cui sono. Chi presumesse colle sole forze del proprio ingegno per quantunque felice, e col solo libro della natura che sta aperto dinanzi agli occhi di tutti, d'arrivare a grandi cose, non potrebbe lusingarsi di fare altri progressi che di que'primi che tali arti ritrovarono; i quali, sebbene lodevoli ora per essere stati i primi maestri, lodevolissimi furono

allora, perchè non soggetti al confronto dei migliori: ma egli a rincontro, spoglio di quella lode che a que' tali come inventori è dovuta, non apparirebbe al confronto che un informe pigmeo dappresso a' giganti. Siccome chi camminando al Sole, anche non volendo, si riscalda ed infosca; così leggendo, studiando i Classici, si prendono gli alti pensieri, i modi di dire, gli spiriti, onde essi si distinsero. Certo da questi modelli, come da regola, si impara a giudicare, a far criterio delle opere di gusto; nè saprebbesi da qual altro principio derivarlo. Sarebbe facile il provare come tanti e tanti per questa via divennero grandi, e, se di sì poderoso ingegno non erano dotati, come confortaronsi a tentare altre imprese, a cui non avrebbero altrimenti pensato. E sono celebri ed egregi Scrittori ora, che senza tal eccitamento o sussidio dei precedenti, giacerebbero nel volgo e nella oscurità. Così i mantenitori dell'imitazione.

Ma altri molti con Angelo Poliziano pensavano altramente, e male forse apprendendo la natura dell'imitazione, fieramente contro i primi scagliavansi, condannando dell'intutto e vituperando quest' arte, siccome quella, che, secondo essi, ferma il corso a gagliardi intelletti e tronca d'un colpo le ali al genio. Tutti i famosi Scrittori (diceano), i quali in alcuna materia con versi o prosa od altro argomento si distinsero, non già dall'imitazione quella gloria conseguirono onde sono immortali, ma dal proprio ingegno, cercando, inventando, esponendo liberamente i loro concepimenti. Infatti chi si propone di essere sempre seguace d'altrui, non otterrà mai il primo posto; al quale pertanto sembrano chiamarci la propensione della natura e non so qual desiderio di fama. È innato, il concediamo, all'uomo l'imitare, e la sua vita, può dirsi, è una continua imita-

zione: ma egli è innato altresì l'isforzarsi a fare da sè, e spinger oltre le proprie imprese; il quale istinto non lice frangere o rifiutare, se non vogliamo essere sempre fanciulli che stanno alla gonna materna, od in peggior condizione degli augelletti, che basta pure una volta o due sieno tratti dal nido, perchè liberi spieghino per sè stessi il volo. Turpe cosa è e da codardo animo, il non prefiggersi altro che quanto imitando si conseguisca. Se con questi principj si fossero regolati quei grandi uomini che ci precedettero; ora avremmo noi le lettere e le arti a quel grado di perfezione in cui le abbiamo? Se questi colla scorta del loro ingegno tentarono e trovarono; perchè nol faremo anche noi, che abbiamo per soprappiù l'eccitamento de'loro esempi? Arroge, che è forse la via più lunga quella dell' imitazione. E tu alle volte riesca meglio a tentare il più, che a rattenerti al simile. Il simile ha tanta difficoltà ad ottenersi, che nella stessa natura in vero senso non si trova. E poi, che è finalmente questo simile? È sempre minore del suo prototipo, come l'ombra del corpo, il ritratto dell'originale, la finzione della verità. Nelle cose tratte dal fondo della natura fuoco e forza: freddo, languore, nelle imitate. Così sottosopra ragionavano gli avversatori del Bembo e dell'imitazione. E i due contrarj partiti propagatisi prestamente dall'Italia nella Francia, nella Spagna, Inghilterra e Germania, empirono del fragore delle loro dispute il mondo letterario sino ai nostri dì.

Ai nostri dì ha preso campo, dopo non lieve contrasto, una scuola o setta di Letterati chiamati *Romantici*, la quale (pochi eccettuati) si è disfrenata ad ogni licenza ripudiando non solo ogni imitazione, come quei sopra ricordati scrittori, ma vituperando eziandio e i sommi Classici dell'antichità, che

secondo il loro avviso non sono più del tempo, e le leggi e precetti che essi all'appoggio della ragione e dell'esperienza stabilirono, quasi che sieno vincoli e catene agli ingegni. Loro fondamentale dottrina è doversi gli ingegni emancipare da ogni legge ed autorità: non abbisognare il vero genio di educazione, ma portare in sè medesimo il poter creare, senza aver d'uopo di ricorrere ad alieni sussidii. La natura fisica e morale esser il gran quadro che si para innanzi a tutti, la Religione, la patria, le passioni presentare materia, colori, nerbo, forza a componimenti; qui tutto, senza bisogno di altro. Che classici, che imitazione, che regole o precetti! Chi era Aristotile da fissare ne' Poemi quelle tanto famose sue unità di azione, tempo e luogo? Perchè restringere i Poeti ed i poemi tra queste pastoje? Dove adunque la libertà degli ingegni? Dove il furore poetico? Dove quel sacro fuoco che invader deve, ardere, infiammare le fantasie dei Vati, il quale non potrebbe, senza subito venir meno, costringersi sotto un tal peso? Oltre a che, egli non è bisogno in questa luce di cognizioni e verità l'andar vagando con quelle perpetue finzioni ed immagini mitologiche. Che hanno a fare con noi quelle baie d'un Giove adunator dei nembi, d'un Apollo dal crin dorato, d'una Venere dalle rosee labbra, onde con servile compiacenza empirono le povere loro carte tanti grami Verseggiatori? Anche essendo le Storie dei nostri tempi e della patria piene di tanti magnanimi fatti, spettacolosi, interessantissimi; non è una misera pedanteria il voler sempre riportarsi o alludere a quelle vecchie storie di Grecia e di Roma, perchè n'hanno cantato i Classici greci e latini? Egli è omai tempo, dicono, di fare saviezza e rompere finalmente il giogo di tanto umile servitù, a cui ci tenne stretti la vecchia

scuola; tempo di abbandonar una volta la vanità di quelle finzioni ed allusioni, senza cui pareva di non poter poetare ai nostri Maggiori: essere già stata troppo sino a quì disonorata la nobile arte della poesia, e la più nobile facoltà dell'umano intelletto; doversi ora por l'animo allo studio del vero, alla cultura del proprio ingegno, ed all'uso de' patrii tesori, riparando con maschi e liberi carmi ai bisogni ed alle esigenze dell'età presente. Scioltisi i Romantici d'ogni legge d'esempj e precetti, loro intendimento è la novità e la sorpresa, onde stordire, abbagliare i Lettori se non li possono veramente dilettare e commovere. Quindi tutto ciò chè è esagerato, strano, assurdo forma la parte essenziale de'componimenti loro: il *brutto*, il *ridicolo*, secondo Victor Hugo (1), sono i veri principj della moderna poesia; anzi *il ridicolo è il tipo nuovo che separa l'arte moderna dall'antica:* il brutto doversi esprimere con tutte le minutezze anche le più ributtanti; il ridicolo innestarlo perpetuamente cogli argomenti i più serj. L'istessa libertà e novità, quanto a lingua. Non esser ora necessario ad esprimere i nostri concetti andar ad intisichire sui libri de'Classici per trarre una frase, per imparare i modi di dire che essi usarono. Che giova a noi rimescolare quelle fredde pagine, interrogare morti maestri? La lingua in cui ora si scrive è viva, e da vivi doversi ora apprendere, e foggiare ed arricchire liberamente, secondochè il bisogno e 'l genio richiedono.

Confesso ch'egli non è delle mie forze il comporre una tanta lite. Ma lasciando andare tutt'altre riflessioni, certa cosa è che da una parte e dall'al-

(1) Di Victor Hugo e del Romanticismo in Francia, Giudizj ed esempj. raccolti da C. Cantù. Milano 1833.

Digitized by Google

tra dei contendenti si è venuto ad eccessi; tolti i quali, e ben fissata l'idea dell'imitazione, parmi non debba tornar difficile di conciliare i diversi partiti, e trovar una via sicura da seguire. Caddero primamente in eccessi i mantenitori del classicismo, allorchè spinsero l'imitazione al servile, per non dir al puerile. Chi avrà degni di vera lode tanti Poeti ed Oratori de'tempi trascorsi, che non solo affettarono la più stretta somiglianza di frasi e di concetti coi Classici di Grecia e di Roma, ma per fino si gloriavano del titolo di Virgiliani, Oraziani, Terenziani, Tulliani, non che d'Omerici, Pindarici, Anacreontici, Demostenici? Chi non prenda a schifo lo sciame di tanti Danteschi, Petrarcheschi, Boccaccieschi scrittori, che pullularono dall' improba materiale fatica di atteggiarsi in tutto e per tutto ai modi e pensieri di que'sommi Maestri? Chi può tollerare quei perpetui mischiamenti di idee mitologiche, dei e dee, favole strane ed inopportune, onde di tanta sazietà e noja ci hanno riempiuti gli orecchi gli innumerevoli Poetastri, che vollero anche in questo imitare i gentileschi loro esemplari? Il Bembo, come arrivò al troppo nel suo imitare il Boccaccio, così era arrivato sino al ridicolo nell'imitare il suo Tullio, non dubitando di chiamare la Vergine Maria *Dea Lauretana*, e di scrivere a' Principi, che era stato eletto Leone X in Papa, *ex decreto deorum*. Sanazzaro che seppe vestire di sì belle forme la Poesia latina ed italiana, Camoens che spiegò sì liberi voli, pur ruppero entrambi all'assurdo di confondere nei loro Poemi *de Partu Virginis*, e dei *Lusiadi*, il vero Dio ed i Santi coi falsi Numi dell'Eneide, che s'erano proposta per modello. La troppo servile imitazione dei Classici rese spregevoli e polverosi ben altri assai Poemi, cominciando da quello del Trissino. Parimenti tra-

valicarono i limiti del giusto e convenevole gli antagonisti del classicismo, e specialmente i così detti Romantici, condannando, avversando indistintamente tutto ciò che sa d'antichità e di esempi, e le regole e precetti stabiliti dai nostri Maggiori. Ma perchè tanto disprezzo? Perchè non distinguere cosa da cosa, uso da abuso? Non si propongono a modello gli antichi, perchè antichi (di quanti altri si potrebbe ciò fare?), ma perchè di sì eccelso posto furono sempre degni riputati ed ammirati. No, grida il Desperaux, non è in uno Scrittore giusta prova di lode, l'antichità; ma prova di lode giustissima ed infallibile si è l'antica venerazione, onde gli uomini concordemente l'onorarono, e tu istesso ora tributi a quelle Opere classiche, leggendole studiandole; il che non faresti, se dentro ancora non vi fiorisse una bellezza e novità che le conserva illese dal tempo che tutto strugge, come se, dice Plutarco, fosse in loro uno spirito sempre vivace e gagliardo, ed un'anima che mai non invecchia. Non perchè le diede Aristotile, si predica esser necessario contenersi a certe leggi e precetti nel comporre; ma perchè la natura, la ragione, l'esperienza il vogliono, e ad esse s'attennero i grandi Scrittori anche prima di Aristotile, o che di Aristotile sapessero, e sono leggi eterne, immutabili, siccome quelle che furono fissate dalla natura delle cose, e suggerite e confermate pel corso di tanti secoli dall'esperienza nei diversi affetti degli uomini; le quali perciò non è a dire che inceppino, reggono piuttosto con amorevole governo i nostri ingegni. Non neghiamo, che sarebbe ora una scipitaggine, il voler andare ad imitar tutto in quegli antichi Classici, il voler attaccarci nei nostri carmi alle rancide favole della mitologia, ed alle già troppo decantate prodezze degli Eroi di Grecia e di

Roma; siccome han fatto alcuni dei meschini Vati. Ma sarà ella a dirsi assurda cosa sempre ed abbominevole l'alludervi opportunamente alcuna volta, o per dar vivacità alle immagini, o per rinforzare gli argomenti, od anche solo per un cotal modo più elegante di esprimersi già usato ed invalso per tutte le età? Natura, natura, si grida; furor poetico, libertà! Ma si esclude la natura, quando s'inculca l'imitazione delle opere dei Classici? È vero; quella è la prima, a cui dobbiamo ragguardare: *Ma e non c'entra*, così l'illustre Carrer (1), *nelle imitazioni stesse che vi han fatto i Classici, una quasi diremo seconda natura intellettuale, che opera efficacemente sulla sensibile, e più ancora di questa merita di essere esaminata?... Diremo che le opere della natura sieno esse sole feconde per l'imitazione? Negheremo all'incontro alle opere dell'arte fin anco le qualità di promovere ed eccitare? Non fos-s'altro, non potranno i lavori d'arte servirci di guida a coglier la natura per via de' contrarj?* Concediamo, che devono i Vati per ben riuscire abbandonarsi a tutta la foga dell'agitata fantasia, a tutto l'impeto del furore poetico; ma si deve badar bene però, che per furore poetico non s'intende follía: la ragione deve far alleanza colla fantasia, e la prima deve moderar la seconda. Si levino pure i Poeti a' voli grandissimi; ma non per modo che abbiano a dileguarsi dall'altrui vista, ed a perdersi nelle nubi per ricader poi nel fango. Sia pur libero e sciolto l'uso della lingua in cui si scrive, senza andar in cerca di arcaismi o strani modi di dire; ma non sia lecito altresì infarcirla di neologismi, di caricarla a capriccio, senza necessità, di nuovi vocaboli, mentre freschi belli scolpiti vi sa-

(1) Prose del Carrer. Venezia 1846. Discorsetto Estetico N. 3.

rebbero in pronto nei Classici, se si studiassero. Cansare i quali difetti, non è legame, che servilmente stringa gli ingegni; è nobile freno, freno di ragione e convenienza sotto di cui tutti gli uomini, se uomini esser vogliono, forz' è stieno soggetti e contenti; ed il ripulsare indistintamente tutto ciò, non è che un'enormezza ed un eccesso.

Se la brevità il consentisse potrei di lunga mano confermare col fatto, cogli esempj cioè presi dalle loro Opere, le enormità, gli eccessi in cui spinti da posti principj caddero specialmente i Romantici. Basta scorrere i loro drammi ed altri componimenti per restarne convinti. Parlando il Preston (1) di Burger, Goëthe, Kotzebue ed altri Romantici d' Alemagna, fa vedere come essi per quella mania di emanciparsi da tutto che è classico, e di abbandonarsi senza rattento e senza guida alla foga della sfrenata loro fantasia, rimestarono alle più grandi cose tali enormità e stranezze, che è una compassione. Per tutto, ei dice, senti ne'loro drammi ed altri componimenti un trasporto, e come una rabbia pel tenebroso, per l'orribile, lo sconnesso, lo sproporzionato, l'improbabile. Per tutto eccessi; eccesso nell'invenzione e disposizione delle cose, senza unità nè di azione nè di luogo nè di tempo: eccesso di forza, chè tentando di superar la natura, non producono che smorfie e contorcimenti: eccesso negli incidenti o di orrore o di burlesco, onde ne risultano spettacoli ributtanti e dispregevoli: eccesso nei personaggi, che non li rappresentano mai in giusta misura e proporzione, ma o nani o giganti. Tutte le linee sono calcate, tutti i lineamenti sono trasformati in caricature: nelle passioni

(1) Della nuova Scuola Drammatica, Riflessioni di Guglielmo Preston Irlandese. V. Memorie di Religione, Modena 1847 fascic. 18.

predomina lo sforzo: instancabile la predilezione di descrivere i delitti più atroci; il terrore, lo spavento,

Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, tædæ,

ecco le loro delizie. L'amore è sublimato in furiosi delirj, e in gelosia quasi diabolica; e non respira che veleni, pugnali, suicidj. Nel magnanimo, nell'eroico, nella virtù stessa, tutto è esagerato; e tu vedi perpetuamente lo Scrittore come in punta di piedi pavoneggiarsi e studiarsi per arrivare ad alcun che di straordinario, sempre in cerca di concepimenti giganteschi, di frasi ampollose, di stile altitonante e gonfio. Fin qui il Preston. Simigliante pittura fanno i Critici più discreti dei Romantici di Francia, che tentarono anch'essi d'introdurre colà, non già, dice il Mauri (1), una riforma della vecchia scuola, del classicismo, ma una totale rivoluzione; e vi riuscirono in parte colla medesima funesta felicità che in politica, intanto che Victor Hugo confessava, *il Romanticismo essere il liberalismo in letteratura.* Anch'essi all'autorità dei grandi esempj e precetti sostituendo il capriccio, l'esagerazione, e per soprappiù un inconcepibile smania per l'atroce e 'l burlevole, pel brutto e ridicolo, deturparono le Opere loro con eguali e maggiori assurdità, siccome prova il Cantù ne' suoi *Giudizi ed esempj di Vittore Hugo e del Romanticismo in Francia,* e ciascuno può rilevare per sè stesso leggendo i mostruosi parti di Hugo medesimo, di Eugenio Sue, di Alfredo Musset, d'Alessandro Dumas, di Nodier, Deschamps, Guirand, Soumet, De Vigny, Sainte-Beuve, e simili. Tanto si potrebbe eziandio affermare e provare dei Romantici d'Italia e d'altrove. Non riferisco esempj, perchè sarebbero innu-

(1) Discorso sopra Alfonso La Martine e sue Opere.

merevoli. L'illustre Cagnoli dopo aver celebrato le lodi della legittima Poesia che si rese gloriosa col cantare la divinità, l'eroismo e la virtù, chiede e cerca ove ora sia, ed a che misero stato sia ridotta dal Romanticismo, e descrivela così (1):

Ove sei Poesia? cupo ricetto
  Come il piè t'incatena! ed a qual fero
  Strazio fu tratto il tuo leggiadro aspetto!
Nella cerchia feral del cimitero
  Su quattro stinchi incrocicchiati e ignudi
  T'ersero il trono e ti donâr l'impero.
Tu per entro un lenzuol tutta ti chiudi,
  Che in sè raccolse una persona morta,
  O che dal fianco si sfiorò dei drudi.
A corona del crin per te si porta
  La barbuta d'un bravo, e alla cintura
  Tieni la corda di chi strozza, attorta.
Di ruine presaga e di sventura
  Dai di martello alla campana, e il tocco
  Bronzo ti pinge di verde paura.
Nell'una man del ladro alzi lo stocco,
  Nell'altra un teschio dentro cui s'asconde,
  Già nota stanza del cervel, l'alocco.
La luna intanto, non stella che infonde
  Mite tristezza all'anime e governa
  Questo cor che in silenzio le risponde;
Ma siccome funerea lanterna
  Ch'or s'avviva ed or pallida si manca,
  Tutto ti alluma, e fa ch'io ben ti scerna.
Tremano l'urne allor, s'aprono, e bianca
  Versano schiera di lunghi schelétri
  Che crocchian l'ossa ad ogni mover d'anca:
A te, strepenti, abbominosi e tetri,
  Vengon pregando che tu ad essi intenda
  L'orbe degli occhi, e che li metta in metri.

(1) Cagnoli. La Poesia; Satira.

E tu verghi col ferro una leggenda:
Nè convulsa più cessi, in fin che riede
Ad intombarsi la crudel tregenda.
Qual mistura di cifre! oh qual mi fiede
Grido discorde, orribile, fremente
Sì che l'orecchio d'esser sordo chiede!
A quel che ancor mi tuona nella mente
Altro succede tanto vil, che basso
Svenire in popolar gergo si sente
E come il primo suon pien di fracasso
Venne d'inferno, e l'altro ebbe incremento
Dalla decora nobiltà del chiasso.
E in ciascuno vi spira un ardimento,
Un' arcana ed insolita potenza,
Presso cui saria savio anco il Seicento.
Che scrivesti, o gran Dea? Forse sentenza
È mutata nell'alto, o forse è questa
La favella d'Italia e la credenza?
Il suo cielo turchino a negra vesta
In eterno si cinse? i suoi giardini
Spiantò per sempre boreal tempesta?
O Alfieri, o Monti, o Foscolo, o Parini,
O Leopardi ecc.!

Vi sono adunque intravenuti degli eccessi sì dalla parte dei Classicisti che dalla parte dei nemici del classicismo: quinci e quindi vi ha il suo torto e la sua ragione. Or perchè, tolti gli eccessi, non si potrà ridur la cosa ad un medio termine di giustizia? Ma a ciò è d'uopo rettificar prima le idee. Che cosa è poi finalmente la tanto contrastata imitazione? *Prima spiegar si vuole* (dice il chiarissimo Bettinelli (1)) *ciò che intendesi per questa parola*, imitazione. *Già non parlo di quella, che l'essenza costituisce di tutte le Arti liberali, ed è l'imitazio-*

(1) Saggio sull' Eloquenza; C. 6.

ne della natura e degli oggetti naturali, onde l'arti diconsi quelle d'imitazione; altre che imitano col discorso, come l'eloquenza e la poesia; ed altre o co' suoni come la Musica, o coi colori come la pittura, o coi marmi i bronzi i legni come la scultura, e così del resto. Questa è una imitazione da quella che noi cerchiamo, tutta diversa, come si vede, e filosofica tutta, onde in mille quistioni furono tratti i più dotti, affine di stabilirne il vero uffizio e valore; se sia tutto il bello della natura da imitarsi, o anche il buono che con quello si scambia da alcuno; se lo scopo sia piacere imitando, o giovare, o l'uno e l'altro; perchè i brutti o terribili e dolorosi oggetti piacciono bene imitati, e cento sì fatte cose... Qui parlo dell'imitazione, che può definirsi lo studio degli Esemplari ed esempli migliori; e questa è pure se non si metafisica come la sopraddetta, necessaria anch'essa più che tutti i precetti, talchè volontieri la chiamerei supplemento e compendio di ogni studio di lettere e d'arti. Or questa imitazione nelle belle Lettere si distingue come quella nelle belle arti. Nelle belle arti in tre maniere si può imitare, giusta il Cicognara (1). Primamente, quando l'artefice si propone ad imitare servilmente e indifferentemente gli oggetti, come se gli parano innanzi. In secondo modo, quando alcuni ne sceglie, altri ne rigetta, senza che però niente del suo vi aggiunga, nè la disposizione pure nè cambi. Da ultimo, quando le parti più perfette da molti raccoglie, le unisce assieme, e ne fa come un tutto di sua scelta; che è il modo più lodevole d'imitare, e costituisce il così detto *bello ideale*. Similemente in tre o quattro maniere può essere l'imitazione in letteratura, secondo che

(1) Ragionamenti sul Bello. Ragionam. I.

insegna il Vossio (1). Altra è *puerile*, altra *virile*. Colla prima ci proponghiamo solo di ritrarre con parole semplici o composte un esemplare qualsiasi; colla seconda più oltre progrediamo. prefiggendoci di esprimere come il corpo stesso dell'Autore, per cui ci è d'uopo assumerne lo spirito, vestirne i costumi. E questa ultima è pur doppia: una è *servile*, angustiosa, timida; quando cioè con una cotal superstizione non osiamo uscir un neo dalla linea di colui che ci togliemmo ad imitare: l'altra è chiamata *ingenua*, quando non a parole, non a stretti concetti ci attenghiamo, ma con nobile franchezza le cose altrui così trattiamo, che non già aver invasa l'aliena possessione, ma esser venuti sembriamo in campo di nostro diritto e dominio. Col quale liberal modo d'imitare ne nasce, che le cose altrui, per la diversa faccia loro impressa, non più per aliene ma per nostre si riconoscono e pregiano.

Posto ciò, parmi non sia difficile il poter conciliare i diversi partiti. Lasciamo andare le questioni di nomi, attenghiamoci alle cose; cansiamo gli eccessi, e seguiamo la mezzana via che fra loro si apre. E quale è questa? È quella di abbandonarsi al proprio genio senza libertinaggio, e d'imitare senza servitù; questa è la via da seguire, questo il medio termine, in cui tutti i discreti debbono convenire, imitando cioè d'una maniera virile ed ingenua, non puerile e servile. Voi dunque che scrivete, come ce ne avvisa Orazio, scegliete per primo materia adattata ai vostri omeri, che è quanto dire, quale il vostro genio vi detta, le vostre forze le vostre passioni vi suggeriscono, la fede de' vostri Padri la patria il secolo richiedono. La Religione

(1) De imitatione cum oratoria cum præcipue poëtica.

santissima che professiamo, la sublimità de' suoi misteri, la soavità de' suoi precetti, la magnificenza del suo culto, l'eroismo de' suoi Martiri, Confessori e Vergini, la storia delle cose patrie, la natura tutta collo spettacolo de' suoi celi, mare e terra, vi presentano bene argomenti più poderosi che le mitologie o le storie di Grecia e di Roma, onde commovere ed essere commossi. Appresso, come prosegue il Venosino, prendete, studiate, versate con notturna mano e con diurna i Classici non solo greci e latini, ma di qualsiasi nazione e lingua, sacri e profani, ed in specialità quelli che più si confanno al vostro genio ed all'argomento da voi prescelto. Leggeteli, rileggeteli, meditandovi sopra, ricercandone il fondo, lo spirito, i pregi e i difetti, intanto che i loro concetti i loro modi di dire passino come in succo e sangue, e tornino alla mente nel bisogno, non già come di questo o quell'Autore, ma come vostri proprj, non come presi da un libro, ma dall'osservazione della natura. A ciò vi gioverà trascriverli, copiarne brani, recitarli ad alta voce, mandarli alla memoria, recarli d'una lingua in altra secondamente che facevano Tucidide di Erodoto, Tullio di Demostene. Solo vi conforto di tener bene distinte nei Classici le cose che sono di natura e le cose che sono di costume proprio di certi luoghi tempi ed opinioni; perchè quelle sono certe, costanti ed imitabili, le altre sono accidentali e mutabili, e sarebbe ridicolo toglier anche queste ad imitare adattandole ad altre condizioni di luoghi tempi ed opinioni, senza una somma cautela. Da tale studio oltre i concetti ed imagini apparerete l'eleganza della lingua in cui volete scrivere, il numero e l'armonia del verso, se vi atterrete per l'una e per l'altra a que' modelli che sono da ciò. Non lasciate però di unire allo studio degli antichi

lo studio de' Moderni, onde il vostro dettato sia, al dir del Petrarca (1):

Tra lo stil de' Moderni e 'l sermon prisco.

Ma sempre nei sensi e nelle parole servate la vostra libertà senza legarvi servilmente a niuno. Fate come Dante, che diceva (2):

. . . . . Io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Non vi vestite delle laccre spoglie d'altrui, ma come dice il Prati, favellate dal cuore (3):

Vestirsi che giova di laccre maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie,
Che mova allo scherno la postera età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.
Ed ella è la pietra che annuncia al futuro
Con varia vicenda dei giorni che furo
La fede, i delitti, la gloria e l'onor.
E indarno la ciurma com' aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde; la pietra v' è ancor.

Quando con tutta la libertà del vostro genio, con tutto l'apparato di questi sussidj vi metterete a scrivere, senza che abbiate bisogno di troppa sollecitudine delle regole prefisse, delle imagini, dell'eloquio, non vi verrà meno la fantasia, l'espressione, il lucido ordine. Il tema di vostra scelta ben fermo e meditato sta nella mente: nel cuore fervono gli affetti e le più vive passioni: la mente e 'l

(1) Sonetto 32.
(2) Purg. C. 24.
(3) Canti lirici per il Popolo, e Ballate. Cant. 1.

cuore imbevuti dei sensi letti nei Classici; il criterio fino e giusto formatosi su tali modelli, l'orecchio avvezzo a quelle forme leggiadre, a quell' incantatrice melodia, faranno sì, che quasi senza pensarvi, vi sentirete balenare alla mente, fiorire sulla lingua o sulla penna quegli alti concetti, quei costrutti eleganti, quelle armonie diverse, quella dignità, disposizione ed ordinata condotta che si richiedono nei carmi. Essendo il tutto originato e disposto secondo il vostro genio, le vostre inclinazioni e brame, sarete francato dal sospetto di servitù; avendo sempre avanti gli occhi i grandi esemplari del bello e perfetto, sarà difficile che trascorriate in esorbitanze, che indicammo col nome di libertinaggio. Come api ingegnose, svolazzando qua e là liberi e sciolti, arriverete a formar felicemente della quint' essenza di mille fiori un bel tesoro, che sarà di vostra vera proprietà; a differenza de' neghittosi fuchi, che rubacchiando, tutto corrompono. Questo è il modo, parmi, dell'ingenuo del virile imitare, che si può dire un nobile emulare, ben distinto dal servile e puerile imitare, che è piuttosto un vile plagiare o copiare. Questa è la via da conciliare i diversi partiti, lasciando andare oggimai le inutili questioni e differenze tra scuola e scuola, Classicismo e Romanticismo. I grandi poeti, io penso, s'attennero tutti in sostanza, a questi principj: su questi principj la vera Poesia è sempre eguale a sè stessa, sempre antica, sempre nuova, e sempre bella, come canta il Carrer nella seguente Canzone (1):

Disse a me la Poesia:
Rado il mondo mi ritrova,
Perchè il mondo è fuor di via;

(1) Carrer. Nella Raccolta. Gioielli Poetici. Milano.

Sempre antica, sempre nova
Splende ognor la face mia.
Mai non muore Poesia.
M' ebber quelli che fur pria,
M' avran quelli che verranno;
È menzogna dir ch' io sia
Dell' età soggetta al danno,
E un sol loco asil mi dia:
Da per tutto è Poesia.
Se una gente mi fuggia,
Che gentile e istrutta io resi;
A rifarsi umana e pia
Da reconditi paesi
Altra gente a me venia.
Madre a tutti è Poesia.
Io l' Olimpo un tempo apria
A gran popolo di numi;
A l' accesa fantasia
Aure, tronchi, fossi, fiumi
Rispondeano un' armonia
Di concorde Poesia.
All' amabile follia
Ribellarono le menti,
Degli Dei la compagnia
Venne a noja de' viventi,
Ma il mio regno non peria;
Sempre regna Poesia.
Il pensiero al ciel salia
Fuor del cerco tenebroso,
E più grave melodia
Si fe' udire al cor pensoso,
Che da Solima venia,
Culla a nova Poesia.
Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell' ingiuria;
Della rozza gagliardia;

Ove già fu circo e curia
V' è basilica e badia,
E v' alberga Poesia.
Vien d' un albero all' ombria
A colloquio colle fate;
Cogli artieri all' osteria,
Sta coi ricchi in sale aurate;
Non v' ha parte ove non stia
Come in seggio Poesia.
Cianci pur la vil genia
Nata in ira alla mia scuola,
Ch' io mi spenga mai non fia
Finchè viva la parola
Che per me si nutre e cria;
Tutto esprime Poesia.
E se ogni anima restia
Fosse al foco che m' investe,
Dell' asprezza lor natìa
Spoglierò rupi e foreste,
E vivran la vita mia;
Perchè vita è Poesia.
Or che sai, seconda o ria
Volga a te l' età, t' incuora:
Per trovarmi insisti, spia;
Potrai teco avermi ognora
Tra gli affanni e l' allegria;
Basta un cuore a Poesia.

CAPO II.

È un fatto, che i Poeti hanno imitato, prendendo anche dai Sacri.

Checchè sia dell'imitazione, sua natura e modo, egli è un fatto, che bene o male, molto o poco, tutti, generalmente parlando, i Poeti antichi e moderni hanno imitato, ben tenendo gli occhi nelle loro Opere a quelli che in simili lavori gli aveano preceduti; e gli uni e gli altri giovaronsi eziandio, per quanto poteano, degli alti concetti e favellari dei sacri Scrittori. Omero, che si chiama il primo pittore delle memorie antiche, neppur egli ha fatto senza una qualche imitazione, giusta il parere di molti Critici, che stimano, aver lui avuti esemplari ed esempj, i quali sono periti poscia che egli medesimo coll'altissimo suo Poema li fece dimenticare, traendo a sè solo gli sguardi e gli studj di tutta l'antichità. Egli stesso il confessa in bocca della sua Penelope, che già per lo innanzi v'erano stati Poeti che cantarono

Gesta hominum Divumque, solent quæ dicere Vates.

Orazio ne fa ricordo, poi soggiunge:

. . . . *post hos insignis Homerus.*

Il Fabricio ci conservò i nomi di settanta e più di quei Poeti, se pur genuini hanno da estimarsi tali nomi. Lelio Giraldo nella sua Poetica vi spende un libro intero a parlarne. Egli è tutto verisimile che alcuna cosa prendesse Omero da loro. Certo da Omero, come dal cavallo Trojano, uscirono così tutti i sommi artefici, come tutti i greci Scrittori, talchè non solo il poeta, l'oratore, lo storico, il filosofo, ma il pittore, lo scultore, lui riconobbero per padre, informando da lui i concetti, traendo da

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUE

lui i lineamenti, secondo che le varie professioni di ciascuno portavano. Esiodo prese da lui, ovvero da lui prese Omero, non essendo ben chiaro qual sia anteriore all'altro; ma i luoghi simili si riscontrano ne' loro Poemi. Di Eschilo era proverbio, che raccolti avesse *fragmenta veluti ex tabula Homerica*. Sofocle n' era riputato sì insigne imitatore, che solea chiamarsi nel volgo, l' *Omero tragico*. La sublimità di Pindaro spira l'altezza Omerica, per quanto la diversità dei Poemi il soffre. Da questi più antichi presero a maggior copia i susseguenti greci Poeti. Quinto Calabro è chiamato *Omericissimo* da Costantino Lascari, perchè ne' suoi Paralipomeni seguita non solo la serie dei fatti dell'Iliade, ma la segue quasi coi medesimi intrecciamenti, imagini e forme già usate dal vecchio Cantore. L' Argonautica di Apollonio Rodio è piena di tratti che si riscontrano in Omero, in Esiodo, in Sofocle, in Pindaro. A Pindaro e ad alcun altro ebber volti gli occhi e Anacreonte, e Callimaco, e Teocrito, e gli altri famosi, che componevano la così detta Plejade Tolemmaica.

Che dirò de'Latini? Essi in più stretto senso furono tutti imitatori; chè *la Grecia già doma*, al dir d'Orazio, *giunse ella pure a domare il feroce suo vincitore, e guidò per mano le arti nell'agreste Lazio*. Anzi fu tanta in quel tempo la foga in Roma di attenersi a'modi di Grecia, che non solo i poemi, i metri, i concetti dei Vati, le forme degli Storici, le norme degli Oratori, i personaggi, le scene, l' andamento dei drammi; ma ogni altra cosa di là si traeva, gli usi, le costumanze, il linguaggio delle colte conversazioni, i colloquj, perfino i sollazzi d' amore: *Hoc sermone pavent*, scrivea Giovenale (1), *hoc iram, gaudia, luctus: hoc cun-*

(1) Satyr. 6.

cta effundunt animi secreta. Quid ultra? concumbunt græce. Indi ne venne che lo stesso grande Virgilio, e lo schivo Orazio non pur s'adattarono anch' essi ad imitare i Greci, ma non vergognaronsi di metterli a sacco, per così dire, e di adornarsi delle loro spoglie, perchè vedevano, che ogni cosa che sapesse di greco, che i passi greci richiamasse alla mente degli svogliati Romani, non potea che piacere altamente. Perciò Virgilio che con più libero slancio potea, qual altra aquila, spiegare il volo, si restrinse ad imitar Teocrito prima, poi Esiodo, quasi addestrandosi per lottar poscia col Padre loro immortale. Ne confrontarono i luoghi simili Macrobio ne' suoi Saturnali, Fulvio Orsino, la Cerda, l'Heyne, nelle loro edizioni di Virgilio, oltre al Lanzi, Pagnini, Daniele Alsvorto, e Clarke nelle edizioni ed illustrazioni che pubblicarono di Esiodo, di Teocrito e di Omero. Ma quanto nobile non fu la sua maniera d'imitare? Con qual garbo e scienza e franchezza? Egli si pare manifesto che il suo fu proprio un emulare, un lottare co' proposti esemplari, un ingenuo e libero, non puerile e servile imitare. Come parlando de' vecchi poeti latini rispose egli stesso, che stava cogliendo le margarite dallo sterquillinio di Ennio; così seppe dalla rozzezza Omerica trarre quella lucidezza, quella magnificenza ed eleganza che manca spesso al suo originale, seppe aggiungere al fondo greco vaghezze, invenzioni bellissime, che gli furono suggerite dal fecondo suo genio, dai maggiori lumi del suo secolo, e da altri Poeti più colti, quali erano Sofocle ed Euripide, e quelli coltissimi che vissero nella Regia di Tolommeo. Parimenti Orazio prese qua e là da Pindaro, da Anacreonte ed altri; ma ciò fece sempre con quella felicità e superiorità di genio, che Virgilio. Colla stessa felicità e libertà

attinsero alle greche fonti i Poeti Erotici, Catullo, Ovidio, Tibullo, Properzio, non che i drammatici Plauto e Terenzio, il qual ultimo si giovò tanto di Menandro, che Cesare il chiamava *dimidiatum Menandrum*. Quante bellezze nelle maravigliose loro Canzoni! Quanta vena di patetico e di tenero, che tu peneresti a trovar più, e forse non si trova affatto negli originali che prima diedero le mosse! Così si fossero attenuti agli esemplari greci e latini gli epici Lucano, Stazio, Silio, Claudiano, i canti del qual ultimo, dice Merian, furono come l' ultimo sospiro della Musa latina. Essi vollero per amor di novità uscir dalla linea de'modelli, e caddero miseramente nell'esagerato ed ampolloso, ed in altri difetti che deturpano le loro epopeie. Per la stessa causa caddero negli stessi o contrarj difetti Marziale, Seneca ed altri. Imitarono, ma imitarono male.

Che questi tutti Poeti antichi abbiano eziandio tirato nei loro carmi alcuna cosa da'sacri Libri, noi lo provammo già largamente nell' Opera latina. Se chiedi, come questo? Vedi ivi, ove per un intero capo (1) ne indicai una probabile ragione, facendo osservare, come facilmente le cose scritturali poterono alla cognizione dei Gentili pervenire o per la tradizione de' primi padri, o per la comunicazione che intravenne non poche volte tra gli Ebrei e Gentili, o che questi si movessero pellegrinando per inverso quel famoso Egitto massimamente, che tutto risuonava delle memorie ebraiche, ovvero che gli Ebrei stessi per causa di commercio, o per impeto di avversi casi si distendessero fra i Pagani. Viveano, parlavano gli uni cogli altri. Come non mai delle proprie credenze, dei proprj fatti! Come,

(1) Cap. IX. Lib. I.

anche schivandolo, avrebber potuto tener sempre occulte tali notizie a' curiosi Gentili, che appositamente andavano ramingando per acquistarle? Nè di ciò vi fu sempre d'uopo. Potevano ritrarle direttamente dagli stessi divini Libri, posciachè sotto Tolommeo Filadelfo, e forse anche prima, furono recati nella favella greca allora quasi comune a tutto il mondo incivilito. Certo è che noi ivi vedemmo tanti luoghi e sulle dottrine, e sui fatti, e nelle imagini ed espressioni sì conformi tra i Sacri e i Profani Scrittori, che proprio bisogna confessare, che questi, siccome posteriori, presero da quelli, almeno alcuna volta e per quanto la diversità degli argomenti, la caligine dei tempi, le pregiudicate menti degli Idolatri il permisero. Non solo le poesie; il fondo delle poesie, la mitologia, era tratta dalle idee Bibliche mal raffazzonate. La lingua stessa onde cantavano, parve agli Eruditi, suonasse alcuna fiata d' ebraismo. Bossù ed i Dacier si presero l'impegno di difendere ogni passo criticato in Omero con qualche cosa di somigliante che trovasi nella Sacra Scrittura. Per lasciar il resto, è già dimostrato, che la celebre Ecloga quarta di Virgilio non è che un'imitazione dei tratti d'Isaia e d'altri Profeti là ove parlano della venuta del Messia. Virgilio vicino a quei tempi, e vivendo in Roma, dove, come nota l'Usserio, v'erano già stanziati tanti Ebrei, e resi famosi i divini oracoli che dovean tra poco avere il loro compimento, potè più facilmente dei precedenti Poeti averne conoscimento: *Videtur*, dice, (1) *ea descriptioni saeculi aurei Poeta inseruisse, quae vel a Judaeis quos Romae circa gradus Aurelios simul habitavisse, in oratione pro Flacco docet Cicero, de Messia suo praedicata audiverat;*

(1) Usserio in Annalibus.

vel in Prophetarum oraculis, quae passim tunc extabant, de eodem scripta ipse legerat. Tanto più se aggiungi la bella osservazione del Baronio, che Erode re dei Giudei stando in Roma usava spesso in casa di quel Pollione ch'era amico domestico del Vate: *Potuit Maro ab Hebraeis aliqua accepisse; nam Herodes rex Judaeorum cum Romam venit, saepae Pollione, ut scribit Josephus, utebatur hospite Virgilii amicissimo* (1). Certo è che i riscontri sussistono, e chi vi mette un po' di riflessione vede subito le imagini, le forme di dire, che Virgilio non usò mai altrove, e trovansi recise in Isaia ed altri Profeti.

Ma passiamo a vedere (ciò che più importa) come e quanto presero e dai Sacri e dai Profani antichi i moderni Poeti; pei quali intendo quelli che fiorirono nei secoli cristiani da Dante sino a noi, e li chiamo moderni in confronto dei Greci e Latini; ma essi pure hanno avuto i loro Omeri, i loro Ennj, le loro età di ferro, d'argento e d'oro, secondo le diverse epoche che ne' diversi paesi fiorivano le lettere; per cui alcuna volta distinguerò anche fra loro i più antichi o meno. I nostri Poeti adunque imitarono anch' essi, non così stretti però si tennero a un gran pezzo ai modelli di Grecia e di Roma, ma raddrizzando, con le verità della Fede, le follie gentilesche, e assumendo un fare ed un pensare loro proprio, formarono come un altro classicismo ben distinto dal greco e romano, e improntato d'un carattere profondo, serio e quasi patetico, come l'indole delle sublimi loro credenze. Dante che in questa nuova generazione può riputarsi come un altro Ennio, o meglio come un altro Omero, non lasciò pur esso di seguir le traccie al-

(1) Baron. Appar. N. 23. V. Introduz. alla Tragedia Gio. di Giscala del Varano, verso il fine.

trui, massime di Virgilio, che chiama il suo Maestro, il suo Dottore. Ma quanto diverso non è il suo Poema dal Libro sesto dell' Eneide, donde ne prese l'idea? L'idea del Tartaro e degli Elisj, quanto poco dicea a chi voleva fare un Poema Cristiano? Egli era ben addentro nella scienza della Religione, studiava indefesso alle inspirate Scritture: *ebbe dì e notte* (dice il Gozzi *(1)*) *le sacre carte alle mani; fece suo amore i Profeti, e trasse il suo stile dalle fonti dei libri sacri.* Avea meditato lungamente su quei terribili tratti del vecchio e nuovo Testamento, in cui si descrive l'Inferno, il Paradiso, l'eternità con tutti i suoi tormenti e gioje. Non gli erano occulte le tradizioni della Chiesa, le dottrine dei Padri, le opinioni dei teologi. Con tal suppellettile di cognizioni mise mano all'opera, e ingrandì il tema Virgiliano. Anche gli giovarono a ciò, secondo che si estima da alcuni, le visioni di Tantalo, del Meschino, e del Monaco Alberici, che non potevano essere a lui ignote, perchè famose a quei tempi, ed in libri ed in pitture espresse. Il supposto viaggio di quei Visionarj all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso, le cose strane e diverse che ivi videro e descrissero, servirono di indirizzo alla divina Commedia, come con lunghi confronti dimostrano il Bottani, l'Abate di Costanzo, il Cancellieri ed altri. Pertanto non abbandonò mai Dante il suo Virgilio, ed in assai intrecci, come in quello di Pietro delle Vigne che è il Polidoro, in quello di Francesca d'Arimino che è la Didone, ed in molte più similitudini, imagini e frasi, l'ebbe a guidamento ed esemplare, e forse alcuna fiata l' avanzò *(2)*. Nè pare ponesse affatto in non cale gli altri Classici Latini e i Greci, secondamentechè per quella età si potea-

(1) Giudizio degli antichi Poeti.
(2) V. Bellezze di Dante del P. Cesari.

no conoscere; onde soggiunge il Gravina (1), che *coll'imitazione de' Greci e dei Latini si formò quella foggia speciale di fraseggiare per cui si distingue dalla comune degli italiani Poeti.* Dei medesimi sussidj si giovò il Petrarca. I Poeti Provenzali detti Trovatori, Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, Guido Cavalcanti diedero alcuno ajuto a lui siccome l'avean dato a Dante, quanto alla lingua; come anche Cino da Pistoja, di cui il Petrarca fu discepolo od almeno imitatore. Ma fu dai Sacri, dai Greci e Latini che prese il nerbo, le tinte e i colori. Era versato nelle sacre Carte, e nello studio dei Profeti vi si formava spesso una delizia, come attesta egli stesso in alcuna sua lettera (2). I suoi trionfi sono come tante visioni profetiche. Da' Classici greci e latini prese gran parte de' maravigliosi suoi carmi lirici; e così, prosegue il Gravina (3), *secondo la facoltà del nostro idioma, le greche e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, l'acume del Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d'ogni altro superare. Anzi,* soggiunge il Ciampi (4), *io credo, che se tornassero gli antichi, vorrebbero sicuramente imparare da lui quella nuova maniera non sol d'amare, ma di sentire, d'imaginare, di spiegarsi, e vorrebbero che con doveroso baratto, egli loro desse tanto del suo, quanto egli ha preso dal loro in tanti incontri, e fra gli altri in quel Sonetto,* imitato da Orazio:

Pommi ove il Sole uccide i fiori e l'erba ecc.

Tasso, Ariosto, i due più grandi Epici italiani,

(1) Della Ragion Poetica.

(2) V. Il Tesauro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca di Gio. Giac. Salvatorino. Venezia in 8 senza data.

(3) Loc. succitato.

(4) Riflessioni sullo studiar gli antichi.

imitarono anch' essi, e lasciarono il più luminoso esempio del come imitare con profitto. Il primo si prefisse ad esemplare Virgilio; il secondo, Ovidio: ma trascorsero qua e là per tutti i campi; e sono innumerevoli i luoghi simili che ne riferiscono e confrontano assieme Giulio Guastavini, Scipione Gentili, Bonifazio Martinelli, il Zito, l'Iseo, il Galilei, quanto al Tasso (1); il Fausto da Longiano. Alberto Lavenzuola, ed altri quanto all'Ariosto (2). Si veggano presso loro le consimili descrizioni delle guerre, duelli, assedj, tempeste, giuochi, amori. Senza entrare in tanta erudizione, è a por mente come seppero imitando perfezionare i loro modelli. I duelli fra Achille ed Enea nell' Iliade, fra Enea e Turno nell' Eneide diedero origine, ma cedono a quelli di Tancredi ed Argante, di Ruggiero e Rodomonte. Quanti assurdi nel primo per quell' inopportuno uso del mirabile? Corresseli Virgilio nel suo; ma urta tuttavia quel far Turno inferiore d'armi, che, rotta la spada, fugge, nè Enea permette, altra gli sia somministrata. Tancredi a rincontro e Ruggero appajono nobili in tutto e generosi coi loro avversarj; li vincono, ma col proprio valore, non per sopraffazione o dolo. L'episodio di Clorinda ed Argante, di Cloridano e Medoro richiamano subito al pensiero l'uscita nel campo nemico di Ulisse e Diomede in Omero, di Niso ed Eurialo in Virgilio, di Opleo e Dima in Stazio; così l' abbandono di Armida e di Olimpia mettono alla mente quello di Circe e di Didone nei due grand'Epici, e quello di Medea in Apollodoro e di Arianna in Catullo. Ma se consideri la condotta, lo sviluppo e l'affetto; che confronto

(1) Ved. Edizione delle Opere del Tasso, Venezia 1740, del Mauri.

(2) Vedi Edizion dell' Ariosto, Venezia 1731 colle imitazioni del Dolce, e osservazioni del Lavenzuola.

vi è? Ben povera saria quell'anima che non sentisse la superiorità dei primi sui secondi. È pittoresca e tenera la scena pastorale, quando Ulisse arriva presso Eumeo, Enea presso Evandro, Cesare presso Amicla. Ma niuno si commoverà come a quella di Erminia e di Angelica, quali ce le rappresentano il Tasso e l'Ariosto. Imitarono entrambi Dante in parecchie imagini, e segnatamente ne' modi di dire. Il Tasso che fu posteriore, imitò anche in alcun che l'Ariosto, anzi l'emulò e con tale felicità, che se chiedi, quale primeggi, nè io ned altri facilmente il decida. In questo si distinse, che uomo di studj profondi, e di sensi religiosissimi, essendosi tolto a cantare di sacro argomento, non solo imitò, ma non potè a meno di non prendere assai cose dalle inspirate carte. Le descrizioni di Dio che sta sul suo soglio e manda l'Angelo a Goffredo, i demonj che s'adunano a concilio per opporsi, gli Angeli che nell'armeria celeste si vestono le armi immortali, le preghiere personificate che ascendono al cielo, le sacre processioni, i riti funebri, e mille altri tratti sono derivati da fonti Scritturali. A' quali fonti vieppiù s'accostò nel rifacimento del suo Poema, sotto il titolo di *Gerusalemme conquistata*, di che egli stesso si piaceva, e ne teneva molto avvantaggiato il novello suo lavoro (1). Scritturale affatto è il Poema del *Mondo Creato*, che compose nell'ultima età della sua vita, nè prevenuto dalla morte potè condurre al voluto finimento, ma che non pertanto è pieno di bellezze, e rende alcuna volta un suono che ricorda la tromba della Gerusalemme. Di sapore biblico sono parimente sparsi i di lui Poemetti *Le lagrime di Gesù*, *Le lagrime di Maria*, ed altri.

(1) Giudizio sovra la Gerusalemme di Torquato Tasso dal medesimo riformata; Libri 2.

Sarebbe troppo lunga impresa il voler ragionare di tanti altri Poemi e Poemetti, che all'esempio dei sullodati sorsero in Italia; e per me basta indicar solo i più principali dei Sacri, di cui mi servirò in questi due libri (1). Ne indicherò per prima alcuni sulla creazione, quali sono l'*Essamerone* del Passeri, l'*Adamo* del Campailla, la *Creazione del mondo* del Murtola, l'*Angeleida* di Erasmo Valvasone, de'quali i primi tre sono veramente rozzi e di poco pregio; ma l'ultimo in mezzo a'suoi difetti è sparso di tanta sublimità, imaginazione e forza, che Milton l'ebbe ad esemplare, nè in tanti luoghi potè pur raggiungerlo. L'*Adamo* del Rota, il *Paradiso terrestre* del Menzini, i *Cieli* del Pellegrini sono poemi sullo stesso argomento di piccola mole, è vero, ma che colla bellezza, vivacità ed eleganza delle descrizioni imitate da'sacri Libri ed eziandio da altri Poeti, compensano ad usura di loro brevità. Poemi in maggior numero, di gran mole e giusto artificio furono composti sull' argomento della Redenzione, fra i quali tiene distinto posto la *Croce racquistata* di quel Francesco Bracciolini, che visse già ai tempi del Tasso, e venne allora in tanta fama, che non mancò chi preferissero il suo Poema alla Gerusalemme liberata. Qualchesia il suo pregio, niuno che il legga negherà, aver anch' egli, imitando, profittato de'Sacri e de' Profani. La descrizione che ha di Dio e della SS. Triade è da valente poeta assieme e teologo. Gli Angeli, i demonj, le visioni, le apparizioni degli spiriti, i concetti, le imagini accennano a que' inesauribili tesori donde traeva il suo oro. Altrettanto avvenga a chi ben

(1) V. Il Quadrio che ne cita un gran numero; ma si noti che io qui ed in tutta l'opera non cito e non mi servo che di quelli che o posseggo od ho potuti avere in mano da leggere.

pratico trascorra l'*Uomo redento* del Gajoni, il *Dio Redentore* dell'Agnelli, e di recentissima epoca il *Salvatore* del Bertolotti, il *Cristo Redentore* del Mezzanotte, il *Tempio del Messia* del Franciosi, che sono Poemi epici tratti di pianta dalle divine Scritture, e pure condotti (almeno i primi due) sul filo delle regole dei Classici. V'è il suo Eroe, che è Cristo, di cui o direttamente o per ben collocati episodj si tesse la storia, la vita, la morte. Vi sono gli intrecci, le peripezie, i contrasti, le guerre colle ben divisate introduzioni delle *macchine*, così dette, *poetiche*, cioè delle cause soprannaturali, quali a coadjuvare, quali a impedire il compimento della grand'opera della Redenzione. Il concilio dei demonj nel Gajoni, la parlata di Satanno, che con profonda scienza e sottili disamine di testi della Scrittura, e confronti e ricerche si studia di rilevare, se Cristo sia Dio; il carro di ferro su cui si porta a tentarlo e fare esperimento della di lui divinità; la regia della Morte a cui ricorre per sapere se ne'suoi registri v'entri anche l'odiato Cristo, questi ed altri molti sono tratti d'alta e terribile sublimità, che dichiarano il Gajoni uno dei più imaginosi Vati, che s'imbevve dello spirito dei Profeti, massime di Ezechiello e Zaccaria. L'Agnelli a ricontro non mostra sì forte fantasia, ma a compenso ha, a modo e come Geremia, un tono sì patetico, che a leggere le scene dell'orto, del pretorio, della flagellazione e coronazione di spine e della crocifissione, non si può essere sì crudo da non restarne commosso; tanto piucchè ha uno stile, una fluidità, un'eleganza nelle sue ottave, che non stanno quasi mai sotto a quelle del Tasso. Quanto agli altri tre piú recenti Poemi, il Bertolotti e il Mezzanotte hanno alcuni bei tratti e fiorite imagini, ma si attengon troppo al tono di sem-

plice istorico: ben vi si solleva sopra il Franciosi, che col felice fingimento d'un Angelo che il conduce, e con mille varietà di visioni ed episodj, dà vita e moto a tutto. Appartengono allo stesso argomento della Redenzione i seguenti Poemi e Poemetti, il *Rosario* del Ghelfucci, la *Strage degli Innocenti* del Marini, il *Pianto di Maria* del Campeggi, le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, le *Lagrime della Maddalena* del Valvasone, gli *Occhi di Gesù* del Martello, il *Regno di Cristo* del Grugni, l'*Umanità del Figliuol di Dio* e la *Grazia* dei due Vati Mantovani il Folengo ed il Murari, ed i più recenti poemetti il *Natale* del Gaudenzi, i *Dolori di Maria* del Mazza, del Frugoni e del Bresciani. Meno questi ultimi, sono poco noti tutti, anzi in alcuni, parte per non essere stati compiuti in causa della morte degli Autori, parte per la condizione de' tempi e circostanze in cui furono composti, v'hanno certamente gravi e non pochi difetti; ma vi splendono nonostante qui e qua sì belle e felici imitazioni tratte dai Sacri, che sarà una meraviglia quando le riferiremo. Lasciando andare altri Poemi e Poemetti, che vi hanno assai, sopra sacri argomenti, accennerò di due, la *Provvidenza* del Leonarducci e la *Consumazione del secolo* del Betti, i quali sono anch'essi poco conosciuti, e meriterebbero bene di esserlo. Nel primo trascorre il Vate sulle opere della creazione e della redenzione, traendo sua materia dalle fonti Scritturali, ma rincalzandola con tal foga d'imagini e tonare di versi, che vi sentì il modello della divina Commedia che s'era proposta d'imitare: *Vero seguace di Dante,* dice di lui il Travella (1), *ne abbraccia tutta la sua inarriva-*

(1) Discorso del Prevosto Francesco Maria Travella sullo stile poetico di Bernardo Laviosa, e Gaspare Leonarducci. - Nel Cattolico di Lugano Vol. 12. p. 104.

bile poesia. Il tessuto fantastico d' un tanto poeta trovasi rifuso nel Leonarducci. Visioni, pitture, gradazioni di esistenza, tutto lo mette sulla via dell' Alighieri. Sulla via dell'Alighieri camminò pure il Betti, ed il suo Poema ad imitazione di Dante non è infine che un discorrimento sui novissimi, un viaggio fantastico per la terra, per l'inferno e al cielo, onde colla scorta d'un Angelo conoscere e descrivere quanto avverrà alla fine dei secoli. E quali descrizioni, quali scene non vi si trovano, al par delle Dantesche, piene della più grande sublimità! Tali sono la descrizione della morte, la morte dell'infelice Antea, le persecuzioni, le guerre di Belial o sia dell'Anticristo contro i Cristiani. S' arricciano i capelli in capo al Lettore, quando il feroce Belial conduce Abeda, condegna sua madre, nel segreto penetrale, e là uccidela e poi trabalza giù in un precipizio offerendola in ostia di espiazione all'adirato Satanno. Si rinfuoca la fantasia, si rinforza lo stile ne' seguenti canti, ove descrive la tremenda catastrofe dell'ultimo giudizio e della fine del mondo. Chi non tremi alla tremendissima sua descrizione dell'Inferno? E sempre al terrore mescola qualche tratto di patetico. Quando l'umile Verginella Maria comparisce a giudicare l'orgoglioso Lucifero; quando il Vate chiude la descrizione dell'Inferno con quell'epifonema: *Ah più non s' ama!* l'animo resta scosso fin dal profondo delle viscere. Se Dante gli servi di modello, è chiaro, che la Scrittura gli somministrò il fondo, il colorito e tutto l'assieme della gran tela. Dante, la Scrittura servirono pur di modello al nobile Poemetto lirico testè pubblicato del P. Secco, intitolato *Il Giorno estremo.* Gli stessi grandi esemplari, e massimamente l'Apocalisse suggerirono i concetti, le imagini, le apparizioni, i voli che si ammirano in quelle me-

ravigliose poesie che hanno come il tono delle profetiche, e si chiamano *Visioni*; quali sono quelle del Varano, del Monti e di altri tali de' nostri moderni Vati. Caderà luogo di ricordarle e udirne alcun che. Ora trapasso, perchè già troppo note a tutti e celebrate.

Quanto a stranieri Vati de' moderni tempi vengono subito in campo, e stanno come alla cima di tutti, il Milton autore del *Paradiso perduto*, e il Klopstock colla sua *Messiade*. I fatti descritti, gli episodj introdotti, le visioni, le imagini, le espressioni, hanno tutto l'impronto da' sacri Libri, a cui anche per principii di setta s'attenevano strettamente gli Autori, e ponevanvi ogni maggiore loro studio. Veramente Milton, che, secondamente che confessano gli stessi Inglesi (1), fu eccitato a scrivere il suo Poema dall'aver udito a recitare l'Adamo dell'Andreini, e n' ebbe a guida ed esemplare l' Angeleide del Valvasone; intese anche con tutta cura a redigerlo secondo le regole di Aristotile e le epopeie d'Omero e di Virgilio. Ma il fondo Biblico è quello che domina; e sembra tutto il suo lavoro, dice l'Addison, un vero commento sulla S. Scrittura, o piuttosto una estesa e compiuta dichiarazione di ciò che in essa è detto solo succintamente. E arreca maraviglia, soggiunge il Blair, il vedere come da pochi cenni datici nelle Sante Scritture, egli abbia potuto trarre una sì compiuta e regolare storia, ed empire il suo Poema di tanta varietà di accidenti. Nel che è da osservare per soprappiù, io ripiglio, che ei procedette con finissimo giudizio ed accorgimento, facendo sol uso di quei luoghi Scritturali che convenivano meglio al suo tema, e temperando opportunamente que' voli di poesia orien-

(1) V. Memoria storica sulla Tragedia Italiana di Gius. Cooper-Walker.

tale, che se piacevano a' Lettori d'una fantasia più elevata che non la nostra, non piacerebbero ora. La guerra degli Angeli imitata dall'Apocalisse e adornata sul modo di quella degli Dei in Omero ed Esiodo; la creazione, il carro di gloria su cui comparisce il Verbo divino, sono d' una sublimità, che bisogna dir con Pope, non esser tanta l' ampiezza del cielo che possa contenere i voli di Milton; sebbene, al dire dello stesso Pope, cadendo alcuna volta nello stile prosaico, strisci sulla terra, come un serpente, e metta in bocca agli angeli concetti e scherzi di parole che sono da chiasso, e faccia parlare il Signor Iddio come un Teologo scolastico (1). Non si attenne così ad Omero ed agli altri Classici il Klopstock, che come membro della nuova scuola sorta in Alemagna, professava il gran principio dell'indipendenza in materia di gusto; non pertanto non gli abbandonò affatto, e studiossi, come osserva Weimars (2), di gettare sopra pensieri tutti originali, tutti romantici, il vestimento regolare che copre le belle statue dell'antichità, e lottando coi Greci di sublimitá e di candore, mostrossi del continuo nazionale ed in pieno accordo collo spirito del suo secolo. La Redenzione, che forma l'argomento del Poema, è il quadro più eminentemente epico che si possa ideare, e non vi voleva meno dell'alta fantasia di Klopstock per saperlo tratteggiare condegnamente coi colori che gli fornivano le Sacre Carte. *Nessun'altra epopea*, prosegue il Weimars, *presenta un colorito così pomposo; egli è il cielo stesso che s' apre per mostrare alla terra l'immensità de' suoi tesori; e questo volo sublime del Poeta è siffattamente sostenuto in tutto il corso dell' Opera, che quasi nuoce all' impres-*

(1) V. Andres Storia d'ogni letterattura. T. 2. Lib. I.
(2) Storia della letterattura Alemanna. Trad. di A. Piazza.

sione che ei deve produrre. La Messiade, dice l'Arnaud, *è il Poema che segna come* l'ultimo sforzo dello spirito umano. *Le sue pitture,* soggiunge l'Abate Bertola (1), *non passano all'anima per iscuoterla, ma per soggiogarla totalmente; i suoi pensieri sono dei più profondi, che abbiano sentito mai il giogo della poesia. Il suo stile elevatissimo cammina con una graduazione magnifica, e con una copia la quale benchè abbracci sovente troppa ampia sfera d'idee e troppi gruppi di forme, non manca però mai d'impegnare.* Del resto se questo si può dire dei dieci primi canti della Messiade, non corre però degli altri dieci seguenti, che si risentono del freddo della vecchiaja, in cui furono scritti. Tra per questo, e per quella astrusità metafisica e misticità, che vi regna, la Messiade non potè mai divenir in Alemagna un poema popolare come furono quelli d'Omero in Grecia, di Dante e Tasso in Italia. Appresso a' suddetti due sommi poemi vengono da ricordare i *Lusiadi* di Camoens, l'*Enriade* di Voltaire, e quelli che più fanno al nostro scopo, il *Paradiso terrestre* della Boccage tratto dal Paradiso perduto di Milton, la *Morte di Abele* del Gessner, il *Giudizio* del Younc, la cantica sulla *Passione* del Ramler, i due poemetti la *Religione* e la *Grazia* di Racine il giovane. Ne' quali poemi sarebbe facile provare, come non vi sia stata negletta l' imitazione col sapiente uso delle bellezze Scritturali. Volle emanciparsene l' incredulo Voltaire sopprimendo tutt' idee religiose e soprannaturali, sostituendo loro invenzioni di sua fantasia con gli Enti detti di ragione od allegorici. Ma con che prò? *Ei non ha saputo,* dice Chataubriand (2), *metter qualche calore nelle sue imagi-*

(1) Idea della Poesia Alemanna.
(2) Genio del Cristianesimo, T. 4. L. 1. C. 5.

ni, se non in quei luoghi medesimi nei quali cessa d'esser filosofo per diventar Cristiano; tosto che volle scostarsi dalla Religione, fonte d'ogni poesia, inaridì la sua vena, e strappò egli stesso con ciò la corda più armoniosa della sua lira.

Sulle classiche orme camminarono i Drammatici, i Lirici moderni; e que' stessi che si vantarono di farne senza, si trova bene spesso che n' hanno usato essi medesimi. Quanto all'influenza delle idee sacre, *è cosa osservabile,* dice Blair (1), *che tre dei grandi capi d' opera del teatro Francese si aggirano intieramente sopra religiosi soggetti, il Poliuto di Corneille, l' Atalia di Racine e la Zaira di Voltair.* Simile si verifica forse nei drammi di altre nazioni, come appare dalla *Morte di Adamo* del Klopstock, dalla *Pulcella d' Orleans* dello Schiller, dal *Saule* d'Alfieri. Certo si vede che i più rinomati Drammatici, qualunque fosse il loro modo di pensare in fatto di credenze, giovaronsi tutti, poco o molto, delle idee religiose e quindi Bibliche nei loro più belli componimenti: il che fecero pure gli altri minori Vati, che appositamente lavorarono i loro drammi sulla religione e su fatti Scritturali, come il Granelli, il Marchese Duca Annibale, il Zeno, il Metastasio, il Fattiboni, e ultimamente il Borioni (2). Quanto a' Lirici, notava il Pallavicino (3), che *ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni dei Profeti e nelle Epistole degli Apostoli, appare tant'ornamento e d'amplificazione e d'affetti e d'ogni più gagliarda figura, che i nostri Lirici moderni per nobilitare lo stile sono andati a procacciarsi gli ad-*

(1) Lezioni di Retorica T. 3. L. IX.

(2) Gli altri sono noti; testè nel 1843 il Canonico Fr. Borioni pubblicò in Ancona il dramma in 3 atti, la Passione di N. S. Gesù Cristo.

(3) Arte dello stile C. 3. N. 4.

Digitized by Google

dobbi quasi più in Palestina che in Grecia. Infatti ogni nazione, si può dire, ha avuto i suoi Pindari, i suoi Anacreonti, i suoi Orazj, quali sono Gianbattista Rousseau in Francia, Argensolas in Spagna, Ferreira in Portogallo, Gray in Inghilterra, Ramler e Koener in Alemagna, non uno ma cento in Italia. Ma quand' è che essi ed altri più si rialzarono dal suolo come aquile, come fulmini, se non allora che lavorarono sull'esempio dei Sacri, che veramente più in questo che in altro genere di poesia si compiacevano? Per le Odi fatte ad imitazione dei Salmi più che per altro, è celebratissimo il succitato Rousseau. Belli, magnifici sono gli Inni sulla Creazione del Thompson, sulla Risurrezione del Cramer, perchè informati su i sacri modelli. Fra gli Italiani torreggiano sull'immensa schiera che n' abbiamo, il Lemene e il Cotta pei loro carmi sulla Divinità, il Bonfiglio pe'suoi Inni sulle bellezze dell'Universo, il Rossetti per la sua triplice Salmodia. Celebri, perchè sacri sono i carmi del Manzoni, del Borghi, dell'Arici, con alquanti del Prati, del Cagnoli e del Carrer. Tutti, ove più splendono, ove più ardono, trassero il fuoco, le fiamme e le faville dalla fucina d'ogni bello, d'ogni sublime, la Religione, la Bibbia (1).

Dallo scorrimento sin qui fatto sugli Scrittori

(1) Di questi Autori ed altri, perchè io in appresso non abbia da citare ogni volta l' edizione, anno e luogo, e tu possa, volendolo, trovar negli originali e confrontare i passi che verrò riportando nel seguito dell' Opera; t' avviso o Lettore, che delle edizioni de'Poemi maggiori già noti, non è bisogno di tante specificazioni; farolle su alcuni men noti. Quanto a Poemi minori e carmi di ogni maniera, io li prenderò o da speciali edizioni che v'hanno, o dalle Raccolte Poetiche del Zatta (Parnaso Italiano, Venezia in T. 56), del Morano (Poemetti Italiani, Torino T. 12), del Bellini (Poesie scelte, Cremona), non che del Baglioni (Scelta di Poesie Italiane non mai per l' addietro stampate. Venezia 1686), dell' Ata-

dei passati tempi sino ai presenti, rileverà ogni discreto Lettore, e confesserà, esser vero quanto a principio affermai, che cioè, comunque s' intenda l'imitazione, certa cosa è, che bene o male, più o meno, sì i moderni che gli antichi Vati hanno imitato fra sè; e gli uni e gli altri, secondo le circostanze e gli argomenti, hanno preso dai Sacri. Or resta di riferire a conferma i tratti più belli e sublimi, che i Moderni imitarono o presero dagli anteriori. I tratti di questi anteriori Vati sacri e profani, giacchè si possono vedere per disteso nell' Opera Latina, io non li riprodurrò qui, salvochè alcuni de' Sacri giusta la versione del Diodati e del Martini (1): riporterò sì bene e alla lunga i tratti

nagi, del Petrelli, del Gobio, del Mazzoleni, e finalmente dalle più recenti Raccolte intitolate, Florilegio, stampato in Milano in due Tomi, poi con aggiunte ristampato in Firenze nel 1846 per cura di Emiliani-Giudici; Cento Sonetti di varj autori coll'aggiunta di altre Poesie, edizione Milano e Brescia; Poesie scelte d' Italiani viventi, Venezia 1844 pel Vollo; Libro dell'Adolescenza pel Mauri; Gioieli Poetici, pel Predari; Rime di pentimento ed altre molte pubblicate nelle Biblioteche del Silvestri e del Bettoni, nelle collezioni, colane, antologie, crestomazie, teatri, strenne e simili. Nelle quali Raccolte troverai riportate alcune poesie straniere recate in italiano; io altre ne prenderò dalla Biblioteca Teatrale della Nazion Francese uscita in Venezia; dal Saggio di Poesie Alemanne tradotte dal Bellati, Milano 1832; dai Fiori e glorie della letteratura Inglese, version del Mazzoni, Milano 1844; dalle Poesie Castigliane del secolo XVI scelte e tradotte dal Conti. Nè per la stessa ragione di brevità, io mi estenderò a ragionare della storia, epoca e merito de' singoli Poeti che citerò. Egli vi vorrebbe un'altra Opera in aggiunta a questa, e basta bene farne una alla volta. Tu potrai all'uopo consultare il Quadrio, il Tiraboschi, l' Andres ed altri più moderni.

(1) Non mi permetterò d' usare del Diodati, che sotto il riguardo filologico, ed eziandio colla riserva di rettificarlo, ove occorra, con la version del Martini.

Digitized by Google

de' Moderni, gli ordinerò secondo le materie, ed insisterò a confrontarli coi Sacri da cui furono presi, ma lascierò al saggio Lettore il confronto che se ne potrebbe fare eziandio coi Profani dell'antichità perchè sarebbe infinita cosa il voler notar tutto. Noterò qui intanto una buona volta per sempre due cose che è necessario premettere. La prima si è che io riferirò bene i tratti più belli e sublimi dei Classici, cioè degli Autori più riputati del classicismo Cristiano, che comincia da Dante sino a noi; ma non ometterò di soggiunger pure da quando a quando tratti men belli e sublimi de' Classici stessi e d'altri anche mediocri Autori, ove mi parranno essere stati felicemente derivati dalle sacre fonti. E la cagione si è che eziandio da mediocri esempj (per ragion de' contrarj) si può ricavare ottimo avviso su quanto s'ha da fare o fuggire; inoltre perchè non sembra doversi badar troppo alle belle parole, ai bei versi sonanti, se in compenso belle e forti e grandiose sieno le idee e le immagini che ci si presentano. La seconda cosa è che per simile cagione io non adoprerò sempre la parola *imitare* a rigor di termine ed in quello stretto senso che sopra determinai; ma userolla spesso largamente per qualunque cosa e in qualunque maniera si sia preso da altrui, o nei concetti o nelle imagini o nelle espressioni, secondamente che in questo senso si suol adoperare nel comun favellare, e l'han già adoperata tant'altri Scrittori che n'ebbero a trattare. Anzi che entriamo in materia piacemi di darti, Lettor mio, un'idea generale della Poesia e de' Poeti del classicismo Cristiano con l'Ode del Carrer, che suona così (1):

Nata in seno alla notte profonda

(1) Carrer Ode. Poesia dei secoli Cristiani.

Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l' orgoglio guerrier;
All' etade d' imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò:
Tempo è alfin che reina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t' accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;
E negli antri muscosi di Sorga,
Press' un fonte, tra l'ôra, tra i rami
Ne' sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.
Pari all' agile fiato d' Aprile,
Che ne' torpidi germi s' induce;
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d' antico livore;
Uno spirto di gloria e d' amore
Molce l'alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d' Arminio l' erede,
La ferocia deposta natia,
S' alza ratto e alla terra s' invia,
Che sì dolce loquela sortì;
E la terra felice rivede,
Soggiogato all' impero de' carmi,
In cui servo all' impero dell' armi
Morse l' avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!

I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T' ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla,
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t' arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa ruina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D' ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce
D'Orïente i tiranni fugò;
Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un' età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato! all' età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene; sugli occhi mi sta.
La criniera dall' elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le freccie volanti e le spade

Urta ov' arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s' ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll' addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d' acute querele
Empie l' aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t' adorna;
Il tuo fido dall' Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l' antica ferocia or condanna,
E di mite l' età si dà vanto;
Più subietto dell' epico canto
Or la sacra congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l' uomo da sè.
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l' uom questa flebile valle;
La speranza l' incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra de' casi compagna,
Onde all' uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell' alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbie, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei sull' Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l' oscena vetusta menzogna
Vôta suona e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio

Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finga l' accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l' orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All' ingegno di vita e d' amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

Digitized by Google

CAPO III.

Tratti Biblici sulla creazione imitati dal Tasso e da altri Poeti.

L' autore del divino Libro del Genesi con una sapienza e sicurezza che non potea trarre nè dalle proprie naturali cognizioni, nè da quelle di tutto l' Egitto dove era stato educato, ma derivava certamente da superne illustrazioni, volendo narrarci in pochi tratti la grand' opera della creazione, prende le sue mosse sull'orlo dell'eternità, e comincia: *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra: e la terra era una cosa deserta e vacua: e tenebre erano sulla faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si movea sopra la faccia delle acque.* Piene di alti sensi e significazioni sono queste parole. *Nel principio*, quando cioè niente ancora esisteva fuori di Dio, non cose, non spazio, non tempo; *creò Iddio cielo e terra*, la materia prima cioè, elementare, caotica, detta perciò *cosa deserta e vacua*, donde poscia conformò cielo e terra, e quanto in essi si trova (1). Vi passò sopra quell'immensa materia del caos lo Spirito di Dio, e proprio la *covò*, come vuole la forza del testo ebraico, e così le comunicò le diverse proprietà e leggi intestine di moto, per cui cominciò ad agitarsi a commoversi in se medesima. Creata, che è quanto dire, tratta dal nulla la materia universale, da essa (e non già dal nulla) conformò in sei giorni o spazj di tempo tutti gli Esseri che esistono (2). Ne estrasse per prima le particelle lumi-

(1) Vedi per tutto questo paragrafo l' Opera latina Lib. 3. cap. 2.

(2) Questi spazj di tempo poterono essere anche di anni e secoli, secondochè dalla propagazione della luce delle stelle e da molteplici osservazioni geologiche argomentano il Wiseman nelle sue Conferenze ed il P. Pian-

nose dicendo: *Sia la luce, e la luce fu*; e queste or espandendole, or ritraendole, fece sì che si succedessero luce e tenebre, mattina e sera, e ne riuscì un giorno che fu il primo giorno o spazio di tempo, il primo di tutti i tempi che sieno mai stati. Nel secondo giorno o spazio divise in diverse masse quell'immensa congerie di materia; ed ecco i soli, i pianeti, la terra spartiti colle loro atmosfere, ma oscuri ancora, fissi ed immobili in certi spazj. Nel terzo divise la terra dalle acque; ed ecco i monti primigenii con i loro minerali, ecco le valli e i piani con le loro erbe fiori e frutta, ecco i mari con i loro fiumi e fonti. Nel quarto mise in moto quelle grandi masse prima spartite, ed in alcune concentrò la vagante luce, e chiamaronsi corpi luminosi o stelle, mentre altre, riflettendo solo la luce, chiamaronsi corpi opachi o pianeti e comete. Nel quinto, gli animali; nel sesto formò l'Uomo. Qual sublime semplicità di narrazione che Longino stesso ammirava e lodava! Qual profondità di dottrine! Qual carattere di verità nei fatti! Tutti i sistemi geologici, astronomici, dopo infiniti rivolgimenti, e studj e ricerche sono costretti ad approdare a questa dottrina, come a porto, se non vogliono rompere a' scogli dei più mostruosi errori.

Del resto Mosè non ha descritte che storicamente queste grandi opere della creazione. Apparteneva ai Sacri Vati il cantarle con tutto l'entusiasmo della gratitudine, facendo ammirare i prodigj della divina Sapienza ed Onnipotenza. Disse Mosè con semplici parole: *Iddio creò il cielo e la terra*. Ma il Salmista sorge più in alto, e ci rappresenta Iddio, che essendosi rattenuto per tutta l'eternità,

ciani nel suo Commentario *in historiam creationis*, *Neapoli* 1851; nè con ciò, essi dicono e provano, si pregiudica in nulla alla verità Mosaica.

invisibile e nascosto negli impenetrabili segreti del suo essere infinito, si è ad un tratto reso manifesto, creando, regnando: *Il Signore*, esclama (1), *ha regnato: egli s'è vestito di maestà: il Signore s'è vestito e cinto di forza: perocchè egli diede fermo stato alla terra, la quale non sarà smossa.* Mosè si contentò di annunciare la formazion del mare con quel comando di Dio: *Sieno tutte le acque che sono sott' al cielo, raccolte in un luogo.* Ma quel comando suona nei Profeti come un tuono, come una minaccia terribile, per cui, dice Davide (2), *le acque fuggirono allo sgridare di Dio, s'affrettarono per la voce del suo tuono. Iddio*, scrive Mosè, *fece i due gran luminari ... e le stelle.* Con sì poche parole opere sì grandi, sì magnifiche, sì maestose! Ma Davide rapito alla contemplazione di tanto spettacolo esclama(3): *I cieli raccontano la gloria di Dio: e la distesa annunzia l'opera delle sue mani. Il Sole esce fuori come uno sposo.* E (4): *Benedici, anima mia, il Signore ... Egli s'ammanta di luce come d'una vesta: Egli tende il cielo come una cortina: Egli fa i palchi delle sue sale nell'acque: Egli pone le nuvole per suo carro: Egli passeggia sopra l'ale dei venti: Egli fa i venti suoi angeli; e il fuoco divampante, suoi ministri.* Le quali tutte opere descrive sublimissimamente Iddio medesimo in Giobbe, per interpellazioni, così (5): *Ove eri tu, quando io fondava la terra? dichiaralo, se hai conoscimento ed intelletto. Chi ha disposte le misure d'essa, se tu il sai? ovvero chi ha esteso il regolo sopra essa? Sopra che sono state affondate le sue basi? ovvero chi pose la sua pietra angolare? Quando le stelle della mattina cantavano tutte insieme, e tutti i figliuoli di Dio giubilavano. E chi rinchiuse il ma-*

(1) Sal. 92. Vers. Diod. Martin. (2) Sal. 103. 7.
(3) Sal. 18. (4) Sal. 103. (5) Giob. c. 38.

re con porte, quando fu tratto fuori ed uscì dalla matrice? Quando io posi le nubi per suo vestimento, e la caligine per sue fasce? E determinai sopra esso il mio statuto, e gli posi attorno sbarre e porte; e dissi: tu verrai fin qui, e non passerai più innanzi: e qui si fermerà l'alterezza delle tue onde. Solennissimo, sublimissimo è questo tratto! Iddio pone porte e sbarre al mare come ad una fiera; lo copre di nubi, lo fascia di caligine come un bambolo, e lo colloca nella culla, dove può moversi, sì, agitarsi, fremere, ma non uscirne; e così rende con un cenno docile ed ubbidiente in tutta la sua foga un elemento che pareva il più indomito. Segue indi a descrivere le opere del cielo, e conchiude chiedendo: *chi esporrà il governo de' cieli, e farà tacere la celeste armonia?*

A dar più forza, se è possibile, e più sublimità alla descrizione, è introdotta altrove da Sacri Vati la stessa divina Sapienza a parlare e narrare, come *tutte cose furono disposte in misura, numero e peso* (1), e com'ella perciò fu sempre presente a Dio mentre che le creava. Così essa si esprime nei Proverbii (2): *Il Signore mi possedeva a principio della sua via, avanti le sue opere, ab eterno. Io sono stata costituita in principato ab eterno, dal principio avanti che la terra fosse. Avanti che fossero abissi, nè fonti, nè gorghi d'acque, io fui prodotta. Io fui prodotta innanzi che i monti fossero profondati, avanti i colli: mentre egli non avea ancora fatta la terra, nè le campagne, nè la sommità del terreno del mondo. Quando egli ordinava i cieli, io v'era: quando egli disegnava il giro sopra la faccia dell'abisso: quando egli fermava il cielo di sopra: quando egli fortificava le fonti dell'abisso:*

(1) Sap. 11., 21. (2) Proverb. C. 8., 22.

quando egli poneva il suo termine al mare, tal che l'acque non possono trapassare il suo comandamento: quando egli poneva i fondamenti della terra. Con lui era io, disponendo tutte le cose. Io, soggiunge nell'Ecclesiastico (1), *feci nascer nel cielo una luce, che mai vien meno, e quasi con nebbia ricopersi tutta la terra: negli altissimi cieli io posi mia stanza, ed il mio trono sopra una colonna di nubi. Io sola feci il giro del cielo, e penetrai nell'abisso profondo, camminai sui flutti del mare.* Or che è questa Sapienza divina, se non la Sapienza increata, la seconda Persona della SS. Triade, il Verbo del Padre? L'Evangelista Giovanni spiegò e restrinse tutte queste espressioni dicendo: *Nel principio era il Verbo e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo. Egli era in principio appresso Dio. Tutte le cose per lui furono fatte: e senza di lui nulla fu fatto.* Non è nostro scopo entrare in discussioni teologiche. Solo ti conforto, Lettore, a considerare ed ammirare l'altezza, la sublimità di queste imagini, di questa Sapienza increata, che sta sempre con Dio, ed è Dio stesso, e fa e dispone il tutto. Dopo i quali cenni passiamo a vedere quello, che è il più principale nostro intendimento, come cioè i Moderni Vati seppero giovarsi di tutto ciò per le loro descrizioni.

Dante su quelle parole del Genesi, *nel principio Iddio creò il cielo e la terra,* intendendo per cielo anche gli abitatori di esso, cioè gli Angeli, descrive la creazione delle cose materiali e spirituali, come fosse stata fatta tutta in un punto, e spiegala, in bocca di Beatrice, così (2):

— In sua eternità di tempo fuore,

(1) Eccl. c. 24; 3.

(2) Paradiso C. 29. Ter. 6; Su che tornerà discorso nel Capo seguente.

Fuor d'ogn' altro comprender, com' ei piacque,
S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All' esser tutto, non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati.
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu, dove, e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo desio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' nostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,

Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furon esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

Altrove tocca della creazione l'Alighieri, e sublime è quel luogo, ove sulle traccie di Giobbe, ci rappresenta Iddio che con la gran sesta in mano architetta i cieli, e chiamalo perciò il Sovrano *Architetto*. A rincontro Fazio degli Uberti che visse già a tempi Danteschi, senza sollevarsi a sì alti concetti, senza entrare in questioni e sottigliezze, ma tutto attenendosi alla semplicità Mosaica, descrive o narra piuttosto il fatto della creazione così (1):

Lo primo giorno cielo terra e lume
Iddio creò: lo secondo divise
L' acque dall' acque, come mare e fiume:
Lo terzo il mar dalla terra recise;
Alberi ed erbe, folti boschi e pruna,
Come tu vedi, per lo mondo mise:
Lo quarto fece sole, stelle e luna:
Lo quinto pesci, uccelli ed ogni cosa
Che dentro all' acque e l' acre si raguna:
Lo sesto fece Adamo e la sua Sposa
Colle sue mani e gli animai produsse:
E il settimo in tutto si riposa.

(1) Dittamondo di Fazio degli Uberti L. 6. Cap. 8. Edizion. Venezia 1835.

In un bel paradiso a star condusse
Adamo ed Eva, e per la inobbedienza
Volse che l' uno e l'altra fuor ne fusse.

Così i due più antichi de'nostri Vati, che in fine della loro descrizione toccarono eziandio della caduta degli angeli e dell'uomo, di cui noi parleremo nei due Capi seguenti. Ma quanti de' posteriori sull'argomento medesimo della creazione, quando in appositi Poemi, come il Tasso, il Murtola, il Passero, il Campailla, quando in episodj o digressioni, come il Milton, il Rota, il Menzini ed altri, or esagerando le cose appena gittate dai Sacri, or commentandole con opportune riflessioni, or ricercandone le ascose cagioni, si distesero in magnifiche descrizioni, che presenteranno i più bei tratti dell'imitazione di cui ragioniamo? Il Tasso nel suo Poema delle sette giornate del mondo creato s'innalza sino all'origine delle cose, alle ragioni e motivi per cui furono prodotte. Canta come Iddio nell'ineffabile sua eternità non era solitario, e tocca del mistero della santissima Triade. Indi sui tratti sopraccitati dei Proverbj e dell'Ecclesiastico entra a descrivere così quella divina Sapienza che è la Sapienza del Padre, per cui tutto fu fatto (1):

Questa nata da Lui Figliuola eterna
Sempre fu seco, e 'l raggirar de' lustri
Non l' è vicino e 'l variar degli anni.
E non erano ancor gli oscuri abissi,
Nè rotto avean la terra i primi fonti,
Quando fu conceputa; e l' erto giogo
Non alzavano ancor Pirene ed Alpe,
Ossa, Pelio ed Olimpo e 'l duro Atlante,
O gli altri monti; e dall' aperto fianco

(1) Il Mondo Creato di Torquato Tasso. Firenze 1825. Giornata I. sul princip.

Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Dalle quattro del mondo avverse parti,
Quando lei partoriva il Sommo Padre.
Seco era allor ch' a' ciechi abissi intorno
Egli facea l' oscuro cerchio e 'l vallo;
Seco era allor che ' n ciel le stelle affisse,
E l' acque sue librando appese in alto;
Seco era allor ch' all' Ocean profondo
Termine pose, e diè sue leggi all' onde.
E quand' ei collocò dell' ampia terra
I fondamenti, era pur seco all' opre.
Seco 'l tutto fornio di giorno in giorno,
Quasi scherzando; e fu l' oprar diletto.

Pochi versi appresso dichiara la causa e 'l fine onde Iddio volle crear il mondo, e dice:

È buono Dio, tranquillo e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo e largo,
Che per invidia non si scema o turba;
Ma quel ch' è buono e 'n se perfetto appieno,
La sua bontate altrui comparte e versa.
Dunque ei di sua bontà fecondo e colmo,
La sparge quasi un mar che l' onde sparge;
La spiegò come un Sol che spiega i raggi.
. . . . . A questa arroge
La gloria sua, che star non deve occulta.
Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome, eterno tempio,
È chi l'adori e con perpetuo suono
D' alta voce immortale il lodi e canti;
Sicchè degli onor suoi lieto rimbomba
L' orto e l' occaso, l' aquilone e l' austro;
E dell' eternità gli antichi monti
Risuonan tutti all' armonia superna:
Così deve quaggiuso aver la terra
Adoratori, e chi ' n sonoro carme

Sacrificio di laude a Dio consacri;
Perchè quanto adempiè superna ed alta
Bontà divina, ancor sua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' suoi raggi illustri
Per le parti di mezzo e per l' estreme.

E qui comincia la storia della creazione, soggiungendo:

Già di quel ch' ab eterno in se prescrisse
Dio, ch' è senza principio e senza fine,
Era giunto 'l principio e giunto 'l tempo
Col principio del tempo. E qual di gorgo
O di pelago pur tranquillo ed alto
Che senza 'l moto e l' onde e posi e stagni,
Esce talvolta 'l rapido torrente:
Tal dall' eternità, ch' n se raccolta
Si gira e di se stessa è sfera e centro,
Omai prendeva 'l tempo e 'l moto e 'l corso,
Quando 'l suo Creator lo spazio al passo
E la misura diè, lo stato eterno.

Siegue il Poeta di questo passo a descrivere le opere dei sei giorni in sei Libri, cui aggiunge il settimo a compimento. Per tutto s'attiene a Mosè, quanto alla storia. Ma descrive, adorna le narrazioni di lui, cerca spiegarne i fatti, i fenomeni naturali con tutti i sussidj delle cognizioni teologiche filosofiche e fisiche che si aveano a quel tempo, e qua e là sparge bellissime riflessioni morali. Quanto è bella quella nel terzo giorno sulla formazione del mare e della terra! *Fin qui verrai*, gli disse Iddio, *e qui, contro queste arene frangerai gli orgogliosi tuoi flutti*. Il Tasso così (1):

Quando agitato è più fra tuoni e lampi
Dal gran furor de' procellosi spirti,

(1) Giornata 3. v. 346.

E volge al lido e sino al cielo innalza
Gran monti d' onde rapidi e spumanti;
Appena tocca l' arenose rive,
Che 'l suo furor si frange, e 'n lieve spuma
L' impeto si dissolve, e rotti e sparsi
Caggiono i monti, ond' ei ritorna indietro.
Qual dell' arena più minuta e vile
E debil cosa più trovar potresti?
O qual più violenta e più superba
Dell' orgoglioso mare? E pure a freno
L' arena tien del mar l' orgoglio e l' ira.
E non temeremo noi quel Re superno,
Che pose al mar con sì mirabil arte
Per termine l' arena?

Parlando della terra scoperta allora dalle acque, nuda e squallida, indi adornata d' erbe e fiori, ecco come bellamente la paragona ad un' inferma che poi risana, e si veste di liete spoglie (1):

Deh! pensa, come al suon di pochi detti
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e steril terra
Sentì del partorir la pena e 'l duolo.
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,
Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie e d' aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l' usato adorna;
Così la terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva e 'n squallido sembiante,
D' erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle all' abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande

(1) Ivi v. 646.

Chi propriamente e sopra il Tasso e sopra ogni altro Poeta arrivò con alte fantasie a sollevar la materia a sublimissimo grado di poesia, fu il Milton nell' episodio che introdusse nel suo *Paradiso perduto*. L'Arcangelo Raffaele descrive ad Adamo il fatto. La Sapienza divina, il Verbo del Padre, il futuro Messia è quegli che è mandato a compire la grand' impresa. Egli monta sul carro della sua gloria: innumerevoli schiere di Angeli sopra altrettanti carri gli fanno corteggio: si spalancano spontaneamente al di lui appressarsi le porte del cielo: ei s'avvanza, e giunto sull'orlo del fremente immenso caos, si sofferma, e d'un cenno acquieta i suoi muggiti; indi va, si spinge entro, e colla gran sesta in mano disegna le dimensioni de' cieli e della terra. Niente si può ideare di più sublime e magnifico. Ecco i versi (1):

. . . . . La grande intanto
Opra a compir, d'Onnipotenza cinto
E di raggiante maestà divina
Incoronato, il Figlio apparve. Immenso
Amore e Sapienza e tutto il Padre
In lui splendeva. Al cocchio suo d'intorno
Innumerabil numero s'affolla
Di Cherubini, Serafini e Troni
E Possanze e Virtudi; alati Spirti
E alati carri che a migliaia stanno
Fin dall'eternità di Dio fra l'armi,
Pei celesti guerrier ne' di solenni
Apparrecchiati sempre, in mezzo a due
Monti di bronzo; ed or spontanei e presti
(Che vivo spirto gli anima e governa)
Accorrono di là. Spalanca il cielo

(1) Paradiso perduto. Traduz. di Lazzaro Papi Lib. 7. v. 232.

Sovra i cardini d'or l'eterne porte
Con suono armonioso innanzi a passi
Del re di gloria che venia, possente
In sua parola e spirito, novelli
Mondi a crear. Sul margine celeste
Il divin Figlio, i folti carri e i Cori
Fermârsi, e, qual da lido, indi miraro
Il vasto immensurabile barâtro
Torbido, nero, altomugghiante, orrendo,
Qual mar ch'abbian dal fondo irati venti
Sossopra volto, e degli ondosi monti
Spinte le cime ad assalir le stelle,
E a confonder col centro il polo. Allora
Il Verbo creator: Tacete, disse,
O tempestosi flutti, e tu, Profondo,
Placati; i furor vostri abbian qui fine.
Nè s'arrestò, ma sulle penne alzato
De' Cherubini, e di fulgor paterno
Tutto fiammante, nel Caosse addentro,
Nel Caosse che umil sua voce intese,
Si spinse, e nell'ancor non nato mondo.
In lunga schiera luminosa tutti
Gli venian dietro i Santi suoi, bramosi
Di rimirar le meraviglie eccelse
Della sua possa, e l'apparir primiero
Delle cose novelle. Arrestò quindi
Le ardenti ruote, e l'aurea Sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava, a circonscriver questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D'un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l'altro aggirando, disse:
Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o mondo.
Così 'l Ciel cominciò, così la terra,
Materia informe e vôta. Un denso orrore

L'abisso ricopria, ma sull'ondosa
Calma le fecondanti ali distese
Lo spirito di Dio: vital virtude,
Vital calore entro la fluida massa
Per tutto infuse, e in giù le fredde e nere
Fecce, nemiche della vita, spinse
E sceverò. Le varie cose quindi
Egli fuse e temprò: colle simili
Aggroppò le simili, e in vari siti
Il resto compartì: l'aere leggiero
Fra gli spazj ei diffuse, e in sè librata
Stette la terra al proprio centro appesa.

Con egual fantasia e sublimità seguita il Milton descrivendo partitamente la creazione delle singole opere dei sei giorni; nel che fu anche più felice dei precedenti Vati, perchè di maggiori e più sicure cognizioni fornito. Secondo le teorie astronomiche del suo tempo, dice creata la luce nel primo giorno come conglobata in radiante nube, che a principio servì al Creatore quasi a tabernacolo di sua dimora; sgorgò poscia nel quarto dì, e corse qual torrente in seno all'allora creato Sole, che insieme poroso e saldo l'assorbì, la ritenne, ed apparve come sfavillante di lei palagio: ad esso han ricorso le altre stelle, e le loro urne d'oro empiono di luce: la luna, che è suo specchio, ne bee quanto ha d'uopo. La separazione delle acque dalla terra, il germogliar della terra irrigata in vece di pioggie da un rorido vapore, la creazione degli animali e dell'uomo, i sentimenti di meraviglia di questi nel trovarsi appena uscito dalle mani di Dio in mezzo a tanto spettacolo, gli amori di esso colla datagli compagna, le tenere appassionate parlate che fanno assieme (1), la loro felicità, la bellezza del loro

(1) Il Cadonici nella Confutazione del Derham, con-

soggiorno, sono descrizioni condotte con grand' arte e scienza, e piene di fuoco e varietà. Una scena succede all' altra, e tutte sì vive sì evidenti che il lettore s' imagina d'esser presente a queste meravigliose opere di Dio, e fra il coro degli Angeli spettatori. Compiute le quali opere, passa il Vate a descrivere il Creatore divino che rimonta sul suo carro, e, accompagnandolo le Angeliche schiere e risuonando per ogni lato armonie e cantici di ringraziamento e lode, si solleva al cielo, per contemplare di là e compiacersi della già eseguita impresa (1):

Cessò dell' opra, e non già stanco, allora,
E al ciel de' cieli, alla superna sede
Ritorno fe', di contemplar bramoso
Dall' alto del suo trono il giovin mondo
Pur or aggiunto al vasto suo impero, e come
E buono e vago indi apparisse, e al grande
Suo disegno conforme. In mezzo ai canti,
Ai canti e al suono rapitor di dieci
Mila angeliche cetre egli levossi:
L' aer tutto eccheggiò, tutta la terra:
Alla dolce armonia suonar le sfere,
Rispose il cielo, e s' arrestaro intenti
I pianeti ad udir, mentre ascendea
La festeggiante luminosa pompa.
Apriti, o Ciel (cantavasi): v' aprite,
Viventi eterne porte: ecco ritorna
Il Creator di nuova gloria cinto
Dall' opra sua mirabile, dall' opra
Di sei dì, l' Universo. Ei vien, v' aprite
Ora, e sovente in avvenir; chè spesso

futa la finzione di Milton. che Adamo conoscesse la moglie in questo stato d'innocenza. Ciò è errore. Ma io cito Milton e lodolo solo come Poeta, non come Teologo, che ha ben altri errori.

(1) Lib. 7. v. 688.

Ei prenderà di visitar diletto
Le dimore de' giusti, e i Nunzi alati
Lor spedirà del suo favor ministri
Con amica frequenza — Il glorioso
Coro, in salir, così cantava; ed Egli,
Attraversando il ciel che le raggianti
Porte gli spalancò, verso l' eterna
Maggion del sommo Padre il piè rivolse
Per ampia via che di folti astri e d' oro
Ha il pavimento, somigliante a quello,
Che tutta sparsa di minute stelle
Sopra il tuo capo biancheggiar tu vedi
Nel seren della notte, e, quasi fascia,
Per mezzo al firmamento si distende.

Da questi comechè brevi tratti ch' abbiamo riportati, è a vedere se Milton era di alta imaginazione e se seppe con felicità scegliere, adornare, ingrandire con giusta imitazione le già grandi cose che trovava indicate nelle sacre carte. I profeti che ci rappresentano Dio in atto che misura le acque nel cavo della mano e i cieli colla sua spanna, e pone la polvere della terra in una misura, e pesa le montagne e i colli in una bilancia, e getta i fondamenti della terra e tira sopr' essa una linea, e abbellisce i cieli stendendo l' aquilone sul vóto, sospendendo la terra sul niente; questi ed altri favellari che a principio indicammo diedero l' origine alle descrizioni Miltoniane. Già l' idea della sesta o compasso è di Giobbe, come si disse. Le porte che s' aprono di per sè, è pensiero tratto dal Salmista e da Isaia (1). Il fantasma di quei carri celesti che escono da due monti di bronzo fu suggerito al Vate da Zaccaria (2). Egli afferrò queste imagini, le fece sue adattandole al suo scopo, abbellendole con

(1) Psal. 23., 8. Isaiae 6., 4. (2) C. 6., 1.

fino artificio, e tutto calzando e riscaldando con quel suo fuoco e con quello del divo Omero di cui avea piena la mente e 'l petto. Anche nel divo Omero ricorrono quelle porte che s'aprono da sè, que' carri, quando parla de' suoi Dei e Dee che si partono dall'Olimpo, che si portano sulla terra. Ma donde mai prese Milton quell'altissima imaginazione del soffermarsi del carro di Dio sul margine del Caos? *Io non trovo, dice* Adisson (1), *in tutto il Poema cosa più sublime della descrizione in cui il Messia, precedendo gli Angeli suoi, getta lo sguardo nel Caos, ne calma la confusione, s'inoltra nel seno di quello, e tira il primo contorno della creazione.* Similemente grande, a mio avviso, magnifico, pittoresco è quel ritorno del Creatore sul suo carro al cielo. Nè questa altissima imaginazione pure saprei io ben dire donde la prese il Vate, se non che dalla sovrana fecondità del suo ingegno ajutato da cenni che gliene presentavano le Scritture ed Omero.

A toccare alcuna cosa degli altri minori Vati che o di proposito o per digressioni cantarono della creazione, dico che il Murtola ne compose un ben lungo Poema, che al di lui tempo ebbe molto grido, e per molte belle ottave ben il meritò. Il Passero e il Campailla ne' due loro Poemi (2) sullo stesso argomento sollevarono la semplice narrazione Mosaica con felice artificio, il primo cioè coll'introduzione dell'Angele Custode che apparisce al Poeta, il secondo coll'introduzione dell'Arcangelo Raffaele che apparisce ad Adamo, e l'uno e l'altro o in bocca propria o in bocca dei predetti spiriti si

(1) Nelle note al L. 7. del Parad. perduto.

(2) L'Essamerone, ovvero l'opera dei sei Giorni, di D. Felice Passero. L'Adamo, ovvero il Mondo Creato di Tommaso Campailla.

studiano di descrivere, di spiegare le singole opere dei sei giorni, i fenomeni della novella natura, le cause di essi e gli effetti, e intrecciano e chiudono per lo più i diversi fatti con riflessioni morali, siccome già fece il Tasso. All'esempio piuttosto del Milton cantarono della Creazione il Rota ed il Menzini, ma con tali aggiunte ed ornamenti che i loro Poemi si leggono volentieri anche dopo quello del Vate Inglese. Nel Rota parmi bello in ispezieltà e ben sostenuto quel soliloquio semplice e tenerissimo di Adamo, quando per la prima volta aprì gli occhi e, vedendo e pensando, conobbe di esistere. E chi mi ha creato, diceva; donde, come io son qui? Deh! voi, piante, fiori, animali fra cui mi trovo, se eravate presenti, ditemel voi. E qui, costretto dall'intimo senso, dal grido della natura, dalla forza della verità, a riconoscere a confessare un Essere infinito che solo ha potuto trarlo dal nulla, s'estende in sensi di gratitudine, di amore e di desiderio di vederlo, così (1):

Altra cagion, altro principio i' scerno,
Che un nuovo lume ad adorar m' invita,
Increata natura, Ente superno,
Fonte di tutto il ben, fonte di vita,
Immenso, onnipotente e sempiterno,
Sapienza original, bontà infinita,
Che non esser non puote ed esser tale,
Nè può aver il simil non che l'eguale.
Ei sì crear poteva, e in ciò non fallo,
E potea sol cose sì varie e tante,
E far loro varcar l'ampio intervallo,
Per cui dal nulla sta l'esser distante.
Ciò che è di bel, di buono, Egli lor hallo

(1) L'Adamo di Giuseppe Rota. Bergamo 1772. Canto 1. St. 63.

Versato in sen con man propizia, e quante
Maraviglie vi son, tutte son opre,
Ov' ei se stesso in parte imprime e scopre.
Egli è che tutto intende, ordina e vuole,
Egli è il padre del mondo, ed egli è il mio.
Deh così a lui l'umili mie parole
Accoglier piaccia, e' l grato affetto e pio!
Deh così a me vederti, o mio bel sole,
Fosse concesso, e dire: ecco il mio Dio.
Quest'è che più sospiro, e senza questo
Ah che non basta ad appagarmi il resto.
Di te mi parla, è vero, il piano e' l monte,
E i canori augelletti e l'ôra e i rami,
Di te l'agil ruscello e 'l puro fonte,
E quant'altro dal nulla all'esser chiami.
Tutto le tue bellezze a me fa conte,
E tutto va gridando a me ch'io t'ami.
Sì, t'amo e t'amerò; ma quanto t'amo
Di vederti, o mio Ben, tanto pur bramo.

Nel Menzini parmi egualmente bella e patetica la descrizione della creazione di Eva, alla quale, perchè nulla manchi dell'imitazione Miltoniana, aggiunge anch' egli la finzione del carro, su cui Iddio, compiuta ogni cosa, risale al cielo. Premette un sogno nel quale è avvisato Adamo della compagna, che tra poco avrà (1).

Pargli veder sopra un tranquillo mare
Una lieta colomba andar volando,
Ed or sull' onde cristalline e chiare
Abbassar l'ali, or girle al cielo alzando:
Sul di lei capo una corona appare
Come di stelle di fulgor mirando;
E nel rostro tenea, dovunque giva,

(1) Il Paradiso terrestre Libri tre di Menzini Benedetto Libro 2. St. 6.

Un verde ramuscel di bianca oliva.
E vide poi sopra di bianca lana
Di vive perle un liquefatto argento,
Qual di cadente e tremula fontana
Formar veggiamo al fiquido elemento;
O qual la neve suol placida e piana
Stendesi allor che non l'oltraggia il vento:
Egli ne gode e la sembianza vaga
Nel dolce sonno il di lui core appaga.

In questa Iddio traea dal fianco del dormiente la bellissima Eva che con più vivi colori si studia il Poeta di dipingere. Adamo, vedutala, n'è preso d'un ineffabile amore (1).

Veduta lei ch'è di beltade un fiore,
Sciolse la lingua a le parole ardita:
Tu sei, prendendo a dir, cor del mio core,
Da l'ossa mie e dal mio fianco uscita;
Eva, tu sei di me parte migliore,
Cui 'l ciel diè per conforto a la mia vita:
Da te diverso il mio voler non fia,
S'una è con l'alma tua l'anima mia.
Volea più dir, ma augusto e venerando
Sol con lo sguardo alto silenzio indisse,
Poi con sermone in un severo e blando
A lui rivolto il pio Signor gli disse.

Gli intimò cioè il gran divieto, confortollo ad osservarlo, poi sopra meraviglioso carro parve alzarsi al cielo (2):

Disse, e repente parve al cielo alzarse
Dentro un cerchio di luce, e un nuovo altero
Ed ammirabil seggio a lui formarse
D'incomparabil arte e magistero.

(1) Ivi St. 25. (2) Ivi St. 31.

Quanto a quell' altissima imagine Scritturale della Sapienza che sta allato a Dio nelle opere della creazione, meravigliosa cosa è a vedere, come di questa pure all' esempio di Milton con grande ajuto alla sublimità si servirono i nostri Vati, massimamente i Lirici. Lascio di dire del Semenzi che in un intero Volume di Canzoni e di Sonetti da un verso dei Proverbii (1) tolse a descrivere la creazione sotto l' imagine di un maraviglioso palagio fabbricato dalla divina Sapienza sopra sette colonne, che finge tutte incise degli emblemi delle opere fatte da Dio in ciascuno dei sette giorni. Il Lemene per rendere vieppiù sensibile e vivace quell' imagine della divina Sapienza, con arditezza inusitata finge vederla accostarsi essa al trono di Dio e rappresentargli innanzi come in candido foglio ben delineata e divisata la serie tutta delle cose da crearsi, ed a ciò persuaderlo e determinarlo. Comincia (2).

Su cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato e sciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l' argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi e fosse il tutto;
Nacque celeste donna, o pur nascea,
D' ogni bell' opra architettrice e Dea.
Sovra candido foglio
Ha d' eccelso lavor l' idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
De l' eterno Voler s' accosta al soglio.

(1) Prov. 9., 1. (2) Inno a Dio Creatore.

Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato:
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d' intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel Voler onnipotente e disse:
A me non sono ignote
Le gioie tue: sol di te stesso vago,
So che sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli erari tui.
Te stesso omai diffondi;
O sommo Ben, palesa
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa che or ti mostro, opra stupenda,
La tua gloria immortal sempre risplenda.

Il Cotta alla Sapienza aggiunse l'Onnipotenza, e finge questa come supplice al trono di Dio, pregando, voglia manifestarsi al di fuori di sè colla creazione. Egli compie l'opera con quella facilità (vedi imaginazione!), che fanciullo bolla in aria, che gigante nido solleva da arbore (1).

Là ne' secoli eterni, ove non tenne
Mai Signoria, nè regno il prima e il poi:
Pria che i cavalli suoi
Il Sole armasse di fiammanti penne,
Pria che di grembo alle prim' acque impure
Prole di monti altera ergesse il ciglio,
Fra dense nubi oscure
Gli ampj del Cielo a rimirar sentieri,

(1) Inno: Dio Creatore.

Preside eccelso nel sovran Consiglio
Sedea l' eterno Padre, e a lui d' intorno
Fean parlamento Sapienza e Amore:
Nè dal felice ignoto lor soggiorno
Usciti eran mai fuore,
Volgendo allora entro a' divin pensieri
Profondi, incomprensibili Misteri.
Quando nell' alto Concistoro apparse
Onnipotenza che posava in Dio,
E bel di oprar desio
Così la prese in suo talento, e l' arse,
Che in vagheggiar negl' Ideali Segni
Impresse tutte le creabil cose,
Co' numeri e disegni,
Quasi in mente di Fabbro o Geometra,
Ove si pinga ciò che far dispose:
Perchè, o Triade eccelsa, un nobil Tempio
Al tuo gran Nume (ella diceva) omai
Del primo tuo vago Esemplare esempio
Col tuo Saver non fai?
Disse, e poichè ella ciò che vuole impetra,
Gran Dio, fai cenno, e nasce il Suolo e l' Etra.
Nasce, e qual io l' estrema parte intingo
Di sottil canna in bianco umor composto,
Poi l' altra al labbro accosto,
E 'l fiato in lei soavemente spingo,
E a poco a poco veggo uscir dal fondo
Di fragil vita umido globo e vago,
Che quasi picciol Mondo
Si libra in aria, e nel suo giro esprime
Le sfere e il Suolo, ond' egli è specchio e imago:
Tal (se tu soffri il vil paraggio) io scerno,
Al suon di creatrici alme parole,
Uscir di bocca a Te, gran Fabbro eterno,
Questa visibil mole
(Cui l' arte tua di belle forme imprime)

E sovra il nulla riposar sublime.
Poi qual gigante il lungo braccio stende
A pioppo che s' estolle e si sublima,
E sull' ombrosa cima
Senza fatica picciol nido ci prende;
Ed alto il leva per vaghezza in mano,
Or chiusi ancora d' usignuolo i parti
Mirando entro quel vano,
Or la madre, che vola all' arbor sopra,
Che Amor: cova (le dice) e più non parti:
Tal alzi il Mondo, e sulla palma immensa
Lieve Tu il reggi, e il tenebroso informe
Abisso miri, e su per l' acqua estensa
Lui che le crude forme
Covar già vuole impazïente all' opra
Infin che il tutto non si schiuda e scuopra.

Il Monti associa alla Sapienza di Dio la scienza delle misure, e con altissimo fantasima canta, esser stata dessa, che

. . . . . Del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emisfero;
E spinse in giro i Soli, incoronando
L' ampio creato di fiammante mura,
Contro cui del Caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura (1).

In altro Poema associa alla stessa Sapienza di Dio la Bellezza, che ei personifica, ed a lei rivolto, comincia (2):

Stavasi ancora la terrestre mole

(1) Mascheroniana Cant. 1. Terz. 12.
(2) Bellezza dell'Universo. Cantic.

Del caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor sull' orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' infinito; e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose;
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato sulle rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte ecc.

Io non so se vi possa essere imaginazione più forte, sublimità più grande di questi tratti, massime di quel meraviglioso compasso nella mano di Dio, di quell'immenso caos rimbombante contro le mura dell' universo, le quali idee prese il Monti da' Profeti, e parimenti da Dante e più da Milton. Il Pellegrini, lasciate le astruserie, s' attenne a maggior sempli-

cità di fatti. Iddio che è la stessa sapienza, bellezza e perfezione, egli sull' orlo dell' immenso spazio diede la sua voce: *disse, e tutto fu fatto*; *comandò, e tutto fu creato* (1). Perchè però non si creda, che quell'immenso caos o spazio vacuo abbia alcuna realtà, come sembrano dargli il Monti e il Milton, passa subito a provare che esso non è altro infine che il nulla, e tutto si rifonde nell'immensità di Dio, siccome il tempo si rifonde nell' eternità di lui, e le cose possibili nella sua onnipotenza. Dio dunque, ei canta, con una sola parola trasse dall' immenso caos le cose (2):

. . . . . Chiamolle, e a un punto
Gli fur davanti non mai state in pria.
Dunque qui ch' era in pria? Qui dove gioghi
Mostransi alpestri ed ime valli e selve
E fiumi e mar? Qui dove cieli estesi
S' inarcano a lo sguardo, e immensi globi
Empiono l' eteree non visibil chiostre
Di luce e di vapor?

Qui era nulla, risponde. E nulla è parimenti ora fuori dei termini, o, come parlano quei Vati, fuori delle muraglie dell' universo. Nulla v' è; solo vi trovi Iddio col tuo pensiero, v' incontri Iddio da per tutto, quel Dio che tutto comprende in sè e può far cominciare ad esistere gli spazj, i tempi, le cose che non esistono.

. . . . . Iddio dovunque incontri: o sia
Che ti sollevi a qui mirar che fosse,
Pria che su i fissi cardin le rotanti
Sfere volgesser l' Universo; o sia,
Che ti muovi a cercar di là dal tutto,

(1) Sal. 32., 9.
(2) Poema: I Cieli a Dimice Bergamo 1784.

Che abbiavi pur or per gli infiniti
Imaginarj campi, oscuro nido
Del non inteso nulla e sede immensa
Di chi può di là stesso ed in sè solo
E accender globi più lucenti ognora,
E ognora spazj dilatar più stesi,
E segnar siti varj e dare al tempo
Principio e corso vario e vario fine.
O menti cieche de' mortali! o ciechi
Ed insensati cor! Quel nulla inerte,
Quel vacuo e informe orror, quel tenebroso
Diserto solitario e taciturno,
Spoglio di vita, di materia nudo,
E vano d' ogni idea segno ed obbietto;
Eccol faccia cangiar: mostrarsi in vista
Non terrestre e mortal: e ricco d' alma
Inaccessibil luce, nelle dive
Sembianze grandeggiar de l' Ente primo,
Cagion degli enti tutti eterna e sola.

Tenne la stessa via del Pellegrini il Mazza, e non d' altronde egli pure spiega e descrive la creazione, che dalla voce di Dio, da quella voce (1).

. . . . . Al cui suon dal nulla
La massa informe, e de l' informe massa
Pronta la mondïal macchina uscio:
Voce, al cui suon volò la luce, e corse
Il Sole in mezzo a l' Universo e stette:
Voce, che sì disse a' Pianeti: incontro
Farvi ognora e fuggirvi in vostro corso,
Legge vostra sarà. Tu, o Sol, fa loro
Parte del lume tuo; voi mutua parte
Vi farete d' un tal lume, o Pianeti:
Tu, o Sol, sarai l' imagin mia: Pianeti,
Voi de la gloria mia fate il racconto,

(1) Mazza. Inno a Dio. Opere. T. 3 Ediz. Parma.

Digitized by Google

Fu un detto sol, che in sua gran culla il mare
Incatenò: fu un detto sol, che il cinse
Di nugole cilestri intorno intorno,
Qual bambinel tra le infantili fasce.
Soave cetra è il labbro suo: tremendo
Men talor mugghia in pregno nembo il tuono.
Alla voce unisce la mano,
. . . . . Mano (prosegue), che mille
Gittò lucide stelle in mezzo al cielo,
Ed altre mille ancor ne stringe in pugno:
Man, che de la cometa il crin fiammante
Stese sul panno azzurro, onde fasciato
È l' universo. In alto ella sospese,
E con tre dita fe' bilancia al mondo:
Poi lo spinse una volta: ubbidïente
Egli ancor non cessò dal giro antico.
Non è questa la man che le conserve
De la grandine schiude e de la neve?
Che dispensa i tesor de le rugiade?
Che le porte rosate apre a l' aurora?
Che de l' Iride incurva il dipinto arco?
La mano è pur, che sovra l' onde spiega
Caliginoso a mezzo giorno un velo!
La mano è pur, che de la calda nube
Squarcia il gravido seno, e la trisulca
Folgore impugna! Il ciel si turba, e un freddo
Spavento il sangue al peccator ricerca.

Colle quali tutte imagini ed espressioni che vollero significare i nostri Vati? Non altro, se non che Iddio infinito nella sua potenza, sapienza, bellezza e perfezione creò il tutto non solo, ma creollo *e disposelo*, come dice la Scrittura (1), *in misura e numero e peso*, cioè in una perfetta armonia del tutto assieme e delle parti col tutto. Questa mera-

(1) Sap. 11., 21.

vigliosa armonia della creazione conobbela Platone istesso, che scrisse: *Deus mundum tamquam cytharam concinnavit:* descrissela Tullio nel suo sogno di Scipione: chiamaronla *lira*, e *celeste lira* Dante (1) e il Tasso (2). Rapito in tal idea il Buonfiglio, esclama (3):

Tuonò la voce che l'eterna idea
  Sulla faccia improntò dell'universo:
  E dal labbro di Lui che dice e crea,
Tu scendevi, Armonia, siccome terso
  Raggio dell'astro primo, e di repente
  Fu del Caosse il muto orror disperso.
Non comprende intelletto e cor non sente
  La gioia di quel riso onde il creato
  Ornar ti piacque, o Diva onnipossente.
Il tuo regno a spiegar per ogni lato
  Incominciavi allora; ed il tuo regno
  Non fu per volger d'anni unqua mutato.
Chè quando il Nume di bontate in pegno
  Affidava del mondo a te la cura,
  Ben drizzò l'arco ad infallibil segno.
Quanto all'occhio e al pensier offre natura,
  Alla ragion del bello si compose
  Che d'ogni bello il fonte è la misura.
Oh con qual magistero in tutte cose
  Operando ti mesci e ne governi
  Le più minute parti e più nascose!
E queste all'uopo sì congiugni o scerni
  Che debba ogni sostanza ed ogni forma
  Compier la serie de' consigli eterni.
Quindi causa ed effetto alla tua norma
  Soggiace, e con perenne ordine attesta

(1) Paradis. C. 23.
(2) Gerus. Conqu. C. 20. St. 47.
(3) Inno. L'Armonia della natura del Bonfiglio. Bellez. della natura, Roma 1839.

Come giammai la tua virtù non dorma.
Alla catena di tua man, contesta
D' anella innumerabili è diverse,
Tutto per mille ignote vie s' annesta.
Chi mai lo sguardo indagator converse
Agli astri onde la notte s' incorona,
E a questo ver la mente non aperse?
L' invitta forza che a rotar li sprona
Si giugne a quella che ne libra il corso,
E l' una e l' altra ognor di te ragiona.
Nè mai loro si stringe o lenta il morso.
Tal che più ratto alcun si pinga innanti
O cammin torca o volgasi ritroso.
E tal de' globi fissi e degli erranti
Si tempra il moto, che ciascun pur segua
Il tenore di tue leggi costanti:
Nè quel moto concorde avrà mai tregua,
Finchè Dio quel poter non ti dispogli,
Che tempi e masse e lontananze adegua,
Così, diva armonia, forte mi invogli
I tanti a contemplar celesti giri
Che ad un sol centro ad un sol fin raccogli.
Così del firmamento a' bei zaffiri
S' avvicina per te quanto racchiude
Questa valle d' esiglio e di sospiri.
Corre fra cielo e terra una virtude
Che ministra si fa d' influsso alterna,
E tesori infiniti all' uom dischiude.
E l' atomo più vil che nel più interno
Della terra e del mar si giace ignoto,
Risponde arcanamente al più superno.
Poichè fin là dove un immenso vuoto
Segna de mondi l' ultimo confine,
Nel tutto imprimi un vicendevol moto.
Tu l' ordine sai trar dalle rovine,
Dall' onda il foco, dalla notte il giorno,

E sai di fiori inghirlandar le spine.
Alla vita per te fanno ritorno
Le piante e gli animai, che già discesi
Eran di morte nel feral soggiorno.
Ma per occhio giammai non fur compresi
I raggi di mirabile chiarezza
Che ognor nel tuo cospetto ardono accesi.
E il cor sarebbe vinto da dolcezza
Se, squarciando il velame onde ti cingi,
Tu sfolgorassi nella tua bellezza.
Sei tu che d'un sorriso in verde tingi
I prati, ed in azzurro i cieli e l'onde,
E in sen dell'iri ogni color dipingi.
E il tuo sospiro in ogni corpo infonde
Gli elementi del suon, che acuto o grave,
Molle od aspro si spiega e si diffonde.
Gli aquilon che rombando urtan la nave
Son voce tua, non men de' venticelli
Che increspan l'acque con sospir soave:
Io ti sento ne' fiumi e ne' ruscelli
Che gorgoglian per balze e per dirupi,
Come nel canto degli arguti augelli:
E ti sento ne' fremiti più cupi
D'irato mar, nel rimbombo del tuono,
E nel fragor delle cadenti rupi.
Quindi si fa di mille suoni un suono
Che interminato per l'aere si stende;
E senza posa, dell'Eterno al trono
Qual melodia d'arpe celesti, ascende.

Al Mazza parimenti parea veder per tutto quest' armonia, e n'udia l'alto suono sollevarsi dal cielo e dalla terra in lode del Creatore (1):

Tutto l'orbe è Armonia: l'olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le lodi suona:

(1) Mazza Son. per S. Cecilia.

Cetra è 'l fiammante viaggiator de l' etra
Co' varj mondi che gli fan corona.
Cetera è l' océan, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l' aer, che dal foco impetra
Voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l' ale,
Plaude a la man che lo nutrica e bea;
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l' Uom, sembianza de l' eterna idea,
Sovran de l' universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

Ah! no, non tacque l'Uomo. E sono infiniti i carmi che ad imitazione dei Sacri composero su ciò i nostri Vati. Già ne udimmo; or ne riporterò alcun altro, e per prima quello del Cagnoli sulla creazione delle stelle, al cui comparire finge che tutta la natura si metta in giubilo, che Eva stessa si delizii a tale aspetto, e che (bella e graziosissima imaginazione!) stando una sera guardando e meditando su di esse, le venga veduta una di quelle che chiamansi *fuochi fatui* o *stelle cadenti*, la quale ella nella sua semplicità credendo essere una vera stella, corre per raccoglierla dal terreno, e farsene una corona. Comincia (1):

Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D' ogni pianta d' ogni erba e d' ogni fiore
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de' cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequiete
Del Firmamento. Però il giovin mondo

(1) Cagnoli. Carme alle Stelle.

In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure e leggiadre e redemite
De' vostri raggi, con argenteo passo
E divine carole armoniose
La superna prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alma del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S' allegrò la natura, e la virtude
Senti che da voi cade: allor più lieto
A vostr' occhi s' aperse, e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti
Sfavillanti nei nuovi astri più chiare.
Un profumo, una vita, un armonia
Incessante correva, e gli animali,
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi
Vennero anch' essi, e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l' impero
A voi spiegâro il volo, e sulle penne
I vostri raccogliean primi splendori.
Ma la pupilla, che del suo baleno
Vincere vi dovea, ancor non era.
Cara d' Eva pupilla! o benedetto
Raggio, e il più bello che di sè l' Eterno
A natura donasse, oh come dolce
In lunghissime veglie immaginose
Ti affissavi alle stelle, e amoreggiando

Alternavi con lor guardi e sorrisi!
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquillle onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendeano i sereni,
Solcando dietro sè l' aere di luce;
Stelle del ciel, tu nuova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desïosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l' amoroso lume
D' espero rubicondo, che s' accende
Dal vermiglio tramonto e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine:
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i Cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema: ivi il fiammante volo
Raccoglievano al sommo, e di quegli astri
Pel raggio rapidissimi calando,
Sul' arpe a te sciogliean l' inno d' amore,
Come al fior, che di sue molli fragranze
Ne' giardini del ciel non olezzava.

A questo soggiungerò altri tre bellissimi Carmi, alcune Sestine cioè del Zoncada, un Inno del De Cristoforis, un Salmo del Rossetti, nei quali si specificano le opere della creazione; e concluderò con un secondo Salmo di quest' ultimo, in cui tutte le creature sono invitate a lodare e benedire il Supremo Creatore. Le Sestine son queste (1):

(1) Poesie di Antonio Zoncada. Milano pel Guglielmini 1843.

Sul cäosse caligine profonda
  Gravitava: l'Eterno la guardò;
  E mugghiando dall' una all' altra sponda
  S' aprì l' abisso, il mondo si destò.
  Sia, disse, e fu la luce, — e col suo velo
  A raccoglier la terra uscia dal cielo.
Di sua parola onnipotente al suono
  Surse nel çielo il Sol come gigante,
  Che imperturbato dall' immobil trono
  Scorrer contempla il secolo anelante,
  E in lor virginea luce ancor più belle
  L' eterna danza incominciâr le stelle.
Scese di Dio la voce entro le ascose
  Viscere della terra, in grembo all' onde,
  E un fremito fecondo in tutte cose
  A quel suo grido animator risponde;
  La terra al mar, al mar la terra unita
  Gli suonan l' inno della prima vita.
La più bella dell' opre di tua mente
  Attendevano i cieli, e tu col Figlio,
  Colla Sapienza, o Padre onnipotente,
  Ti raccogliesti ad immortal consiglio:
  E tu creasti l' uom, che nella pura
  Sua gioja di Te chiese alla natura.
Imagin tua, vivo pensiero, amore
  Qual se' Tu stesso, della terra un Dio
  Tu lo creasti, e gli scolpivi in core
  Di sua gran meta l' immortal desio,
  E l' uom, qual figlio nel materno amplesso,
  Al suo destarsi in Te sentio sè stesso.
L' immense braccia a benedirlo alzando
  Sovra il creato: adempi alla tua meta,
  E poscia a me ritorna, io te 'l comando!
  Gridasti; e gioja si spandea segreta
  Al suon di tue parole, e riverenti
  Stetter l' onde del mar, tacquero i venti.

E all' uom dicesti: In sulla terra stendi
Progenie innumerata, e quella prima
Creatrice parola onde tu scendi
Ognor rammenta, e in essa ti sublima;
Parla col tuo Signor ch' io ti rispondo;
Chè l' uomo a me destino, all' uomo il mondo.

Ecco l' Inno del De Cristoforis (1):

Fredda, profonda oscurità copriva
L' orbe nei vasti abissi,
Ove l' orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi;
Ma sul caos, del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre, a torrenti,
La prima luce uscì.
Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino.
Compose all' almo Sole
Di lampi fulgidissimi la chioma,
Ed alla notte bruna,
Come specchio del Sole, diede la Luna.
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animatore.
Ecco le piante sorgono
In variata schiera;
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera,
Con lusinghevol fiato
Veste d' erbette il prato
E d' olezzanti fior.
Obbediente innalzano
Le verdi cime i monti;
I ruscelletti sgorgano

(1) Inno sulla Creazione di Giovanni Battista de Cristoforis. Nel Libro Adolescenza, del Mauri.

Dalle dischiuse fonti;
Tutto è bellezza e riso;
Eguale al Paradiso
Parve la terra allor.

Il quinto dì, feconde
Furon di viventi ampie famiglie
L' aria, la terra e l' onde.
Dánno le tortore — fra i mirti ascose
Con molli gemiti — lode al Signor;
E l' ali stendono — e sospirose
I primi chiedono — baci d' amor.
Ma l' altera aquila ottenne
Larghe penne — e sdegna il suolo
E per gli ampi — eterei campi
Oltra i nembi spinge il volo.
Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa,
Ed eccheggiar fa il lito
D' altissimo ruggito
Il re della foresta.
Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole;
Della balena stendesi
La pigra immensa mole.
Altri guizzando esultano
Nell' ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.
Legge così d' amore
Ogni animal governa;
Move così l' eterna
Virtù del Creatore
L' aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
Volsero in uno l' immortal pensiero

Dell' opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l' impero
Quanto striscia, passeggia, guizza o vola.
Tocca dal dito animator, la fredda
Polve, improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Imagin del Fattor sul piè levosse.
Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne' suoi sguardi splende
Ragion, che di natura
Ogni segreto intende.
Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto,
Parte di lui, l' innamorata sposa;
Cui la purpurea — la bianca rosa
Vinte concedono i primi onor;
Cui sol degli omeri — il bel candor
Velan le folte — chiome disciolte
Che d' oro nitido — hanno il fulgor.

Descrive il Rossetti la creazione, così (1):

Avanti che il Tempo
Spiccasse il suo volo
Sul gemino polo
Le sfere a rotar,
Tu, Spirto di vita,
Tu solo regnavi,
E solo bastavi
Te stesso a bear.
« Beando pur altri
Ti mostra beato »,
Ti disse infiammato
L' amore di te;

(1) Rossetti. Salmodia 1. Salmo 4. La Creazione.

E tosto, chinando
L' auguste pupille,
Mill' angeli e mille
Trovasti al tuo piè.
Intorno al tuo soglio
Librandosi a volo,
L' aligero stuolo
Stupito mirò,
Che appena piegasti
Un guardo d' impero
Dal nulla primiero
Il tutto emanò.
E tanto ti piacque
Quell' opra d' amore,
E tanto splendore
Dal ciglio ti uscì,
Che 'l coro beato
In faccia a quel lume
Con pavide piume
Se stesso coprì.
E a renderne eterna
L' eccelsa memoria
L' osanna di gloria
Prostrato intonò:
O Santo tre volte!
Fu il primo lor canto,
E al triplice Santo
L' empireo eccheggiò.
La luce nel cielo
Non era da pria:
Dicesti: Vi sia,
Ed ella vi fu;
E sparse perenne
Nel rapido moto
Pe' campi del vôto
L' attiva virtù.

Volesti, e le stelle
Rotarono ardenti,
Fischiarono i venti,
I mari muggir;
Volesti, ed i fiumi
Sgorgaron dai fonti,
S' alzaron i monti,
Le valli s' aprir.
Diversa famiglia,
O mite o ferina,
Già striscia o cammina
Sull' erbe del suol;
E giran mill' altre
Con indole varia
Per l' onda e per l' aria
Col guizzo e col vol.
La polve ammassasti
Con plastiche dita,
Soffiasti ed ardita
La polve pensò
Ne venne il pensiero
All' alta tua sede,
Ma giunto al tuo piede
Le penne piegò.
Di santa esultanza
Si sparse ogni riva,
La terra gioiva
Col nuovo suo re.

Conchiude lo stesso Vate così (1):

Gran Nome di Dio,
Delizia de' Santi,
Risuona ne' canti
Di tutto Israel;

(1) Rossetti. Salmodia 1. Salmo 3. La Gloria di Dio.

Dal cerchio del mondo
Al cielo t' innalza,
E al mondo rimbalza
Dal cerchio del ciel.
E gli esseri tutti
Che vivono in loro
In duplice coro
Ripeton con me:
O Santo tre volte,
Estremo e primiero!
Tu fonte del vero,
Non noto che a Te.
Nel proprio fulgore
Tu celi te stesso,
E un debil riflesso
Quel Sole cen dà;
Quel Sole ch' or torna
Al circolo usato,
E narra al creato
L' eterna bontà.
O amplissima volta
Di mobil zaffiro,
Che 'l Sole col giro
Misura in un dì;
O Sole che spargi
La fiamma gradita
Che tutta di vita
La terra riempì;
O terra che pendi
Nell' aer librata,
O scossa o baciata
Dal cerulo mar;
O mare che accogli
Ruscelli e fiumane,
E genti lontane
Sapesti accostar;

Digitized by Google

Voi grandi del pari
  Per forza temuta,
  Regina pennuta,
  Giubifero re;
Equoreo sovrano
  Del popol guizzante,
  Squamoso gigante
  Cui pari non è;
Voi suddite schiere
  Del triplice regno,
  Del nobil disegno
  Non ultimo onor;
Tu varia famiglia
  Ch' emetti e fecondi
  Dai rami le frondi
  E 'l frutto dal fior;
Voi monti ch' ergete
  Fra nubi addensate
  Le fronti chiomate
  Rapprese dal gel;
Catena infinita,
  Ch' estendi al tuo moto
  Dal verme del loto
  All' Angel del ciel;
A gara cantiamo
  Quell' Essere augusto
  Ch' è gioja del giusto,
  Dell' empio terror.
O gregge fedele,
  Qual gloria per noi
  Degli Angeli suoi
  Divider l' onor!
Qual tenda lo copre
  Caligo e vapore,
  Se giusto furore
  Gli bolle nel sen;

Digitized by Google

Il fiato che spira
È borea feroce,
È tuono la voce,
Lo sguardo è balen.
Ma quando pietoso
Si volge un istante
Al gregge tremante
Nel misero ovil,
È un raggio di sole
Lo sguardo placato,
Il placido fiato
È un' aura d' april.
Ma tutto lo sforzo
Di mente ingegnosa
La voce amorosa
Non giunge a spiegar;
La voce che in premio
D' un fervido zelo
Gli arcani del cielo
Ci viene a svelar.
Ti sento nell' alma
O voce possente,
E all' alma languente
Ravvivi il poter.
Già pari a quell' astro
Che 'l giorno ci adduce,
D' insolita luce
Mi brilla il pensier.

CAPO IV.

Tratti Biblici sulla caduta degli Angeli imitati dal Valvasone e da altri Poeti.

Anzichè parliamo della funesta catastrofe che avvenne nel terren Paradiso colla caduta dell' Uomo, egli è necessario che ci intrattenghiamo su quella non men funesta che successe per prima nel cielo colla caduta degli Angeli. Dal tratto che sopra recitammo di Dante si vede, che egli tenea creati i *nuovi Amori*, o secondo altra lezione, i *nove Amori*, cioè gli Angeli, ovvero i nove cori degli Angeli, ad un medesimo tempo ed atto coll'universo, senza distinzione nè di prima nè di poscia. *Forma e materia congiunte e purette*, cioè tanto i puri spiriti, ossia gli Angeli, quanto la pura materia, vale a dire gli elementi, ovvero la massa elementare chiamata caotica o caos, quanto le materie congiunte alle proprie forme, quali sono i corpi celesti e terrestri; le pone tutte il Poeta uscite ad un atto, come da arco tricorde tre saette tratte ad un punto, come raggio in vetro, ambra o cristallo. In molti lati o testi delle Sacre Carte esser ciò scritto afferma; ma soggiunge, *se bene agguati*: il che significa non esser sì chiari e precisi quei lati o testi, da poterne, senza special attenzione, rilevare tale dottrina. La ragione che ne adduce a conforto, non val nulla; perchè poggiata a futili opinioni delle scuole del suo tempo. Intanto confessa anch' egli, che il gran Dottor della Chiesa, S. Girolamo, era di contrario parere, e lungo tratto avea scritto dei secoli degli Angeli creati prima di questo nostro mondo corporeo (1); della qual sen-

(1) *Sex mille nedum nostri orbis* (avea scritto ad cap. 1. Epistolæ ad Titum) *implentur anni; et quantas prius æternitates, quanta tempora, quantas sæculorum*

tenza furon pure molti altri Padri, massime fra greci. I latini hanno propenduto alla sentenza contraria, corroborata poscia dal Concilio Lateranese, il quale però è provato, aver ben altro inteso di decidere che questo. Egli non è dunque chiaro, secondochè credeva Dante, quando quegli Amori, cioè gli Angeli, furon creati. Così non è chiaro quando una parte di essi prevaricarono; sebbene canta il Poeta, che fu sì tosto, che non giugneriasi, *numerando, al venti.* Pensano invece altri, che non solo durassero lungamente nella loro fedeltà, ma che eziandio il tentare, il consumare la ribellione non fosse opera di picciolo tempo, nè che la punizione seguisse subito alla colpa, senza lasciar luogo alla divina misericordia di richiamare i traviati: *nescimus,* scrive S. Cirillo Gerosolimitano (1), *quanta Deus Angelis condonaverit; indulget enim et illis.* Pare secondo la più probabile sentenza, che sieno stati creati gli Angeli a principio insiememente col mondo, ma molto prima dell' uomo, massimamente se si ammetta che i sei giorni della creazione non furono veri giorni, ma spazj di anni e secoli, come sopra accennammo, nel qual supposto vi fu ben tutt' il tempo opportuno per la prova della fedeltà degli uni, per le macchinazioni e la caduta degli altri (2).

Certo è che prima o assiememente all' universo furono creati da Dio gli Angeli, e creati, retti ed innocenti, distinti in diversi ordini di gerarchia,

origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes cæteræque Virtutes servierint Deo. et absque temporum vicibus atque mensuris Deo jubente substiterint?

(1) Cathech. 2. Myst.

(2) Vedine le ragioni nella succ. Opera del P. Pianciani, e precisamente nell' Appendice ivi *De creatione Angelorum.*

siccome accenna l'Apostolo, che parlando del Verbo, dice (1): *In lui sono state create tutte le cose, quelle cose che son ne' cieli, e quelle che sono sopra la terra, le cose visibili e l'invisibili; e troni, e signorie, e principati e podestà.* Certo è che richiedendo gli alti consigli della divina sapienza e bontà, che prima d'ammettere quei creati spiriti alla beatifica visione lor destinata nell'empireo, fossero lasciati in balia del proprio arbitrio e si meritassero coll'ajuto della grazia il promesso premio; perciò furono posti per prima nel cielo, cioè in un luogo, ovvero, a dir meglio, in uno stato di prova, la quale in che consistesse, non consta, ma dovette sicuramente riferirsi al dover riconoscere il supremo dominio del Creatore, adorarlo, benedirlo, ringraziarlo de' doni naturali e soprannaturali ricevuti, e così conseguir la finale beatitudine. Certo è che molti (S. Giovanni indica (2), fosse la terza parte) non durarono alla prova e prevaricarono per la superbia e tutt'altre malizie che da essa derivano, siccome si deduce dalla Scrittura Santa, quando dice, che (3), *principio d'ogni peccato fu la superbia,* e quando soggiunge, che (4) *per l'invidia del diavolo, la morte entrò nel mondo.* La difficoltà è intendere come potè succeder questo, come tanto affascinamento potè avvenire in Spiriti che erano sapientissimi e purissimi. S. Agostino e S. Tommaso la spiegano dall'essersi Lucifero e i suoi compagni invaghiti di loro eccellenza tanto da prefiggersi come fine ultimo non Dio, ma sè stessi, non una beatitudine soprannaturale da conseguire cogli ajuti della grazia, ma una beatitudine naturale, quale figuravansi poter ottenere colla propria virtù senza alcuna dipendenza dal Creatore: *Sua pote-*

(1) Ad Coloss. 1., 16. (2) Apocalis. 12., 4.
(3) Eccl. 10. (4) Sapient. 2., 24.

state delectati, dice Agostino (1), *velut bonum suum sibi essent, a superiore communi beatifico bono ad propria defluxerunt.* La grande eccellenza degli Angeli, secondo questi Dottori, la potenza, la bellezza meravigliosa furono l'occasione del loro insuperbirsi e ribellare. Secondo altri, fu occasione a ciò un decreto dell'Eterno Padre di dover tutti riconoscere ed onorare come loro Sovrano e Dio, al pari di lui, il suo Unigenito figliuolo. Aggiungono altri, che fosse pur allora comunicato agli Angeli, almeno in confuso, il decreto dell'Incarnazione del Verbo, e quindi della creazione dell'uomo e poscia della redenzione di lui, siccome più innanzi dichiareremo. Di qui l'astio, l'invidia di quegli orgogliosi Spiriti al vedersi costretti ad adorare un Uomo-Dio, al veder esaltata con tal unione la natura umana anzichè l'angelica, al veder l'uomo fatto ad imagine di Dio, preposto a tutte le creature in terra, destinato ai beati seggi in cielo. Comunque si spieghi o s'intenda il modo e la causa di tal caduta o dall'invidia, o dalla disubbidienza od altro peccato, sempre si rifonde in quel Dantesco *maladetto superbire*, che fu sì grande e smisurato precipuamente in Lucifero il più perfetto o fra i più perfetti di quegli Spiriti (2), che osò perfino affettare somiglianza con Dio, anzi eguaglianza, perchè l'Apostolo dicendo di Cristo, che *non estimò rapina esser eguale a Dio*, indica che a rincontro tale fu appunto l'attentato di Lucifero.

Questo orrendo attentato di Lucifero e suoi seguaci contro Dio e l'eletta schiera degli Angeli fedeli espressero le Scritture in più luoghi, ma più

(1) De Civitat. L. 12. c. 1.

(2) S. Gregorio stima che Lucifero fosse il più perfetto di tutti; altri il dicono il più perfetto nel suo ordine.

precipuamente e quasi sempre sotto l'aspetto d'una tremenda guerra. Lucifero è alla testa delle schiere ribelli, e collo stendardo inalberato grida (1): *Io sarò simile all'Altissimo.* Michele dall'altra parte co' suoi Angeli fedeli se gli oppone, rimutandogli quelle belle parole scritte sul suo vessillo (2): *Chi è siccome il Signore, Dio nostro!* In questa, s'urtano le schiere, comincia fiera mischia. *E si fece,* così Giovanni nell'Apocalisse (3), *una battaglia nel cielo: Michele e i suoi Angeli combatterono col Dragone: il Dragone parimente, ed i suoi Angeli combatterono. Ma non vinsero; e 'l luogo loro non fu più trovato nel cielo. E 'l gran Dragone, il serpente antico, ch'è chiamato Diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo, fu gittato in terra: e furono con lui gittati ancora i suoi Angeli.* Dalle quali parole non devesi dedurre (e chi nol vede?), che tal guerra tra Angeli, sia da intender letteramente di una vera guerra fatta con armi materiali. Tutto, guerra, armi, non si può intendere che in senso spirituale: *Perchè sono Spiriti* (così il Panthera che spiega lungamente la cosa (4)), *non era ivi corporal conflitto con effusion di sangue per taglienti arme al corpo nocive, che d'alcun valor non sono contro quelli invisibili Spiriti: ma erano ivi arme spirituali gravemente dannose agli avversarj in questo spiritual combattimento. Si adoperava quivi la spada dell'ardente verbo di Dio, con la quale tra gli invisibili Spiriti si combatte.* La fede, la giustizia, le parole di salute, gli avvisi, le esortazioni, ecco, secondo l'Apostolo (5), lo scudo, la corazza, la spada che potevano manneggiarsi dai buoni Angeli: da una parte, le grazie, i lumi che

(1) Isaiæ 14., 14. (2) Psal. 112., 5. (3) Apoc. 12., 7.
(4) Monarchia di N. S. Gesù Cristo Libro. 1. Cap. 11.
(5) Ad Ephes. 6., 16.

Iddio dava ai ribelli perchè si convertissero; dall' altra, le costoro ripulse, le bestemmie, le ire, le superbie, ecco le armi con che si combatteva tra Angeli, ecco la guerra. Consumata la quale non rimase che la punizione degli ostinati ribelli, e 'l premio dei fedeli Angeli. Quegli infatti furono di subito sbalzati giù dal cielo nell' infernale abisso, indurati nella loro perfidia, senza poter più cambiare sua sorte; e quindi è assurda la finzione di Klopstock, che pone il suo Obadona rinvenire a buoni sentimenti al tempo della Passione di Cristo (1): gli altri furon messi tantosto al possesso della beatifica visione di Dio, confermati nella giustizia da non poterne più scadere; e perciò è falsa la sentenza del Bayron (2) e del Moore (3), che da un mal interpretato passo del Genesi arguivano, avere alcuni di essi poco prima del diluvio prevaricato per amore di donne. Della punizione degli Angeli ribelli scrivea l'Apostolo S. Pietro (4): *Iddio non ha risparmiati gli Angeli ch' hanno peccato; anzi avendogli abissati, gli ha messi in catene di caligine, per esser guardati al giudicio.* E soggiungeva S. Giuda (5): *Ha messi in guardia, sotto caligine e con legami eterni, per lo giudicio del gran giorno, gli Angeli che non han guardato la lor origine, ma hanno lasciato la propria stanza.* Dalle quali parole si vede che furono bensì lanciati tosto i ribellati spiriti ad eterne durissime pene, ma che sono riservati ad un accidentale accrescimento di esse all' estremo giorno del giudizio; per cui i cacciati da Cristo dai corpi degli ossessi lamenta-

(1) Messia Canto 2.
(2) Le ciel et la terre; Mistere. Paris 1838.
(3) Amori degli Angeli. Version. del Cav. Maffei.
(4) 2. Episc. Petri 2., 4.
(5) Epis. Judæ v. 6.

vano dicendo (1): *Perchè vieni avanti il tempo a tormentarci?* Da altri luoghi della Scrittura si rileva che sebbene nullo ordin vi sia nell' Inferno, ma sempiterno orrore v' inabiti; pure vi debbe essere qualche ombra di gerarchia a meglio riuscire nel male, e infatti Belzebub si chiama in S. Matteo (2) *Principe dei demonj*, e Cristo medesimo accenna che vi sia tra loro una cotal specie di superiorità e di dipendenza, perchè, soggiungeva (3): *Un regno in se stesso diviso non può che andare in dileguo.* Si deduce dalle espressioni di Paolo che alcuni de' maladetti Spiriti sieno qualche volta licenziati da Dio, pe' suoi imprescrutabili giudizj, ad uscire dal luogo di lor condanna, e vengon chiamati (4), *Principi e podestà, rettori del mondo, e di queste tenebre, spirituali nequizie nei celesti.* Pare anche, secondo il medesimo Apostolo, che alcuni di essi ritengano in queste tenebre del mondo continuata dimora, i quali non vi esercitano intanto altro ufficio che come di vili carnefici in ben ordinata Repubblica. Ma certo è che dovunque essi si trovino, dovunque si volgano, o nell' aria, o in qualsiasi altro luogo, hanno sempre il loro inferno con seco: *quocumque dæmones volitent*, dice Beda (5), *ii ubique suam gehennam circunferunt.* La ragione si è che il vero inferno in fine è ovunque si trovi uno spirito nemico di Dio, in odio a Dio, colla maledizione di Dio.

Dalle cose sin qui ragionate risultando esser lecito il pensare che la creazione degli Angeli abbia preceduto di anni o secoli quella dell' uomo, od anche quella degli esseri materiali, e che la prevaricazione d' una parte di essi sia avvenuta non in un momento ma nello spazio di qual-

(1) Matth. 8., 29. (2) Cap. 12., 24.
(3) Matth. 12., 25. (4) 2. Ad Ephes. 6., 12.
(5) In cap. 3. Epistolæ S. Jacobi.

che tempo, per cui potè la divina misericordia fornir loro ajuti e conforti a rattenerli fedeli ed a richiamarli ribelli; da ciò presero animo i nostri Poeti, ferme le cose certe, di allargarsi nelle incerte, di spaziare con liberi voli sul terribile fatto della caduta degli Angeli, di portarne l'avvenimento in epoche anteriori di molto alla creazione dell'uomo, o del mondo, di rappresentarlo all'esempio dei Sacri, sotto l'imagine d'una guerra con tutti gli incidenti e circostanze di duci, di arme, di assalti, di stratagemmi che succedono nelle guerre umane; onde vestir così di forme sensibili ed adornare una materia che è sì astrusa per sè, sì oscura e remota dai tempi, luoghi e pensieri nostri. Il primo che il tentasse con ben ordinato e giusto Poema, fu, per quanto mi sappia, Erasmo di Valvasone. L'epoca della gran ribellione, secondo lui, non fu avanti la creazione dell'universo, come opinarono Milton ed altri che vedremo, sì nel tempo che erano stati creati cielo e terra, ma l'opera non era compita, e restava ancor da crear l'Uomo. Il luogo della scena fu quel certo cielo, o spazio che dicemmo, in cui gli Angeli prima di esser ammessi nell'empireo, erano stati posti da Dio a prova. Comincia il Vate a descrivergli ivi felici e contenti finchè durarono nella loro innocenza e giustizia originale. Ma oimè! che non vi durarono sempre, ed uno di essi, chiamato Lucifero, uno dei più cari a Dio e privilegiato, per una incomprensibile superbia si ribellò al suo Creatore e trasse con seco innumerevoli altri compagni (1):

Di questi (dice) il più diletto il più gagliardo,
E di tutte le grazie il più splendente,

(1) Angeleida del Signor Erasmo di Valvasone Venezia 1590. Cant. 1. St. 26.

Ne la bellezza sua rivolse il guardo,
E s'alzò ne la sua superba mente:
Poi nulla avendo al suo Fattor riguardo,
Contro lui stesso si levò repente,
Nè contento di suo stato secondo
Bramò nel seggio entrar del Re del mondo.
Bramollo, ahi folle! e tosto mise in punto
Ne' suoi seguaci un stuol troppo profano:
Nè tante arene ha il lito al mar congiunto,
Nè tante erbe ha d'estate il monte e 'l piano,
Quanti allor seco al temerario assunto
Disposti alzâr la bellicosa mano.
Ma qual s'apprende mai pensier, non ch'opra,
Che 'l lucido del ciel tosto non scopra?

Scoprì Iddio dall'alto suo trono il reo disegno (a significar ciò ricorre il Vate alla finzione d'una come fama che dall'altissima torre dell'empireo ne levi il grido); ne sono avvisati gli Angeli fedeli, che da tutte le parti del cielo, e della terra ove erano sparsi, accorrono. La natura intera si risente a tanto attentato, e fa lamenti: Iddio le risponde, e predice, e spiega l'ordine delle cose che dovevano succedere, e i combattimenti, e la vittoria, e poi la creazione dell'uomo, e la sua caduta e la di lui riparazione. Intanto s'armano gli accorsi Angeli fedeli, e di diverse maniere d'armi, d'acciaro, d'oro, d'argento, di perle e pietre preziose fregiate. Ma, ammonisce opportunamente il Vate (1):

Ma le pietre, l'acciar, l'oro, l'argento,
Le perle, e l'altre angeliche ricchezze
Non son quali in alcun basso elemento
L'umana industria più brami ed apprezze:
Altra materia affina, altro ornamento

(1) Cant. 1. St. 87.

Han le belle arme in loro, altre fermezze:
Nascon nel cielo, e d'ogni grave vote;
Ritrarle a pien lingua mortal non puote.

Le schiere sono divise in nove ordini sotto nove duci, a capo di tutte Michele il supremo condottiero di più vaghe e preziose armi adornato, che parla, esorta, anima i suoi guerrieri alla battaglia, che non potrà avere che esito felice, perchè è per Iddio, e causa di Dio (1):

Acciajo non è l'usbergo suo, nè fregio
Gli fa rubin, topazio od adamante:
Ma gemme son del più stimato pregio
L'arme intere dal crin fin a le piante:
Ed egli eccelso di persona, egregio
Di gesti, ed autorevol di sembiante
Con la possente destra un' asta vibra,
La manca ha nello scudo aurata libra.
Questi da poi che i suoi fratelli armati
Vide, ed a far l'aspra battaglia ardenti,
Salito in parte, ove da tutti i lati
Pender dal volto suo gli scorse intenti;
Poi che d'intorno un poco ebbe girati
Gli occhi con maestà benigni e lenti,
Col calce de la lancia il suol percosse,
Trasse un sospiro, e tai parole mosse:
Può star, menti divine, amata prole
De l'eterno Fattor, che in ciel si scorga
Fra l'angeliche genti (oh strane fole!)
Chi con profano ardir contra Dio sorga?
Quanto sieno le doti altere e sole
Riposte in noi, chi fia che non s'accorga?
Or che forse e di più bramar ne lece
Lo scettro di chi noi di nulla fece? ecc.

Seguitando il suo parlamento, ricorda loro co-

(1) Cant. 1. St. 90.

me dianzi erano nulla, e Dio creolli, e diede loro il cielo non già l'aria od altro più inferior luogo per domicilio, e di tanti pregi e doti fornilli. Or come alcuno insorga? Armiamci, corriamo al combattere, a cacciar lungi i superbi ed ingrati contraddittori; premio, la gloria di Dio e nostra. Non temete: imbelli i nemici, perchè privi della grazia di Dio; noi forti di lei armati. Iddio per noi:

La causa è sua, noi suoi campioni; il fine
Qual esser può se non le lor ruine?

A queste infocate parole del Supremo duce ardon le fedeli schiere di nuovo zelo alla gran tenzone. Da nove che esse erano le raccoglie Michele in tre, e vuole che tre duci maggiori soprastino ciascuno nella sua. Le pone in ordine di battaglia alla destra, alla sinistra e nel centro con in mezzo la sventolante bandiera. Sublime, magnifica è la descrizione di questa bandiera, nella quale a dichiarare che a Dio tutto è noto, tutto è da lui diretto negli alti suoi consigli al maggior bene, stanvi dipinti l'augusta la misteriosa di lui imagine, l' ordine della creazione e la stessa succeduta ribellione degli Angeli, e la vicina battaglia, e l' esito di essa, e la vittoria che riporterebbero i suoi per l'apparizione meravigliosa d'una Croce. A questa bandiera portentosa intorno raccoglie il celeste Duce le sue schiere e le eccita di nuovo e le conforta (1):

A questa insegna fortunata e magna,
Ove del mondo il gran lavor si stampa,
Il difensor di Dio ne la campagna,
Che d' altra luce che di Sole, avvampa,
Raccoglie l' immortal sua gran compagna,
E contra l' infedel turba l'accampa:

(1) Cant. 1. St. 120.

E vuol che questa segua, in questa apprenda
L' ardir, il tempo, e 'l modo onde contenda.

Egli fa un' umile preghiera a Dio. Tutti intuonano un Cantico di laude fra le rimbombanti armonie de' cieli.

Intanto che queste cose si ordinavano in fra le Schiere fedeli, non stavano oziose le ribelli, ma con orrendo tumulto, e rabbia e furore preparavansi anch' esse ed armavansi al gran combattimento (1).

Ma l' arme strane, e lo spettacol fello
Chi verrà mai che degnamente conte?
E i novi mostri, e le diverse forme,
Che vestiron quel dì l'inique torme?
Santo Nume divino, Amor, che spire
Voglia e saper in noi che mai non erra,
Forma tu il canto mio, tu il mio desire
Reggi, e da questo sen note disserra
Che del celeste orror facciano udire
Con felice destin l'istoria in terra:
Tu il sai, tu lo vedesti, e tu il mi detta,
Che l' esempio da te solo s' aspetta.
Puro candor di mattutin sereno
Allor che l'alba al più temprato maggio
Amoroso piacer versa dal seno,
Non cominciò mai dì con sì bel raggio,
Ch' a lo splendor, al candido ch' avieno
Gli Angeli in sè, potesse far paraggio,
Allor ch' usciti da l'eccelsa mano
Di Dio pargoleggiâr nel ciel sovrano.
Ma poi che troppo in sè medesmi intenti
Conobber mal la lor bellezza altera,
E non furo a sperar dubbiosi o lenti
Quel sommo onor che solo in Dio s'invera,

(1) Cant. 2. St. 5.

Tutte le membra lor già sì lucenti
Notte cosperse spaventosa e nera,
E mani e piè divini, ed ale e volti
Furon diversamente in bruti volti.

Scorre qui il Vate tutte le diverse maniere di animali i più schiffosi, i più deformi e nocivi, e rappresenta sotto sì orribili aspetti quelle ribelli schiere di combattenti. Erano corrispondenti agli aspetti le fiere armi onde erano fornite; fra le quali finge vi fossero anche le armi da fuoco allora istesso non da altri che da' demonj inventate. Alle tremende schiere de' demonj aggiunge come truppe ausiliarie le torme di tutti i vizj. Tra queste schiere di demonj e di vizj s' alza Satanno, come monte alpestre su altri monti. La spaventosissima sua figura, la tremendissima sua parlata sono tratti d' una sublimità cupa e ferale. Udiamo (1):

Tra questi e quelli empio gigante ed alto
Con cento braccia il crudel Duca sorge
Coperto il petto di ferrigno smalto
Cinquanta scudi a sua difesa porge:
Arme cinquanta avventa al fiero assalto,
Ed in lui solo un gran misto si scorge
Di tutto il reo, di tutto il truce e solo
Mostro è de' mostri del suo vario stuolo.
Qual sovra gli altri alpestro monte stassi
Col dorso pien di variati orrori,
Alte quercie, antri cavi, acuti massi,
Aspri torrenti e agghiacciati umori,
Torti sentieri, diroccati passi,
Ombre, spaventi e faticosi errori,
Feroci belve, e dove sali e scendi,
Silenzio rotto da muggiti orrendi.

(1) Cant. 2. St. 28.

Sovra esso il nero e smisurato busto
  Sette teste il crudel corona d'auro,
  Ma l'auro splende d'un color adusto,
  Quale il volto miriam del fosco mauro:
  Gli cade poi dal deretan del fusto
  In fin al suolo gran coda di tauro,
  Che 'l terzo dietro strascinando tragge
  De' lumi ond' ardon le celesti piagge.
Da sette spechi de le bocche spira
  Lezzo crudel che densa bava attosca:
  Vibran quattordici occhi orribil ira
  Dal fiero ciglio che lo sguardo imbosca:
  Per le livide guance erra e s'aggira
  Un sdegnoso sembiante un' aria fosca,
  Ch' alberga in mezzo la Mestizia, e gli empie
  Di serpentino crin l' orride tempie.
Sovra gli omeri poi di cento braccia,
  I' non so come, escono vele cento,
  Con le quai svolazzando in alto caccia
  Del gran corpo ogni grave a suo talento:
  Nè mai si mosse per l'ondosa faccia
  Del mar sì fiero e tempestoso vento,
  Che degno sia di pareggiarsi a quello,
  Che movon l' ale di cotanto augello.
Subita notte, orribile procella,
  Fragor che senza pausa immenso geme,
  Non pur passando ogni seren rappella,
  Ma sì dal mezzo e da le parti estreme
  L' asse che 'l ciel sostien, scuote e flagella,
  Che 'l mondo tutto una ruina teme,
  Nè ben si può su le gravate piante,
  E curvo il tergo, sostener Atlante.
Questi sorgendo altier di mezzo il campo
  Ch' eletto attende le divine risse,
  Di due volte sette occhi il torvo lampo
  Girando intorno, alto silenzio indisse:

Indi, o gagliardo stuol, che meco accampo
Di vostra voglia a tanta impresa, disse,
E col suon sparse dal profondo seno
L' inclusa rabbia e l' immortal veleno:
Stendete quinci gli occhi intorno, e quanto
Mirar si può, chè ci si mira il tutto,
Pugnando nostro fia: l' onor, il vanto
Di sì nobil vittoria, e 'l premio e 'l frutto
Sarà non pur il ciel che s' alza tanto,
Ove s' è Dio per più poter ridutto,
Ma quanto dentro anco di lui si serra,
Il mondo è fin de la presente guerra.

Seguita promettendo gran cose: avrem dominio su tutto: qua e là spaziare, agitare i mari, suscitar tempeste, folgorare, fulminare: altrimenti, saremo cacciati anche da questo cielo, nostra patria nativa; subissati in tenebre sempiterne. Fermate gli animi: un pentimento nulla or gioverebbe: salute, onor, gloria, durando nell' incominciata impresa. Vinceremo; chè le schiere nemiche troppo fidenti in Dio, avvezze a lungo servaggio, non conoscono sè stesse, non il pregio di libertà, poco vagliono. Meno, quel giovine Duce ornato di gemme e di vezzi, che rota uno scudo con bilancia aurata in mezzo, quasi a pesar nostre colpe e nostre pene. Venga, vedrà, quanta forza, quanto valore in queste braccia, in queste armi. Volga Iddio stesso il guardo a mirar le nostre pugne, e vegga se ha per sè campioni sì gagliardi. Scenda egli stesso in campo, e se là su rimane, di là su comprenda se noi pur siamo degni d' esser chiamati dei. Disse, ed alfin delle bestemmie orrende, scotendo il crine delle sette sue teste, diè comando a Megera, la più spaventosa delle furie, di trarre le schiere al combattimento. Non esitò essa, e minacciando e bestemmiando (1),

(1) Cant. 2. St. 62.

.... D' un suon di mille corna roco
Muggir de la battaglia il segno fece:
E stridendo avventò l' asta, che foco
Acceso in cima avea di nera pece:
Alzossi il fumo, e per gran spazio il loco,
Dove venne a cader, tinse e infece,
E ritardò con nuvoloso inciampo
Opposto in mezzo, e l'uno e l'altro campo.

Iddio dall' alto suo soglio risguarda l'uno e l'altro campo, e compassionando il tanto male che era per conseguitare dalla cecità ed ostinazione dei ribelli, si volge a suoi fedeli, e li conforta alla pugna, e loro promette che saprà ben riparare a tutto (1):

Ma frattanto il gran Re, che regge solo
Il mondo e 'l fece, con pietoso zelo
A' suoi fedeli dal superno polo
Rivolse il guardo, e 'l formidabil telo
Crollando, disse: O mio diletto stuolo,
Debiti sempre Cittadini al cielo,
Ite, movete l' arme: ecco omai quanto
Spera de' Fratei vostri il fiero vanto.
Ecco omai quanto popolo e quai forme
Han congiurato a le nostre onte insieme:
Ite, movete l' arme, e non pur l' orme
Restin quà su di sì malvagio seme:
Su su tosto s' emendi e si riforme
Il ciel, che del loro lezzo infetto geme:
Io sarò vosco, e ne le sedie vote
Riporrò miglior alme a me devote.
Fra il seme umano io sceglierò tante alme
De le più pure ed innocenti e belle,
Che sciolte e poi con le terrene salme
Abbian di nuovo a popolar le stelle,

(1) Cant. 2. St. 63.

Quanti gli Angeli or son che ne le palme
Levate han contra noi l' arme rubelle.
Questa sentenza ai perditori affisso,
E lor fia patria il tenebroso abisso.
Disse, ed al fin de le parole sante
Tutto il ciel balenò, tutto si scosse:
E tutto ad un tempo il popol, che costante
Era rimaso in fè, ratto si mosse:
Rimbombò il suol, si fe' l' aria tremante
Di mille trombe al suon che la percosse;
Seguiro i gridi, e poi di strali ingombra
S' accese di splendor, si tinse d' ombra.

Lo splendore nasceva dalle lucenti armi delle schiere fedeli, le tenebre da quelle delle infedeli. Le une colle altre già si affrontano, si combattono con un impeto con un rumore, di cui non possiamo farcene un' idea che pensando a quanto succederà alla fine del mondo (1):

Confusi e misti in un mille rumori
Fanno un rumor ch' ogni gran tuono avanza.
Lieti gridi e dogliosi, alti fragori
D' aste spezzate ne l' orribil danza,
E di trombe e di timpani sonori
Carmi, che l' armi han di guidar usanza,
Fanno un bombo commune, ed impediti
Gli uni da gli altri ogni or son meno uditi.
Forse allor, quando a l' ultimo giudizio
Chiameran l' alme le celesti trombe,
Fia che senza mai far breve interstizio
Con simil tuon la terra e 'l mar rimbombe:
Usciran altri al premio altri al supplizio
I corpi fuor de le spezzate tombe:
Introneranno i lieti canti e i lutti
Dal Cielo al centro gli elementi tutti.

(1) Cant. 2. St. 69.

Si rinforza la battaglia al grido di Michele che rincora colla voce le sue schiere, e spinge il destro e 'l manco corno a ferire i nemici per fianco, ed egli stesso dal centro si scaglia loro addosso. Che orribile spettacolo! (1)

Quali a l' entrar nel mar che i Traci inonda
Poteo forse mirar la nave d' Argo
Nemici scogli, e mobili su l' onda
Franger cozzando e l' uno e l' altro margo;
Spruzzava il mar da la percossa sponda
In fin al cielo, ed intronava a largo
D' Europa e d' Asia la paurosa riva
Il fiero tuon, ch' ad or ad or n' usciva:
Qual rumor fora, se possibil fosse,
Ch' andassero ad urtar fronte per fronte
Con le radici da la terra smosse
L' un quinci e l'altro quindi alpestro monte, ecc:
Tal esser debbe, anzi pur tanto eccede,
Quanto ognior dal divin l' umano è vitto,
Là nel campo de l' eccelsa sede
Quel ch' uscío da l' Angelico conflitto:
Da l' un lato umiltà, valor e fede,
E da l' altro superbia, ira e despitto
Tra lor sì gran paraggio un pezzo ferse,
Ch' a pena, ove il vantaggio era, si scerse.

Ma per poco stette in sospeso la lotta. Una virtù superna, un portento fece indietreggiare, e fuggire precipitosamente le diaboliche caterve. Avea Michele, certo per un' inspirazione divina, disposte in modo le schiere che alla per fine ne riusciva una Croce: e una Croce risultava, senza avvedersene, ogni qual volta dividendole ne mutava l'ordine e i movimenti. Or da questo portentoso segno, che sarebbe stato poi il terrore lo spavento dei de-

(1) Cant. 2. St. 81.

Digitized by Google

monj, furono pur allora, senza che ne penetrassero il mistero, spaventati e fugati (1):

Quest' ordine d' armar, questa sembianza
De l' angelico esercito fu quella,
Che fe rompere al fine ogni speranza
De la turba al gran Dio fatta ribella:
Cominciâr fin allor l' empia arroganza
Perder, e tremolar solo a vedella:
Fu lor tutto l' ardir fin da quel punto
Da un presago timor da' cori emunto.
Ogni impeto, ogni sforzo, ogni tempesta,
Che sovra lor venia dal miglior campo,
Sofferto meglio avrian, che de l' infesta
Croce il continuo e spaventoso lampo:
Questa loro abbagliò le menti, questa
Ceder gli fece al fin la causa e 'l campo;
Come a dì nostri ancor da questo segno
Fuggon perduti al tenebroso regno.

Fuggono dunque le diaboliche falangi sbaragliate rotte dalla vista del prodigioso segno della Croce. Non però fugge l' orgoglioso loro duce, che si ferma anzi per combattere di nuovo. E questo è l' ultimo atto della celeste battaglia, e sì terribile e spaventoso, che maggiore non saprebbe imaginare mente umana. Pieno d' immenso sdegno e cordoglio si volge ai fuggenti e gli sgrida, e li minaccia, e ricorda loro il cielo che perdono, e sarebbe loro premio. Io per me, dice (2):

Io per me, mai di nol lasciar in pace
A chi men priva, ho fermo entro il coraggio:
Sarogli avverso e ora e poscia e sempre,
Nè il mio volere ha dissolubil tempre.

(1) Cant. 2. St. 103.
(2) Cant. 2. St. 108.

Disse, e rotando cento braccia scosse
Cinquanta scudi, ed altrettanti strali
Spinse per l'aria, e sventolando mosse
Le cento oscure tele anco de l' ali:
Tal dopo il verno esce da cave fosse
Fiero Spinoso, e mille aspre e mortali
Saette vibra dal selvoso tergo,
E si fa lancie del suo proprio usbergo.
Il demonio crudel di novo rota
Le fiere braccia, e spande aste e quadrella
A mille a mille, e mai non lascia vota
La celeste aria di crudel procella:
Per la rabbiosa faccia ondeggia e nota
Di rubicondo sdegno atra facella:
Sta ne l'orrida fronte alto l' orgoglio,
Come in mar tempestoso alpestre scoglio.

Michele ciò vedendo, fa stare indietro le sue schiere ed egli stesso con l'aurea asta in mano e la fulminea spada al fianco, corre incontro al Fellone (1):

Crollando l' asta d' oro, eccelso ei passa,
E dangli larga strada ambe le genti:
Giunto poi tra nemici altero lassa
La minor turba e sdegna i men possenti:
A quella sola formidabil massa,
Che compone in un sol mille portenti,
Gli occhi e 'l passo distende, e voto pio
Pregando volge intanto al sommo Dio.
La miglior causa e 'l mio giusto desire
Ferir non lascin questa lancia invano:
E tu, Signor, che giudice rimire,
Drizza e sostien la mia con la tua mano:
Fammi restar vincente, e de le dire
Spoglie d' esto crudel che furia insano,
Ti prometto fin d' or con umil zelo

(1) Cant. 2. St. 113.

Nobil trofeo levarti in mezzo il cielo.
Disse, e cinquanta de le lancie avverse
Che gli avventò in un tempo il mostro crudo,
Sostenne, rintuzzò, mandò disperse
Con l' adamante del celeste scudo:
Indi ei la lancia d' or spinse, e l' immerse
Tra scudo e scudo a lui nel petto ignudo
Fin quasi a mezzo: alzò gemendo un suono
L' empio, a cui mal può pareggiarsi il tuono.
Ritira a sè l' asta e la man l' invitto
Campion del cielo, e novo colpo segna,
E dove il segna, il fa rimaner fitto
Nel petto pur ch' adorar Dio non degna:
Rugge il Fellon di doppia piaga afflitto,
E mille prove invan tenta e disegna:
Cento man rota e le confonde insieme,
E per troppo affrettar sè stesso preme.
L' asta che 'l fere, or con gli adunchi artigli
Per rabbia prende, or col bavoso morso:
E l' unghie e i denti rintuzza: i cigli
Travolge e i labri, e tutto torce il dorso:
Imaginar possiam che gli somigli
In atto tal leon ferito od orso,
Che non potendo al feritor gagliardo
L' ultrice ira appressar, si rode il dardo.
Ma poi che per lo petto empio ed ingrato
Tre volte e quattro de la belva vasta
L' Arcangelo guerrier ebbe cacciato
Con forte man l' irreparabil asta,
Contra la qual, per non restar piagato,
Semplice e nudo spirto esser non basta;
Seco a più stretta pugna anco lo strinse,
E da l' aurea vagina il ferro spinse.
E gridò: Traditor, mostro diverso,
Fatti di cento capi il petto onusto:
Fa che le cento man per ogni verso

Diventin mille al tuo talento ingiusto:
Di quante sceleragini cosperso
Hai d' ogni intorno l' infelice busto,
Di tanti busti ti raddoppia, e gira
Teco ogni forma di spavento e d' ira.
Tu sei giunto all' occaso, e questa spada
Nel tuo giusto supplicio oggi s' affina,
Perchè ne l' alba tua vinto tu cada,
Non degno più della magion divina:
Quest' albergo è di Dio, questa contrada
È di popol ch' a lui serve e s' inchina:
Vattene tu co' tuoi seguaci rei,
Che fattura esser sua non ti credei.
Tra questo dir la gran spada che splende
Più che folgor non fa quando balena,
Per l' ampio spazio de le membra orrende,
Senza far posa mai, d' intorno mena:
E quella ove percote, affrappa e fende
L' ale e le braccia, e 'l nero corpo svena,
Che versa poi da l' alte sue ferute,
Di sangue in vece, spirital virtute.
Qual può più schermo far lo spirto truce?
Non sol la spada che indefessa gira,
A tal passo, a tal termine l' adduce
Ch' altro omai per pugnar non ha che l' ira;
Ma l' abbaglia anco la continua luce,
Che da l' arme nemiche avvampa e spira,
Contro cui grave ha fatto il ciglio, e 'l giorno
Mal può soffrir che se gli accende intorno.
Dannato a denso orror d' alte tenebre
Ha cominciato a paventar omai
Ciò che più splende, e far tremanti ed ebre
Le luci incontro a' più sottili rai:
Onde de la mortal spada a le crebre
Rote e fiammelle che non cessan mai,
Sforzato è al fin, ch' ogni altra speme falle.

Sdegnoso perditor volger le spalle.

Satanno e i suoi seguaci giunti, fuggendo, all'orlo del precipizio che dal cielo dovea traboccarli nella lontana terra, ne ritiraron spaventati il passo, ed avrebbero voluto piuttosto volgersi e tentar l'armi un' altra volta (1),

Ma l'eterno Fattor, poi che li scerse
Al punto, onde a perir avean cadendo,
Alto s'eresse nel suo santo sdegno,
E diede al mondo il formidabil segno.
Tosto e l'fragoso tuon mugghiando scosse
Da imo a sommo, e gli elementi e 'l cielo:
Indi con spesso lampeggiar mostrosse
Minaccioso il balen dal fosco velo:
E supremo terror alfin si mosse
Da la gran destra il fulminante telo,
E cadde ed arse e ruppe ogni dimora
Ch' eran per far quei maladetti ancora.
Combattuto da gli Angeli e da Dio
Da tutte parti con tremenda guerra
Precipitossi d' alto il Duca rio
Col popol suo che d' ognintorno serra.
Restar in varie parti: a lui s' apria
Con largo speco la paurosa terra,
Mentre a perder s' andò per fin nel centro;
Tornossi indi ad unire, e l' chiuse dentro.

Chiuso l'Inferno sul capo dei vinti e soggiogati i ribelli, gli Angeli vincitori senza più si mossero verso il cielo, udendo per via intuonarsi da tutti gli astri inni di lode e ringraziamento a Dio, che in gran trionfo li riceve lassù nell'empireo (2).

Coll' occhio fiso alla Scrittura, ed all'Angeleide, e così parimenti a suoi Classici, mise mano anche

(1) Cant. 2. St. 129.
(2) Angel. Cant. 8.

il Milton a descrivere la guerra degli Angeli, che fa narrare a Adamo dall' Arcangelo Raffaele nell' episodio del suo Poema. Secondo le maggiori cognizioni che aveva, e studj profondi, e diverse opinioni procacciò con ogni maggiore sforzo d'immaginazioni di innalzare l' argomento e superare i suoi esemplari, or aggiungendo al fondo che trovava molte cose del suo, or variando, od allargando, or stringendo od involgendo di più il difficile tema. Se con tutto ciò raggiunse il suo intendimento in molte parti, non pare pertanto riuscisce in tutto e massime in quella verosimiglianza d' invenzioni, in quella scelta di incidenti e semplicità di espressioni che si ammirano nel Valvasone. Il Valvasone pose il fatto dopo la creazione, sebbene non ancor compiuta, del cielo e della terra, e quindi trovò prontamente luogo in cielo da porre gli Angeli innocenti a prova, e luogo nelle viscere della terra da porvi l' Inferno per punire i ribelli: il Milton a rincontro avendo abbracciata la sentenza, che fossero stati creati gli Angeli e che prevaricassero molto prima della creazione dell' universo, è obbligato di porli a luogo di prova in certi cieli, che non si sa cosa sieno come quando creati, e, quel che è più strano, in cieli che ei descrive, a forma della nostra terra, divisi da monti e valli, illuminati dagli astri, che col loro giro vi producono giorno notte ed anni; e così è obbligato a porre l'Inferno, in cui furono gittati i prevaricatori, nel fondo degli immensi spazj del caos, che in fine, prima della creazione, non sono che un nulla. Se la superbia secondo la Scrittura e il Vate Italiano che vi sta bene attaccato, fu insomma la cagione della ribellione; il Vate Inglese non si contenta di ciò, e s' innalza ad astruse dottrine per trovarne altre cause in un decreto dell' eterno Padre in cui impone a tutti di dover riconoscere

ed adorare come loro supremo Capo e Sovrano il suo Unigenito Figliuolo, il Messia venturo. Tutto il contrasto che ne conseguitò, lo rappresentano entrambi i Poeti sotto l'aspetto d'una guerra, come fa la Scrittura, e danno d' accordo agli Angeli apparenze umane, vestimenta, armi, quali si usano dagli uomini: ma Milton va più innanzi, e dà loro carri e cavalli, divide la guerra senza alcun bisogno in tre giornate, attribuisce ai combattenti che sono puri spiriti, sangue nelle vene, e 'l ferirsi e 'l rinsanire repente, come fa Omero co' suoi Dei. Più assurdo ancora è nel Britanno Poeta quel suo rappresentare non solo i buoni ma eziandio i tristi Angeli in belle fattezze di guerrieri, in arme luccicanti ed aurei scudi; la qual finzione oltre che è contra ciò che ne dicono le Scritture, è anche impropria ed inverisimile, *perchè*, scrive lo Schlegel (1) *ciò che è perverso, è ancora di sua natura difforme, e sarebbe una contradizione il cercar di nobilitarlo; intorno al qual proposito, parmi che Dante e Tasso abbiano nelle loro pitture dei demonj colpito nel segno assai più di Milton.* Ha parimenti assai più colpito nel segno il nostro Vate, che rappresentali sempre in orribili ceffi di draghi, di serpenti ed altre forme orrende. Nonostante questi ed altri difetti che gli ammiratori stessi di Milton vi riconoscono e confessano; quali tratti di altissima fantasia, di terribile sublimità non vi si trovano che sorpassano l'imaginazione e del Valvasone e di qualunque altro Poeta? Apre la scena con un cenno sullo stato delle cose avanti la creazione del mondo materiale: Dio comanda una rassegna di tutte le Angeliche Schiere per intimar loro i suoi ordini. Dice il Vate (2):

(1) Presso la Baron. di Staël. L'Alemagna.
(2) Paradiso perduto L. 5. v. 728. Liz. Bettoni.

Dalle tenebre antiche emerso ancora
Questo mondo non era, e dove or ruota
Il ciel stellante, ove la terra posa
Sul proprio cerchio equilibrata, il torbo
Caosse infigurabile regnava;
Quando un giorno (chè il tempo in grembo ancora
A eternità, d' ogni durabil cosa,
Se il moto assiem supponi, è misura)
Un giorno, qual lassù lo adduce il grande
Anno celeste, dai confini estremi
Di tutto il ciel, l' angelic' oste tutta
Per cenno dell' Eterno innanzi al trono
Si raccolse di lui: fulgide schiere.
Senza fin, senza numero. Ben cento
E cento mila luminose insegne
Ondeggiando per l'aere i vari gradi
Segnan, gli ordini vari e i vari Duci;
O riccamente nel lor grembo inteste
Portan di santo amor, d'ardente zelo
Alte memorie. Allor che tutti in mille
E mille giri d'un' ampiezza immensa,
Centro entro cerchio, stettero, l'eterno
Padre, al cui fianco d' egual gioja in seno
Sedeva il Figlio, in mezzo a lor, dal monte
Che fiamme esala e 'l vertice sublime
Tra fulgóre ineffabile nasconde,
Così parlò.

Pone qui in bocca all' eterno Padre una sublime parlata al suo divin Figlio dedotta da quelle parole dei Salmi (1): *Tu sei 'l mio Figliuolo: oggi t' ho generato. Chiedimi ed io ti darò per eredità le genti, e i confini della terra per tua possessione.* Con le quali parole stabilì il divin suo Figlio il futuro Messia a lui consustanziale, come Duce e Monarca Supremo di tutto, e ordinò agli Angeli di dover per

(2) Psal. 2., 7.

tale riconoscerlo ad adorarlo. Questo decreto, come si disse, forma, secondo il Milton, il nodo di tutta l'azione. Lucifero che era il più bello il più perfetto di quegli Spiriti, n' è fieramente dispettato, e ridotte al sopravenir della notte le schiere degli Angeli a lui soggetti, verso il nativo aquilone, quivi le parlamenta, le seduce, e consuma l' orrenda ribellione, invano opponendovisi il magnimo Abdiele, che ratto s'invola da' malvagi. Iddio intanto dall' alto suo soglio ha veduto già tutto, e manda subito l'indomane contro i ribelli le schiere rimaste fedeli, duci Michele e Gabriello (1):

. . . . . Il monte
Cominciò tutto d' improvvise nubi
Ad oscurarsi, e tra fumose ruote
D' ora in ora a mandar vampe e baleni,
Di svegliato furor tremendo segno.
Nè spaventosi men dall' alta cima
I feri accenti dell' eterea tromba
Rintonaron repente. In quadra densa,
Irresistibil taciturna massa
Tosto s' avanzan le falangi al suono
Di bellica armonia che lor in petto
Sparge un eroico ardor, sotto i raggianti
Lor Duci, che di Numi hanno sembianza,
Di Numi armati a sostener del Nume
La causa e del Messia.

Travalicati con mirabile celerità immensi spazj, arrivano le schiere fedeli al campo nemico; e quivi succede per prima fiero scontro tra Satana ed Abdiele, indi general mischia fra tutta l' oste. Ecco fiero aspetto di Satanno (1).

. . . . . Alto nel mezzo
Su cocchio rifulgente a par del Sole,

(1) L. 6. v. 65 (2) L. L. v. 114.

Il disertor del ciel, bugiarda imago
Di contraffatta maestà divina,
Satan da lungi apparve intorno cinto
Di fiammeggianti Cherubin che schermo
D' aurei scudi gli fean: dal soglio eccelso
Ei balza quindi al suol: chè breve omai
E tremendo intervallo una dall' altra
De' campi dividea l' orride fronti
(Sterminata ordinanza!), e a lunghi passi,
Superbamente torreggiando, innanzi
Alle prime sue schiere ecco s' inoltra
Tutto coperto d' adamante e d' oro,
Sull' orlo della pugna. A quell' aspetto
Freme Abdiello di magnanim' ira.

E dopo lungo dialogizzar fra loro, chè questo infine, come si disse, è il guerreggiar degli Angeli (1),

. . . . . Sopra
Il superbo cimier ratto gli avventa
Con gran tempesta un colpo. Occhio o pensiero
Prevenir non potea, non che lo scudo,
Tanta ruina. Barcollando indietro
Ben dieci lunghi passi andò Satano,
Piegò i ginocchi alfin, ma si sostenne
Sulla sua lancia smisurata. Un monte
Così talor la ringorgata possa
D' acque o gl' irati sotterranei venti
Dal suo sito trabalzano, e con tutti
I pini suoi l' affondan mezzo.

Sorge generale allora la battaglia (2):

. . . . . Allora
Michele impon che della mischia il segno
Dia la gran tuba. Ne rimbomba tutta
Del ciel l' ampiezza, ed il celeste Osanna

(1) L. L. v. 210. (2) Ivi v. 226.

Le fide schiere intuonano. Non stette
L'oste nemica a bada, e al fero scontro
Non men fera scagliossi. Or procellosa
Furia s'innalza, e non più udito in cielo
Fragor immenso, universal: le urtate
Armi rendon discorde orribil suono,
E metton fiamme e folgori le ruote
Degli enei carri; d'infocati dardi
Fischia per l'aere un così denso nembo
Che quasi sotto ad ignea volta copre
L'un oste e l'altra: di terribil mugghio
Lungi rintrona il cielo, e se allor v'era
La terra, tutta si saria la terra
Scossa dall'imo centro.

Pendeva incerta la sorte della battaglia di quel dì (1);

. . . . . Quando Satano
Che valor portentoso avea dimostro
Tutto quel giorno, e niuno a sè nell'armi
Trovato egual, colà s'avviene alfine
Dove dei Serafin più densa e fiera
Arde la mischia, e di Michel la spada
Scorge che intiere Squadre a un colpo miete.
Alto brandito ad ambe man con lena
Immensa discendea l'orribil ferro
Sterminator. Ratto colà Satano
S'affretta ad impedir tanta ruina,
E 'l suo scudo di decuplo adamante
V'oppon, rotonda, vasta, alpestre mole.
. . . . . Or qual potrebbe
Lingua, benchè celeste, i fatti eccelsi
De' due campioni raccontare? e quale
Poss'io quaggiù fra le terrene cose
Paragon ritrovar che a tanta altezza
Di divino valor sollevi ed erga

(1) L. L. v. 281.

L' umano imaginar? chè ben di Numi
Hanno sembianza alla statura, all' armi,
Se movono, se stanno, atti del cielo
A decider l' impero. Or l' ignee spade
Ruotano e in fulminosi orrendi cerchi
Squarciano l' aere: due gran Soli opposti
Sembrano gli ardenti scudi. Orror, stupore
Le schiere ingombra, che repente indietro
Si fan, lasciando ai due guerrier Sovrani,
Là 've più folta era la mischia, un largo
Campo nel mezzo. Anco è periglio l' aura
Che fischia e rugge ai colpi lor. Men grande
Fora l' urto e 'l fragor, se, di natura
L' ordin sconvolto e fra i celesti globi
Insorta guerra, furïosi incontro
L' uno dell' altro si scagliasser due
Astri nemici in mezzo al cielo e insieme
Confondesser le sfere. Ecco ad un punto
Ciascun di loro il poderoso braccio,
Che sol dal divin braccio è vinto in forza,
Alza e tal colpo libra, onde per sempre
La gran contesa alfin decisa resti.
Era egual la destrezza, egual la possa;
Ma il brando che a Michel lo stesso Dio
Diè di sua mano, e dalla rocca avea
Dell' armi sue già tolto, è di tal tempra
Che al suo terribil filo acuta e salda
Cosa non regge. Di Satan la spada
Che d' alto scende ruinosa, a mezzo
L' aer stesso incontra, e ratto in due la parte;
Nè s' arresta Michel, ma con veloce
Giro al nemico d' un rovescio fende
Profondamente il destro lato. Allora
Satan da pria sentì 'l dolore, e tutto
Si scontorse e fremè: sì fiero e crudo
Gli aprì le membra quel superno acciaro!

Così finì la battaglia del primo giorno, perchè sopravvenendo la notte, stettero ferme sul loro posto le fedeli schiere, lungi s' andarono ad attendar le ribelli, e là piene di dispetto, di rabbia e di furore, attribuendo alla debolezza delle adoperate armi la loro sconfitta, macchinarono in un concilio con orrenda furia allora adunatosi di fabbricare, e fabbricarono quella stessa notte più terribili istrumenti da combattere, l' artiglieria. Vero è che tal invenzione usata anche dal Valvasone, sembra trarre al triviale e burlesco; dà però luogo ad una più tremenda scena nella seconda battaglia che succede nel dì vegnente. Imperocchè ove da ribaldi spiriti fu sparata la prima fila degli orrendi ordigni di morte, che tutto avean empiuto il cielo di fuoco e fumo, e atterrati mille e mille degli eletti Campioni; ecco questi che fanno, ecco la sublime scena che indicarono Omero e Virgilio là ove cantano de' Giganti, che imposero Ossa ad Olimpo e Pelio ad Ossa, e presentarono anche meglio Esiodo e Lucano descrivendo come si gittarono contro gli uni agli altri e monti e isole e promontori (1):

. . . , . . . In ira accesi
Eglino di colà si tolgon ratti
Gittan l' armi ed a' vicini monti
(Chè il cielo ancora offre di monti e valli
Il vario ameno aspetto, e a quell' imago
L' ebbe poi questo suol) corron veloci,
Volan quai lampi. Or qui l' estrema possa
Che negli Angeli suoi pose l' Eterno,
Ammira o Adam (è Raffaele che narra il tutto ad Adamo)! quelle montagne stesse
Afferran, scrollan, svellono dall' ime
Radici coi lor rivi e scogli e boschi;

(1) L. I. v. 702.

Per l' irte cime abbrancanle, e in alto
Le brandiscon travolte. Assalse tutta
L' oste nemica uno stupore, un gelo,
Quando venirsi spaventoso incontro
Vide de' monti il rovesciato fondo,
E sotto il peso lor sepolti, oppressi
Restar gli ordigni suoi, le sue speranze;
Indi se stessa dalle masse enormi
Anco investita, che piombavan d' alto
Per l' aria intenebrata, e mille a un tempo
Ricoprian di lor mole, armate squadre.
Crebbero il danno le armature infrante,
Schiacciate e infisse in lor sostanza, ond' aspro
Duolo insoffribil nacque, un gemer cupo
Sotto quel carcer ponderoso, un lungo
Divincolarsi, uno strisciar di quegli
Spirti che prima alla più pura luce
Eran simili, e di più grosse forme
Or il fallo vestì. L' esempio nostro
Seguono gli altri, e de' vicini colli
Squarciati e svelti s' armano; con fero
Urto e rïurto a mezzo l' aere i monti
Cozzan coi monti, e in terribil ombra,
Quasi sotterra, arde la pugna. E' tanto
Il furore e 'l fragor, ch' ogni altra guerra
Parrebbe un gioco al paragon. Si mesce
Sullo scompiglio orribile scompiglio,
E tutto sparso di ruine il cielo
In ultimo conquasso ito sarebbe;
Ma il Padre onnipossente dal celeste
Penetrale, dov' ei securo siede
E la gran somma delle cose libra,
Previsto ben tanto tumulto avea,
Ed il tutto permesso, onde far pieno
L' alto proposto di mostrar al cielo
Dell' unto Figlio suo la gloria, e tutta

Palesar la sua possa in lui traslata
E vendicarlo appien.

Ciò è a dire, l' Onnipossente Padre tutto vedendo e prevedendo, parla all' eterno suo Figlio, ed a terminare la lunga lotta mandalo sul carro di sua possanza in soccorso de' suoi; e in tal modo, siccome nel Valvasone coll' apparizione della Croce, così qui coll' apparizione del divin Figlio, si decide la gran lite. Milton cresce, rinforza ognora più, come Omero, le sue battaglie sino allo scioglimento dell'azione. È sublime senza dubbio la prima battaglia combattuta sotto una nube di strali; più sublime ancora la seconda col lanciamento delle montagne: per tutto orrore, grido di eserciti, trambusto d'armi e d'armati, fragor di carri di bronzo, terremoto, folgori, fulmini, fuoco, aste, colli, monti volanti, che empiono la mente di paura. Ma la comparsa del Messia che s' avanza sul suo carro nella terza ed ultima giornata, attinge il colmo della sublimità. «La pompa della sua comparsa, dice Addison, tra il muggire de' tuoni, tra il foco de' lampi e 'l fragor delle ruote del suo carro, è descritta co' più alti voli dell' umana imaginazione ». Giove, Marte, Pallade, Minerva sui loro carri nei campi di Troja o del Lazio non reggono al suo confronto. È da Ezechielo, dall' Apocalissi e da altri Profeti che il Poeta Cristiano ha tratte le forme, le singolarità del suo carro del Messia e dei carri degli Angeli di seguito, salvo che non su carri ma su cavalli li pone Giovanni (1). Datosi il decreto dal Padre al Figlio (2):

A rosseggiar la terza aurora in cielo
Già cominciava, ed ecco, in suon d' orrendo
Turbo, fuor balza rovinoso il carro
Della paterna Deità tra un folto

(1) Apocal. 29. (2) L. 6. v. 837.

Scagliar di fiamme. Si raggiran mosse
Da interno spirto animator le ruote
L' une entro l' altre, ma ne reggon quattro
Forme di Cherubini il corso, e quattro
Ha ciaschedun meravigliose facce.
D' occhi, quasi di stelle, erano sparsi
Lor corpi ed ali; non men d' occhi piene
Le rote di berillo, e nel lor corso
Via via foco avventavano. S' incurva
Sopra il lor capo cristallina vôlta;
E di zaffiro un rilucente soglio
Sorge sovr' essa, ove al più puro elettro
I vani suoi color l' Iride mesce.
Coverto di tutt' armi il Figlio appare,
E il mistico arnese, opra celeste,
In cui lampeggia manifesto il Vero
Per infusa virtù, si cinge al petto,
E 'l carro ascende. La Vittoria a destra
Gli sta con aquilini agili vanni;
Pendongli l' arco e la faretra piena
Delle trisulche folgori sul fianco,
E di fumo, di vampe e di faville
Gli ruota e stride intorno orribil nembo.
In mezzo a innumerabili migliaja
Di Santi ei s' avvanzò. Splendea da lungi
Il suo venir. Ben ventimila carri
(Già il numero io ne intesi) a destra e a manca
Schierati l' accompagnano: sublime
Su trono di zaffiro e sulle penne
De' Cherubini assiso, ei vien fendendo
Con immenso fulgore i cristallini
Celesti campi.

Or che faranno i tracotati Spiriti? I buoni corsero tosto ad unirsi esultando al Messia: gli empj, anzichè arrendersi pararonsi ostinatamente al resiste-

re, e per forza o per frode ad aver di Dio stesso vittoria, ovvero cader ravvolti nell' estrema universal ruina. Il Supremo divin Duce fè cenno a suoi, non si movessero; a lui solo, disse, esser destinato quest' ultimo conflitto e la vittoria (1):

. . . . . Disse, e il sembiante
Di tal terror vestì, che alcun la vista
Non potè sostenerne, e furïoso
Su i nemici si spinse. A un punto i quattro
Cherubini spiegàr l' ampie stellate
Ali, che fean congiunte orribil ombra;
E col fragor di ruinoso fiume
O d' oste innumerabile, si mosse
Il fero carro. Contro gli empj, fosco
Qual notte, egli s' avventa: il fisso Empiro
Tutto crollò sotto l' ardenti ruote,
Fuorchè il trono di Dio: già loro è sopra.
Già dieci mila folgori nel pugno
Stringe, innanzi gli manda, e tra le folte
Schiere balzando, atroci spasmi infigge
Nell' alme scellerate. Ecco ciascuno
Di quegli audaci ogni coraggio e forza
Perduto ha già, lor cadono di mano
Le inutili armi: sópra scudi ed elmi
E d' elmo invan coperte teste ei passa
Di stramazzati Serafin possenti
E Troni, che, qual schermo al suo furore,
Le divelte montagne allor bramaro
Aver pur anco addosso. In ogni parte
Fioccan non meno tempestosi i dardi
Dalla faccia quadruplice dei quattro
Tremendi Occhiuti e dalle vive ruote
D' occhi infiniti anch' esse sparse. Tutti
Gli regge un solo spirto, ogni occhio spande

(1) L. L. v. 916.

Sui maladetti orrido lume, e tale
Scocca foco feral che infermi, emunti
Tutti li lascia del vigor primiero,
Sbigottiti, sfiniti, oppressi e domi.
Pur la metà del suo poter non volle
Mostrare il Vincitor, ma a mezzo il corso
L'empito di sue folgori rattenne;
Chè struggerli non già, ma sol dal cielo
Sterminarli disegna. Egli dal suolo
Gli abbattuti rialza, e a sè davanti,
Qual affollata paurosa mandra,
Con furie e con terror gl'incalza e spinge
Agli estremi confini, al cristallino
Muro del ciel ch'ampio si fende, indentro
Si ripiega, s'attorce, e vêr gli abissi
Vasta disserra spaventevol gola.
A quella vista mostruosa indietro
Trassersi con orror, ma li rispinse
Lo spavento maggior che aveano a tergo.
Dall'altezza del ciel giù capovolti
Gittansi, ed han l'ardente eterno sdegno
Sempre alle spalle per l'immensa via.
L'insoffribil fragor udì l'Inferno,
E vide il ciel precipitar dal cielo;
Tremonne tutto, e ne fuggia, se meno
Alto gittate il Fato avea le nere
Sue basi e meno saldamente avvinte.
Cadder per nove dì: mugghiò stordito
Il Caosse, e del suo sconvolto regno
Ben dieci volte s'addoppiò l'orrore.
Tal l'ingombrò ruina! Alfin sue fauci,
Quant'eran larghe, spalancò l'Inferno;
Tutti ingoiolli e sovra lor si chiuse:
L'Inferno degna di quegli Empj stanza,
D'inestinguibil foco atra vorago,
D'ogni dolor, d'ogni miseria albergo.

Scarco di lor s' allegra il cielo, e tosto
Richiude il muro suo che al loco torna
Donde ravvolto s' era. Il trionfante
Suo carro indietro il Vincitor ritorce:
Tutti gli Angeli suoi che muti in prima
Stavan sue gesta ad ammirar, con alti
Plausi gli vanno incontro, e in man ramose
Palme tenendo, ogni ordine lucente
Lui di vittoria re cantando esalta,
Lui figlio, erede e donno, a cui fu dato
Scettro, e il più degno è di regnar. Per mezzo
Al cielo in pompa trionfale ei passa
Alla sublime reggia, al tempio santo
Del Padre suo che in trono eccelso assiso
Della sua gloria lo raccoglie, ov' ora
Gli siede a destra nel gioire eterno.

Fin qui il Milton, di cui avrei voluto riportare tutt' intero il Libro; ma mi sono ristretto per amor di brevità a questi pochi tratti. Da essi si vegga, senza bisogno di altre riflessioni, se uso di scritturali concetti ed espressioni, se uso di Classici greci e latini, potevano più felicemente riuscire a far risaltare e rifiorire un tema tanto difficile per sè ed astruso. E nella considerazione che uomo vi faccia sopra, non può veramente non istupire all' altissima fantasia al sovrano genio di Milton. Quell' aspetto feroce de' guerrieri, quelle armi immortali, quei portentosi combattimenti protratti per tre giornate, quell' avvanzarsi nella terza del maraviglioso carro del Messia seguitato da migliaja di altri, quel rattenere a mezzo ch' ei fa le sue folgori, perchè altrimenti sarebbero stati annichilati i suoi nemici, ch' egli volea punir solo non distruggere; quello spingerli fuori dalle mura del cielo, che per sè stesse si ripiegano e dividono: quel

trabalzarli giù nell' abisso, quel tremarne dell' abisso stesso e dell' immenso caos, che è idea presa da Omero; quel rallegrarsi del cielo quando si sente sgravato da sì tristo peso; quel ritornar indietro del carro del Vincitore, quel suo trionfo; sono tutte descrizioni sì terribili, sì solenni che travalicano quasi i limiti dell' umano ingegno. Vero è che, secondo il parere d' alcuni Critici, in mezzo a tante sublimità vi si mescola alcuna volta una cotale oscurità di recondite dottrine, che urta e confonde la mente, vi traspira una cotale stentatezza del Poeta che si sforza di esprimere con idee sensibili cose insensibili e spirituali, e d' ingrandirle e d' esagerarle; nel che l' animo del Lettore non resta appagato, sapendo bene che tutte quelle battaglie, armi, scudi, aste e carri, e tutti que' monti e colli e pianure del cielo non sono che finzioni e fantasie, e le finzioni e fantasie troppo in lungo protratte annojano. Anche vi si incontrano, come sopra notammo, non poche stranezze ed enormità che degenerano in bassezze e trivialità: come quella dell' invenzione delle artiglierie, e simili. Ma il merito sostanziale delle descrizioni resta, e il Bardo d' Albione con tutti i suoi difetti sarà sempre da riputarsi per uno dei più grandi Poeti del suo tempo.

Su quel decreto di cui si è servito Milton, intimato dall' eterno Padre alle schiere degli Angeli di dover tutti riconoscere per loro Sovrano ed adorare per vero Iddio il consustanziale di lui Figliuolo umanato, costituirono parimenti il nodo dell' azione nei loro Poemi il Pallavicino e il Campailla, che meglio ancora e più profondamente del Vate Inglese dichiararono la cosa all' appoggio di parrecchi Padri e Dottori della Chiesa (1). Secondo i quali,

(1) S. Basilio, Serm. *de Invidia*, S. Cipriano Serm. item *de Invidia*, e Serm. *de Sapient.* Tertulliano Lib.

volendo Iddio, com' è natura della bontà, comunicarsi anche *ad extra*, e ciò in un modo che fosse più conveniente alla sua infinità, decretò *ab eterno* l'Incarnazione del Verbo, e in relazione a questo grande oggetto della sua gloria decretò la creazione di tutt'altre cose, Angeli, uomini, e di quant'altro esiste, onde *essendo state create le universe cose in cielo e in terra per lui, ed in lui*, come dice l'Apostolo (1), egli *fosse* veramente il *primogenito d'ogni creatura*. Poscia (per nostro modo d'intendere, giacchè in Dio non v'è nè prima nè dopo, e tutto è a lui presente in un punto) prevedendo Iddio la prevaricazione degli Angeli e degli uomini, non volle che per la malizia della creatura restasse frustrato il disegno della sua bontà, anzi perfezionollo, e quindi parimenti ab eterno decretò l'Incarnazione del Verbo non già in carne impassibile ed immortale come sarebbe succeduto se l'uomo non peccava, ma in carne passibile e mortale quale quella dell' uomo decaduto, onde così con la sua passione e morte riparare al mal fatto, e compiere il primiero suo disegno di diffondere ad extra anche più soprabbondantemente i tesori della sua infinita Bontà. Se adunque, secondo il Milton l'Incarnazione del Verbo, la creazione dell' Uomo furono verità conosciute dai maladetti Spiriti solo a mezzo e come in barlume per una cotal tradizione e voce che n' aveano udita in cielo; secondo il Pallavicino ed il Campailla a rincontro furono loro apertamente ennunciate e intimate. E da ciò deducono essi il motivo o l'oc-

de Patientia, tennero, che il mistero dell' Incarnazione fosse stato rivelato agli Angeli, e che i cattivi per questo cadessero in superbia ed invidia e ribellassero. Così opinarono pure Alessandro Alense, Alberto, Scoto ed altri presso lo Suarez che a lungo ne tratta, Oper. T. 16. Disput. 5. Sect. 2 e 4.

(1) Ad Colos. 1., 15.

casione del ribellare di Lucifero e suoi compagni, dispettando questi di dover prestar omaggio all'umana natura che sarebbe assunta dal Verbo, e tanto più alla meravigliosa Donzella in cui si compirebbe il gran mistero, invidiando anzi un tal esaltamento per la natura Angelica, e pretendendolo precisamente per sè Lucifero. Su tali principj descrissero il gran fatto i nostri due Vati, come fece già l'Inglese, ma ne lasciano le esorbitanze da noi di sopra notate. Comincia il Pallavicino (1):

Fu misura a tant' opre un solo istante.
Ma per alzargli a la maggior Corona
Prova lor vuol' offrir di fe' costante;
E dal trono real così ragiona:
Torrà fragil natura e vil sembiante
Del mio gran Figlio l'eternal Persona;
Non fia tra voi chi riverir non voglia,
Mentre v' alberga Iddio, terrena spoglia.
Qual se tromba improvvisa il campo invita
Ad assalire inespugnabil mura,
Quinci vedi esultar milizia ardita
Che per gloria comprar sangue non cura;
Quindi querela è de' più molli udita
Che 'l Capitan comandi opra sì dura,
E negano ubbidir: così diviso
Fu per quell' alto editto il Paradiso.
E Lucifero allor che per suo danno
D' ogni Angelo i sembianti avea più belli,
Esclamò: Legge iniqua, e Re tiranno
Chi promulgarla osò, da noi s' appelli;
Nè quei ch' ad essa invitti ostar vorranno,
Teman biasmo d' ingrati o di ribelli;

(1) Fasti Sacri del Marchese (poi Gesuita e Cardinale) Sforza Pallavicino. Nella Scelta di Poesie. Venezia 1686.

Non lega il beneficio ad atto infame,
Ed è servo a giustizia ogni reame.
Di giustizia e natura è legge eterna,
Che al più sublime ognor serva il più vile;
Nè per altro Colui che 'l ciel governa
Da noi pretender puote ossequio umile:
Or perchè impone a nobiltà superna
Verso membra terrene atto servile?
Ivi, se vuol, la sua natura imbratti,
Ma lasci noi da tanto obbrobrio intatti.
E se un'opra sposar de la sua mano
Il divino Architetto ha pur desio,
Io salir deggio a quest'onor sovrano,
E 'l trono in cielo alzar simile a Dio;
Ch'ogni creata forma aspira in vano
D'agguagliarsi in bellezza al volto mio,
E per suo Re sdegnarmi alcun non deve,
Che, se l'ordì natura, il giogo è lieve.
Così freme, e d'orgoglio ha gonfio il seno,
E di maligno ardor l'occhio sfavilla,
E i labbri verdeggianti ha di veleno,
Che l'invidia ver l'uomo al cor gl'istilla.
Qual da una spiga a l'altra in un baleno
Vola ed arde le messi empia favilla;
Così quel foco e quel venen ch'ei sparse
Del ciel gran parte in un corruppe ed arse.
Ma non corrotta fede in petto serba
E di più santo foco arde Michele;
Ei rintuzzando l'empietà superba,
Così fece ammutir l'altrui querele:
Il braccio del gran Dio vendetta acerba
Fulmini sopra voi, turba infedele;
Che sprigionati or or dal nulla, ardite
Il vostro Creator chiamare in lite.
Che tanto insuperbire? E qual beltate
Piucchè nel fango in voi fu poco innanti?

Di quel Signor, cui contrastare osate,
Son dono i vostri onori, i vostri vanti:
E sarà bel trionfo, o menti ingrate,
Calpestar di tal Re gli ordini santi?
È servir al Fattore onor più vero,
Che d'ogni sua fattura aver l' impero.
Di quei pregi ch' a voi porgon baldanza
A provocar l'Onnipotente in guerra,
Spogliarvi affatto ha la sua man possanza,
Se 'l fonte onde v' irriga un punto ei serra:
Quando un corpo terreno a lui fia stanza,
Maggior beltà, che in voi, fia ne la terra;
Chè quel che tanto a voi la vostra forma
Fa piacer, solo è del suo volto un' orma.
Crear di noi potea forme più belle,
Quanto men belle son forme terrene;
E pur noi scelse a contemplarlo, e quelle
Nel sempiterno oblio sepolte ei tiene:
Anzi a le nostre menti essere ancelle,
Non che figlie, a un tal Re, mal si conviene:
Ma gli piacque adottar la viltà nostra,
Che 'l vile alzando onnipotenza ei mostra.
L' angelica natura al suo cospetto
Non è men vil che siano le belve immonde;
Più degno è quel ch' è più da lui diletto,
E forza ha l' amor suo che 'l merto infonde.
Io non pur terra d' adorar prometto,
Mentre che in essa il mio Signor s' asconde;
Ma tornare al mio nulla io non rifiuto,
Se questa vita a lui piace in tributo.
L' inclito Serafin così ragiona,
E de gli Spirti eterni applaude il grido:
Ma di bestemmie altrove il ciel risuona,
Onde il contaminò l'Angelo infido.
Dall'empia bocca in tali accenti ei tuona:
Meco a battaglia, ingiusto Re, ti sfido.

Digitized by Google

Ma, chi fia pari a Dio? Michele esclama;
E Michel da tai detti egli si chiama.
Quel giorno il regno de l' eterna pace
Divenne campo di tenzon funesta;
Strana tenzone, ove chi vinto giace
Per poter morir sempre in vita resta:
Non preda spoglie il vincitor rapace,
Nè si macchia di sangue o membri pesta,
Non ruota spada, o volo impenna a i dardi,
Vibra per armi sol pensieri e sguardi.
Benchè di forze ogni superna mente
Per natura cedesse a quel Fellone
Che s' ergea col pensier trono insolente
In sul dorso ventoso ad Aquilone;
Porse a Michele Iddio virtù possente
Per gittarlo da l' alto in ria prigione;
E in ogni suo guerrier converso in furia
Vendetta ei fe' de la divina ingiuria.
Se tu miri cader stella improvvisa,
Mentre in lucida notte il ciel vagheggi,
De gli Angeli un esempio ivi ravvisa,
Che ruinar giù da gli eterei seggi;
Nè cadono però di stella in guisa
Che nel cader sia vaga e d'or lampeggi;
Ma si deformi, che l' orribil vista
Il cielo, il mondo e sin l' Inferno attrista.
Candida nube, mentre a lei rivolto
Con lieti lampi il Sole in faccia splende,
Si vago specchio è del suo chiaro volto,
Che quasi di beltà con lui contende;
Ma poi che di mirare il Sol l' è tolto,
E rio vapore a lei dal suolo ascende,
Notte spargendo nel seren celeste
Vibra dal fosco sen fiamme e tempeste.
Lucifero così mentre a lui gira
Propizj sguardi il suo divin Signore,

Di tal bellezza adorno egli si mira,
Che gareggiar con lui non ha timore;
Ma quando ei più nol guarda e 'l prende in ira
E lui di colpe offusca atro vapore,
Volge in perpetua notte ogni sua luce
E miserie e ruine al mondo adduce.

Di negro fumo il ciel diluvj sparse,
Dando a la nova luce infausta eclissi;
Pioggia di mostri entro al gran vano apparse,
D' urli e bestemmie orribil suono udissi;
L' aria d' oscure fiamme e fetid' arse,
S' aprì la terra infino a i cupi abissi,
E funestando il suo natal giocondo
Tutto tremò da fondamenti il mondo.

Dal più sublime al più profondo loco
Cadder de l' universo in quel momento,
Ov' han per cibo il zolfo e letto il foco,
E per compagni infausti ira e spavento.
Appo gli strazj lor fia lieve gioco
Del Greco Averno ogni crudel tormento;
Chè non tanto inventar sa Musa ardita
Quanto vale ad oprar forza infinita.

Vedi bene, Lettore, che il Pallavicino in queste sublimi Ottave non si distende molto a descrivere la guerra Angelica colle fantasie Miltoniane; chè non estimò convenevole trattenersi troppo in finzioni. Ma quanto terribili, quanto felici quella parlata di Lucifero, quella risposta di Michele, quella caduta de' ribelli, quell' oscuramento di lor bellezza sotto l' imagine delle nube e del Sole! Nè il Campailla pure si estende molto nel fatto della guerra. Tocca il resto sugli stessi principj, sebbene con minore eleganza; e prendendo le mosse più da alto, dice, o piuttosto fa dire a Raffaele così (1):

(1) L' Adamo Cant. 7. St. 127.

Poichè di Dio la Maestà sovrana
Comunicarsi *ad extra* al fin propone,
E, a imparentar colla Natura umana,
Decreta l'ipostatica Unïone;
D' angelica sostanza e sovraumana
Far Capo il suo Unigenito dispone:
Onde di mente intellettiva e pura
In ciel creò l' angelica natura.
Miriadi innumerabili e lucenti,
Ed io fra lor, di angelici intelletti
Sortimmo noi dal nulla (eccelse menti)
L' empirea corte a coronarne eletti,
Gli un degli altri più degni e più eminenti.
Da l' infimo al supremo, e più perfetti.
Lucifero è il maggior de l' ampio stuolo;
Che quanti tutti han doni, accoglie ei solo.
Ci svela Dio, che il Verbo suo facondo
Umana assumerà carne e natura,
E in questo nascer dee terrestre Mondo
Dal sen di Donna immacolata e pura,
Ossequio precettandoci profondo
A la Deificata Creatura;
E che la degna Vergine destina
Madre de l' Uom, degli Angeli Reina.
Poi che vide Lucifero, che il Verbo
Di Dio prender dovea Natura umana,
De la propria beltà gonfio e superbo,
In eccesso s' alzò di gloria vana.
Ripugna al Nume e con discorso acerbo
Tenta impugnar la Volontà sovrana.
Folle! di venerar si reca a sdegno,
Benchè Divinizzato, Uomo men degno.
E vuol, che l' Unigenito Divino
(Empio desir!), da cieca invidia punto,
A l' eccellenza sia di Serafino
D' unione ipostatica congiunto.

Anzi sè stesso, a Dio qual più vicino.
Esser desia dal Verbo Eterno assunto;
E monta di superbia a tant' orgoglio,
Che a l' Altissimo egual pretende il soglio.
Ma de la rabbia al sommo è trasportato,
Onde sè offeso e Dio tiranno appella,
Di adorar prevedendosi forzato
La Vergine Deipara Donzella,
De l' Eterno Unigenito umanato
Per Madre eletta Immacolata e bella;
E tal d' ambizion dolore interno
Teme vieppiù che il minacciato Inferno.
Nè di ciò pago il perfido, con arte,
D'Angeli uno stuolo al suo partito induce,
E con lusinghe rce la terza parte
De' nove Cori Angelici seduce;
Che tutti a guerra in legion comparte
Qal ribelle di lor Principe e Duce;
E intento a far che il suo voler prevaglia,
Il suo Dio Creator sfida a battaglia.
Michele allor, con Gabriello ed io,
Che siam, toltone lui, Spirti più degni,
Le fide schiere angeliche, del rio
Chiamammo ad impedir gli empj disegni.
E costanti ci accingemmo di Dio
Provvidi e giusti a mantener gl' impegni.
Il pio pugnando e il popolo perverso,
La mole allor crollò de l' universo.
Ma presa già l' Archangelo più fello
La forma avea di fiammeggiante Drago,
Tanto deforme più quanto fu vago:
E seco in cielo ogni Angelo rubellò
Vestì di fiero mostro ancor l' imago.
Tal fra mostri e fra gli Angeli si afferra
Dura impresa allor, fiera la guerra.
Fiera la guerra è ben, dura l' impresa:

Ma dura e fiera è più, quanto è mentale;
La forza è intellettiva e tal l' offesa;
L' arma incorporea, e pur la piaga è tale:
Sovraumano è l' assalto e la difesa;
E la morte aspra più, perchè immortale:
Perpetua è la ferita, il duolo eterno,
La palma è Cielo e la caduta Inferno.
Pur resiste il Dragon, ma il gran Michele,
Che nostro Duce è valoroso e pio,
Stringe con forte man dardo fedele,
Sovra cui scritto appar: *Chi come Dio?*
E il Drago superbissimo e crudele
A tutta possa in mezzo il sen ferio.
Cadd' ei trafitto, e seco affisso il telo
Portando al cor, precipitò dal Cielo.
Vide, dal cielo, allor l' eterno Verbo
Satana al par di un folgore cadente;
E il terzo a sè degli Angeli, il superbo,
Con la sua strascinar coda serpente.
Or langue e freme in questo foco acerbo
Co' delusi compagni eternamente.

Il Rota a spiegare il fatto, tralasciando le astruserie e le alte dottrine di quel decreto di cui si servivono i tre precedenti Vati, insiste col Valvasone sulla semplice idea della superbia, che s' era già da tempo insinuata nella mente di Lucifero; e bastò ben essa da sè sola a indurlo da delitto in delitto sino alla consumazione del grande attentato. Cominciò Lucifero a compiacersi della meravigliosa sua bellezza, sapienza e potenza, e ad invanirsene considerando sè a confronto di tutti gli altri inferiori Spiriti; poi, alzando gli occhi a Dio e veggendolo infinitamente maggiore di sè, ad invidiarlo; vedendo di non poterlo raggiungere, odiarlo, dispettare ch' esso solo avesse potuto creare il cielo e la terra; de-

siderare di fare altrettanto, almeno di essere da lui franeato libero e sciolto, per eguagliarlo, se non altro, nell'indipendenza; quindi passò a negargli la dovuta soggezione ed ubbidienza, a disprezzar anzi i di lui comandi, a non voler riconoscere nessuno sopra di sè, a prefiggersi per suo ultimo fine non già la beatitudine sopranaturale a cui per grazia era destinato, ma la naturale, che presumeva poter conseguire con quelle meravigliose doti, grandi sì ma finite, onde l'avea il Creatore contradistinto. Nella superbia sta tutto il nodo, come nella superbia lo pongono le Scritture sante, e da questa, senza aver ricorso nè a decreti nè ad altro, ne cava il Vate una descrizione magnifica al paro delle precedenti, e fors' anco più soda, più grave e più conforme al vero. Dice dunque il Rota, o meglio introduce anch'egli l'Arcangelo Raffaele a parlare così a Adamo della ribellata turba Angelica (1):

Suo capo un Angel fu, che in paradiso
Splendea, qual vedi il grande astro del giorno,
Ei nato appena in sè lo sguardo fiso
Tenne, e nell' alme doti ond' era adorno.
Poi rivolgendol su ciascun, che assiso
Stava in più cori a lui sotto e d' intorno,
Al vedersi di tutti assai maggiore,
Sentissi enfiar di vana gioja il core.
Tornò due volte e tre da quell' altezza
Cogli altri a misurarsi, e il piacer crebbe,
Finchè s' innamorò di sua bellezza,
Senza pensar e come e da chi l' ebbe.
Già sol sè ammira, e sol sè stesso apprezza,
Ed ogni ossequio sol per sè vorrebbe.
Quando pien tutto d' un pensier sì folle
Verso il supremo Obbietto il ciglio estolle.

(1) Adamo Cant. 3. St. 13.

Ansioso osserva, e dentro un mar di lume
Grandezza immensa e maestà discopre,
E scorge il fonte, onde qual ampio fiume
Con esso uscir tante mirabil opre.
Già contemplando ciò che sia esser Nume,
Benchè caligin sacra il più ne copre,
Si impiccolito al paragon gli parve
Restar, che quasi un nulla a sè disparve.
Chi non diria che tal vista di mente
Tutto a cacciar gli avesse il pazzo orgoglio,
E far, che del Regnante onnipotente
Ei si gettasse al formidabil soglio?
No, a verità nemico entro si sente
Strugger l' empio d' invidia e di cordoglio,
E troppo è duro al cieco amor, che innanzi
Invaso l' ha, che tanto un Diò l' avanzi.
Nè il vedersi sugli altri in ciel sublime
Più non appaga il suo vano appetito;
Ma duolsi che l' offusca e lo deprime
La gloria di quell' Esser infinito.
Gli oppon sè stesso e tante altere e prime
Sue doti, e sempre è da un pensier ferito,
Che in quel confronto egli è, quale una stilla
Incontro al mare o al Sole una favilla.
Qui cominciò la gran caduta, e tale
Fu del Gerarca iniquo il primo passò;
Chè allor di farsi al suo Principio eguale
Troppo gli parve error stupido e crasso.
Ma guai a chi nel baratro del male
Una volta trabocca e volge al basso!
Minor pria si conobbe, e gliene increbbe,
Poi sempre più l' insania inoltrò e crebbe.
E già aggiungendo uno ad un altro eccesso
Vorria ciò che non può sempre esser stato,
Vorria dai nembi fulminar anch' esso,
Regnar solo ed il mondo aver creato;

E che tanto poter non gli è concesso,
Natura accusa, e chiama ingiusto il fato.
Vedendo poi che invan tant' alto aspira,
In sè rientra, e in nuovi error s' aggira.
Vedi fin dove arriva, e qual vaneggia
Ebbra di fasto la più bella mente!
Già sè stesso all' Altissimo pareggia
Il figlio di sua voce e del niente;
Chè gli par tal virtute in sè pur veggia
Da potersi vantare indipendente:
E per trovare in sè pregi d' un Nume
Adopra a più accecarsi il natio lume.
Se di beni, dicea, mole sì vasta
Quale in lui scorgo, a me abbracciar non lice,
Tal ne posseggo pur, che sol mi basta
Per esser come Dio, grande e felice.
Ei non dipende e libero sovrasta,
E questa di sue glorie è la radice.
Perciò Signor si chiama, e con severa
Voce impon leggi, e all' universo impera.
Forse non ho voler? forse non sono
Libero, e de' miei sensi arbitro anch' io?
Senza che possa col fragor del tuono,
Mio malgrado, aggirarmi e mover Dio?
Ecco la base, ove ergerommi un trono:
Sul suo egli regni; io regnerò sul mio.
Finchè me stesso reggo e alcun non temo,
Ho quel che fra i divini è il ben supremo.

Fiera è questa parlata di Lucifero, ma assai più fiera e propriamente un capo d' opera di eloquenza diabolica è quella che fa poscia per indur altri alla ribellione, dopo averli tentati in mille guise, e instillato loro il tosco del suo odio, rabbia ed invidia. Tiene il Rota la finzione del Valvasone e del Milton quanto alla ritirata dei ribelli nelle parti aquilonari

del cielo, ma se ne scosta quanto alla battaglia, nel descriver la quale s'attiene piuttosto alla rapidità del Pallavicino e del Campailla, non parendogli bello e credibile il voler troppo alla lunga specificar cose che sono sopra i nostri sensi; e perciò colla riservatezza che usano anche le sacre Scritture se ne passa leggermente, e fa dire a Raffaele così (1):

Qui lascia, o re terren, di domandarmi
Gli usi e 'l tenor della celeste guerra,
E come eterei Spirti adoprin l'armi,
O con quai colpi un l'altro urta ed atterra;
Chè a darne a voi contezza inutil parmi
Qualunque esempio ch'io ricerchi in terra,
Nè di tant'alte cose idea verace
Formarsi uman pensier saria capace.
Basti dir, senza ch'altro io ti racconti,
Che un Angel sol con sue tremende braccia
Potria l'orbe crollar, sveller i monti,
E, se tanto al Fattor conceder piaccia,
Svolger dal corso il Sol che non tramonti,
E tutta a terra e ciel cangiar la faccia:
Tal forza in somma il Creator ne diede,
Ch'ogni confronto, ogni credenza eccede.
Or pensa, quai sì poderose schiere
Venner a urtarsi in quel campal conflitto,
Pensa qual s'avventò con sue bandiere
Il furibondo autor del gran delitto,
E fra l'armi de' nostri orrende e fiere
Qual fulminasse i rei Michele invitto,
Michel pugnace e formidabil tanto,
Ch'ebbe della vittoria il primo vanto.
Al gran fragor che udissi in tutto il mondo,
Sui cardini tremò l'orbe e si scosse,

(1) Cant. 3. St. 64.

E rimbombò fin al tartareo fondo
Il suon di quell' angeliche percosse.
Appena il ciel di tal battaglia al pondo
Reggea, e le sfere ne restar scommosse.
Rovinò più d' un astro o errò disperso,
E l' eccidio parea dell' universo.

Quanto alla conclusione della gran battaglia s'attiene il Rota ai suoi Italiani e si scosta parimente dal Vate Inglese, che la fa terminare coll' intervento visibile del Verbo eterno su magnifico carro, che è imagine presa da Ezechiele e dall' Apocalisse: egli invece cogli altri si serve con pari sublimità di questa egualmente scritturale imagine, di rappresentare Iddio, che sedendo sul celeste suo trono donde tutto conosce e vede, manda l'Arcangelo Michele con le schiere fedeli contro i ribelli, ed egli stesso permanendo sul suo soglio, quasi sdegnando di moversi contro imbelli creature, scaglia le sue folgori ed i suoi fulmini e travolge i superbi spiriti nell' Inferno. Seguitando dunque Raffaele la sua narrazione, dice (1):

Dall' alto soglio intanto, onde le cose
L' eterno Genitor governa e move,
De' suoi mirava e delle ree orgogliose
Falangi i moti e le superbe prove;
Nè il braccio punitor tosto v' oppose,
Come potea, ma per mostrar fin dove
Giungan lor forze, e quanto ogn'Angel vaglia,
Lasciò alquanto durar l' aspra battaglia.
Sì tranquillo in sua sede, che sicura
E sola in quel conquasso immobil stette,
Godea vedendo il ben di sua fattura
Quel Signor, le cui vie sempre fur rette.
Quand' ecco all' improvviso alzarsi oscura

(1) Cant. 3. St. 68.

Nube di fiamme pregna e di saette,
Che all' altissimo Padre il soglio ingombra,
E sparge in ogni parte orribil ombra.
Di là sull' infedeli empie legioni
Iddio mandò la fuga e lo spavento
Con tal scoppiar di folgori e di tuoni,
Che tutto ne crollava il firmamento.
Rubelli Serafin, Potenze e Troni
Fan risonar cadendo il pavimento,
E a milion con scudi arme e bandiere
Tutte sossopra van le avverse schiere.
Tu pur col capo in giù, Satán, n' andasti
Del dardo incendiator solcato il volto,
E te allor vidi palpitar co' i vasti
Membri nel fumo e nelle strage avvolto.
Come di ricoprirti allor pregasti
I monti, e sotto quei restar sepolto,
Bramando per celarti a quel furore
Co' tuoi fuggir nel sempiterno orrore?
Sulle rubelle squadre al suol prostese
Intanto aspra scendea pioggia di fuoco,
E n' eran gli elmi e le armature accese;
Ma la final vendetta indugiò poco,
Ch 'l segno di scacciar gli empj s' intese,
E non restò per essi in ciel più loco.
Già co' nostri Michel li fuga e incalza,
E da' stellati giri in giù gli sbalza.

Mentre cadeano i maladetti Spiriti dal cielo, finge il Rota che loro venga comunicato il decreto della vicina creazione dell'uomo. Nol premise il Vate tale decreto come a causa od occasione della ribellione. Non dovea però tralasciarsi; e lo pone qui. E qui a questo momento a questo punto, è indicibile quanto orrore contenga, e quanto accresca la rabbia il tormento all' orgoglioso Satanno (1):

(1) Cant. 3. St. 82.

Mentre il Gerarca altier dal firmamento
Col congiurato stuol trabocca e piomba,
S' udì intimar per suo più fier tormento
La creazion dell' uomo a suon di tromba;
E giù nel bujo eterno ogni momento
Quella voce all' orecchio gli rimbomba,
Che l' Emulo terren l' eccelse leggi
Chiaman a empir i suoi perduti seggi.

Abbiamo udita sino a qui la fiera istoria narrata dalla bocca, quando di uomini, quando di Angeli; udiamola ora dalla bocca stessa dei demonj, e precisamente di Lucifero, che quantunque volta vien introdotto dai Poeti a parlare o nei concilj infernali tenuti contro l' uomo innocente e 'l venturo Messia, che noi vedremo più innanzi, o nei concilj posteriormente tenuti nell' Inferno per altre circostanze, sempre batte quel funesto caso che egli stesso indica esser proceduto dall' orgoglio di sua meravigliosa bellezza ed anche dal dispetto di quel divino decreto che dicemmo. Nel Gajoni, per recarne qualche esempio, parla così ad Uza minor demonio, cui attribuisce il pregio dell' eloquenza (1):

Che più bramar potean in quel soggiorno,
Su quei bei troni, il tuo valore e il mio?
Io protettore e condottier del giorno,
Di quanti mondi illuminava Iddio;
Tu ministro del dir dell' arte adorno,
Onde meglio si spiega ogni desio;
Dove mai, se quai fummo e fosti e fussi,
Non avremmo noi sparsi i nostri influssi?
Ma che un re, una regina, un misto stuolo
Di compagni ottener n' era prescritto,
In confuso sapemmo; e d' empio duolo,

(1) L' Uomo redento Cant. 4. St. 39. Ediz. Roma.

Da cieca invidia io mi sentii trafitto.
Dissi che il mio Sovrano era Iddio solo;
Negai l' omaggio al suo futuro editto.
Mi lodaste, v' armaste in mio sostegno.
Da quel fallo principio ebbe il mio regno.
Della mentita ubbidienza e della
Mia verace congiura, oh come ratto
Ne sorprese il castigo! Una procella
Di lampi e fulmini vidi in un tratto,
E sparirmi da' rai vidi ogni stella.
Miseri diventammo. Ecco il gran fatto.
Cademmo in sen d' un tormentoso fuoco;
Noi d' esso orror, n' ebbe di noi quel loco.

Assai tempo dopo, quand' era già compiuta l' opera della redenzione, esce a ricordare il fatto medesimo nei due concilj, che ad altro scopo fingono tenuti nell'Inferno il Tasso e il Mezzanotte. Parla così nel Tasso a suoi adunati compagni (1):

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ov' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo e l' alta impresa nostra:
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.
Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, de' bei stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri;
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

(1) Gerusalemme liberata. Cant. 4.

Nel Mezzanotte così (1):

O Possanze d' Averno, a le prische onte
Nuove or s' aggiungon: fummo uguali noi
A le celesti intelligenze, e sommo
Tra quelle i' m' era: imperar volle solo
Colui che sede ha ne lo immenso cielo;
Osai d' oppormi a tanto orgoglio; pugna
Memoranda si fece, e noi sconfitti
Cacciava in questo baratro profondo
L' asta vittrice di Michel possente.
Queste tenebre eterne e questo affanno
Che n' ange tormentoso, e la miseria
In che cademmo senza alcuna speme,
Non bastano a Colui: vuol egli ancora
L'are nostre atterrar, gl' idoli nostri
Abbatter tutti, gli uomini chiamando
Ad un culto novel.

La quale tutta tremendissima istoria, ecco come raccoglie il Cotta in un Sonetto, che non parmi si possa pretermettere. Dice:

Arder veggio nel cielo un' aspra guerra
Tra il serpe antico e invitto Duce e forte.
Veggiolo, oimè! precipitar sotterra,
Cinto d' alta ignominia e di ritorte.
Già l' uno e l' altro cardine si serra
Di quell' eterne adamantine porte:
Già sotto a gli occhi suoi s' apre la terra;
Già piomba in le voragini di morte:
Già lo tormenta eterno incendio e rio.
Volto ha il crin d' oro in viperine chiome:
E in atra fiamma il dolce guardo e pio.

(1) Il Cristo Redentore glorificato nella sua Religione per l' eroismo dei Martiri è pe' Trionfi di Costantino. Poema di Antonio Mezzanotte. Perugia 1851. Canto 2. sul principio.

Ahi, con qual rabbia, ahi con qual duolo, ahi come
Mugghia il superbo oltraggiator di Dio,
E dell' eccelso suo terribil Nome!

All' invitto Duce e forte, all' Arcangelo Michele e suoi seguaci si richiede qui un cantico per lodarli, benedirli per tanta vittoria. Riporterò per prima un brano d' un Carme del Cagnoli che tocca della detta vittoria ma si estende anche a descrivere la felicità degli Angeli che perseverarono fedeli, e lo riporterò tanto più volentieri in quanto che sulla fine ribatte bellamente l' assurda e ridicola finzione del Bayron e Moore contro di essi, che sopra indicammo. Si volge il Vate agli Angeli, e canta (1):

Perchè voi figli della luce appella,
Angioli, il Vate cui profetic' aura
Commove agli estri antiveggenti, io dico
Che quando il creator Spirto la luce,
Nomando, fece, a lui subitamente
Innamorati radïaste intorno
Come vive lievissime scintille,
Che da fiamma si levano per vento.
E forse allor ch' Ei separò col dito
Dal torrente de' candidi splendori
Delle inerti tenébre il morto impero,
Egli in eterno maledetto pianto
Parte di voi sfolgoreggiò che balda
Invanì follemente. I seggi ancora
Di lor gloria son vôti e un vel li copre;
Ma nell' ultimo dì quando all' empiro
Raccoglieran le fide anime il volo,
Quei sveleransi, e fian conversi a' troni
De' Verginl che voi, Angeli santi,
Di vaghezza somigliano e di vita.
Certo nel suo più caldo atto d' amore,

(1) Cagnoli Carme Agli Angeli.

O lucide divine Intelligenze,
Vi creava il Signor varie d'ufficj
E d'eccellenza: però a tutte infuse
La libertà della virtù che vuole.
Ei per voi stese la celeste corte
Tutta fiori di raggi: una fragranza,
Un concento là corre: altro confine
Non ha che luce e amor. Perennemente
Dolce si volge della vita il fonte,
Siccome il golfo delle belle cose
Che tanto da mortal senso si leva.
Dio, che impera per tutto, in mezzo regge,
E voi pari a corone disgradanti
Il redimite sette volte. O Fede,
Che i riposti del cielo aditi schiudi,
Musa verace, e stenebri le menti,
Narra gli ordini e i nomi. I *Serafini*
Esultan primi, e nel divino amore
Più di tutti fiammeggiano. Scienza
E chiaritade prendono da Dio
Più largamente i *Cherubini*, che fiumi
D'increato fulgor rapidamente
Versano agli altri, come il Sol di lampi
Impronta il volto alle minori stelle.
Sono i *Troni* gli Spirti riverenti
Che succedono a questi, e che sgabello
Pomposamente di sè fanno al Santo,
Che si compone a maestà. Valore
A oprar miracolose opere scende
Nelle *Virtù*: ma l'impotente sdegno
De' cacciati dal ciel rompono armate
Le *Podestadi*, e si fan scudo al mondo.
Prendon governo delle umane stirpi
E in ciel d'Angeli ancor le venerande
Dominazioni; e i *Principati* a cura
Stanno de' regni e de' re giusti: e spesso

Ai sbalzati di soglio empj tiranni
Strappan l' insanguinato diadema.
Angioli, che di annunzj apportatori
(Poichè vi suona di messaggio il nome)
Passeggiate le sfere ubbidïenti;
Siccome foglie d' una rosa estreme
Che si chiudono in seno il fior leggiadro,
Ultimi del bel numero, chiudete
Splendidamente l' immortal ghirlanda.
Chi può tutti ridir vostri messaggi?
Chi di te potria dir, Guerrier tremendo,
Michel, che alle distese esercitate
Dell' aer t' accampasti, e fulminando
Il vinto draco, e palleggiando l' asta,
Da cui larga pioveva onda di luce,
Fin le fiamme d' inferno impallidisti?
Chi di te, *Rafael*, quando a Tobia
Infiorasti le strade inconosciute,
E da morte il campasti? Il patrio ostello,
Il talamo e li cari occhi del padre
Di salute gli empiesti e d' allegrezza.
Qual può salire a *Gabriele* un canto
Di terreno Poeta? A Gabriele
Che lascia dietro sè l' aere impregnato
D' una soavità di mille odori,
E nell' umile tetto si raccoglie
Di Vergine tremante, e mostra in fronte
Che seco porta a fecondarla un Nume?
A parole eguagliar labbro non vale
Chi nel gran giorno sveglierà gli estinti,
Chi sull' entrata si ponea d' Edenne,
E chi Egitto percosse, e all' Uliveto
Chi diè a Cristo conforto, e chi tra i vampi
Chiuse le belle Martiri coll' ali.
Nè di mia bocca sonerà d' amore
Profano accento. Sottoposti un giorno

A mortal senso, discendean dall' alto
Angioli, e dalle chiome cho pel collo
Si facevano anella, e dalle vesti
Spiravan oro, e le splendenti cetre
Agitavan le corde inanimate
Alle scosse dai vanni aure olezzanti.
Serto di raggi, come gemme in fronte
Lor girava, e prendean forse vaghezza
Delle nostre nature, o vagheggiando
Vennero le mortali donzellette,
La cui serena verginal pupilla
Tutta raggiava d' un divin pensiero.
Ma l' empia voce si disperda ai venti
Che voi grida da impura aura d' affetti
Spirti offuscati, e ne' terreni amplessi
Scordevoli del cielo e abbandonati.

Soggiungerò altro brano d' un Inno dell' Illustre Galvani, in cui, prese per tema le parole *Quis ut Deus?* si tributano lodi al forte Arcangelo per quella vittoria riportata contro Lucifero ed altre posteriori, poi si prega che voglia accorrere anche adesso a sconfiggere la sempre rinascente e contrastante empietà, e con bella uscita segli chiede, perchè non si muova, perchè non discenda dall'alto di quella mole Adriana su cui torreggia la sua Imagine? Comincia (1):

Salve, o guerriero Arcangelo,
Dall' infallibil brando,
Che i rubellati Spiriti
Dal ciel cacciasti in bando,
E sulla fronte indocile
Del primo traditor
Moltiplicasti i fulmini
Dell' ira del Signor:

(1) Inno all' Archangelo Michele offerto dall' Autore C. C. G. al Conte Forni, Modena 1851.

Digitized by Google

Sul Caos sperante e trepido
Vento passò di gelo,
Tacquero i Cori empirei
E fe' silenzio il Cielo . . .
Tu combattesti: cessero
L' empie cervici e più
Il loco di Lucifero
Non si trovò lassù.
Come vediam precipite
Discender la saetta,
Tal rovinollo al Tartaro
L' altissima vendetta.
Tornaron l' arpe e i cantici
A risuonar in ciel:
Vinse il Signor dei secoli
Con l' asta di Michel.

Il detto priego al forte Arcangelo esprime altro Vate nel seguente Sonetto, che ora istesso mi viene alle mani (1):

Spirito immortal, che le falangi eterne
In ciel guidasti alla tremenda guerra,
Quando per te dalle region superne
Piombâr frementi i disertor sotterra;
Deh, se si resti mai dall' ire alterne
Onde contro ai miglior gli empj fan serra,
Rintegra il paragon! talchè ad averne
Pace, siccome il ciel, vegna la terra.
Guarda che nel cor baldo alle rubelle
Torme sembianti, di quaggiù la fronte
Levan ritta pur essi invèr le stelle.
L' alta ragion di Dio dei tristi a fronte
Se ancor francheggi in ciel, d' este alme felle
Sperdi invocato ultor l' orgoglio e l' onte.

(1) Sonetto del P. T. di M. SS. C. S. Roma 20 settembre 1851.

CAPO V.

Tratti Biblici sulla caduta dell'Uomo imitati da Milton e da altri Poeti.

Torniamo ad Adamo. Posciachè l'ebbe Iddio creato e postolo nel terren Paradiso assiememente alla sua compagna, disse loro (1): *Crescete e moltiplicate, ed empiete la terra e rendetela soggetta, e signoreggiate sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra ogni bestia che camina sopra la terra ... Ecco io vi dò tutte le erbe che producono seme, che sono sopra tutta la terra, tutti gli alberi fruttiferi che fanno seme, acciò vi servano per cibo.* Colle quali parole diede loro in balìa non solo quel delizioso soggiorno ove gli avea collocati, ma tutto che eziandio era stato creato in questo terrestre globo. Solo a qualche segno di sudditanza, e parimenti ad argomento di merito pel conseguimento della soprannatural beatitudine a cui gli avea destinati; soggiunse ad Adamo e quindi anche ad Eva (2): *Mangia pur d'ogni albero del giardino: ma non mangiar dell' albero della conoscenza del bene e del male; perchè nel giorno che tu ne mangerai, per certo tu morrai.* Potea darsi comandamento più giusto più facile di questo? Non era necessario che le creature tutte e massime una creatura ragionevole desse un segno di sua suggezione e gratitudine al suo Creatore e benefattore? Non era necessario che l'Uomo creato *retto* (3) nella giustizia originale, rimpiuto di *scienza* (4) e di grazie, cooperasse con questi sussidii al conseguimento del suo ultimo fine che che era la beatifica visione di Dio?

(1) Genes. 1., 28.
(2) Genes. 2., 16. Vers. Diodati.
(3) Eccles. 7., 30. (4) Eccli, 17., 5.

Digitized by Google

Certo si. Come agli Angeli adunque, così all' Uomo diede Iddio nella sua sapienza e bontà infinita luogo di prova. E che prova era questa mai per l'Uomo? Che era ad Adamo astenersi da un frutto in mezzo a selve di frutti? Era ben piccola cosa questa, ma bastava; perchè, come nota Agostino, trattandosi di materia per sè indifferente, l'astenersene non poteva nascere che da atto di libera volontà, da segno di umile soggezione. Pure, chi 'l crederebbe? I miseri nostri Protoparenti, sebbene forniti di tanti lumi e grazie, avvisati, minacciati, confortati a perseverare, prevaricarono. Come il fatto luttuoso avvenisse, seguita a narrarlo Mosè (1). *Il Serpente*, dice, *era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio* (è noto che sotto l'apparenza del Serpente intende Mosè il demonio che si servì di lui come d'istrumento alle sue frodi, e quindi si chiama il più astuto di tutte le bestie e per la naturale sua indole e per gli inganni che erano per conseguitare). *Questi disse alla donna* (ch'essa prima tentò, come più persuasibile, e meno istruita e riflessiva sulla gravità del precetto e sue conseguenze): *per qual motivo* (subdola è questa interrogazione) *comandovvi Iddio, che non di tutte le piante del Paradiso mangiaste i frutti?* E la donna disse al serpente: *Del frutto delle piante che sono nel Paradiso, noi ne mangiamo: ma del frutto dell' albero che è nel mezzo del Paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire.* Qui si vede che la debole donna dall'aver dato ascolto al seduttore, già cominciava a vacillare. Non proibì veramente Iddio il *toccare*, sì il mangiare; ma ella *esagera*, dice S. Ambrogio, *per render odioso il precetto*: non con dubiezza ma con

(1) Genes. 2., 1. Ver. Martini.

certezza minacciò la morte; ella il mette come in dubbio. Allora l'astuto serpente andò innanzi: e: *Assolutamente,* disse, *voi non morrete* (orribile contrapposto! riflette S. Bernardo: *Dio afferma, la donna dubita, Satana nega!*). Anzi, soggiunse il nemico: il Signore lo ha proibito; *imperciocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangiarete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come dei, conoscitori del bene, e del male.* Più maligno e sacrilego è questo rincalzo che imputa come a Dio una cotale invidia del bene delle sue creature, ed altre assai bestemmie involve più che parole. Eva invece d'inorridire a sì empio ed assieme assurdo ragionare, cedette, e prestando più fede al diavolo che a Dio, prese e mangiò del vietato frutto, questo aggiungendo di soprappiù di sedurre sedotta il suo marito, e così fu consumata la prevaricazione e la ruina della generazione umana. Risuonano per tutto le divine Scritture di questo fatto, che è involto sì da un mistero, ma che non è men certo ed innegabile; e la tradizione di tutte le genti, la propria ragione, l'esperienza, le grida che s'alzano sino dalla culla dell'uomo infelice, ce ne fanno fede e confermanlo.

In brevi cenni espresse il fatto Fazio degli Uberti, come sopra udimmo. Brevemente pure il descrisse Dante, quando cantò (1):

Lo Sommo Bene che solo a sè piace,
Fece l'Uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco,
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Ma il Cantore del Paradiso perduto, l'Inglese Milton anzichè brevemente, tratta lungamente e di

(1) Purgat. C. 28.

proposito l'argomento, e su quei pochi particolari che ne dà la Scrittura adorna la luttuosa istoria di tutti i colori poetici, la dispone, la veste di tante belle e sottili riflessioni sue proprie, che rende tutto naturale e probabile quanto dice, e ne cava uno de' più commoventi racconti, che possan mai servire ad un Poema. A rialzare il tema dal semplice tono storico, ricorre ad una congiura, che, come è a pensare, dovettero fare contro l'uomo i demonj là nel profondo abisso, ove erano stati precipitati. Dopo nove dì, ei dice, dalla loro caduta, Satano è il primo che si riscuote dallo sbalordimento in che era giaciuto (1):

. . . . . Intorno ei gira
Le bieche luci una profonda ambascia
Spiranti e un cupo abbattimento misto
D'odio tenace e d'indurato orgoglio:
Ed in punto, quanto da lungi il guardo
D'un Angelo si stende, ei l'occhio manda
Su quell'atroce, aspro, deserto sito;
Carcere orrendo simile a fiammante
Fornace immensa; ma non già da quelle
Tetre fiamme esce luce; un torbo e nero
Baglior tramanda solo, onde si scorge
La tenebrosa avviluppata massa,
E feri aspetti, e luride ombre e campi
D'ambascia e duol, dove non pace mai,
Non mai posa si trova, e la speranza
Che per tutto penètra, unqua non scende.
Quivi è tormento senza fin che ognora
Incalza più, quivi si spande eterno
Un diluvio di foco, ognor nudrito
Da sempre acceso e inconsumabil solfo.

Voltandosi attorno vede i suoi complici urtati,

(1) Lib. 1., v. 68.

avvolti fra i turbinosi vortici, fra i gorghi del tempestoso fuoco, e più vicino a sè Belzebù, il primo dopo lui in potenza e dignità. Gli parla con disperata rabbia, bestemmiando e minacciando Lui (intende Dio, ma non mai lo nomina; sol ricorda fra' suoi attributi, l'Onnipotenza, come quella di cui avea provati i colpi e li provava ognora), che là gli avea confinati. Risponde più rimesso Belzebù, cui rimuta Satano parole ancor più furibonde, e invitalo a portarsi seco lui sulla vicina terra infernale; chè il Milton finge essere diviso l'Inferno in mare di fuoco, e in terra ferma pregna dello stesso furioso elemento. E quanto è paurosa, come il fiero parlare, la postura dell'immane mostro, che paragona ad una balena (1)!

Così al compagno suo dicea Satano
Colla testa alta fuor dell'onde e fuori
Degli occhi folgorando orribil lume:
Prono su i flutti e galleggiando il resto
Nelle immani sue membra un ampio e lungo
Spazio di molti jugeri copria.
Tali in lor mole della terra i figli
La favolosa Grecia a noi dipinse
Che osar Giove assalir quel Briareo
O quel Tifone, cui di Tarso antica
Il grand' antro accoglica. Tal è fors' anco
Quel mostro enorme, a cui null' altro eguale,
Fra quanti l'ampio mar rompon col nuoto,
Creonne Iddio.

Repente (permettendolo Iddio, chè senza ciò non avrebbe potuto nè esso Satana nè i suoi compagni svolgersi dagli adamantini vincoli ond'erano avvolti), emerse dal bollente stagno, e con alto spiegate

(1) Lib. 1., v. 246.

le ali egli e Belzebù si portarono sulle infocate arene. Di là muove Satano verso la dolorosa riva, e richiama con spaventevole grido i compagni che vi stavano immersi e come tramortiti. Niente forse v'ha di più sublime nel Poema, di questo passo (1):

. . . . . Dietro le spalle
Ei si gittò lo scudo, eterea tempra,
Ponderoso, massiccio, ampio, rotondo:
Il lungo cerchio a tergo gli pendea
Simile a luna, quando a sera il grande
Toscan Maestro con suoi vetri industri
Dal Fiesolano colle o di Valdarno
La sta mirando a discoprir novelle
Terre e nuove montagne e nuovi fiumi
Nel maculato globo. All' asta sua
Se il più gran pin delle Norvegie selve
Troncato a farne smisurata antenna
Di regal nave, agguagli, è verga lieve
Nella sua man: con essa ei regge e ferma
Sulla rovente sabbia i passi, oh quanto
Da quei diversi, che sul piano azzurro
Nell' Empireo movea! La torrid' aura,
Che sul suo capo l' ignea volta manda,
Forte anco il fiede e abbronza; ei nulla cura
Per tanto ed oltre va, finchè sul margo
Di quel mar infiammato il piede arresta.
Alza il grido colà verso le sue
Prostese innumerabili falangi
Che ammucchiate giacean, qual sotto gli alti
Archi de' boschi opachi di Vallombrosa
S' ammassano e ricoprono i suggetti
Rivi in autunno le cadute foglie:
E forse è folta men l' alga ondeggiante
Quando Orïon di feri venti armato

(1) Lib. 1., v. 358.

Tutto dall' imo fondo alza e sconvolge
Quel mar famoso, entro i cui flutti vide
Il perseguito Ebreo dal salvo lido
Busiri andar con l' oste sua sommerso,
E galleggiar tra rotti carri i morti
Cavalli e cavalieri e fanti avvolti.
Così densa copria quel vasto gorgo
La perduta oste rea, che più sè stessa
Per lo stupor del cangiamento strano
Non conosceva: alto ci chiamolla, e tutti
Rintronar dell' inferno i cupi seni
A quella voce.

A quella voce s' ergono dall' infernale laguna i maladetti Spiriti, e s' affrettano su quel fermo solfo, e tutto ingombrano il vasto piano. I duci delle schiere s' accerchiano intorno a Satana. Ei fa spiegare ad Azazel l' imperial bandiera che alto tremolando nell' aura, rifulge qual lucida meteora in fosco cielo; e

In un momento diecimila alzarsi
Bandiere fur per quell' orror vedute,
E nell' aure ondeggiar pinte de' vivi
Color del sol nascente: insiem levossi
Di lancie ampia foresta, e d' elmi e scudi
Conserta e folta un' ordinanza apparve
Profonda immensurabile.

Satano standovi in mezzo ne fa come una generale rasegna; e qui pure la sua prosopografia è tale che nè altro Poeta nè Pittore rappresentò mai sì pauroso aspetto (1):

. . . . . Egli qual torre
A tutti alto sovrasta, ed al sembiante, agli atti
Ben si mostra il primier: d' un abbattuto

(1) Lib. 1., v. 765.

Arcangelo pur anco i maestosi
Avanzi ei serba, e della gloria prisca,
Benchè offuscata sia, non tutta è spenta
La nobil luce. Tale il sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi, e tal ei sparge,
Se Cintia il vela coll' opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume, che pel timor d' aspre vicende
Tien palpitante de' tiranni il core.
Oscurato così, tanto splendea
Sopr' ogn' altro Satano: ancor dell' alte
Cicatrici del folgore rovente
Solcata avea la faccia, ancor gli stava
La cura e 'l duol sulla scaduta guancia;
Ma sotto il ciglio d' indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta trasparia: feroce
Ardeva l' occhio suo, pur di rimorso
Segni gettava e di cordoglio: ei mira
Spiriti innumerabili, già visti
In sì diversa sorte, ora dal cielo
E da sua luce eterna eternamente
Per sua cagion sbanditi, e in quegli abissi
Spinti e dannati; e suoi compagni furo
Anzi seguaci suoi!

Loro parla, li loda, scusa e conforta, e vorrebbe pur ingenerare ne' loro animi qualche barlume di speranza sulla possibilità di crear nuovi mondi negli immensi spazj del Caos, e di tentare ancora altra impresa o con aperta forza, o con ascosa frode. Ma, disse (1):

. . . . . Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi: or fermo

(1) Lib. 1., v. 857.

Stia che vana è di pace ogni speranza
Per chi servir, sommettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque
O ascosa si risolva, e guerra eterna.
Disse, e quei detti ad approvar, dal fianco
De' forti Cherubini ecco ad un punto
Più milion di sguainati brandi
L'aria fendéro e mandâr fiamme e lampi
Onde lontan rifulse il buio regno
Per ogni intorno. Di furor, di rabbia
Tutti contro l'Eterno han gonfio il core,
E con bestemmie e grida inverso il cielo
Lor disfide lanciando, i risonanti
Scudi percuoton colle spade e un cupo
Destan di guerra assordator fracasso.

S'adunano i duci a consiglio nell'allor fabbricata (strana invenzione!) Reggia di Satano, chiamata *Pandemonio*. Satano sull'alto suo soglio parlamenta per primo, e chiede se più convenga tentare aperta guerra, o frode. Molocco vuole aperta guerra: Beliel e Mammon s'attengono al nulla tentare: Belzebù nega potervi essere pace o tregua; ma non covenire apertamente contrastare, sì, il ricercare, se, secondochè ne avevano udita voce in cielo, fosse stato creato l'Universo e l'Uomo, onde procurarne la seduzione e la ruina. A questa ultima sentenza s'accorda l'infernale Assemblea. Satano che l'avea già il primo proposta (e donde mai se non da Satano potea uscire sì profonda e nera nequizia?), solo si incarica a metterla ad effetto. E qui Milton descrive lungamente il viaggio di Satano per arrivare all'Eden, introducendovi episodj, incidenti, figure, imagini, che sono degne d'un tanto Vate. Il gran nemico degli uomini e di Dio dispiega il solingo suo volo per le infernali bolge, e pare naviglio

qua e là agitato per tempestoso mare: arriva alle tre volte triplicate porte d'Inferno guardate da due tremendissimi mostri, la colpa e la morte; e dopo fiero contrasto ottiene gli siano aperte (1):

. . . . . Un vasto
Esercito per esse avria potuto
Passar di fronte con spiegate corna,
Cavalli e carri; e come dalla bocca
D'avvampante fornace, entro il gran vano
Sgorgaro a un tratto vortici e torrenti
Di fumo e fiamme rosseggianti.

Entro quel vano si getta Satano ed a forza delle infaticabili sue ali e degli scoppj di procellose nubi sospinto s'innoltra sino alla Reggia del Caos e della Notte, donde meglio informato, proseguendo per quell'orrendo abisso, comincia a vedere un barlume, poi le rocche del Cielo, poi l'indi pendente con catena d'oro universo mondo non più grande in tanta lontananza di picciolissima stella (2):

. . . . . Egli si libra
Sulle robuste ali distese e 'l vasto
Giro de' cieli di lontan rimira
A suo grand' agio; ma confusa, incerta
La lor figura e nell' ampiezza assorta
Sfugge gli sguardi suoi: l' eccelse rocche
D' Opàlo fulgidissimo e di vivo
Zafiro ornati gli alti merli ei vede,
Già sua natía dimora, e, non più grande
Di stella piccolissima, dappresso
A lei che della notte il vel dirada,
Dalla catena d' or che al ciel lo lega
Pender quest' Universo. Ivi spirante
Vendetta e rabbia, in maledetto punto
Affretta quel maligno i passi e 'l volo.

(1) L. 2., 1121. (2) Ivi v. 1331.

Là giunto si ferma, e passeggia su quella opacca volta dell'Universo solo e pensoso spiando il varco d'entrarvi, che ampio scopre in parte ove luminosa scala a servigio dei buoni Angeli metteva dal cielo empireo sino all'Eden. V'entra e s'aggira per gli astri stupefatto di tanta bellezza: si volge indi al Sole, ove accortosi che v'era Uriele a custodia, si trasforma in un Angelo buono di minor ordine, e sotto il pretesto che un zelo ardente l'avea spinto a intraprender quel viaggio per contemplar le cose novellamente create e l'Uomo principalmente, s'informa del luogo ove questi dimora. Saputolo, si cala sul monte Nifate. Così il Milton gran fabbro di imaginosi sublimi concepimenti derivati parte dal suo genio, parte dai Classici profani e più dai Sacri, come si sente in quella catena d'oro che sostiene l'universo, in quella scala misteriosa che va fin al cielo, ed in mille altri luoghi, che uomo pratico può per sè riscontrare. Senonchè anche qui, come già sopra ad altro uopo dovemmo notare, egli in mezzo a tante sublimità ha introdotti fingimenti incredibili, assurdi ed eziandio burleschi. Tali sono tutto quell'armamento ed apparecchio guerriero pur qui protratto, che alla fine in niente altro si risolve che a tentare una vil frode; quella imaginazione del *Pandemonio*, che i maladetti Spiriti scavando oro da monti, fondendo metalli, fabbricano d'ordine dorico; e la metamorfosi dei medesimi, quando per entrare in concilio s'impiccioliscono, mentre i Cherubini i Serafini servando le loro primiere fattezze vi seggiono su aurei scanni; e l'allegoria troppo prolissamente sostenuta dei due mostri che custodiscono le porte d'Inferno, e la personificazione del Caos e della Notte, e il limbo di vanità, e sopra tutto la ridicolaggine dei giochi dei Demonj là nell'abisso intanto che stavano

aspettando il ritorno di Satana. In niun modo sono compatibili queste stranezze, meno poi giuochi, divertimenti con giostre, canti in tono dorico, sinfonie doriche, poesie, armonie, tra tali esseri in tale luogo. Ma alle più sublimi altezze stanno spessamente vicini i più profondi abissi!

Il Rota senza perdersi in tante esorbitanze e frivolezze descrive anch' egli la congiura dei demonj contro il misero uomo, il concilio che fecero, il viaggio di Satana, e in parole sì chiare in versi sì belli, che non deve esser discaro d'udir l'imitazione dopo aver udito l'originale. Secondo lui Satana già sa di certo la decretata creazione dell' uomo, che gli era stata annunziata, come vedemmo, all'atto stesso di sua caduta nel baratro infernale; e quindi il concilio che si aduna, i discorsi che vi si fanno, le macchine le frodi si dirigon espressamente a tale scopo. Ne v'è bisogno di Pandemonio per quell' orrenda adunanza:

Nel basso averno a guisa di steccato
Gira una piazza in quadro ampia e capace:
Di fuoco ha il pavimento, e d' ogni lato
La cinge un avvampante alta fornace.
Quivi co' suoi Satan consulta (1).

Nè ha bisogno gli sia ivi eretto quell' eccelso trono, che gli descrive Milton più ricco assai e più splendente di quelli d'Ormus, dell'Indo e del pomposo Oriente:

Sei neri Cherubin superbi scanni
Formavan lui cogli inchinati vanni (2).

Quivi sopra siede, parla Satano, e la sua parlata non la cede nel Rota di forza, di baldanza, di empietà a quella di lui e degli altri demonj nel Milton.

(1) Rota. C. 4., St. 28. (2) Ivi St. 31.

Non gravi udirla per intero; e certo inorridirai, Lettore, a tanto disperato folgorare, fulminare d'eloquenza Satanica. Comincia (1):

O voi che meco su i celesti campi
Per vendicar la libertade offesa
Non temeste assalir fra i tuoni e i lampi
L'Eterno, e suscitargli aspra contesa;
Se l'avverso destin sì duri inciampi
Oppose in parte all'onorata impresa,
Non però il ben maggiore a torci valse
Di cui, più che del cielo, assai ne calse.

Liberi siamo: e se in battaglia ha vinto
Chi rompe all'inimico il suo disegno,
Nostra la palma fu, quando respinto
Abbiam dagli omer nostri il giogo indegno;
Nè il soglio suo più salmeggiato e cinto
Vedrà da noi Quel che sugli astri ha regno:
Con quella voce, ond'egli il mondo scuote,
Ciò ne intimava, ed ottener nol puote.

Che gli giovò il terror, che giovò a lui
Il rumor del suo ordigno onnipotente;
Che accender tante fiamme, e addosso a nui
La faretra vuotar, quando pur sente,
Che in tanti oppressi Numi a tutti i sui
Colpi resiste un'immutabil mente,
E non che quest'accesa alta catasta,
Ma che a domarne eternità non basta?

So, che se a lui coll'altre schiere ancelle
Volessimo abbassar la fronte altera,
Pacato ne potria sovra le stelle
Render la pace e la magion primiera;
Ma nè cader può in noi pensier sì imbelle,
Nè più gli incensi nostri egli non spera,
E prima andrà sossopra e cielo e terra

(1) Rota. L. 4., St. 39.

Che cessin gli odj e la giurata guerra.
Giurato abbiamo, e per quest' acque orrende,
Per questi ardenti golfi ancor lo giuro,
Che sarò a Quel che sulle nubi ascende,
Un avversario ognor feroce e duro,
E quanto più la man sovra noi stende
E l' ire sfoga in questo carcer scuro,
Tanto dal mio furor, che non s' ammorza,
S' opporran arti ad arti e forza a forza.
Se da i regni del ben n'escluse il Fato,
Sia nostro regno e porzione il male;
Sia 'l mal la gloria nostra, e nel peccato
Non si soffra da noi maggior nè eguale.
Veggiam, se a rovinar noi più il creato,
O pur se a conservarlo egli più vale:
Sconvolgiam l'universo, e in ogni canto
Spargasi colpa error miseria e pianto.
Già vi rimembra, qual sonò dall' alto
Quel bando il dì della fatal ruina,
Che in pena del tentato audace assalto
Tratto avrìa dalla polve una meschina
Fattura, e che i bei tron d'azzurro smalto
Già nostri, a sì vil cosa egli destina,
E che opra tal per farne oltraggio ed onta
Fregiar volea di sua divina impronta.
Tanto ei l' ama, o più tosto a tale eccesso
Lo spinge del mal nostro un fier desio,
Che omai non cura il degradar sè stesso,
E 'l fango alzar sì, che s' appressi a Dio!
Dunque di quell' onor che a noi concesso
Non ha, sarà a costui cortese e pio?
Ei serolla il ciel, se a lui simil mi nomo,
E poi sua imagin dona al miser uomo?
Ah poi che a nostro grave eterno scorno!
Tanto costui s' onora e si sublima,
Prima che nell' empireo almo soggiorno

Il polveroso piè l'emolo imprima,
Si dispogli de' beni, onde va adorno,
E si tragga in inganno, o pur s'opprima;
Dacchè sempre, o 'l valor s'usi o la fraude,
Il vincer giova, e al vincitor s'applaude.
Così n'avrà chi odiam doppio dispetto,
Che guasta si vedrà sua bella imago,
Indi vedrà perire il caro objetto,
Cui già mostrossi d'esaltar sì vago;
E noi frattanto in questo aspro ricetto
In parte almen farem satollo e pago
Di vendetta il desir, che sì ne cuoce,
Che incontro a quel la fiamma è meno atroce
Ben anco armato ad assalir del cielo
L'eccelse aurate porte io son disposto,
E farmi scorta all'animoso zelo
Di chi all'arme vorria ritornar tosto;
Nè mi spaventa quel fulmineo telo,
Nè il termin del viaggio arduo e discosto,
E spero far che presto il tempo giugna
D'altra più della prima, orribil pugna.
Vedrà il tormentator queste infernali
Macchine contro sè lassù rivolte,
E quanto possa in deità immortali
Di tant'ire il torrente insiem raccolte:
Vedrà da questo braccio i trionfali
Stendardi eretti in su l'eteree volte:
Meglio fia intanto incominciar da questa
Più piana impresa e ad eseguir più presta.
Nè ignoto m'è qual intervallo immenso
Fra noi s'estende ed il terraqueo suolo,
Per cui non senza gran periglio penso,
Che si possa tentar l'ardito volo.
Ma ciò m'invoglia appunto, anzi quel denso
Bujo che non ha fin, varcar vo' solo.
Chè mio è 'l pensier, e mio deve esser tutto

Il risco, e sol a voi venirne il frutto.
Dunque il duol si rattempri, e a miglior speme
Le fronti ergete, o miei fedel compagni.
Dal re vostro aspettate, e dall' estreme
Sue forze opime spoglie, ampj guadagni.
Non vi prometto un sol, ma tutto il seme
Condurne in questi alti bollenti stagni.
Sì, questo il ciel sarà, queste le sedi
Onde farem col padre i figlj eredi.

Finita la parlata si pone in viaggio, e senza l'intervento di mostri, s'aprono, permettendolo Iddio, le fatali porte, e senz' altri fingimenti o indirizzi del sovrano Caos si mette vogando nell' immenso spazio, come settentrional balena, in cerca del creato mondo e dell' uomo:

Una voragin vasta uscito appena
Trova, che inanzi a lui s' apre e sprofonda,
E per gran tratto la dannata arena
Parte dalla terrestre ultima sponda;
Quivi entra, e qual settentrional balena
Che il mar sormonta, e largo occupa l'onda,
Vien traversando il fosco orribil vuoto
Cercando Adamo e 'l suol, ch' anco gli è ignoto.

Anche più brevemente descrive il Menzini quest' infernale congiura. Scorgendo Lucifero l'innocenza, la felicità dei nostri primi Parenti, memore dell' antica sua sconfitta e ruina, s' ange e martora, e intento alla vendetta aduna col suono della tartarea tromba i suoi compagni, e loro parla e ricorda i passati e presenti torti, e gli eccita ed infiamma dell' immensa sua rabbia, e furore contro il misero uomo (1):

(1) Menzini. Parad. terr. L. 2, St. 49.

Come volante numerosa schiera
Di pennuti veggiam rotarsi al lito,
Quando al primo apparir di primavera
Lasciano l' austral fervido sito:
Tal quella turba spaventosa e fiera
In un concorse al rauco suon udito,
Che loro appella, e in quella dubbia luce
Fan cerchio intorno al fier Tartareo duce.

Ed ei con minaccioso orrido aspetto
Alto si asside e 'l gran tridente scote:
Gli fan diadema, atro a mirarsi oggetto,
D' un sulfureo vapor cerulee rote:
Il crin stillante e di veleno infetto
S' implica a le lanose ispide gote,
E da le fauci cavernose orrende
Lorda sanguigna spuma al petto scende.

Torvo rimira e dice: acerba doglia
Non nego io già che 'l cor mi stringe e preme
In veder come da l' eterea soglia
Giuso in quest' ombre ruinammo insieme.
Ma pur l' eccelso albergo a noi si toglia
E sia del ritornar spenta ogni speme;
E quei che vide il nostro ardir, si sdegni
A suo talento, ed or securo ei regni.

Che sebben fummo duramente avvinti
In questo oscuro carcere profondo,
Pur nostra gloria fu che a guerra accinti
Pugnammo schivi de l'onor secondo.
Ma che in vece di noi battuti e vinti
L' uom tenga il ciel, quest' è insoffribil pondo;
E quel che arroge al danno è, ch'io discerno
Farsi di noi e vilipendio e scherno.

Or che dunque s' indugia, e che si aspetta
Che al vecchio torto il nuovo ancor s'aggiunga?
E che a la sede che perdemmo eletta
L'uom di vil fango, e in terra nato giunga?

Digitized by Google

Intanto che Satana facea viaggio per alla terra ed al Paradiso terrestre, Iddio che il tutto vedea e prevedeva, ma non dovea nè poteva senza mancare a sè stesso, togliere all'Uomo quel gran dono della libertà che gli avea concesso per dar prova di sua fedeltà, si fece a circondarlo delle più amorose sollecitudini per fortificarlo contro le infernali macchinazioni, e, come descrivono lungamente il Milton ed il Rota, oltre gli interni ajuti, lumi e grazie di cui l' avea fornito, mandogli anche visibilmente Angeli a custodirlo, e l'Arcangelo Raffaele ad instruirlo, ad avvisarlo delle tese insidie. In questa condizione stavano lieti e contenti i nostri Progenitori in quel felice soggiorno, pronti e risoluti di attenersi ai divini comandamenti e rigettare qualunque proposta in contrario. Quando arrivò Satano; ed ecco come li vinse, ecco come i sopraddetti Vati all'appoggio della Scrittura ci descrivono la dolente istoria, e la vestono di tali riflessioni, e v'inducono tali probabili e verosimili incidenti, che quello che è già certo di Fede, appare anche tutto credibile e ragionevole, e cessa ogni meraviglia, che malgrado tanti sussidj e scienza e giustizia potessero i nostri Protoparenti cedere e cadere in eccessi di tanta enormità, e si vede proprio chiaro che caddero perchè vollero cadere. Essi ci descrivono come giunto l'infernale nemico alle mura del terren Paradiso, vi si introduce d'un salto, come dice Milton, e si va a poggiare in forma di smergo sulla cima dell'albero della vita, e di là guarda e spia, e vede le due odiate creature, e conoscendole felici si rode dentro sè stesso d'invidia e rabbia, e pensa come possa fare loro danno. In questa, da'loro atti e discorsi si fu accorto con infinita gioja del comandamento che aveano avuto di non mangiare certo frutto, e risolve subito di ten-

tare tutte sue arti e mettere ogni sforzo per farli disubbidienti, cominciando dalla donna, che nella diabolica sua accortezza, rilevò dover essere più debole e più persuasibile. Se le accosta quella notte medesima, e per prepararla alla caduta se le fa all'orecchio, mentre dorme, in forma di lurido rospo, e le suscita nella mente sogni sinistri, e le commove la fantasia, e le riempie il cuore di confusioni. Ferma di presentarsele l'indomani stesso, e tentar l'assalto, che con tutte le sue circostanze, intoppi e sviluppo seguitano di pari passo a descrivere i detti Poeti, ed altri con loro. Ma io per brevità non riporterò qui che i versi del Rota, che esprimon meglio e con più chiarezza ed eleganza i sensi di tutti, non senza qualche buona aggiunta. Canta dunque il Rota come il superbo Satano a ben riuscir nell'impresa vide esser necessario presentarsi alla già conturbata donna sotto qualche gradevole sembianza, e come, altro non potendo, s'appigliò al serpente (1):

D'Angelo eletto in lucido sembiante
Di trasformarsi il mostro avria ben brama,
E con celestial viso e con sante
Parole ricoprir l'indegna trama:
Ma da tal fraude del Fattor vegliante
Divieto insuperabil lo richiama,
Nè, per quanto si sforzi, gli permette
Altre forme vestir che vili e abjette.

Quel che il voler del Creator benigno
A' suoi primi disegni avverso sente,
Cerca tra bruti alcun, che sia al maligno
Pensier più acconcio, che sentiasi in mente;
Li osserva tutti, e di malizia ordigno
Al fin trascelse il lusinghier serpente,

(1) Adamo. Cant. 5., St. 4.

Chè in tutti gli animali al mondo un altro
Non vide, che di lui fosse più scaltro.
Trovollo appunto, che rodendo stava
Sotto l'infausta pianta, e vi s'immerse:
Gli entrò per bocca, e con l'immonda bava
Pel tortuoso corpo si disperse:
Così gl' inganni e sua natura prava
Sotto lo scoglio serpentin coverse,
E senza ch' un dall' altro si distingua,
Gl' indemonia occhi e capo e petto e lingua.
Ahi genitori, ahi posteri! l' invaso
Serpe già muove de' due Sposi in traccia,
Già a lunghe striscie il suol erboso ha raso
E or ne' boschetti, or dentro ai fior si caccia;
E sta a veder, se mai propizio caso
Sola Eva bella ritrovar gli faccia;
Chè spera poi, se può vincer la donna,
Seco l' altra atterrar maggior colonna.

Ed Eva infelice, (secondo che con tutta verosimiglianza seguita a descrivere il nostro Poeta) gliene diede pur troppo occasione ed opportunità; perchè tanto bella veggendosi e cara ad Adamo, cominciò, come già Lucifero in cielo, a nutrire in petto una vana stima di sè, un desiderio di maggior eccellenza per più piacere, quindi un cotale spirito d'insubordinazione allo sposo, un cercare, un godere di scostarsene, e libera spaziare a suo capriccio:

Avrem tutte, o mio Sposo, a perder l'ore,
Diss' ella, in molli vezzi in riso in giuoco,
E sì il vario lavor, che il Creatore
N' impose, ad obliare o curar poco!
Tu vedi che ogni affar ne turba amore
Finchè ambi siamo in un medesmo loco,
E quanto incominciam, confuso o manco

Resta, finch'io al tuo sono, e tu al mio fianco (1).

Adamo di maggiori lumi e grazie fornito, e memore di quanto gli avea prenunciato il celeste Messaggiero, cercò con ogni bel modo di sconfortar la moglie dal voler scostarsi da lui, ed ammonilla dei pericoli in cui potrebbe incorrere. Ma ella non badò, e quasi indispettita di tale ammonimento turbossi, e persistendo nel suo proposto, partissi quindi da lui disdegnosetta per andar sola a spaziarsi per quegli ameni luoghi:

Con passo altier per l'immortal soggiorno
La donna s'avvolgea paga e giuliva:
Or le serene ciglia ai campi intorno
Girava, or all'opposta erbosa riva;
E quando il viso d'ogni grazia adorno
Specchiava in fonte cristallina e viva,
Chiama or le belve, ed or gli orecchi ha intenti
De' vaghi augelli ai lusinghieri accenti.

Fra le diverse belve se le approssimò eziandio Satana sotto quella forma di serpente, che era allora animale per sua natura caro molto a vedere ed appariscente; e cominciò qui anche prima forse d'arrivare all'arbore, il funesto dialogo narrato da Mosè, nel quale la stessa frode del parlare servì a dar peso e credibilità all'ingannevole proposta (2):

L'infernal Spirto che la serpe astuta
Invaso avea, la donna incauta e sola
Ritrova, la contempla e la saluta,
E tutto si fa bello e si consola.
Non ti stupir, se in insensata e muta
Bestia il discorso ascolti e la parola,
Donna, dicea; chè in sue cagion profonde

(1) Rota L. 5., St. 14. (2) Ivi St. 29.

Gran segreti e virtù, natura asconde.
Bestia anch' io nacqui, e di quel doppio dono
Come le bestie son, fui privo anch' io,
Nè fuorchè il fischio, articolato suono
Dall' inette mie fauci un tempo uscio:
Cieco era al vero, e solo al tatto il buono
Misurava l' istinto in me natìo;
Quand' ecco dalla vil spregievol torma
Mi trae fortuna, e in altro mi trasforma.
Un arbor fu, che me facondo e saggio
Rese, la qual non è molto lontana,
E de' gran pregi tuoi m' infuse un raggio,
Bella del mondo ed immortal Sovrana.
Spinto da fame i bei pomi n' assaggio,
E ne spremo favella e mente umana:
Pensando empirmi il ventre, acquisto e trovo
In que' mirabil frutti un esser nuovo.

Segue esagerando i vantaggi del mangiato frutto; poi per più lusingare la già invanita donna, soggiunge:

Ma sovra ogni vantaggio, ogni dolcezza,
Che mi apportò sì rara alta ventura,
Più il riconoscer te da me s' apprezza,
Che il miracol maggior sei di natura.
Me fortunato, ch' or tanta bellezza
Discerner so ch' ogni altro bello oscura,
E con illuminato occhio quel viso
Posso mirar, che solo è un paradiso!
Innanzi a te ragion sento ed affetto
In me destarsi a gara, e far lor prove:
Di stupor un eccesso e di diletto
Sento che da tuoi occhi in sen mi piove:
E benchè ti posseda un solo oggetto,
Nè perchè il vagheggiarti altro mi giove,
Io più ringrazio il frutto, e più mi piace,

Che m' ha di tanto ben fatto capace.
Nè solo Adamo tuo t' adora e t' ama
Perciò, ma fin dalle superne sfere
L' alta bellezza tua sappiam che chiama
Gli alati Serafini a schiere a schiere,
E di vederti e starti appresso han brama,
E di teco parlar prendon piacere;
Che luci e guancie sì fiorite e belle
Non si trovan, cred' io, sovra le stelle.
E mentre con lo sposo in lor divote
Parole e santo amor ti struggi ed ardi,
Di te li fai contemplativi, e scuote
Lor spesso il cor un de' tuoi dolci sguardi
Nè parton pria che il Sol l' aurate ruote
In mar sommerga, e in ciel ritornan tardi:
Tanto, o Reina, con tue grazie incanti
Que' Spirti, che in saper ti stanno innanti.
Chi sa però che a mete ancor più eccelse
Te non conduca il prezïoso germe,
Che da me errore ed ignoranza svelse,
E pupille mi diè più acute e ferme?
Forse per qualche tuo gran bene or scelse
Fortuna amica il trasformato verme,
E del saper più fino, onde sei priva,
Ornar ti vuole, e trasformarti in Diva.

Eva anzichè ribattere l'empia proposta s'era esaltata per quelle lusinghe, cui dava peso il portento della loquela di un serpente. Venuta all' arbore funesta risponde alle nuove istanze del nemico tra confusa incerta come chi poco crede. Finalmente la vanità concepita per le udite lodi, la speranza insinuatele d'un più alto stato, la confidenza di sè in cui era venuta, l'ambizione, la superbia le gonfiarono così il cuore, le offuscarono così la mente, che si trovò accalappiata nell'ordita rete da non

saperne uscire, e cedette a tanto sciocche assurde empie suggestioni, e prese e mangiò del vietato frutto.

Or che sarà del misero Adamo? Come resisterà a sì gran colpo? Rimproverò, al primo udir il fatto, l'incauta moglie, e le fece rilevare il tradimento del nemico, che l'avea cercata sola, e sedottala se ne stava ora ascoso, e le fallacie delle fatte promesse, e l'enormità del fallo, e delle sue conseguenze. Ella non sapendo che rispondere a tanto giuste rimostranze, ma pur ostinata a persistere nel suo errore, e desiderosa anzi di trarvi anche il marito, si volse ad altre armi, alle tenerezze, alle lagrime; ed asciugandosi colla bianca mano, come canta il Rota, le umide stille; diceva (1):

Ah sia pur ver, che troppo innanzi corse
Nel dar fede al Serpente il mio coraggio,
Nè tu cotanto avresti osato forse,
Come quel che più sei prudente e saggio:
Pur quando danno alcun non me n' occorse,
Anzi ne riportai gloria e vantaggio,
Godo d' aver con men cauto consiglio
Fatto riparo al tuo col mio periglio.
Se c' è periglio il vedi: avea la pena
Intimata a seguir tosto la colpa:
Ecco ancor vivo, eppur in ogni vena
M' entrò il velen dell' interdetta polpa.
Perdona, o Sposo, se di debil lena
E di timor soverchio Eva t' incolpa,
E lascia che di te d' esser mi vante
Men saggia sì, ma più fedele amante.
Se tu mangiavi il primo, io tel protesto,
Legge mi saria stato il tuo sol cenno,
E avrei creduto il solo esempio onesto

(1) Cant. 5., St. 66.

Di te, cui sposa i fati alti mi fenno:
Ma più non t' importuno, e se funesto
Effetto ne paventi, usa tuo senno,
E me lasciando esposta al colpo amaro,
Vivi, mio Ben, se sì t' è il viver caro.
Anzi prego il destin, che se sicuro
Questo frutto non è nè assai salubre,
Tosto m' uccida e di pallore oscuro
Mi copra queste guance eburne e rubre.
Per questo fianco, onde fui tratta, il giuro,
Io bramo a me l' estrema ora lugubre
Pria mille volte, che per mie parole
Tu spento abbi a restare, o mio bel Sole.
Io son parte di te, tu se' il mio tutto,
Troppo maggior del mio fora il tuo danno:
Se il primo germe lor venga distrutto,
Presto tue coste altr' Eve a te daranno,
E nel lasciare il proibito frutto
Più di me caute e sagge elle saranno;
Ma io di prima amante il vanto almeno
Avrò, come a te prima uscii dal seno.

A queste ed altre parole accorte insidiose, a queste lusinghe, a queste tenerezze e lagrime fallaci, Adamo che di sviscerato amore e forse troppo sensibile amava la moglie, la quale le dovette in quel dolore in quella confusione parere più bella, sentì ammollirsi il cuore, oscurarsi la mente anch' egli, e vacillare in sua virtù. Pensava ne' suoi vaneggiamenti, e dicea: Or come questo? Se infatti la minaccia fatta da Dio al mangiar del frutto era la morte, or come non è succeduta? E se succederà, morirà dunque Eva mia, ed io non mangiandone resterò in vita? Ma che vita saria questa mia? come vivrei io senza di lei? Non è ella la mia vita? la metà di me stesso? quella che mi fu comandato

di amare sopra tutte le creature? E perchè avrà voluto Iddio attaccare la nostra immortalità ad un vil pomo? Dunque se questo vil pomo non avesse esistito, noi saremmo felici? perchè dunque l'ha creato Iddio, perchè di sì adescante odore e bell'aspetto fornito? Ondechè vieppiù serpendo il veleno infernale nel suo seno, rispondeva alla seduttrice consorte, e diceva (1):

Come del mio tesoro ignudo e privo
Potrei, s'anco volessi, esser beato?
Ma quando il possa, ho più che morte a schivo
Tal vita lieta e tal felice stato.
Vietar dovea il tuo error, se sempre vivo,
E se contento ognor voleami il fato,
Ch'or della vita e d'ogni ben che volse
Darne, spogliato ha me, se a te li tolse.
Ben duro parmi assai, che a così poco
I suoi vantati doni il cielo appoggi,
E l'immortalità, dirò, ch'è un giuoco,
Se per un pomo sol s'ha a perder oggi.
Dunque s'io mangio, da sì ameno loco
Anzi dal corpo mio convien ch'io sloggi,
Oppur vedovo in lagrime e in querele
Dovrò i giorni menar s'io son fedele?
Tutti i consigli del voler sovrano
Io, come è forza, riverisco e adoro;
Ma se l'alto Fattor null'opra in vano,
Questi pomi a qual fin creati foro?
Dunque a tradir chi stende a quei la mano
Gli ornò natura con sì bel lavoro?
Dunque, se non nasceva il fatal ramo,
Dubbia restava in ciel la fè d'Adamo?
Comunque sia però, poco mi cale
Serbar digiuno il ventre anco d'un pomo,

(1) Cant. 5., St. 73.

Nè per sì lieve cosa il suo immortale
Stato a ria sorte espor mai vorria l'uomo;
Ma poichè tu, mio cor, dal bene al male
Per altrui frode e spinta hai fatto il tomo,
Non più ai diletti se tal legge osservo,
Ma senza te me stesso ai guai riservo.
Anzi se morte è un taglio, e se a chi more
Resta il nodo vital rotto e diviso,
Non sol, se tu mi manchi, il ben migliore
Perduto ho del terrestre Paradiso;
Ma, spenta te, con cui natura e amore
Uno m'han fatto, io son già mezzo ucciso;
E senza te sarei, qual verde stelo
Senza il suo fiore o senza Sole il Cielo.
No, non temer, che mai da questo fianco,
Che tutto in te votossi, altr'Eva nasca,
Nè d'altro amor, d'altre bellezze unquanco
Questo mio cor, che delle tue si pasca.
Teco ogni mio vigor cresce e vien manco,
Teco già stette, e teco Adamo or casca,
E pria che venga il bel nodo disciolto
Teco verrò nel precipizio avvolto.

Così parlò Adamo, parole empie, maligne, assurde. Così d'uno in altro aberramento trapassando, e sempre più lasciandosi condurre dal disordinato suo amore a sensi di lamentamento contra a Dio, di diffidenza, d'infedeltà, si gettò finalmente al disperato partito di mangiar anch'egli del vietato frutto, onde non essere separato dalla mal amata moglie, e per non contristarla; e cedette alla tentazione, non già sedotto esso propriamente come Eva, al dir dell'Apostolo, ma piuttosto ad occhi aperti, d'animo deliberato, ben vedendo e conoscendo il male che faceva. Al qual eccesso non venne già di un tratto, ma, com'era già avvenuto

di Lucifero e di Eva, a gradi, per la trafila di piccole mancanze ed infedeltà, che prepararono la strada alla sua decisa e solenne prevaricazione. A grande eccesso non si cade per ordinario che gradatamente. Prese dunque anch' egli del fatal pomo e mangionne. Al qual atto, dice il Rota (1):

Tra nuvoli nascoso in quel momento
Il Sol disparve e si fè l' aria oscura,
Turbossi al grand' eccesso ogni elemento,
E tutta per orror tremò natura.
Entrò ne' rei la doglia e lo spavento,
E la pace ne uscì lieta e sicura.
Sfrenasi il senso, irata gli rampogna
Già coscïenza, ed han di sè vergogna.

Quel che avvenisse poscia ai nostri Protoparenti dopo il loro peccato, seguita distesamente a narrarlo Mosè (2). E questa è come la seconda parte della gran tragedia. *Allora* (dice) *gli occhi d' amendue loro s' apersero, e conobbero che erano ignudi.* Vergognosi confusi di tal nudità, che nella loro innocenza avea servito ad ornamento, procacciarono di coprirsi con alcune foglie; vergognosi vieppiù confusi nella nudità della lor anima, agitati dai rimorsi di aver ceduto a sì stolte ed empie suggestioni, tremanti, paurosi stavano attendendo con una crudele angoscia che succederebbe. In questa, ecco dopo il meriggio di quello stesso funestissimo giorno, risuonare un fragor cupo pel terren Paradiso, poi uno scuotersi degli alberi dalla cima al fondo, un traballar della terra. Che sarà? Era *Iddio che camminava per lo giardino; e Adamo colla sua moglie si nascose dal cospetto del Signore Iddio, per mezzo gli alberi del giardino. E il Signor Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei?* Era Iddio

(1) Cant. 5., St. 80. (2) Genesi 3., 7.

cioè, che non più dolce amoroso quale già altre volte era apparso ad Adamo, ma sdegnato e terribile s'approssimava a giudicare, a condannare i colpevoli. Essi se ne accorsero, e anzichè andargli incontro umili e contriti a chieder mercè, corsero ad ascondersi per mezzo la selva. Chiamolli Iddio al suo cospetto, e fu aperto allora il gran giudizio, il primo giudizio, il più solenne che si sia mai tenuto sulla terra. Dio, il giudice; l'uomo co' suoi complici, il reo; il luogo, là sotto quell' albero istesso, dove fu commesso il delitto, dove stavasi ancor strisciando sotto le mentite forme l'infernale Seduttore; spettatori gli Angeli e la natura tutta costernata a tant' eccesso. Al giudizio seguì tosto la sentenza e la condanna dei due delinquenti. I Vati soprallegati rappresentarono con grande studio questa terribile scena del giudizio e condanna de' Protoparenti con quelle circostanze che tocca il Sacro Scrittore. Tutta la natura, secondochè descrivono il Milton ed altri Poeti, fu ad un tratto sconvolta. Iddio come uno Sposo geloso che trovata in flagrante l'infedele consorte maledice la casa in odio di lei, rovescia, calpesta i cari doni a ben altro uso concessi, e fa servire ad istrumenti di pena quei che già a delizia; così egli maledisse la terra e comandò che non producesse più che spine e triboli, e solo a stento di fatica e sudori uno scarso pane. Gli Angeli furono spediti a far mutamenti nelle celesti sfere, nell' aria, nell' acqua, negli elementi, perchè ne conseguitassero intemperie nelle stagioni, siccità, inondazioni, tempeste, pestilenze, rovine, stragi. Noi lasciando andare queste descrizioni che troppo lungo sarebbe il riportare, fermiamoci a considerare un tratto dell'infinita, dell'immensa misericordia di Dio nella conclusione del suo giudizio. Nell' atto istesso che era per condannare i delinquenti, volto dalla donna al serpente

infernale il discorso, dopo avergli confermata la già antica sentenza di sua eterna punizione, disse (1): *Io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di essa: essa ti triterà il capo, e tu le ferirai il calcagno*; il qual parlare fu come un' ostile minaccia al suo nemico, un rimproverarlo, un confonderlo. E suona così, secondo il Gajoni (2):

Temerario! (gli disse); ecco i bei vanti
Del tuo sapere. Un fragil Uom vincesti,
Un uom che dalla polve il giorno avanti
Più debole di te nascer vedesti.
Or ben; se il fango d' atterrar ti vanti
Dentro a questi recinti a lui funesti,
Sia pur tal fango il cibo tuo diletto:
Ma fia egli sol del tuo poter l' oggetto.
Tu girerai con lui la corta ellisse
Che a questo globo, onde sostegno ei prende,
Per annuo corso il mio saper prescrisse.
Del centro suo nelle caverne orrende
A te già vaste sedi, ecco, ho prefisse.
Ma non sono io soggetto alle vicende:
Quei compagni che sempre io ti serbai,
Empio, gli stessi anche là giuso avrai:
Infelice! Credevi esser già sorto
In quest' uom, che tentasti, il tuo Sovrano.
No, non ti sei de' miei consigli accorto:
Più sicura ne' colpi è la mia mano.
Verrà, verrà qual là nel ciel lo hai scorto,
E sorgerà da questo sangue umano.
Fa ciò che puoi fin ch' Ei non sorge ancora;
Faccia Ei di te quanto più voglia allora.

Or questa promessa della futura redenzione in

(1) Genes. 3., 15.
(2) L' Uomo Redento Cant. 4., St. 44.

quell' ora, in quel modo, fatta a quegli ingrati ed ostinati peccatori, in faccia a quell' orgoglioso seduttore che ne dovette fremere d' immensa rabbia, fu una prova sì grande delle larghezze della bontà e misericordia di Dio, che non v' è anima che la possa disconoscere, non v' è cuore che non ne resti commosso fino dalle più profonde viscere. Oh bontà, oh misericordia di Dio! Forniti i nostri Protoparenti di tante grazie, di tanti lumi, con tanta inclinazione al bene ed avversione al male, con tanta concordia ed armonia della parte inferiore colla superiore, delle passioni colla ragione, aveano prevaricato, trasgredendo un precetto sì facile, con una malizia sì profonda, che quell' atto solo inchiuse, giusta il Pererio (1), otto specie di peccati, fra quali grandeggiava un' orribile superbia da invidiare, da agognare, da pretendere di essere simili a Dio, quindi la presunzione, la diffidenza, l' infedeltà, l'incredulità; e interpellati del loro fallo, anzichè confessarlo chè ne avrebbero ottenuto il perdono, non cercarono che di scusarsene con vani pretesti, e di rigettarne crudelmente la colpa addosso l' uno dell' altro, e quasi imputarla a Dio stesso, che avea creata la donna e comandato di amarla! Ebbene, Iddio che fece? Quel Dio che poco innanzi non perdonò agli Angeli prevaricatori, ora nell' atto istesso che nella sua essenziale giustizia pronuncia il decreto di ben meritata condanna a questi nuovi prevaricatori, nell' atto istesso, chi 'l crederebbe? promette una futura riparazione, una copiosa redenzione, di cui fin da quel momento cominciò l' uomo ingrato e misleale a percepirne i frutti, e tali e tanti, che potrà dir felice la sua colpa. Dovettero tali promesse essere alla mente dello sbigottito Adamo come un raggio di luce gittato in mezzo alle tenebre, il qua-

(1) Com. in Genes. L. 6.

le gli parò avanti gli occhi tutta la serie delle sue glorie. I nostri Poeti a ben dichiararle e descriverle s'innalzarono a belle imaginazioni e fingimenti. Finge il Milton che l'Arcangelo Raffaele conducea Adamo sopra un monte del Paradiso terrestre, e di là, parte per apparizioni, parte per maniera di semplice racconto, gli narra largamente la storia della sua progenie, e la venuta del divin Mediatore, che dovea ristorare il tutto (1). Con più alta e ben sostenuta fantasia descrive ciò stesso il Campailla, fingendo che Adamo sia condotto da Raffaele non su un monte, ma nel ciel empireo, dove presso al trono di Dio vede in un meraviglioso specchio quanto dovea succedere (2):

. . . . Al divin trono Adam converso
Vide, di lume in quell' abisso intenso,
Chiaro apparir lucido specchio e terso,
Che tutte puote in se, cotanto è immenso,
Le idee rappresentar dell' universo;
In cui distinto appar, nè punto oscuro,
Il presente, il preterito e il futuro.

In esso specchio gli mostra Raffaele non solo le cose celesti, ma eziandio le terrestri, e specificatamente tutta la futura di lui progenie sotto l'imagine (bella, magnifica imaginazione sebben espressa in sì rozzo stile!) d'un grand' arbore di cui tutti i rami si piegano verso terra, meno uno; e gli spiega significare i suoi figli che tutti saranno infetti del peccato originale, meno il ramo che produrrà

(1) Era anche secondo l'Ebraica Tradizione, che Iddio per mezzo di un Angelo rivelasse ad Adamo, per consolarlo, la venuta d'un Redentore. V. Basnag. presso Orsini, la Verg. C. 1.
(2) L'Adamo. Cant. 20., St. 43.

il frutto benedetto, cioè la Madre del futuro Riparatore (1):

Vede Adamo ne lo specchio il mondo tutto,
E su l'Orbe terren sè stesso solo:
Poi da sè solo immenso Arbor prodotto
Stender di rami un infinito stuolo,
Dal qual spuntava in ciascun gambo un frutto,
Coprendo al fin tutto il terrestre suolo,
E in ciascun frutto ancor del doppio sesso
Il nome era di ognun scritto ed espresso.
De l'Albero ogni ramo alquanto alzato
S'incurva verso terra e vi si apprende:
Di questi ogni altro germe abbarbicato
Alzasi, e pur si curva e al suol discende.
Dal calce principal sol diramato
Dritto un Tronco si eleva e in cielo ascende
Sin che l'ultimo ramo a un ramo edutto
Dalla Triade, s'innesta, e fa un bel Frutto.

È magnifica l'apparizione di Maria in quello Specchio, posciachè fu dato il decreto che sarebbe l'immacolata Madre del Redentore (2)

Arrise a ciò de l'alta Triade il trono,
E de la sua Cortina aperse il velo:
E di Dio apparve entro l'eterna Idea
Imago, ch'era Donna, e parea Dea.
Parve una Dea; tanto era il Bello e tanto
Lume spargean le forme sue divine:
Veste di Sol tutto tessuto, un manto;
Dodici stelle ha per corona al crine:
Sotto il suo piede immacolato e santo
Ha per sgabel la stessa Luna alfine.
Vistalo Adam, poco mancò che pio
Non la onorò, non l'adorò per Dio.

(1) C. 20., St. 69. (2) Ivi. St. 59.

Diss' Eva: Chi è costei che quale aurora
L' empireo a illustrar vien col suo bel viso?
Che Regina da gli Angeli si adora?
Che l' occhio tiene al divin Figlio affiso?
Che la Triade Santissima innamora?
Che par, che imparadisa il Paradiso?
E fa tremar col guardo suo potente
Di tema e rabbia il traditor Serpente?

Anche il Rota finge rivelata in un sogno ad Adamo la futura redenzione, la gloria e la felicità dei Figli de' suoi Figli. Narralo egli ad Eva coi seguenti versi del Carrer che finge pur esso la stessa cosa, e lui solo per brevità qui riferisco. Dice Adamo (1):

Sposa diletta mia, ti riconforta!
Mirande cose io vidi, e udrai mirande
Cose da me. Dio ne' miei sogni infuse
Lo spirto suo; degli Angeli mi stette
Alcun sul capo, e mi chiarì il futuro.
Usciam, l'aperta luce è confacente
A quel ch' io narro. Con te m' oda tutto
Il circostante mondo. A par del Sole
Che mostrerà da quel gran bujo il volto,
Avrà la nostra colpa un Redentore.
Dall' umiltà conquisa è l' arroganza;
D' insofferente cupidigia è prezzo
Del rassegnato Agnel la pazienza.
Di carità misteriosi abissi!
Alta giustizia che a pietà s' annoda!
O figli de' miei figli, o generate
Stirpi da stirpi ch' io generai primo,
Non maledite al vostro antico padre;
Ma benedite al Redentor, che tutti
Col vostro padre antico vi fè salvi.

(1) Idilio, I Primi Esuli.

Più bello, più fragrante Eden v' aspetta.
Alla donna, che aveste a madre prima
Nel fallo e nel dolor, non maledite,
Figlie di figlie che da lei verrete;
Ma benedite a Lei, che al portentoso
Riscatto apre la via colla modesta
Confidenza che gli Angeli innamora.
Al rinnovato Adamo inni di gioja!
Di gioja inni alla eccelsa Eva novella!

Ma comunque e perdono e riparazione fosse promessa ai due Prevaricatori, era d'uopo che sortisse intanto il suo compimento l'intimata condanna. Perciò, prosegue il sacro Testo, *il Signor Iddio mandò l' uomo fuor del giardino d' Eden, per lavorar la terra dalla quale era stato tolto. Così egli cacciò l'uomo, e pose de' Cherubini davanti al giardino d' Eden, con una spada fiammeggiante che si vibrava in giro, per guardar la via dell'albero della vita.* Quest' uscita d'Adamo ed Eva descrissero a gara coi più tetri colori Milton, Rota ed altri. Lascioli. Il Cassiani così (1):

. . . Con voci tremende e disdegnose
Fuor di quelle delizie li condusse:
Diè l' esul Coppia a quel felice albergo
Allor per sempre e al viver lieto il tergo.
Quando lontano a la beata sede
Trovossi Adamo in sì diversa terra
Con irta chioma e con immobil piede
Stette e con gli occhi rosseggianti a terra;
E ben la fronte sua fatto avria fede
Qual dogliosa ei pativa interna guerra:
Torse alfin gli occhi al fortunato loco,
Che goduto, sua colpa, avea sì poco.
E su l' entrata, ond' ei pur era uscito,

(1) Adamo fuori del Paradiso terrestre. Ottave

Di quella giocondissima contrada
Vide di fuoco un Giovane vestito
Girar in alto fiammeggiante spada,
A guardia posto, che non più l' ardito
Piè dell' uom peccatore in lei sen vada.
Con man si coprì il reo le luci oppresse
Che a tanto sdegno, a tal fulgor non resse.
Pur con la mente entro il Giardin celeste
Iva membrando il suo perduto bene,
Le altere piante, quelle piaggie e queste,
I fiori, i frutti e le selvette amene,
E di quel ciel la sì lucente veste,
E le dolci odorate aure serene,
A i di cui fiati ei sì sentia nel petto
Piover dolcezza d' immortal diletto.
Le pennute vedea dipinte schiere,
Che intorno a lui fean sì soave canto,
Le mansuete e le feroci fere,
Che ubbidienti a lui veniano accanto,
E il vago fiume . . . . . .

Ma costretti a fuggire esso e la sua compagna, tutto fu per loro cambiato:

Presi per mano intanto i due dolenti
Gian per gl' ignota solitaria terra,
Stanza cercando, onde da raggi ardenti
Che su lor non più amico il Sol disserra,
E ripararsi da gl' irati venti
Ch' urlando intorno a lor minaccian guerra,
E perchè ad essi insino il dì si rubi
Spingono in ciel non più vedute nubi.
Ovunque vien che le pupille inchine,
O il pensier tristo l' infelice Adamo,
Trova sculte le accese ire divine,
E spira doglia ogni erba ed ogni ramo;
Vede la terra germogliar di spine,

La terra ch' esso affaticato e gramo
Bagnerà di sudore in sin che un giorno
Converso in polve a lei farà ritorno.
Fin gli Animai, che i creatori detti
Trasser dal sen de la comune madre,
Perchè fossero a l'Uomo ognor soggetti,
I lievi alati e le natanti squadre,
E quei ch' ir son col ventre al suol costretti,
Gli armenti, e quei che han facce atroci ed adre,
Omai fatti a' suoi cenni inobbedienti,
Chi 'l fugge e chi ver lui digrigna i denti.
Il leon torvo l' irritante coda
Percuote a' fianchi; lo minaccia e rugge:
Il terren cava il bue con l' unghia soda,
Vibra le corna e a lui s' avventa e mugge;
E il caval prode sol che presso l' oda,
Scuote il libero crin nitrendo e il fugge:
Ogni augello fra i rami, e si nasconde
Ne l' ime arene il pesce e turba l' onde.

Più pateticamente nel Cagnoli è descritta la scena, e i pianti e i gridi massimamente di Eva nell' uscire da quel felice soggiorno e dappoichè ne fu uscita. Comincia (1):

Di purpureo tramonto incoronava
Tutto l' Eden il Sole, e della sera
Purissime scendean l' aure beate
Sull' eterna verdura, allor che i nostri
Padri infelici primamente usciro
Del giardin di natura. E già dal riso
E dal vergin profumo delle rose
Venian solinghi per l' arida polve
Spinti ne' dumi dell' umana vita.
Eva, la più leggiadra opra di Dio,

(1) Addio di Eva all' Eden.

Facea gran pianto, e per le tacit' orme
Iva così del suo dolce compagno
Di sventura e d' amor. Molto non ebbe
Corso di suol, la misera si volse
Alla prima sua terra, e ancor la rosea
Luce vedea raggiar tra fronda e fronda,
E il tremolar de' limpidi ruscelli.
Dell' ineffabil melodia per anco
Udia la nota, ma indistinta, e come
Lamento di notturna arpa lontana.
Fermò allor nel perduto Eden l' azzurra
Pupilla ardente, e, in fantasie rapita,
In questo canto mestamente uscia.
O bei campi di vita,
O felice, o ridente
D' un vaghissimo april terra fiorita,
O sospirato Edenne,
Di quest' Eva dolente
Abbi il saluto dell' addio solenne.
In te la benedetta
Mano, mi pose, e confortommi il ciglio
Della luce serena e giovinetta.
Le prime aure di mia limpida aurora
In te spirai: ah! che in te, senza esiglio,
Non potrò respirar l' ultime ancora.
In te mi aperse amore
Le sue nuove vaghezze, e d' una pura
Gioia il sorriso mi raggiò nel core.
Per me l' Eterno, il velo
Togliendo dalla docile natura,
Quasi la terra ricongiunse al cielo.
Entro la solitaria
Notte spesso vid' io forme immortali
Solcar l' azzurra regïon dell' aria
Come cadente luminosa stella,
E dalle splendid' ali

Aprir del Sol luce più santa e bella.
O cime imporporate
Di soave mattin, selve segrete
Già piene di favelle innamorate.
Rivi d' acque purissime, quïete,
Voi consolaste questi stanchi rai;
Ma il vostro aspetto non vedrò più mai!
Addio, dolce armonia
Modulata nel suon di paradiso;
Addio, ghirlande côlte per la via,
Che rideste di mia fronte al sorriso;
Eco, che indarno attendi allegro canto,
Oh almen t' udissi piangere al mio pianto!
Addio, fonte tranquilla
Di Fison, cui movea d' aure clementi
Spiro: in te mi cercai colla pupilla,
In te astersi le mie treece scorrenti
Come tue placid' onde,
E come l' oro del tuo letto, bionde.
E a te pur anco, addio,
Cielo che splendi delle tue bellezze,
Lucido del maggior lampo di Dio
Che raccende in partire altre vaghezze;
Addio, solinga sera,
Inspiratrice della mia preghiera.
Tacque: e coll' occhio ancor cercava il puro
Raggio del Sol, che sulle piante estreme
Si moria sfavillando. E già dell' ombre
Entro la fitta oscurità fuggia
Ai duo dolenti il paradiso, e solo
Apria la notte minacciosamente
Il Cherubin, che del vietato eliso
In sulla soglia si ponea gigante.
Dividendo la bruna aere morta
Coll' affocato brando, ei nella fronte
Degli esuli mettea luce, che tutto

Miseramente illuminava il solco
Che sì profondo v' imprimea la colpa.

Posciachè i due dolenti si furono alquanto più dilungati, finge il Gessner, che giunti su una collinetta, soprastettero, e di là ragguardando e scorgendo di nuovo quelle aurate porte del Paradiso, e le mura e le cime delle soprastanti piante di quei cari boschetti, proruppero in nuovi lamenti e pianti. Voltasi ad Adamo l'infelice Eva: *Ohimè*, disse con un profluvio di lagrime (1), *Ohimè! forse questa è l'ultima volta, ch' io lo veggo questo Paradiso mio luogo natale, in cui, caro Sposo (se mi concedi di chiamarti ancora con sì dolce nome), in cui avendo tu domandato caldamente una compagna al tuo Creatore, fosti sciaguratamente esaudito, e la tua rovina nacque dal tuo fianco. Bei fiori, che la diligente mia mano ha coltivati, per chi esalate voi ora le vostre soavi fragranze? E voi, vezzosi boschetti, chi è mai che gode del fresco, che serbano le vostre frondi odorose? Pianticelle di frutti d'ogni maniera feconde, a chi serbate voi i ricchi vostri parti? Io più non vedrò questo luogo incantatore. L' aria odorifera che ivi si respira, è troppo pura per una donna macchiata di peccato: troppo santo è quel soggiorno per una peccatrice! Oh funesto avvilimento! Cari agli Spiriti celesti, usciti sì puri e sì felici dalle mani del Creatore, quanto è ad entrambi orribile la nostra caduta! a tutti e due, ohimè! poichè tu stesso sei caduto sedotto dalla perfida tua Sposa. Oh! caro e deplorabile complice, su cui appena oso alzare gli occhi, non giovarti, ohimè! del diritto, che ti ho dato di odiarmi. Non mi abbandonare, unico mio sostegno.*

Eguali parole di lutto, di tenerezza mette in boc-

(1) Gessner. Morte d'Abele Cant. 2.

ca di Eva il Carrer. Adamo anzichè abbandonarla, amorosamente la sorregge nella fuga, la consola e conforta alla speranza. Sennonchè, mentre vanno vieppiù avanzandosi e raggirandosi per quell' ignota solitudine guardando intorno per trovar pur qualche riparo alla già soprastante notte; ecco nuovamente loro innanzi quell' invano pianto e sospirato Eden (1):

Ma come fredda incontro lor sorgea
La notte, e a poco a poco i lembi estremi
Dell' orizzonte si faccan confusi
Nella tenèbra, e offrian solo una vista
Gli azzurri monti, i piani e le boscaglie;
Portentoso comprese uno spavento
L' alma ai Peregrinanti, e mal osando
Progredir per lo calle sconosciuto
Senza la scorta della fida luce,
Per unanime impulso inavvertito
Si volsero a mirar sulle già impresse
Orme; ed ahi vista! vider di lontano
Tra monte e monte in fondo alla vallea
La soglia del perduto Eden natale.
Indistinta fra l' ombre conoscenza
All' occhio ne venia, ma troppo certo
N' era segnal del Cherubin custode
L' ignita spada, più fra l' ombre ignita.
Rossa stella così fra i nugoloni
Di buja estiva notte si palesa,
E bieca minacciar sembra alle ville
La folgore del ciel che ancor non tuona.
Si restrinse al consorte Eva, e nascose
In collo alla consorte Adamo il volto:
Forse li vide e n' ebbe in quell' istante
Pietà lo stesso Guardïan severo.

(1) Nell' Idilio sullod.

Una grotta, non troppo in ver capace,
Scavata era nel masso, a cui rasente
Camminavano i due; là ripararo
Dall' ombre e dal terror del divin brando.

L'idea di quel dolce e terribile Eden per loro colpa perduto non si partì mai più dalla mente dei nostri miseri Progenitori, e perseguitolli triste e melanconica per tutti i giorni della vita. Adamo sino sull'orlo della tomba volgeva a quel fortunato soggiorno i moribondi suoi occhi e pensieri, e sospirando dicea presso il Klopstock (1):

. . . . Oh belli e fortunati campi!
Piene di scaturigini e di fonti
Alte montagne, e voi valli ripiene
Di grato e fresco refrigerio d' ombra;
E voi figli de' monti e delle valli,
Che vi piegate sotto al piè che passa
Del vïatore, o i capi alzate al cielo!
Care, beate e fertili campagne,
In ch' io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato, ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d' intorno
Alme viventi; e tu grato ricetto,
Eden, d' ogni delizia! Ah! ch' io non posso
Con lingua ricordar tanti diletti
Senza pianto e parole, ed or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto.
Dicovi solo, addio, l' ultimo addio
In questo giorno in cui la vita io perdo.
Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi,
Che trasse e rovesciò sopra di voi
La maladizion che mi condanna.

(1) La Morte d'Adamo. Traged. di Klopstock. Vers. del Gozzi Atto 2. Sc. 1.

Dopo aver veduto la caduta, condanna e castigo dei nostri miseri Progenitori, giova in questa come terza ed ultima parte della luttuosa tragedia dare una scorsa su quanto poscia accadde sino alla venuta del promesso Redentore. Col peccato e la punizione del primo Uomo non finirono i delitti e le sventure nella decaduta progenie. Già Adamo istesso ancor vivendo avea veduto i tristi effetti della sua prevaricazione nella propria famiglia, quando il figlio primogenito, Caino, uccise per invidia l'innocente Abele (1). Anche questa fu opera dell'infernale nemico, che come il padre, così indusse a prevaricare il figlio. Il modo fu consimile; salvochè Lucifero, Adamo; Anamaleeco indusse Caino a peccare, secondochè descrive il Gessner. *Questo Anamaleeco altro non era*, ei dice (2), *che un demonio subalterno, ma per orgoglio e per ambizione non la cedeva a Lucifero stesso. Soventi volte colaggiù nell'Inferno s'era tolto a' suoi compagni, ch'egli avea in dispregio, per solo viversi in solitudine. Colà fra i ruscelli di zolfo infetti, che discorreano su quell'infocato terreno, e fralle enormi roccie, che per entro le procellose nuvole nascondevano le negre lor vette, fremeva per lo indegno suo riposo. Lo spaventevole riverbero delle fiamme di sopra le montagne contro le nuvole riflettute, gittavano oscurissimo lume in sul calle, per cui recavansi gli erranti suoi passi. In quella che il Tartaro con tumultuante rumore il trionfo e le laudi del suo monarca celebrava, che ritornato dalla terra orgogliosamente venia narrando dall'alto del suo trono, come egli i primi uomini sedotti avea, e costretto l'Eterno a pronunziar contro loro decreti di morte e di maladizione, in quella il nero veleno dell'invidia*

(1) Genes. Cap. 4.
(2) La Morte d'Abele Cant. 3. Vers. del Trecani.

Digitized by Google

levossi in seno d'Anamalecco. Dunque la gloria e gli onori, dicea seco stesso, per lui solo saranno fatti, e per loro che fastosamente circondano il suo trono? Ed io mi roderò oscuro nei tenebrosi recessi dell' Inferno fra il vile popolaccio dei demoni? No — Così detto, risolse, e s' apparecchiò a risalir anch'egli sulla terra, e vedere cosa era poi quel gran decreto, *Tu morrai*, e tentarne subito l' esecuzione, e sparger per tutto la distruzione e rovina. — *Passò la porta dell' Inferno, e seguitò il sentiero che Lucifero per mezzo l' antica notte e l' impero tumultuoso del Caos avea segnato; in quella guisa appunto che un pirata bene corredato, remigando a piene vele per l' alto mare, approda alle spiaggie dell' Esperia, e inopinato sopraggiugne i tranquilli abitanti di qualche borgo, onde rapire la gioventude; e i padri e le madri, i fratelli e le sorelle e l' inconsolabile sposa si lamentano in sulla sponda, accompagnando cogli occhi e più coll' animo i rapitori che se ne allontanano. Il genio infernale vola lungo tempo rapidamente per l' impero orribile della notte, tanto che di lontano scorge finalmente un debile raggio di crepuscolo inverso l' estremità dell' universo creato. Come un malfattore appunto, il quale, rivolgendo in mente qualche notturno omicidio, cammina per lo bujo alla volta di alcuna regale città, che scorge da lungi illuminata di innumerevoli faci, e vi si appiatta timoroso, schifando la luce; così lo Spirito impuro portando cotal timore, attraversava le immense sfere, che servono di accesso al terrestre globo. Su questa terra pervenuto, non andò guari che la stanza degli uomini ebbe agevolmente trovata; poichè lo sfavillante suo sguardo e perspicace gliela scoperse.* — Quivi astutamente spiando gli andamenti della nuova famiglia di Adamo, della feroce ed accigliata fronte di Caino,

rilevò in lui i primi semi dell'odio che avea accolto contro l'innocente Abele. Gli si accosta, mentre dorme, e con orribili sogni e visioni gli cresce le furie, gli attosica l'animo del più nero veleno, e inducelo in fine al fratricidio (1).

Sarebbe opera infinita il voler descrivere partitamente tutti gli altri delitti e castighi, che seguitarono nella prevaricata generazione umana pel corso dei quattro mila anni circa, che precedettero l'adempimento della promessa riparazione. *Ogni carne corruppe la sua via* (2): *la bestemmia e la menzogna e l'omicidio e'l furto e l'adulterio inondarono, e il sangue incalzò il sangue* (3): *Iddio risguardò dal cielo sopra i figliuoli degli uomini, per veder se vi fosse alcuno che avesse intelletto che cercasse Iddio. Tutti son corrotti, tutti son divenuti puzzolenti: non v'è niuno che faccia bene, non pur uno* (4). Se furon grandi i delitti, furon pur grandi i castighi. Diluvii di acque, diluvii di fuoco, devastamenti, stragi, ruine, guerre, fame, peste invasero, desolarono la terra. Sono piene le Scritture sante di queste descrizioni. Magnifica è quella precipuamente del diluvio, e ti par di vedere nelle parole di Mosè, crescere poco a poco le acque sino a superare gli alti monti, e agitarvisi per mezzo l'area e perirvi tutte le creature che *aveano alito di vita sulla terra* (5). Nel che se alcuni intemperanti Critici non trovarono che misere ripetizioni, il celebre Drach vi fa rimarcare un' insigne gradazione del Sacro Storico, anzi afferma non esservi forse fra' Profani esempio di più viva pittura. Pittura parimenti e non semplice descrizione è

(1) Altro modo di seduzione hanno inventato Bayron nel suo *Cain*, e Alfieri nel suo Abele. Vedi.
(2) Genes. c. 6. 12. (3) Osea 4., 2.
(4) Psal. 52., 3. (5) Genes. c. 6. e 7. 8.

quella nello stesso Storico del fuoco celeste piovuto improvvisamente sull'infame Pentapoli seguito da fulmini e terremoti, per cui fattosi Abramo nell'indomane a risguardare da lungi quella pianura, non vi vide più che *faville che ascendevano dalla terra, e come fumo d'una fornace* (1). Da questi tremendi fatti di nequizia negli uomini, di giustizia in Dio trassero materia i Vati ad innumerevoli Poemi e poesie. Vi trascorre sopra il P. Secco nelle seguenti Terzine, introducendo un Angelo a parlare ai nostri Progenitori così (2):

Qual per fraude talor le prime porte
Schiudonsi all'inimico, e questi inonda,
Urta, abbatte, e per via sparge la morte:
Tal per la colpa original la sponda
Disdegnâr le passioni, e una perenne
Si schiuse di dolor vena feconda.
Indi l'ire e le stragi, indi provenne
Ogni delitto; e Satana solerte
Il tempo colse, e a voi drizzò le penne.
Errava in pria per aride e deserte
Lande il maligno Spirto, e poi che vide
De' cuori uman le prime entrate aperte,
Tosto pensò come fra lor s'annide,
E sette altri con sè spirti peggiori
Assumendo, li armò d'armi omicide.
E qual l'alme a sedur co' vani onori,
Qual co' diletti, e qual coll'avarizia,
Invia qua e là, spargendo ampli tesori.
Tutta adopra quant'esca è di nequizia,
Onde contaminar l'umana schiatta,
E ne' misteri d'empietà l'inizia.
L'arti invilisce, e non lasciando intatta

(1) Genes. 19. 27.
(2) Il giorno estremo, Poemetto lirico di Luciano Secco della Compagnia di Gesù. Monza 1850. Cant. 4

Neppur la cetra, cui trovò Giuballo,
Molle strumento a dilettar l' ha fatta.
Prostituilla al canto osceno, al ballo
Voluttuoso, e all' universo apprese
Ogni lascivia, e pudor tolse al fallo.
Così l' umana carne tutta incese
Del suo fornicator Spirto brutale,
E allo spirto di Dio l' entrar contese.
Talchè in basso ogni cor battendo l' ale,
A' bruti simigliante ahi! l' uom si fece:
Cotanto il reo talento in lui prevale!
Quindi che uscir potea da tanta fece?
Vedrete or voi quai bollicaron vermi
Da tal sozzurra, che nomar non lece.
Vedrete quanti fur gli spirti infermi,
Che sul bene e sul mal farneticaro,
E Dio sfidâr, quantunque imbelli e inermi.
Or mirate color che il provocaro,
Quelle fiamme nutrendo a proprio scorno
Che in onta dell' Eterno in sè destaro.
Ciascun prevaricò tanto che un giorno
Nell' alto suo furor: *Dell' uom mi pento*,
Proruppe Iddio; *nè più mel voglio intorno*.
Disse, e in quel suo terribil pentimento
Le cataratte a tutte l' acque ha schiuso
Delle fonti del mar, del firmamento.
Queste crebbero a tal che a' monti suso
Saliro in vetta, e l' uom nemico a Dio
Dell' onde in sen fu seppellito e chiuso.
Così pagava di sue colpe il fio
Già l' universo inter. Ma che? l' uom folle
Tosto l' alta lezion pose in oblio.
In Sodoma e Gomorra oltraggiar volle
Il ciel di nuovo, e fu sott' ignee falde
Pentapoli consunta e il popol molle.
Pur ciò che valse? Tuttavia più balde

Imperversâr le genti, e infami altari
Rinnalzâr su le ceneri ancor calde.
A' vitelli incurvârsi, e al Demon vari
Sacrificâr di Maloc e d' Egitto,
Anzi a quanti a ragion fur più contrari.
Il medesmo Israel di che delitto
Non si bruttò! che amaro fiel non porse
A chi diviso ha il mar pel suo tragitto!
Oh come spesso quella mano ei morse,
Che sovr' esso il Signor stendea pietoso,
Per cui tante fiate egli risorse!

Nel genere lirico (per restringermi a pochi altri esempi) sorge il Rezzano con un profondo Carme ad esecrare la colpa primiera, che fu origine delle colpe e de' castighi susseguenti. Esclama con lo slancio di Giobbe ed altri Profeti (1):

Pera il fatale torbido oriente
Di quell' infausto giorno in cui nascesti,
O abbominevol figlia del serpente:
Pera l' ora vietata in cui dicesti,
Molle tra fronda e fronda susurrando:
Sposi, ecco il frutto che vi fa celesti.
Del nero turbo sotto il fier comando
Frema sempre quell' ora; il sol la scacci,
Le dia la notte sempiterno bando.
O Colpa, o Colpa, che a perir ci cacci!
Si cancelli il tuo nome dalla Morte;
Tua forza i sassi capovolti abbracci.
Tu, regina del mal, chiuse le porte
Hai de' fiumi a cui spinte avria le labbia
Di Adam la fausta prole e la consorte.
Hai tu svegliata la sommessa rabbia
D'Averno, pria non usa d' inghiottire
Uom nell' atroce ed infiammata gabbia.

(1) Cantico 5. Esecrazione della colpa.

Mordesti il pomo; e a quel funesto ardire
Tutti pianser gli altri arbori, e dai denti
Ingordi si sentirono ferire.
Fur divorati da' malor tacenti
Nel seno i frutti i rami e l' auree foglie
Da folti e strani volator stridenti.
Cara fragranza dalle meste spoglie
Non diero i fiori, e dall' erbe partio
Il vigor nato per le umane doglie.
Per te combatte con valor più rio
Contro la vaga gioventù dell' anno
Il ghiaccio che le soffia dal pendio.
Per te vacillan e malferme stanno
Le basi della terra, e d' ebbro in guisa
Si aggira il mondo, e rugge il mar tiranno.
Per te i morbi son truci, e sull' ancisa
Virtù del cor stan le gelate cure
Colla vegliante unghia di sangue intrisa.
Per te le greggie son inferme e impure,
Fremono i boschi e i mostri lor guerrieri,
E passeggian tra l' ombre le paure.
Ahi! che convulsi giacquero i piaceri
Della candida terra ancor bambina,
Al primier lampo de' tuo' sguardi fieri;
Quai pastorelle quando il dì s' inchina
Dolce scherzanti col pasciuto armento,
Se improvviso leone s' avvicina.
Per fin la luna e il sol ebber spavento,
E si ritrasser nell' azzurro albergo
Per tema d' un sanguigno adombramento.
Non fur bastanti i monti per usbergo
Alla Natura, che piagata giacque
Dagli intimi tuoi morsi il petto e il tergo.
Perchè tanto furor sazio non tacque,
E da te fin per gli ultimi nipoti
Il tuon, la grandin, la saetta nacque?

Digitized by Google

Perchè, scorrendo, dalle tempie scuoti
Lo sparso viperin crine vermiglio
Sul volto anche de' secoli remoti?
E sproni col tuo barbaro consiglio
L' un contro l' altro, gente contro gente,
E regno contro regno a far bisbiglio?
Misera terra, qual velen fremente
Ti entrò nel petto! come mai cangiasti
Il primo onore e il bel raggio innocente!
Ecco sommersi de' giganti i fasti
Gemono sotto il mare, e romoreggia
La possanza del ciel su i lor contrasti.
E la mente dell' uomo signoreggia,
Qual una delle figlie di Sionne,
Che più col guardo che col piè passeggia.
Piena d' empio desir Sodoma andonne;
E i vasi del piacer stolte ingojaro
Dell' Eufrate le vergini e le donne.
Al cuor di Giosuè fu Acanno amaro,
Poichè malvagio predator vicino
Chiuse l' argento in un sepolcro avaro.
Arser di sdegno i figli di Caïno,
E fu distrutta dal color di fiele
L' avvenenza del volto porporino.
Stanco si assise il popol d' Israele
A larga mensa, e surse baldanzoso
A sparger giuochi e ad eccitar querele.
I figli di Giacobbe aspro e ritroso
Nodrito han contro di Giuseppe il core,
Perchè il padre più a lui era amoroso.
E della manna sul vital sapore
Fastiditi turbaronsi gli Ebrei,
Come su cibo di leggier valore.
O benefico Nume ai versi miei,
Deh sbandisci oltre il gemino emisfero
Lungi dall' uom, di cui l' origin sei,

Il tôsco della Colpa e il crudo impero!

Il Rossetti in un bel Salmo risale all' origine del peccato de' Protoparenti, che fu superbia ed errore, e ci da a vedere che quindi come da viziata fonte derivarono nel mondo tutte le altre iniquità e miserie. Canta (1):

Qual brando trisulco
Di fiamma vermiglia
Da lungi le ciglia
Mi viene a ferir!
Chi fugge a que' lampi
Espulso e tremante?
Ei mostra al sembiante
Rimorso e martir!
Ei piange, ma pure
Davanti all' insano
Si tengon per mano
Superbia ed Error:
E acquistan su d' esso
Impero crescente;
N' ha l'uno la mente
E l'altra n' ha il cor.
Tu istesso il dicesti,
O altissimo Fabbro,
Il proprio tuo labbro
Cel fece sentir:
« Quel lurido loto
Che accolse il peccato
D' averlo animato
M' ha fatto pentir »!
Quel gemino mostro
Suo doppio flagello
Nel limo rubello
Tal guerra ti fa.

(1) Rossetti Sal. 1. Salmo 5. Superbia ed errore.

Che 'l limo all' Eterno
Pugnace si oppone!
Più forte campione
L' Inferno non ha.
Superbia che cinta
Da immenso corteggio
Sul proprio tuo seggio
Ti venne a sfidar,
E spinta all' assalto
Dall' impeto insano
Lo scettro di mano
Ti volle involar,
Superbia fu madre
Di colpa funesta;
E nacque da questa
Morbifero stuol;
Fra i morbi comparve
Gemella la morte,
Che schiuse le porte
All' antro del duol.
Superbia schernendo
Il tuono ed il lampo
Di Sennâr nel campo
La fronte levò,
E a tôrti agognando
Le folgori ardenti,
Fra i turbini e i venti
La torre innalzò.
Superbia salendo
Su trono gemmato
Il fango animato
Talmente invanì,
Che immemore il fango
Del proprio sozzume
Credendosi Nume
Sull' are salì.

L' errore impennando
L' audace pensiere
Per tutte le sfere
Ti venne a cercar;
Poi, sciolta la lingua
Ai detti più rei,
Che un sogno Tu sei,
Discese a narrar.
L' errore schernendo
Chi spera e chi teme,
Distrugge la speme,
Distrugge il timor;
E chiama l' istante
Dell' ultimo fato
Confine segnato
Fra 'l nulla e 'l dolor.
Là foggia di Numi
Larghissima prole,
E adora le fole
Ch' ei stesso creò;
Qua tutto deride
Quai sogni volgari,
E crolla gli altari
Ch' ei stesso innalzò.
Or popola il cielo,
Deserto or lo rende;
E sempre ti offende
Con doppia empietà;
Se parla t' insulta,
Ti beffa se tace,
E sempre l' audace
Più guerra ti fa.
Errore e superbia
In nappo incantato
Del frutto vietato
Raccolser l'umor,

Ed offrono al cieco
Quel nappo fervente,
Pel core e la mente,
Insania e furor.
Ei fervido tutto
D' un ebro desio
Vi sorbe l'obblio
Del proprio dover;
Ne bollono in lui
La fronte ed il petto;
Perverso è l' affetto,
Perverso il pensier.
O stolto chi sprezza
La legge vitale!
Del proprio suo male
Si rende l' autor;
Che mentre si pasce
Di vane chimere,
Cercando il piacere
Incontra il dolor!
Ma il cieco, incespando
Fra i triboli e spine,
A balze e ruine
Sospinge il suo piè!
Quel folle smarrito
Deh segui, o pensiero,
E il retto sentiero
Impara qual è.

Dalla trista vicenda di peccati e castighi onde fu giuoco l'umana generazione dalla misera Eva in poi, raccoglie il Paradisi la dolce speme della riparazione per mezzo d'un' altra Eva più felice che è Maria Madre del Salvatore; e canta (1):

(1) Ode per la Concezione di María di Agostino Paradisi.

Facile troppo e credula,
Ruppe il decreto eterno
La prima Donna, ahi misera!
E si dischiuse Averno,
Fuori per l' atre porte
Usciro a mover guerra
Alla dannata terra
Colpa, Ignoranza e Morte.
Esser dovea di lagrime,
Esser cagion di lutto
Di conoscenza l' arbore,
Della Seïenza il frutto.
Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.
Ahi! come breve il provvido
Velo, che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l' ali
Tosto Innocenza e Fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor, che sol d' ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.
Della divina imagine
Più non conobbe l' orme
L' alma a sè consapevole
Delle mutate forme;

Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque Virtute e pianse.
Impazïente, indomita
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
Invan di torri puote
Cingersi e d' ardue mura
La vigile paura:
Ira le torri scote.
All' altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente della lode.
Seco è la Fraude, seco
Biasmo che mènte zelo,
E d' amistà col velo
Il Tradimento cieco.
Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L' oro nell' arche gravi;
E se d' aver l' indegna
Voglia non ha confine,
Industria alle rapine
Titolo e nome insegna.
Natura invan sui tremuli
Campi del mare infido
A guardia e Noto ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio ai regni
D' Espero e dell' Aurora.

Digitized by Google

Diè invan natura agli uomini
Sorte egual d' egual cuna,
Se all' immutabil ordine
Non consentì fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il volgo abbassa
Il supplice ginocchio.

O terra! o felicissima
Stanza dell' uom primiero,
Felice in sin che Grazia
Tempio vi tenne e impero!
Misera! poichè l' uomo
Cieco sul proprio eccesso
Contaminò sè stesso
Col mal gustato pomo!

Nel Genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trionfator dell' Erebo
Corse le vie del Sole
Il Re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e: Mia
Preda la terra sia,
Disse, e si schiuse Averno.

Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d' immortal Vergine
Steso sull' empia testa:
Vergin su cui non tenne
Colpa l' artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

Sì, una dolce speranza nella promessa riparazione raccensolò sempre il cuore de' nostri pri-

mi Padri e de' posteri loro, come canta il Borghi (1):

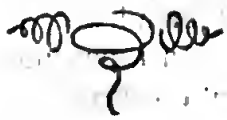
Stolti! Bandir si videro
Dal placid' orto e lieto
Que' Primi, che osâr frangere
L' altissimo divieto.
Stolti! Calando al basso,
Sull' interdetto passo
Stette rotando il fulmine
L' acceso Cherubin.
Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maladetti,
Del nuovo esiglio entravano
Nell' aspido cammin.
Pur la tua diva imagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all' opera
Delle tue man ti festi:
Tu pegno d' alleanza,
Mandasti la Speranza,
Come al Nochier che perdesi
Subito segno in mar.
Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella,
Che quasi dileguavasi
L' orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trïonfata morte,
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d' altar.

(1) Inno. La Speranza.

Or, poich' altrui fiorirono
Que' profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t' adorni.
Leviam, Fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.
Questo aspettando, involasi
A tenera lusinga,
Pur mentre il cor le palpita,
La vergine solinga:
Questo per selve orrende
Il solitario attende,
Nè forza lo disanima
Di veglia o di martir.
Questo alla mente affacciasi
Dell' insensato allora,
Che uscir di tutti i spasimi
Pensa quand' uom si mora;
E gli disarma il braccio,
E il mar gli vieta e il laccio,
E l' ire acqueta, e dissipa
La torba del pensier.
Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull' umil paglia,
Quando il Fedel preparasi
All' ultima battaglia,
Gli vien la speme accanto,
E gli rasciuga il pianto,
E consolando affidalo
Per lucido sentier.
Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Rumor della fontana;

Tale al fatal comando,
Volando, palpitando,
S' erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.
E le son vanto i fervidi
Voti e i rigori occulti,
E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor.
Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste,
Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste,
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d' oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà!
Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse;
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Isräel, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal città.
Spera, Israel. Non mutasi,
Qual d' uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente;
Forse nell' atra fossa
Esulteran quell' ossa
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò?

E a noi polluta origine
Chiuse l' eteree porte;
Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte,
Quegli l' affisse al legno,
Ch' ivi di tanto regno
Santa, operosa, indomita
La speme ridestò.



CAPO VI.

Concili in cielo, nell' inferno e sulla terra in preludio alla Redenzione descritti sui cenni Biblici da Milton, Klopstock ed altri.

Abbiamo veduto come l'Uomo cadde, e con esso lui tutta la sua generazione, e come i delitti i castighi innondarono la terra, e come solo una speranza rattenne in vita i miseri, che fu quella d'una futura riparazione. Da che ella fu promessa sino al di lui compimento passò da padre in figlio, formò il conforto di tutti i cuori, risuonò in tutte le pagine de' Sacri Libri. I Patriarchi i Profeti attraverso la caligine dei tempi e delle figure vedevano adoravano il promesso Redentore: lui invocavano coi dolci nomi di *desiderio dei colli eterni, aspettazione delle genti, allegrezza d'Israello:* lui affrettavano al venire con voti, pianti e sospiri, e chiedevanlo al cielo, alle nubi, alla terra, pregando: *scioglietevi in rugiada, o cieli, e le nubi piovano sopra la terra e germogli il Salvatore.*—*Havvi nei Profeti,* dice un celebre Autore (1), *un non so che di vivo, di appassionato, e come un travaglio di desiderio per cogliere un bene che non posseggono, e al quale aspira tutta l'anima loro: essi lo chiamano coll'accento dell'amore e della speranza; chieggono all'avvenire Quegli che deve salvare il mondo; si slancian nei cieli per cercarvelo; salgono persin nel Santuario in cui risiede l'Altissimo, e, allorchè si ha cessato di vederli, odesi ancora, in mezzo ai tuoni che rotolano appiè del trono dell'Eterno, la lor voce che invoca il Figlio suo.* Finalmente venne il sospirato Redentore, e la grand'impresa fu compiuta, come si narra nel Vangelo; dove, in leggen-

(1) Saggio sull' Indifferenza T. 4 Part. 1.

do i fatti già avverati, tu senti, prosegue il sullodato Autore, *la calma del possesso, la pace incantatrice che segue un immenso desiderio soddisfatto, la tranquilla serenità del cielo stesso: Quegli che attendeva la terra è venuto: il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi: e noi abbiamo veduta la sua gloria, la gloria del Figliuolo unico del Padre, pieno di grazia e verità.* Or di questo gran fatto della redenzione noi imprendiamo qui a trattare, onde illustrare i luoghi Biblici che ne parlano coi tratti più belli che ne derivarono i nostri Poeti, cominciando dalle consulte e decreti, che, per nostro modo d'intendere, ne precedettero l'esecuzione.

Anche prima che l'invidioso Satano ordisse l'infernale trama già sopra descritta a danno dell'uomo, avea Iddio nell'infinita sua scienza preveduto il funesto cadimento d'Adamo, che egli impertanto per non togliergli il prezioso dono concessogli della libertà e il merito che ne conseguita, permise, siccome permise quello degli Angeli. Ma nell'incommensurabile sua bontà egli che non avea voluto perdonare agli orgogliosi Spiriti prevaricatori, avea decretato di perdonare e compatire all'uomo debile e frale, e già, come udimmo, gliene avea fatta promessa nel momento stesso che era per punirlo. Solo restava a scegliere (siami lecito di così parlare, giachè veramente in Dio tutto è eterno ed infinito) chi fosse da tanto di offerire agli immutabili diritti della divina giustizia il condegno compenso, che dovea essere di un valore infinito, essendo infinita quanto al suo oggetto che è Dio, la commessa offesa. Videlo quindi Isaia questo Essere supremo seduto sul celeste suo trono in mezzo a schiere di Angeli consultare seco stesso, su tanto affare: *Io vidi il Signore,* dice (1), *che sedeva sopra alto ed*

(1) Isai. c. 6. Vedine la spiegazione nell' Opera Latina L. 6. c. 7.

elevato trono: e'l lembo della sua veste riempiva il tempio (cioè, secondo la versione Caldaica, il tempio del mondo, che Egli, sublimissima imagine! riempiva coi lembi della sua veste, che sono le nubi, i turbini, la caligine)l *I Serafini stavano di sopra ad esso* (ecco il suo corteggio, i Serafini; che non dice quanti, ma dovcano essere innumerevoli); *e ciascuno d'essi avea sei ale: con due copriva la sua faccia, e con due copriva i suoi piedi, e con due volava* (non certo portandosi da luogo in luogo, ma svolazzando, agitando le ali sopra e intorno al trono di Dio). *E l'uno gridava all'altro e dicea: Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti: tutta la terra è piena della sua gloria. E gli stipiti delle soglie* (cioè i cardini o le estremità della terra) *furono scrollati per la voce di Colui che gridava; e la casa fu ripiena di fumo* (grande e magnifico dovette essere questo grido o cantico, se faceva scrollare il mondo, e riempillo d' una sacra caligine). . . *Poi* (prosiegue il Vate) *io udii la voce del Signore, che diceva: Chi manderò, e chi anderà per noi?* Qui, secondo i migliori Interpreti, vi stanno ascosi grandi misteri. Vi vedi le stesse Persone dell' augustissima Triade come a consiglio: le odi l' una coll' altra consultare, chiedere del chi e del come si debba riscattare l' uomo perduto. A tal inchiesta, il Profeta rappresentando in sè medesimo la Persona del Verbo, insorge a rispondere: *Ed io dissi: Eccomi; manda me.* E così fu fermato o piuttosto confermato il gran decreto già fatto ab eterno, di redimer l' Uomo per mezzo dell' Incarnazione, Passione e morte del Figliuolo di Dio. Se per nostro modo d' intendere furono da Dio tenuti concili in cielo pel compimento della grande impresa, non è da dubitare che non se ne tenessero pur nell' inferno dai demoni, onde, per quanto si poteva, contrap-

porsi al divino volere; ai quali corrisposero poi quelli che allo stesso scopo si tennero dagli empi sulla terra. Ondechè Davide, alludendo agli uni ed agli altri (1): *Perchè*, esclamava, *tumultuano le genti, e mormorano i popoli cose vane? I re della terra si ritrovano, ed i principi consigliano insieme contro al Signore e contro al suo Unto, dicendo: Rompiamo i loro legami, e gettiamo da noi le loro funi. Colui che siede ne' cieli, ne riderà: il Signore si befferà di loro. Allora parlerà loro nella sua ira, e li renderà smarriti nel suo cruccio acceso.* Sui quali concili, consulte e congiure, di cui vedremo quanto si prevalsero i nostri Vati, onde non andar errati, egli si conviene riflettere nuovamente, e ben fissare nella mente, che in Dio tutto è eterno ed infinito, tutto è presente a lui passato e futuro, e che quindi la sua prescienza non si oppone per nulla alla libertà degli esseri ragionevoli; i suoi decreti sono ab eterno, comechè di tempo in tempo sieno comunicati alle creature; non si dicono fatti prima o dopo che per nostro modo d'intendere; siccome per nostro modo d'intendere si ricchieggono a ciò concili e consulte tra le divine Persone, perchè in verità esse sono sempre e necessariamente di un sol volere in causa dell'unità dell'essenza in cui sussistono, e sono comuni a tutte e tre le azioni chiamate *ad extra*, distinguendosi solamente quelle che chiamansi *ad intra*, che risguardano le processioni e relazioni divine, giusta il celebre detto della Calcedonese Sinodo (2): *in divinis omnia sunt unum, ubi relationis non obviat oppositio.* Ciò quanto a concili che si dicono tenuti in cielo. Quanto a quelli tenuti nell'inferno, essi sono stati ben finti dai Poeti, ma con fondamento di verità; perchè sapeano,

(1) Psal. 2.
(2) Synod. Calced. Sess. 18.

è vero, gli orgogliosi Spiriti, che era stata decretata una redenzione all' uomo da loro sedotto, ma non sapeano appieno l'economia e 'l modo onde dovesse seguire, nè appieno conoscevano come le due nature divina ed umana doveano per l'ipostatica unione esser congiunte in una sola persona, e come quindi il futuro Messia doveva essere vero Dio eguale al Padre, vero uomo inferiore al Padre, e tutte teandriche le sue azioni, di vero uomo cioè che potea patire, e di vero Dio che dava un merito infinito al suo patire. A spiare i quali misteri, è affatto verosimile il pensare che consultassero fra loro, che si unissero in concili per esaminare e deliberare, mentre è certo che per rilevare se Cristo era Dio o no, si mossero a tentarlo nel deserto (1). Quanto a concili degli empi, non è bisogno di fingere; sono già notati nell' Evangelo quelli di Erode co' suoi Satrapi per intentar la morte a Cristo bambino, e di Caifas per condannarlo poi alla morte di croce. Ciò posto, venghiamo ai Vati.

I moderni Vati volendo dalle sacre fonti derivare i sublimi concetti, e le imaginose scene, onde adornare i loro Poemi sulla Redenzione, partirono quasi tutti dal suindicato decreto divino dell' umano riscatto, e parimenti dalle congiure con cui l' orgoglioso Lucifero brigò di opporsi o per sè o per mezzo degli empi al compimento della grande impresa. Imaginarono adunque a questo doppio scopo concili in cielo, concili nell' inferno, concili in terra: in cielo cioè, per rappresentare le divine altissime disposizioni a nostro favore; nell' inferno, per descrivere i contrasti, le opposizioni mossevi contro dai demoni; in terra per far vedere, come furono esse messe ad effetto. E questi concili o premessi o introdotti poscia nel seguito dell' azione, a modo e

(1) Matth. 4., 3.

come la così detta *macchina poetica*, è incredibile a dire a quanto portentose e mirabili scene diedero luogo. Udiamo Dante per prima che ficca gli occhi per entro l' abisso dell' eterno consiglio di Dio, e vede e spiega (o meglio fa spiegare alla sua Beatrice), perchè fu decretata la riparazione all' Uomo peccatore per mezzo dell' Incarnazione del Verbo; e lo deduce da questo, che l' Uomo di per sè non era capace di riscattarsi e riempire il vôto immenso lasciato nell' anima sua dal peccato; Iddio solo il poteva fare per le vie sue, o per la via cioè della misericordia, o per la via della giustizia, o per entrambe, e quest' ultima scelse come la più nobile e grande, decretando l'Incarnazione del Verbo. Canta così il Vate (1):

La divina Bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme e però più le piace;
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene;
Perchè del lume suo poco s' imbiancа:
Ed in sua dignità mai non rinviene,

(1) Paradiso C. 7. Terz. 22.

Se non riempie, dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
  Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota.
  Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
  O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.
  Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
  Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
  Quanto disubbidiendo intese ir suso:
E questa è ragion, perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
  Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uom a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambedue.
  Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
  La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso, fu contenta.
  Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie;
  Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uomo sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
  E tutti gli altri modi erano scarsi

Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Avea detto poco prima il Vate che da questa via di riparazione scelta nel divino consiglio ne seguitò, che la morte di Cristo fu giusta ed ingiusta, fu giusta quanto all'assunta natura umana che dovea patire per soddisfare, fu ingiusta quanto alla persona del Verbo che l'assunse, la quale dovea dar il merito al patire; piacque a Dio perchè si compiva il suo decreto, piacque ai Giudei perchè si sfogava la loro rabbia; tremò la terra inorridita al deicidio, esultò il cielo che s'aperse ai redenti; fu giusta la vendetta di Dio contro il peccato, ma essa giustamente fu vendicata colla distruzione di Gerusalemme. Dice (1):

La pena dunque che la Croce porse
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiuria,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio ed a Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Milton sulle traccie d'Isaia vede e descrive il divino concilio in cui fu fatto quel decreto dell'umana redenzione, e pone si tenesse lassù in cielo in quell'istesso momento che Satanno uscito dalle bolge infernali s'accostava alle mura dell'universo, per introdurvisi e spiare se era stato veramente

(1) Ivi. Terz. 14.

creato l'uomo, e tentarlo e precipitarlo. Comincia (1):

Dal luminoso Empireo, ov' egli siede
In alto soglio ch' ogni altezza avanza,
L' onnipotente Padre, in giù rivolse
Gli occhi a mirar le sue grand' opre, e l' opre
Che uscivan da lor. Più che le stelle
Gli stanno innumerabili d' intorno
Gli eccelsi Cori, che ineffabil gioja
Traggon dalla sua vista, ed ave a destra
Della sua gloria la raggiante Imago,
L' unico Figlio: sulla terra i nostri
Due Padri antichi, i soli due tuttora
Dell' umana progenie, ei mira in prima,
Che dell' almo giardin nella romita
Sede cogliean gl' immortali frutti
Di gioja e amor, di non turbata gioja,
D' amor senza rivali: indi l' inferno
E 'l golfo immenso che dal ciel lo parte,
Egli risguarda, e là Satan che il vallo
Del ciel costeggia ov' ha confin la notte,
Satan che in alto per quell' aër fosco
Con ali stanche e con bramoso piede
Piegava omai vèr l' erma esterna faccia
Di questo mondo.

Annunzia l'Eterno Padre al divin suo Figliuolo, ed ai celesti cori il disegno di Satana, e prevede e predice la caduta di Adamo, ma fa riflettere con belle ragioni che non può nè deve sforzatamente impedirla senza contraddir a sè stesso togliendogli la libertà che gli avea concessa; del resto commiserare la sua fralezza ed esser disposto di usargli misericordia (2):

(1) Paradiso Perd. L. 3. v. 73.
(2) Ivi. v. 123.

. . . . . A' sue lusinghe orecchio
Darà l'incauto e a sue menzogne, e il solo
Divieto mio, quel pegno sol ch'io volli
D'ubbidïenza, ei romperà: ribelle
A me farassi, egli e sua stirpe infida.
Colpa di chi, se non di lui? L'ingrato
Quanto aver mai potea, da me tutt'ebbe:
Giusto e retto io lo fei, vigor bastante
A reggersi gli diedi, ancor che insieme
Libertade al cader. Tali io creai
Tutti gli eterei Spiriti diversi,
Quei che fedeli a me restaro e quelli
Che mi volsero il tergo. Ognun che stette,
Libero stette, e libero pur cadde
Ognun che cadde: e qual sincera prova
Di vera lealtà, di fè, d'amore
Darmi potean, da libertà divisi?
Quello così ch'eran d'oprar costretti
Sol fora apparso, e il lor voler non mai.
Se volontade, se ragion (chè questa
Pur nella scelta sta) senz'uso e vane,
Alla necessitade ivan soggette,
Qual dar loro ubbidir merito e lode
Potean essi raccorre, io qual diletto?
Come convenne io li creai, nè ponno
La man che li formò, la loro essenza
Giustamente accusar, qual se catena
Alla lor volontà fosse un destino
In decreto immutabile e nell'alto
Mio preveder già fisso. Essi, non io,
Decretaro il lor fallo: e s'io 'l previdi,
La previdenza mia qual ebbe parte
Nella lor colpa? Se imprevista ell'era,
Saria stata men certa? In guisa alcuna
Il Fato dunque e l'antiscorger mio
Non li sforzò, non mosse; e fu lor opra

Il giudizio, la scelta o la ruina.
Liberi fur color, libero al pari
È l'uom, e tal sarà, finchè nei turpi
Lacci per sè medesmo ei non s'avvolga.
Se no, cangiar la sua natura e quello
Eterno irrevocabile decreto
Dovrei per esso cancellare, ond'io
D'intera libertà gli feci il dono,
E per cui vuol cader ciascun che cade.
Figlia d'orgoglio reo, di scusa indegna
La colpa fu di que' celesti Spirti
Che depravâr, sedussero sè stessi;
Ma gioco è l'uom di lor maligna frode:
Quindi ei trovi mercè; mercè non mai
Trovin color.

Ma come userà Iddio questa mercè all'uom caduto, che per sè non è capace di soddisfare? Chi avrà tanto amore per lui da presentarsi in sua vece innanzi al trono della divina Giustizia? Allor s'udì risuonar ne' cieli la voce dell'eterno Padre (1):

. . . . . Or dove fia che tanto
Amor si trovi? Chi di voi, celesti
Alte possanze, esser vorrà mortale
A salvar l'uom dal suo mortal delitto?
Qual giusto andrà per un ingiusto a morte?
V'ha in tutto il ciel chi nudra un così bello
E sì sublime affetto? Ei disse, e niuno
Degli Spirti eccelsi il labbro mosse.
Alto silenzio in ciel si fe': dell'uomo
Niun difensore o intercessor comparve,
E meno ancor chi la mortale ammenda
E 'l gran riscatto di recare osasse
Sul proprio capo.

(1) Ivi. v. 260.

Sorse a tal voce il divin Figlio, e commosso alla ruina dell'uom misero e di grazia indegno, rispose (1):

. . . . . Ei nelle colpe
Morto e perduto, unqua cercar non puote
Il soccorso di lei, nè alcun restauro
A far per sè gli resta o degna offerta,
Di tutto debitor di tutto privo.
Eccomi dunque, io per lui m' offro, io vita
Per vita do; sulla mia testa cada
Lo sdegno tuo; m' abbi qual uom, per lui
Il sen paterno io lasciar vo', partirmi
Dalla tua destra gloriosa, e pago
Son per lui di morire: in me rivolga
Morte sua rabbia, e tutta in me la sfoghi.
Non rimarrò sotto il suo buio impero
A lungo io già: tu posseder mi desti
In me medesmo sempiterna vita.

Un ignoto Poeta, il Leonarducci, in un suo poema, la *Providenza*, seguì felicemente l'invenzione Miltoniana, ed anch' egli con simile fantasia descrisse il concilio di Dio, salvo che il mette non prima ma dopo la caduta di Adamo, e con eguali ragioni giustifica la giustizia e bontà di Dio nella previsione di tale caduta, e con più scienza teologica v' introduce a parlare ed operare eziandio la terza Persona della SS. Triade, che, trattandosi di opere *ad extra*, non può certamente essere tralasciata. Canta così (2):

Dal trono il Padre eterno, onde sospensa
Del novello mirabil magistero
Pende per nodo d'or la mole immensa,
Con gli occhi in giù volgendo quel pensiero

(1) Ivi. 289.
(2) La Provvidenza. Cantica di Gaspero Leonarducci della Congr. Somasca. Venezia 1739. Cant. 27. v. 46 e seg.

Che regge l'Universo, le opre sue
Vede, e de le opre l'opre e il ministero!
E nel giardin beato i primi due
Padri dell' uman genere: infelice
Coppia, che dal Ribel sedutta fue:
E la progenie ne la sua radice
Corrotta: ed il Nemico che insultava:
Misero onde credeasi esser felice!
A destra l' Unigenito gli stava,
Lume da vivo lume risplendente,
Che, qual Sole da Sole, sfavillava.
E 'l passato in un guardo ed il presente,
E 'l futuro mirando, al proprio Figlio,
Come una si palesa a l' altra mente,
Incominciò: l'astuto empio consiglio
Hai visto de l' autore d' ogni male
Da noi cacciato ne l' eterno esiglio!
Cui, poi che non riuscì con l'armi uguale
Farsi a noi, mostrar piacque con l' inganno
Contra l' uom, quanto ardisce e quanto vale.
E lo ha mostrato già. Semplici che hanno
Creduto a le lusinghe e fur sì ciechi
A far lor pro ed a fuggir lor danno!
Ma nè il Ribel de' suoi consigli biechi
Godrà: nè val che la progenie infida
La di lui frode a sua discolpa rechi.
Però che il lume che le abbiam per guida
Dato, seguir dovea, e coscienza
Udir che in faccia al male alza le grida.
E contra inganno opporre ubbidienza
Poteva a quel comando, onde pendea
Il suo e 'l ben di tutta la semenza:
Che giusta e retta ed immortal potea
Esser con noi beata, se creduto
L' incauto padre avesse a chi dovea.
Poichè, per quanto il Seduttor fu astuto,

Forzare a trasgredir nostra ordinanza
Un libero voler, non ha potuto.
E quale ogn' altra spirital sostanza,
Che libera a ubbidir per noi si feo
Lasciandole al contrario la possanza,
Libera stette e libera cadeo;
Tal, benchè l' uomo libertate avesse
A cader, starsi e non cader poteo.
E desso fu che sua caduta elesse
Da sè liberamente, non già nui;
Benchè quella da noi si prevedesse.
Chè previdenza nostra i passi sui
Per un non mosse o per l' altro sentiere,
Mentre ancor' eran liberi fra dui:
Nè l' error, senza nostro antivedere,
Stato fora men certo, chè da l' uso
Derivò sol del libero volere:
Di cui far dono a l' uomo fu qui suso
Pria decretato che lo spirto umano
Ne la prigion del corpo fosse chiuso.
Onde o cangiar su' essenza, od il sovrano
Conveniva immutabile decreto,
Per impedir suo fallo, render vano.
Ma perchè incontro al nostro alto divieto
I rei sedotto ave a peccar quel desso
Spirto, che il ciel perdè sereno e lieto;
Ed egli a ribellar mosse sè stesso,
Sè depravando; e fu di sua caduta
Egli sol la cagione, e del suo eccesso:
Però voglio che a l' uom sia conceduta
Grazia; a l' Angelo no. Pietà s' indulga:
E faccia in un Giustizia sua paruta.
E mentre che, alternando, si divulga
E l' una e l' altra in lor, vo' che più chiara
Pietate e più mirabile rifulga.
Così parlò l' eterno Padre nel consesso della San-

Digitized by Google

tissima Triade, presenti i cori degli Angeli. Poi segue dicendo, che del resto a perdonare l'offesa richiedeano gli immutabili diritti della divina giustizia, una soddisfazione. Or chi la darà (1)?

. . . O l'Uom (dice), o la giustizia mia
Ha da perir; quando per lui chi voglia
Offrirsi, non si trovi e degno sia.
Morte vuolsi per morte: onde si toglia,
Per soddisfazion di ugual valore,
La fatal colpa de la mala voglia.
Or chi faville di sì acceso ardore
Nudre di voi, Menti celesti? e dove,
Ditelo, troverem sì grande amore?
Chi vuol di voi farsi mortal? Chi muove
Carità a l'olocausto? onde giustizia
Non pera; e l'uom salute e vita trove?

Gran silenzio si fece in cielo a questa inchiesta; tutti tacevano, nè niuno ardiva di offrirsi per l'ammenda dovuta dall'uomo peccatore. Quando forse il divin Figlio e s'offerse per lui (2):

. . . Me, me per lui: vita per vita
I' ti offro. Un uom mi stima. Tuo disdegno
Su la sua cada a mia natura unita.
Io per lui vo' lasciar, Padre, il tuo regno:
E depor questa a Te mia gloria uguale;
Onde m'aggia a suo stral morte per segno.
Ma guari non godrà sopra me l'ale
Spander; e suo poter su la più inferma
Parte mostrar, che in me sarà mortale.
Dato di posseder stabile e ferma
Vita mi hai Tu in me stesso. Io per Te vivo:
E benchè ora il morire io non ischerma,
Pur non vorrai che al grave impero e schivo

(1) Cant. 28. v. 31. (2) Cant. 28. v. 88.

Di morte i' mi soggiaccia, e sia sua preda
Del divin dono tuo spogliato e privo.
Nè soffrirai che, di tua gloria creda
Il Figlio tuo, con la terrena salma
Abbandonato a corruzion si veda.
Ma poi che, senza il fral, discesa l'alma
Sarà fra più ne' regni di sotterra
Che lieti batteran palma con palma,
Tornando a quella tomba che lo serra,
Con esso i' sorgerò; nè di mie spoglie
Lunga stagion si vanterà la terra.
E quella di tristezze affanni e doglie
Vita mortal con la immortal cangiata,
Tornerò trionfante a le tue soglie.

Il Padre accetta l'offerta del suo Unigenito e lo dichiara, anche come uomo, Signore e giudice dell' universo; onde che gli Angeli si dispongono a cantar inni di laude e ringraziamento (1).

Così dispongo e voglio. Or faccia onore
Al divin Figlio ognun, che il mio decreto
E 'l mio voler per adempir, si more.
Del Padre appena il ragionar fu queto,
Che di letizia le beate menti
Giubilando brillaro; e come il lieto
Grido uscir non lasciasser, riverenti
Tutte fur viste da lor seggi alzarsi
D'onor in segno, e non formar' accenti.
E da le chiome inanellate trarsi
L' auree corone, ed ai due troni avanti
Sul pavimento tacite prostrarsi.
Di rose era intrecciata e di amaranti
Ogni ghirlanda, fior di Paradiso,
Più de le stelle accesi e scintillanti.
Di color mille sparso ed interciso

(1) Cant. 29. v. 118.

Il suolo ride: e riflettendo il lume,
Fa che si ammanti l'etra del suo riso.
Poi ch'ebbon' adorato, in su le piume
Le sante intelligenze ai troni intorno,
Con dolce rotear fecer volume.
E con in mente il lieto acerbo giorno,
Lieto per l'uom, pel Figlio acerbo e grave,
Prendono l'arpe onde hanno il fianco adorno.
Son l'arpe d'oro e tempra han sì soave,
Che solo de' celesti Principati
Cede a la voce e 'l paragon ne pave.
E già accoppiar volean a meditati
Carmi de l'auree corde il dolce suono,
Che vostri sensi in ciel farà beati;
Quando di cotal luce il terzo Trono
Videsi fiammeggiar, che parea foco
Simile a quell'onde s'inizia il tuono,
Che la nube scoscende e dura poco.

Era la terza Persona della SS. Triade, lo Spirito Santo, che giustamente secondo la dottrina Cattolica è introdotta a parlare anch'essa ed offerirsi d'esser a parte dell'opera dell'Incarnazione e redenzione dell'uomo, dovendo necessariamente anch'essa entrarvi, perchè essendo questa opera detta *ab extra* si appropria ad una persona ma non esclude le altre per l'unità dell'essenza. Perocchè continua l'Eterno Padre (1):

Però che Amor, Poter, Intelligenza,
Che una distinguon dall'altre Persone,
Partir non ponno l'indivisa essenza.
E se una fia di noi che a salvazione
Guiderà l'uom, pur di concomitanza
L'altre ancor saran seco a la tenzone.

(1) Cant. 30. v. 94.

È decretato adunque che anche la terza Persona dello Spirito Santo sia a parte dell' opera unitamente al Padre ed al Figlio, anzi che n' abbia l' inizio. E, dice l' eterno Padre (1):

Tu, quando a la modesta Verginella
Sarà detto *Ave*; ed essa: *Io son del vostro*
E mio Signor, risponderà, *l' ancella*;
Tu allor nel verginal pudico chiostro,
Di carne al Verbo formerai la vesta,
Onde altr' esser avrà da l' esser nostro.
E sarai Tu del magistero in questa
Guisa l' autor.

Ciò fermato, cantano gli Angeli il meditato Inno, e si chiude il misterioso concilio.

Altri concili si imaginarono dai Poeti tenuti posteriormente in cielo a confermare e dichiarare meglio quanto si era decretato nei due precedenti. Uno ne finge il Ghelfucci tenuto nel momento che si dovea mandare l'Arcangelo Gabriele alla Vergine; un altro il Gajoni poco prima della trafigurazione; un terzo il Klopstock poco prima della passione. I due primi sono descritti troppo servilmente alla maniera degli Omerici e dei Virgiliani; non mancano pertanto di bei tratti sulle traccie scritturali. È imitata da Daniele e dall' Apocalisse la descrizione di Dio nel concilio del Ghelfucci. La misericordia personificata si presenta al trono di Dio, e gli ricorda i tanti mali che sino allora aveano inondato il mondo, e lo prega che voglia affrettarne la riparazione già promessa fin dal principio dei secoli. Dio le ordina di radunare a concilio i suoi Angeli. Egli siede in grande maestà sul suo trono (2):

(1) Ivi. v. 112. (2) Il Rosario. Cant. 1. St. 48.

Digitized by Google

Qual di lana o di neve avea distinto
E folto il capo, e lunghi avea i capelli;
Dal tergo alle mammelle un aureo cinto,
Smaltato di ricchissimi gioielli;
Gli occhi di fuoco, onde ecclissato e vinto
Ne fora il Sol, più luminosi e belli:
Di stelle il manto suo ti sembra, e vedi
(Chi 'l crederia?) qual d' oricalco i piedi.

Sette stelle a la destra, a l'altra mano
Chiuso a sette sigilli un gran volume;
Par che stia per aprirlo a mano a mano,
Per nuova indi introdur legge e costume.
Da la faccia di lui giacea lontano
Di due punte un coltel; propizio Nume
A la vendice man, mentre l'impalma,
Ruppe il coltello, e vi ripon la palma.

Questo propizio Nume era il Verbo divino, che offerì sè stesso per la redenzione dell'uomo peccatore. L'eterno Padre in una bella parlata dichiara agli adunati Angeli che era già vicino a compiersi il gran mistero, e prevenendo i loro desiderj gli informa del modo, onde coll'unione della natura divina coll'umana, il Verbo sarebbe fatto carne; e conchiude (1):

Questa salda union produrrà 'l merto
Atto a saldar l' original offesa;
Da tale identità del suo demerto
Mortal sarà l'umanità difesa:
La strada al ciel da questa chiave aperto
Non le sarà di ritornar contesa;
Ch' io gradirolla, e gradiranla al fine
L' anime che qua su son cittadine.

Il Gajoni apre il suo concilio tenuto alquanto più

(1) Ivi. St. 77.

tardi con una magnifica descrizione della celestial Reggia, la quale è imitata (lasciando da parte gli esemplari Omerici e Virgiliani) da quanto ne scrisse Giovanni nell'Apocalisse (1):

Tutta s'apre del Ciel la porta eterna,
E sui cardini scorre adamantini,
Esponendo di lui la parte interna
Estesa a remotissimi confini.
D'oro son l'alte mura; è la superna
Parte tutta zaffiri, il suol rubini,
E lungo di colonne ordine intesto
Di piropi, e diamanti occupa il resto.
Della gran Reggia il maestoso fondo
Forma una vasta sol gemma celeste,
Che nel diafano suo seno profondo
Par, che tutte le gemme alberghi e inneste.
Quanti raggi ha la luce, e quante ha il mondo
Porpore e crochi e del Pavon la veste,
E dell'Arco baleno il vivo aspetto,
Paragon son per lei scarso e imperfetto.
In faccia ad essa e all'ampia soglia, ardente
Splende un Sol, mobil solo a sè d'intorno.
Altro il tergo le indora; altro eminente
Sulla cerulea vôlta aumenta il giorno;
Altro alfin gira al piè. Concava lente
Sembra l'eccelso e sovruman soggiorno:
Tanti raduna in sè riflessi e raggi;
Tanti accetta da lor scherzi ed omaggi!
È concava la gemma appunto, e imposta
Gran parabola sembra alfin del sito,
Che il fuoco ha in mezzo, e ver la terra scosta
E stende il doppio suo braccio infinito.
Sotto il fuoco alta quasi a lui s'accosta
Porta, o vuoto perenne e incustodito:

(1) L'Uomo Redento Cant. 8. sul principio.

E quattro al manco lato e quattro al dritto
Simili strade al guardo apron tragitto.
In nove vie così l' interior sede
Si ritrova divisa, e sol fra loro
Quella che il mezzo ingombra, ogni altra eccede
In dovizia di sito e di lavoro.
Per ciascuna di lor scorrer si vede
Immensa serie di sedili d' oro,
D' oro superbo de' non suoi colori,
Che lo smalto in lui pinge erbe ombre e fiori.
La divina maggion fu aperta appena,
Che tutta risuonò d' un lieto canto,
E s' udian per la chiusa etra serena
Dir mille voci: Santo, Santo, Santo;
Della tua maestà la terra è piena,
Pieno è il cielo, o gran Dio, d' ogni tuo vanto:
Te lodiam, Te adoriam, Padre e Signore,
Sommo Poter d' ogni potere, Autore.

Per quelle nove vie cristalline vengono uno dopo l'altro i nove Cori degli Angeli, che il Poeta descrive partitamente coi propri nomi, doti ed offici. Parla in mezzo di loro l' eterno Padre, e dopo aver accennato i due principii del grande evento che sono l' infinita misericordia di Dio, e l' infinita miseria dell' Uomo bisognoso e impotente a riscattarsi, fa noti i prieghi e i voti dell'Unigenito suo figliuolo, già fatto Uomo, di immolarsi per la salvezza dell'umana generazione; e soggiunge da ultimo:

D' uopo è che il Figlio muora; e già laggiuso
La sua divina Umanità il desia.
Noi contenti ne siam; tutto è conchiuso:
Angioli, a tanto ora spianiam la via.
Permettete all' Inferno il nuovo abuso,
Che pensa far della Clemenza mia.
D' Israel mi seduce i Sacerdoti;

I delitti di tutti a me son noti.
Compiasi il lor volere, e il Redentore
Ne soffra pure i preveduti insulti.
Serberò illeso il mio divino onore;
No, non andranno i miei diritti inulti.
Si vedrà, si vedrà quanti ha l'amore
Per attrar l'uomo a Dio sentieri occulti.
Voi di vittoria intanto itene in segno,
Formate in cielo al mio gran Figlio il Regno.

Il terzo e più grandioso concilio è imaginato e sublimemente descritto dal Klopstock poco innanzi al principio della Passione di Cristo. L'eterno Padre dai misteriosi tabernacoli del cielo dà gli ordini a ciò ma senza parlare. Gabriele s'avvanza, portandogli i voti del Redentore che ha accettato di morire: Eloa, il più principale degli Angeli, s'affretta incontro al di lui Nunzio e lo conduce al divin soglio: Gabriele intanto arde l'incenso, ed accompagna il sacrificio colla prece del Messia. Tutti si mettono in silenzio, e stanno attendendo la risposta dell'Eterno (1):

. . . . . Regna nell'alto
Un perplesso silenzio, aspettatore
Della voce di Dio; l'immortal cedro
Or più non fischia, e sopra l'alte rive
L'oceano tace; immobile si libra
Sovra i monti di bronzo il vivo vento
Di Dio, con ispiegate ali attendendo
La voce del Signor. Scendere intanto
Lento s'udì romoreggiar di tuoni
Dal Santuario abbasso: pur non anco
L'Onnipotente parla. Il fragoroso
Strepito sacro dell'alta divina

(1) Il Messia del Signor Klopstock. Versione di Giacomo Zigno. Vicenza 1782. Canto I. v. 516.

Imminente risposta era foriero.
S' acchetarono i tuoni, e in faccia ai Cori
Schiuse l' Eterno in rivelante guisa
Il Santuario, e impazienti i Cieli
Composersi ad accor le idee di Dio.

Qui sono introdotti intanto a parlar fra di loro il serafino Eloa e il cherubino Urim su quanto videro nel Santuario, e riguardo alla futura gloria della Chiesa, e riguardo al tremendo ultimo giudizio. Eloa, così:

Pendono là dalle colonne d'oro
Misteriose tavole ricolme
Di Provvidenza, e libri anco di vita,
Che allo sbuffar di poderosi venti
Apronsi, e mostran nomi di futuri
Cristiani, novi nomi, che aver denno
Premio di gloria in ciel fra gl' immortali.
Ma al par di gonfie investite dal vento
Bandiere d' Angeli uccisori in guerra,
Sussurran sventolando orridi i libri
Del giudizio de'mondi. Ahi qual per l' alme
Vili, che contra Dio s' erser rubelli,
Vista micidial!... Ve' come a noi
Della divinità s' apron gli arcani!

Urim ammira i vantaggi immensi della futura redenzione. Eloa torna a tremare all'aspetto del tribunale di Cristo Giudice (1).

Mentre in tal guisa Eloa ed Urim parlava,
Sette volte tonò, sette volte s' aprìo
La sacra oscurità; dolce ondulante
Scese indi giù la voce del Signore:
« L' Eterno è tutto amor. Era tal io
Pria ch' esistesse alcun de' miei creati:

(1) Ivi. v. 606.

Allor che feci i mondi io era tale;
Ed or che compio la più arcana e grande
Delle mie gesta, sono pur lo stesso.
Ma la morte del Figlio a voi farammi
Quale supremo Giudice de' mondi
Interamente noto. Al Dio severo,
Al formidabil Dio nuove dovrete
Preci addrizzar; e se allor quando a morte
Andranne il Figlio, a sostenervi pronto
Del Dio giudicator non fosse il braccio,
Voi perireste tutti, voi che siete
Finiti ». E qui Colui, ch'esser dovea
Riconciliato, tacque. Alle sue voci
La stupefatta maraviglia muta
Incrocicchiò le palme.

L' Eterno si volse indi ad Eloa, il quale avendogli letto in volto l'alto suo volere, si fa a dichiararlo con più lunga parlata a circostanti Spiriti, e loro invita a discendere per le stelle sino alla terra, ed a convocarvi eziandio le anime dei Patriarchi ed altri giusti trapassati, onde assistere e celebrare il secondo immortal sabato della redenzione ch' egli chiama il sabato del Padre, il sabato dell' alleanza eterna. Ciò detto (1):

. . . . . I cieli si fissaro attoniti
Nell' Altissimo; ed Ei fece sembiante
Al messaggier del Figlio, il qual salito
Al trono eccelso, per Uriele ed altri
Tutori Genj della terra, arcani
Ordini riceve su i miracol tanti,
Che seguir denno nel morir del Figlio.

Or diciamo dei concilii che a rincontro si tennero dai demonj nell'inferno, onde consultare sui di-

(1) Ib. v. 730.

vini decreti, e divisare le arti e le frodi da contrastarvi, e, se non potevano impedirne l'esecuzione, frustrarne almeno, per quanto era possibile, i benefici effetti. Il punto principale, come si disse, di loro consulte e ricerche, e smanie e rabbie era il non sapere precisamente qual fosse l'economia della già decretata redenzione, e quindi come e contro chi dirigere i loro colpi. Il Figliuolo di Maria era egli o no, il promesso Redentore? Ne dubitavano, perchè erano anch' essi, come gli Ebrei, nell'errore che il Messia dovesse apparir nel mondo in grande apparato di pompa e gloria, non già in umile ed abbietta condizione di servo. Ma posto che il fosse; era egli poi vero Dio, ovvero semplice uomo? Qui nuovi e maggiori dubbi, anzi un immenso abisso si apriva sotto i loro occhi, folte tenebre involgevano le loro menti, comechè sì alte ed acute. Pareva ad essi, argomentando dalle sacre carte e da alcuni fatti, che dovesse esser Dio; e ne tremavano: ma poscia da altri tratti d'infermità e miseria che scorgevano nella sua vita, arguivano, non dovesse essere che semplice uomo soggetto alle seduzioni ed inganni; e si racconsolavano e confortavano a movergli insidie a perseguitarlo, ed, o per sè o per mezzo degli empj, a fargli ogni danno, ed anche togliergli la vita. Gli attentati, le macchinazioni contro il Redentore, e quindi gl'infernali concilii adunati contro di lui cominciarono, secondochè imaginarono i nostri Vati, dal tempo della sua nascita ed anche prima, e seguitarono sino a che l'ebbero fatto condannare alla morte di croce. Fino da quando Maria (così il Ghelfucci (1)) incinta del Verbo divino erasi messa in viaggio per visitare la sua cognata Elisabetta, Satano che s'era già forte adom-

(1) Rosario Cant. 3.

brato della straordinaria di Lei santità, in osservandola venne in più fiero sospetto non fosse omai per sorgere il prenunciato duce, che da quattro e più mille anni si aspettava. Aduna quindi ad opporsegli un concilio nell'inferno, e là armato di sette teste con dieci corna e dieci diademi ciascuna, terribile a vedere più che la morte, parlamenta le sue coorti, loro ricorda la fatale caduta dal cielo, ed espone i suoi timori sulla vicina comparsa del temuto Messia rafforzati dalla vista della meravigliosa Donzella di Nazaret, a cui confessa aver sempre indarno tese insidie, e conchiude eccitando tutti ad uscire e sconvolgere la terra. Sin qui il Ghelfucci. Ma quando poco dopo dai prodigi e da altri segni si furono accorti i maledetti Spiriti, che veramente il Messia era per apparire nel mondo, allora non è a dire come più fieramente si scosse tutto l'inferno, si consultò, si deliberò. Satanno medesimo, giusta il Gaudenzi, seguito dalle schiere di demoni si sollevò colle grand'ali da quell'immensa voragine di fuoco, e si portò sulla terra, e quivi pieno di rabbia e di furore minacciò strage e morte al Duce venturo ed alla natura intera. La scena dipinta in parte coi colori di Milton e di Klopstock, è spaventosissima. Era notte, anzi il mezzo della notte la più orrenda (1):

Fra questo orror da sue radici scosso
Trema repente il suolo, e all'orïente
Ardua montagna con rimbombo estremo
S'apre per mezzo: immensa foce oscura
Mugghia dal fondo, e fumo e fiamme e lampi
Sboccano a un tratto: i sfracellati massi
Rotando ardenti nel sulfureo flutto,
Stampan la piaggia di profonda traccia.

(1) Sul SS. Natale. Canti tre di Pellegrino Gaudenzi. Cant. 1. sul principio.

Dai neri gorghi del dolente regno
Con furibondo orribile muggito
Rimonta per l' aperta ampia vorago
L' Angiol d' abisso a funestar la terra.
Come dell' ocean sola tiranna,
Sconcia balena per gli ondosi campi
Move animosa, e coll' enorme petto,
L' ampia spezzando rimugghiante massa,
Alzasi al giorno, e nel turbato fondo
Il muto armento di sua mole adombra:
Tale Satan per vasto mar di fiamme
Ergesi a nuoto. Immense ali protese
Alto flagellan con sonoro scroscio
L' onda infernal, che in rosseggianti righe
Sbalza stridente e 'l ciel veste di fuoco.
Sotto grand' archi di vellute ciglia,
Quasi comete sanguinose, erranti
Per tenebrose vie, di rabbia pieni
Volvonsi gli occhi, e in cavernoso speco
Orrida s' apre l' infiammata bocca
Aure spiranti di veleno infette.
Egli s' avanza e il suol guatando e il cielo,
Impazïente colle nere braccia
Le rupi afferra e d' un immenso slancio
Balza al confin della frapposta arena.
Mille del suo furor seguaci spirti
Ch' erangli sotto per gl' igniti gorghi,
Sfilansi dietro e coll' intento sguardo
In lui rivolti gli si fanno al fianco.
In sua possanza alteramente fiero
Stassi l' oste d' Averno e adombra il piano;
Siccome mille e mille annose querce
Che a piè d' un alta ferruginea rupe
Aride e negre al cielo alzan le teste.
S' addoppian l' ombre della notte, e sola
Al folgorar degli infernali sguardi

Arde da lungi la solinga piaggia,
Come spezzata da funeste vampe
Massa di nembi — Ecco, Satanno esclama,
Ecco la terra, memorabil campo
Di mie conquiste. Al suo Fattor diletto
Opra di molti dì, non così tosto
Dalle sue mani uscì, che al mio tiranno
Seppi involarla e riparar miei scorni.
Dal ciel caduto (o rimembranza acerba!)
Su lei mi stesi e con possenti braccia
V' improntai servitù. L' Uomo è mio schiavo
Fin da quel giorno; egli a me nasce e vive
Mia preda, e muore a popolar l' inferno.
Pur v' è chi tenta al mio poter sovrano
Strapparlo alfin e a me ritor lo scettro
Di tante età; v' è chi promette a lui
Scampo e salvezza. Di furore e d' odio
Non è ancor sazio il mio nemico eterno.
Nell' uom lo vinsi: ei ricattarsi adesso
Cerca coll' uom. Nel primo eletto padre
Tutta la stirpe sua gli fu ribella
E alle sue leggi, al culto suo nemica:
Pure a mio scorno (aspra vendetta e vile!)
Le da tant' anni accumulate offese
Ei perdona ed oblia. Desio lo punge
D' aprirle il cielo, e confinar l' impero
Che diemmi il fato alle spelonche oscure
Degli abissi profondi. Intesi anch' io
Le fatidiche note, e parte alzai
Del vel che le ricopre; il corso io svolsi
De' mistici anni. Alle tramate insidie
Mancano pochi dì. Per lui fra poco
Verrà dall' Oriente un duce, un rege,
Angiol... Nume!.. non so; so che pretende
Recare all' uom la sospirata e tanto
Attesa libertà. Ma fia che invano

L' attenda ancor: qui sulla terra ei deve
Affrontar il mio braccio. So che 'l Cielo
Gli promette soccorsi: ei venga, ei venga
Questo Prence dei secoli futuri,
Questo forte, ammirabile, aspettato
Di pace imperador. Scenda al suo fianco,
Una metà delle celesti squadre;
Chè non le teme il mio furor: lontane
Da quella Rôcca che le rende altere,
Vedrolle impallidir. S' io caddi un giorno,
Eran l' armi ineguali; i cieli e gli astri
Già crollò questa destra, e dal suo trono,
Se non cadéo, Divinità si scosse.

Appena fu nato il Redentore a Betelemme, nuovo commovimento, congiure, macchinazioni finge il Marini avvenute nell' inferno, onde, se non poterono que' maladetti Spiriti impedirne la nascita, almeno procurargli la morte dopo che era nato. Satanno orrendamente descritto dal Vate sta là nell' inferno sul suo soglio in mezzo ai demoni ed alla furie, e vedendo i portenti ch' erano succeduti alla nascita di Cristo si dibatte, si agita in grandi dubbi sull' essere di lui (1):

. . Creder non vuol del gran mistero
La meraviglia ai grandi ingegni ascosa:
Come possa il suo fiore avere intero
Si che Vergine sia Donna ch' è sposa.
E poi che 'l vero Dio divenga uom vero
Strana gli sembra e non possibil cosa;
Che lo spirto s' incarni, e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita:
Che l' incompreso ed invisibil lume
Si riveli a Pastor, mentre che nasce;
Che l' infinito onnipotente Nume

(1) Strage degli Innocenti. L. 1. St. 21.

Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce;
Che 'n rozza stalla in vil capanna assiso
Stia chi trono ha di stelle in Paradiso:
Che 'l sommo sol s' offuschi in picciol velo,
E che 'l Verbo divin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che 'l riso degli Angeli languisca,
Che serva sia la maestà del cielo,
E che l' immensità s' impicciolisca,
Che la Gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l' Eternità soggiaccia a gli anni.

Pare dai primi versi del Marini, che Lucifero avesse alcun conoscimento della generazione di Gesù Cristo da una Madre Vergine; sebbene nol credesse. Ma in verità è da ritenere che egli nulla ne sapesse; e perciò S. Ignazio, al riferire di S. Girolamo, afferma aver voluto il Redentore nascere da una maritata anche perchè restasse ignoto il misterio al demonio, che riputandolo nato per opera di uomo, più restava inviluppato nella cognizione di lui. E per questo si può pensare, che Maria tenne con tanta sua pena celato il mistero eziandio al suo Sposo Giuseppe che vedea in sì terribili angoscie alla vista della di lei gravidanza: per questo Giuseppe non fu instruito del fatto che in sogno da un Angelo ad indicare che nullo altro il dovea sapere; per questo egli passò sempre presso tutti per padre di Gesù; e se Elisabetta ebbe rivelazione del mistero, non pare ne uscisse mai fuori contezza, e solo posteriormente ne scrissero gli Evangelisti, quando e i demoni e 'l mondo s' erano già accorti di quanto era succeduto. Con questi dubii vivi cocenti nella mente vieppiù s'inviperisce Satanno, par-

la al tremendo suo consesso, ricorda l' antica caduta, espone la presente disfatta che teme, poi disperatamente risolve di volere al postutto la morte di Colui, o sia Dio, o nol sia; e più che furia, più che demonio, urlando e bestemmiando grida (1):

Tempo è d' opporsi al fatto, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l' inferno si lagna, il ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.
Ma qual forza tem' io? già non perdei
Con l' antico candor l' alma natura.
Armisi il mondo e 'l ciel: de' cenni miei
Gli elementi e le stelle avran paura.
Son qual fui; sia che può. Come potrei,
Se non curo Fattor, curar fattura?
S' armi Dio; che sarà? vo' quella guerra
Che non mi lice in ciel, movergli in terra.

Secondo il Marini non esce Satana questa volta dall'infernal chiostra impedito a farlo dalla divina Giustizia. Manda la più atroce delle sue furie, là Crudeltà, che gittasi nel petto del dormiente Erode: egli si scuote, e adunato empio concilio de' suoi satrapi, delibera e comanda la strage degli innocenti a' suoi sgherri, che l' adempiono con il furore loro insinuato dalla furia, da Lucifero e da tutti i demoni. Al pensiero della qual barbarie, esclama il Vate coi sensi e quasi parole d' un Inno della Chiesa (2):

Di che paventi, Erode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fiero desire?
Umana forma il Re de' regi ha preso,
Non per signoreggiar, ma per servire.
Non a furarti il regno in terra è sceso,

(1) Ivi St. 51. (2) Ivi St. 65.

Ma te de' regni suoi ama arrichire.
Vano e folle timor, ch' abbia colui
Che 'l suo ne dona, ad usurpar l' altrui.
Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo e poverel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce
In breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son pastor, l' armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti la tromba, i suoi destrier son due
Pigri animali, un asinello un bue.

Ma vani sforzi dei demonii e degli empii. Il neonato Redentore avea già deluse le macchinazioni degli uni e degli altri colla sua fuga in Egitto, donde si riparò poscia alla materna Nazaret, ed ivi povero oscuro visse sin all' età di trent' anni. A quest' epoca e propriamente press' al tempo che Cristo era per entrare al digiuno nel deserto, nuovo concilio infernale finge il Gajoni, con nuovi dibattimenti, contrasti e congiure. I maladetti Spiriti che l'avean sempre tenuto d' occhio non avean potuto avvantaggiarsi nulla quanto al dubbio sulla natura di lui, anzi con tutte le loro ricerche, discorrimenti e spiamenti trovandosi vieppiù inviluppati; per vedere di guadagnar terreno, a quell' epoca che Gesù era per ritirarsi solo nel deserto, si adunarono in concilio per discutere nuovamente sulla gran quistione. Satanno sul suo soglio in mezzo agli altri demonii sta crucciosо pensando e aspettando Asmodeo spedito già sulla terra alla scoperta: giunge, ma niente ha potuto raccogliere di certo. Tutti erano intesi ad ascoltare e vedere che dirà che farà Satanno (1):

Molto tempo tardò lo Spirto rio;

(1) L' Uomo Redento. Cant. 1. St. 56.

Poi mesto il volto sollevò e tremante
Dal braccio che sul trono avea piegato;
E sciolse a questi accenti il labbro irato.

Parla, e niente di più profondo di questa lunga parlata di Satanno, in cui da spirito acutissimo che egli era comincia toccando della creazione e caduta dell' uomo, della redenzione a lui promessa e delle profezie verificate in Gesù; indi da queste profezie col confronto dei fatti entra a cercare dei di lui pregi, della sua natura, se sia Dio o no:

Tramandata da Padri a' Figli loro
Questa speme varcò le scorse etati;
E nel sangue d' Abramo il gran tesoro,
Dubbio non v' è che collocaro i fati.
Anzi già nato il general ristoro,
Io leggo in mille oracoli avverati;
E se forza è, che nato egli già sia,
A che più dubitar? Gesù è il Messia.
Ma qual sian del Messia gl' interni pregi,
Questo è ciò che s' ignora ora fra noi:
Se in lui già viva unito il Re de' Regi,
O se unirsi più tosto ei voglia poi:
E se fia ch' altro corpo ei s' orni e fregi
D' altra costa involata a' fianchi suoi;
Qual dal fianco d' Adamo Eva già sorse,
Che alle frodi d'Averno alto soccorse.

Si fa a ciò ricercar sottilmente, e come più si interna nell'alto mistero che Iddio gli tenea ascoso, più si trova inviluppato come in un labirinto da cui non sa uscire; Gesù gli appare da una parte esser vero Dio, dall'altra vero Uomo; ma non arriva a conoscere l'unione ipostatica per cui è vero Dio e vero Uomo in una sola persona sebbene in due nature, e si dibatte e non sa a che decidersi. Ei si chiama (così ragiona) figlio di Dio: ma anche Seth

ed altri non si chiamarono con questo nome? Gli effetti dovrebbero provare se è vero Dio o no: ma che ha fatto sinora Gesù? spianò monti? stese per aria il volo? ravvivò estinti (1)?

Equivoche sarian prove anche queste:
Ma nemmen queste prove in lui vedeste.
In fabrili esercizj, in umil tetto
Passar sei lustri a tutto il mondo ignoto
Potrebbe il più sublime alto intelletto,
L'astro degli astri, il grand'autor del moto?
O all'incontro assegnando ad ogni oggetto
Di portento il carattere mal noto,
Direm, che Gesù è Dio, perchè digiuna,
Perchè il senno ha maggior di sua fortuna?

Dopo diverse altre investigazioni in cui vieppiù s'avvolge e confonde, conchiude, esservi bisogno di altri fatti, cader opportuno quell'andar di Gesù al deserto, e doversi là mandar subito qualcuno a tentarlo per iscoprir chi sia. Imperciocchè dice (2):

O in Gesù vive, già dal ciel disceso,
Quel Dio ch'eternamente in ciel risiede;
E allor tutto dal Nume è l'uom disteso:
O Gesù è il vaso il luminar la sede,
In cui Dio d'umanarsi ha condesceso;
E da lui vuol corrispondenza e fede.
Tentar si dee, se questo è il caso appieno;
Giova nell'altro al disinganno almeno.

Ciò detto e consentito da tutti, risolve d'andar egli stesso, e va. Ma con qual esito? Egli medesimo confuso, svergognato il confessa e narra così (3):

Gesù tentai; ma qual nella foresta
Lieta movendo la sonora fronda

(1) Cant. 1. St. 66. (2) Ivi. St. 76. (3) Cant. 4. St. 47.

Ride d'un' aura imbelle elce ben presa,
Così giuoco ci si fe' di nostra impresa.
Tre volte l'assalii; tre volte immoto
Mi ascoltò, mi rispose e mi convinse.
Me chiama a nome, e l'esser mio gli è noto;
Ma s' egli è uomo o Dio, non mi distinse.
Tutto par; ma i' l'alzai per l'aria a nuoto
(Vedi se a poco il mio furor s' accinse),
Nè dal turbin si sciolse in cui correa.
Ah! soffrir tanto il mio Signor potea?
Ei timor non conosce. Egli i piaceri
E le glorie del mondo odia e disprezza.
In faccia a lui son sogni i miei pensieri;
Io non son che ignoranza e debolezza.
Nè fra noi, nè dell' uom tra' figli alteri
Senno vidi che giunga a tant' altezza.
È la sua spada il cuor d' orgoglio ignudo;
Le parole di Dio sono il suo scudo.

Non osando di tentarlo più oltre, per scoprire il grande arcano, furibondo, disperato si rivolge alla reggia della morte, per saper almeno,

. . . . . se in sua balia
Di quei giorni lo stame il tronear sia.

Nè nulla risposta chiara ritraendone, grida, senza voler più altro aspettare, alla turba de' suoi che il seguivano (1):

Ite, e del Figlio di Maria la traccia
Precedete o seguite in Palestina.
L' uomo assalite; a lui medesmo in faccia
Promovete ogni danno ogni rovina.
Ribelli de' suoi servi alla minaccia
La sua schernite autorità divina.
Ditegli che sappiam da chi deriva;
Nè all' Inferno tornate infin ch' ei viva.

(1) Cant. 6. St. 71.

Ad onta di tutti gli sforzi dall' inferno in contrario, proseguiva intanto l'opera della redenzione, e Cristo colla sua predicazione, miracoli ed altre azioni teandriche inviluppava sempre più le menti degli orgogliosi demonii, che ora in forza de'suoi miracoli cominciando da quello di Cana sino al risuscitamento di Lazzaro, e delle sue dottrine e virtù e della voce celeste che per tre volte s'era fatta udire in testimonianza di lui, propendevano a crederlo Dio, e tale il confessavano per bocca degli ossessi; ora considerando l'umile sua vita, la povertà, i patimenti, ricadevano nel primiero dubbio, e si proponevano di non averlo che per semplice uomo. Poco innanzi che cominciasse la passione di Cristo, fingono l'Agnelli e il Klopstock, che si tenesse nell' inferno altro concilio, che fu l'ultimo, nel quale stanchi i demoni di più oltre investigare e indugiare, si decisero a ciò che più bramava la loro superbia, a non tenerlo che semplice uomo, e si gettarono al disperato partito più conforme alla loro ferocia, di farlo morire della morte la più crudele ed infame. Ed allora, dicevano, come poscia diranno i Giudei, allora (1), *vedremo dov'egli anderà a finire. Perocchè se egli è vero Figliuol di Dio, questi il difenderà e lo salverà dalle mani degli avversari. Proviamolo colle contumelie e co' tormenti per veder la sua rassegnazione, e conoscere qual sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa;perocchè vi sarà chi avrà cura di lui, giusta le sue parole.* Nel che a ben riuscire ordinarono le trame le insidie che userebbero, massimamente per indur un discepolo a tradirlo, i Giudei a condannarlo. Ecco come l'Agnelli descrive il suo concilio (2):

(1) Sapient. 2., 17. (2) Dio Redentore. C. 1. St. 21.

Intanto il re della Tartarea schiera
D' Erebo nelle oscure orride grotte
Non vedea, no, tra la caligine nera
Della perpetua sua lurida notte
Spiegarsi in ciel la trionfal bandiera;
Pur di sentir temea crollate e rotte
Le porte ognor del tenebroso regno,
E intollerante ne fremea di sdegno.
Su d' un adusto selce entro al profondo
Sen d' abisso tra 'l fumo e le faville,
Sedea colui superbo e furibondo,
Con mille intorno ardenti furie e mille,
Come la colpa in quell' orribil fondo,
Ed il furor più disperato unille;
Quand' Ei, degli antri suoi, perchè indifesa
Non resti arena ad una ostil sorpresa,
Sì col ferreo tridente il suol percosse,
Che tutta rimbombò la cava orrenda,
E ogni ombra inferna per terror si mosse;
Poi dalla faccia torrida e tremenda
Le fuligini sue quand' ebbe scosse,
Bestemmiator di sua feral vicenda,
Tra il diviso squallor le torve affisse
Ciglia nel ceffo ai fieri mostri, e disse:
Fin dal punto fatal in cui la traccia
Degli astri c' involò nemica sorte,
Fin d' allor là dall' alto Un ci minaccia
Di scior l' alme da noi strette in ritorte,
E vuol che al regno Acherontéo si taccia,
Quando all' assalto l' aggressor si porte;
Sia timor, arte sia, del ferro al lampo
Vuol, che preceda il vincitor sul campo.
Ma spirti noi fummo del ciel sublimi,
Ci fean corona al crin celesti lumi,
In cielo avvezzi ad emular su i primi
Seggi i divini onor non che i costumi:

E se l'orror di foschi chiostri ed imi
Ci accoglie or sol, pur siam d'Averno i numi,
Numi in cui non è spento anche il natío
Valor d'alzarsi a guerreggiar con Dio.
E che non fei per isgombrar la fronte
Dal fosco vel, che gli occhi nostri opprime
E d'un Messia prevenir l'armi e l'onte?
Altri di voi sull'elevate cime
Io già spinsi d'un tempio, altri d'un monte,
Ed offersi per fin le glorie prime
Col pien tributo di quant' auree spoglie
Nel sen fecondo l'universo accoglie.
Ma con qual pro l'ali e l'ardir scioglieste,
Se, con ritorno ognor arido e manco,
Di più torbidi flutti il sen m'empieste?
Ah! che son io di palpitar già stanco.
E furente allor più, tra quante infeste
Schiere stigie ruggían presso al suo fianco,
Satana scatenò, poi con dispetto
A Giuda traditor lanciollo in petto.

Descrive più diffusamente e con più tetri colori lo stesso concilio il Klopstok. E a tanto orrore di scena, pieno delle idee Scritturali e Miltoniane, premette un'invocazione alla Musa di Sion, e prega (1):

. . . che sussurando al par di ondoso
Fiotto d'urlante mar, suoni possente,
Qual tempesta di Dio, l'alta tua voce.

Poi descrive come all'invito di Lucifero accorsero gli Infernali Spiriti (2):

Simili ad ischiantate isole ch'aggia
Tratte seco di volta il mar per l'onde,
Romoreggiavan alto per l'abisso
Nel raccorsi da presso i Prenci inferni
Al lor tremendo Duce; e ad essi dietro

(1) Cant. 2. v. 517. (2) Ivi. v. 722.

Ciurma di Spirti innumerabil densa,
Come flutti di mar ondi-rigonfio
Che a pie' di franti scogli a romper vansi,
Alla volta del trono s' affollava:
Miriadi mille d' ululanti Spirti,
Che ad immortal dannati onta venièno
Alzando il canto sulle proprie gesta
Allo stridor di fesse (il tuono di Dio
Fesse le avea) dissagrate e rauche
Meste arpe discrepanti a suon di morte.
Così nel muto della mezza notte
Fischian crollati per la valle i cedri,
Quando fra d' essi sopra ferrei carri
Sbuffa ululando, Aquilon: ne mugge
Scosso l' Ermone, il Libano ne trema.

Lucifero che ode e vede la romoreggiante accorsa turba, preso nel cuore da barbaro diletto, balza in piè, gira gli occhi sulla spregevol genía degli Atei, e se ne beffa; indi pensoso siede ed apre alfine la bocca orrenda a parlare (1):

Selvaggiamente immerso in pensier cupi
Il Demone si stava, e ad ora ad ora
Tardi volgea per ogni parte i lumi,
Finchè s' assise. Quale d' ermi monti
Vengono lenti ad accamparsi in vetta
Rammassantisi nembi minacciosi;
Tale egli pensa, e siede. Alfin s' aperse
L' impetuosa bocca, e mille tuoni
Con la voce mugghiâr, quand' ei la sciolse:
Se voi tutt' ora, o Spiriti temuti,
Quelli vi siete che pugnando meco
Sovra i campi del ciel teneste fronte
I tre orribili giorni, trionfanti,
Fatevi a udir che del mio indugio in terra

(1) Cant. 2., v. 761.

Son per narrar: nè ciò sol basti: udite
Quale da me si macchina disegno
Potente, audace, onde di Jehova a scorno
Vada la nostra Deità fastosa.
Pera prima l'inferno, in pria Colui
Che innanzi loro fabbricò nel Caos
S'annichili d'intorno i suoi Creati,
E solo ad abitar torni in la vôta
Immensità, avantichè l'impero
Ei sovra l'uom ci tolga. Ov'anco a mille
Egli inviasse i Mediatori suoi;
Ov'Ei stesso ponesse il piè nel mondo,
Per vestir di Messia l'alta sembianza,
Non perciò lascierem d'esser noi Numi
Eterni, invitti e indipendenti meno.
Ma contro cui m'adiro? Egli chi è mai
Questo Jehova novel, questo di carne
Nume impastato, che traendo in terra
Pure in poco mortal fango racchiuso
L'esser di Dio, mette in angustia i Prenci
Dell'inferno, e in pensier lasciali cupi,
Qual se con l'armi a stabilir di novo
La lor divinità si avesse? E fia
Che un Dio per darci la vittoria in mano,
Voglia dal grembo di caduca madre,
Che in breve sfracellata anch'essa andranne
In cenere feccioso, escir, per indi
Mover guerra a noi, di cui la possa
Ei rimembra e 'l valor? Lunge vi state
Da tal credenza: Egli così non opra,
Egli, che l'armi sue spinse in battaglia
Contro Satán. Tali però qui v'hanno,
Che innanzi a lui diersi codardi in fuga,
E da' scheletri sozzi de' mortali
Sloggiar, che dianzi aveano invasi e guasti.
In faccia a questa ragunanza augusta

Tremate, o vili; adombrivi la fronte
Oscura onta e rossor . . . Sì, voi fuggiste:
Se n'avvider gli Dei; gli Dei lo sanno . . .
Perchè così fuggir? Perchè, sciaurati,
Gesù, di voi, di me rival non degno,
Figlio il chiamaste dell' eterno Iddio?

Acciò più non temano narra egli la Storia di Gesù satanicamente travisata e volta a provar che non sia Dio. Alle parole, che Gesù *sognasi in terra d'esser Dio*, un fulmine lo percuote, e tramortisce. Ma egli non bada e seguita a insultar, narrando, all'umil nascita del Redentore, alla sua fuga in Egitto, all' oscura sua vita in Nazaret, al suo battesimo nel Giordano, travolgendo ad altro, o negando i portenti in tali circostanze accaduti. Travolge o nega i miracoli da Cristo operati; s'arrabbia a quel di lui annunzio, ch' era venuto per salvar le anime dal peccato e dalla morte, e per domare le potenze infernali. Esclama (1):

E ciò, a che non potea Quegli dal tuono
Onnipotente noi forzar giammai;
Otterrà disarmato un abitante
Dei globi della morte?... Stolto! Audace!
Dal feral fato in pria campa te stesso,
Poi risuscita i morti. Ei morir debbe:
Egli che in sua possanza arbitro intende
Sottrar a morte la progenie umana,
Sì, debb' egli morir. Pallido, freddo
Io ti rovescierò giù nella polve,
Nella polve de' morti. Allora agli occhi,
Che non vedranno, agli occhi tuoi, cui tetra
Pesante notte abbujerà per sempre,
Dirò, su su v' aprite, ecco mirate,
Si risvegliano i morti; ed agli orecchi,

(1) C. 2., v. 1056.

Che nulla sentiran, cui sorda eterna
Stupidezza avrà chlusi a suon qualunque,
Ascoltate, dirò, susurra il campo,
Tornano i morti in vita. E sciolta tosto
L' anima tua dal corpo, a lei che forse
Verso l' inferno prenderà il cammino
Per qui vincere ancor, a lei per entro
D' accerchiantimi orribili tempeste
Verrò con voci altissime di tuono
Gridando incontro: anima vanne; in terra
Tu già vincesti; nelle glorie tue
Vanne, t' affretta; nuovo là ti attende
Ingresso trionfal; a soglie aperte
Già t' invita l' abisso, e già l' inferno
Corre ver te esultando, e su i tuoi passi
Ondeggiano affollate in feste e in cori
Anime e Dei... O in quest' istante Dio,
Ch' io qui mi son, deve il rotante globo
Trasportar della terra entro i suoi cieli
Col Messia colle genti, o ciò che stassi
In me altamente decretato e fisso
Io condurrò a suo fin. Mora costui:
Se pur son io conservator temuto
E della morte creator, se quegli
Son che per entro insoggettabil vivo
Di età eterna avvenir, vo' ch' egli mora.
Tosto vedrete tosto in sul cammino
Spargere dell' inferno il cener suo
In faccia dello stesso Onnipotente.
Tal io di far meco prefiggo, e in tale
Forma Satán sa vendicarsi, o Numi.
Disse, e dal volto del Messia già uscito
Era terror contr' esso. Ancor si stava
L' Uomo-Dio fra le tombe, allor che insieme
Coll' ultime parole del blasfemo,
Spinta dal vento, susurrogli ai piedi

Una fronda, su cui presso ch' estinto
Pendea un insetto. L'Uomo-Dio col guardo
Onde in quel verme rinnovò la vita,
Satana, in te mise spavento. All' alto
Giudizio s' acquattò vinto l' inferno
Da subito stupor: tenebra e notte
Inviluppò Satan. Così atterrillo
L' Uom-Dio: lo vide, e s' ammutì l' abisso.

Ma uno v'era in quell'infernale consesso che non sentiva con il fiero Satanno: e osò alzarsi, e rimproverarlo e sconfortarlo dalla temeraria impresa. Era l' infelice Aba-dona, che, secondo la finzione tutta nuova e propria di Klopstock, era uno degli angeli reprobi come pentito e doluto del suo fallo. Allora (1):

Satanasso in udir com' ei parlava
Infuriò, smaniò, contro avventargli
Dall' alto seggio uno de' massi volle
Ch' erti là torreggiavano; ma vinta
Cadde tremante la terribil destra
Dal suo proprio furore intorpidita.
Pestò, fremè, d' ira fremè tre volte,
E ben tre volte il fulminoso sguardo
Su lui vibrò, nè potè scior parola.
Gli occhi suoi s' oscurâr; rabbia e disdegno
Lo soverchiò; volea mostrar dispregio,
E non poteo. Imperturbabil grave
Aba-dona si stette innanzi a lui,
Benchè nel viso tristamente afflitto.

Non potendo per la foga ed impeto della rabbia risponder Satanno, risponde Adramelech, altro spirito maladetto, di Dio dell' Uomo e di Satanno stesso nemico. Il quale poscia che ebbe ferocemente rimbeccato e minacciato Aba-dona, più ferocemente

(1) Cant. 5. v. 1232.

ancòra rivoltosi a Satanno, prosegue così (1).

E tu che in ciel ti ravvisasti un Dio,
Che imperterrito, altier, con furia ardente
Mostrasti a Jehova l'indomabil fronte,
Artefice futuro d'altri mondi
Senza numero, vien, Satana, vieni;
Conto facciam a questi plebei spirti
Il valor delle destre a tali imprese,
Che in meno che da folgore abbagliati
Tramortiscano lì. Segui i miei passi:
Già mi si mostran labirinti orditi
D'insidie e frodi, labirinti fatti
Alla perdizion; entro appiattata
Stavvi la morte: non uscita alcuna
Speri il Messia, non condottier che fuora
Ne lo sviticchi. E se Colui che regna
In ciel, l'acume degli Dei lui desse
Con che togliersi salvo a' nostri agguati,
Da tempestoso diluviar di foco
Fora egli incenerito, o dal flagello
Spento, col qual noi già cruciammo Giobbe,
Il favorito dell'Eterno, il suo
Giobbe felice. Tu t'invola, o terra,
Salvati, fuggi: a te di morte armati
E di tutte arti orribili d'inferno
Furibondi veniam. Miser chi ardisce
Colà affrontarci su quel nostro mondo!

Tal ci parlò Adramelecco; alla cui sentenza che era quella di Satannasso s'accordò tumultuosamente l'intero abisso, e si mosse a metterla ad effetto (2):

. . . . . Quai smottate rupi
Che da' monti rovesciano, con tale
Più fragor le condannate ciurme

(1) Cant. 2. v. 1265. (2) Cant. 2. v. 1292.

Battean del piè, sì che sonante il cavo
Baratro ne tremava, e gli urli e i gridi,
Che per baldanza di vicin trionfo
Traevan spaventevoli, dall' orto
Sin all' occaso andavano. La morte
Fu del Messia ad una voce presa
Nel senato infernal. Reitade pari
Non anco avea l' eternità sentita
Dalla creazion. Gli autori suoi,
Satana e Adramelech, ambo spiranti
Vendetta e ingombri di pensier feroci,
Calar dal trono: all' improntar dell' orme
Ne rimbombava il trono. Un alto in tutti
Mugghio rubel, che presagia vittoria,
Fino all' ultime soglie accompagnolli.

Partono Satana ed Adramelech per inverso la terra, onde compir la meditata impresa. V'arrivano l'un da una parte, l'altro dall' altra, perchè nemici pur fra loro. E (1):

Quai duo di morte armati ferrei carri,
Che da prossimi al ciel ripidi monti
Nerboruti guerrier pingono in basso,
Scavallano le rocce, i massi radono,
Cigolan, fischian, di spavento aggelano,
Il piano, il monte orrendamente intruonano,
E giù nell' ime valli rotolandosi . . .
Dell' oste avversa con ruina affrontano
L' immobil Duce che gli attende impavido;
Precipiti così ver l' Oliveto
D'ira, d' odio, di rabbia infelloniti,
Venieno in foga ambo i demon cercando
Cogli Apostoli suoi il gran Messia.

Posciachè furono arrivati i maladetti spiriti sulla terra, non essendo licenziati ad operare contro il

(1) Cant. 2. v. 1566.

Messia che per mezzo dell' astuzia e seduzione degli uomini, loro primo scopo fu di vagliare il sacro Collegio, e sommovere la città, cominciando da' Seniori e Sacerdoti del Tempio; e siccome si serviron già della crudeltà di Erode per intentar alla vita di Cristo nell'infanzia, così si servirono ora dell' avarizia di un discepolo per indurlo al tradimento del suo divino Maestro, dell'invidia degli Scribi e Farisei per indurli a condannarlo a morte. Era già entrata da tempo la pessima fiamma dell' avarizia nel cuore di Giuda, e ne diede i suoi segni nel fatto dell'unguento sparso dalla Maddalena. Satanno che avea ben ciò osservato, s' incaricò egli stesso, secondo il Klopstock, di trarre l' avaro Iscariota per tal via al macchinato tradimento, apparendogli in sogno una notte sotto il simulato aspetto dell' estinto di lui genitore; ed a crescergli vieppiù l' ira, la rabbia contro il divino Maestro pei tesori da sè vagheggiati e non ottenuti, gli rappresentò sotto gli occhi con diabolica astuzia i campi ubertosi, le feconde vigne, le torri, i palagi che cederebbero in porzione a Pietro e Giovanni, ed a rincontro le povere lande aspre e selvaggie a lui solo riservate, non d'altro piene che di triboli ed ortiche. Poi gli susurrò all' orecchio (1):

. . . . . O sciaurato!
Quello è retaggio tuo! Ma tu ritorci
Le smarrite pupille, e tutto avvampi
Di magnanimo sdegno? O se ti fere
Pur in pensando del dolor lo strale,
Misero che farai, quando i superbi
Regalmente vestiti insulteranno
Te sprezzato mendico, o te veggendo
Fra i piccioli mortali alteramente

(1) Frammenti della Messiade., Cant. 5. Versione del Cav. Maffei.

Passeran non curando? O figlio mio,
Segui la voce del paterno avviso.
Tu vedi ben che a liberar Giudea
Novelli indugi il Redentor frappone,
E non solo disdegnano i Potenti
D' inchinare a Gesù, ma con assiduo
Accorgimento insidïando vanno
Al temuto suo capo. Ora t' infingi,
E con lusinghe e con parole accorte
Così t' adopra che in poter ricada
De' Sacerdoti: nè vorrai per questo
Vendicarti dell' odio e dello sprezzo
In che sempre ti tenne. Al gran riscatto
Tu di tal modo lo farai più pronto,
E terribile alfin ruina e scempio
Spargerà fra i levitici tiranni
Coll' impeto d' un Dio. Tu allor seguace
Di potente Signor da tutte genti
Ti vedrai riverito, e il tuo retaggio
Finalmente otterrai, ch' ove tu l'abbia
Benchè sterile e poco, arti, coltura,
Veglie ed industria ristorar lo ponno,
Ed in parte adeguarlo all' abbondante
Patrimonio degli altri. Anzi m' ascolta:
Se l' odïato Nazaren rimanga
Prigioniero per te, dai generosi
Padri t' aspetta liberal mercede.
L' estremo è questo, o mio povero figlio,
De' fidati consigli, onde sovente
Anzi l' ultimo di, ti soccorrea.
Mirami! Raffigura in questo volto
L imagine del padre. Io dalle quete
Case de' morti a' tuoi mali pietoso
In visïon ti venni, e di salute
Il cammin t' additai. Ma già l' aurora
Dal tuo fianco m' invola e ti risveglia.

Deh ti giovi il consiglio, e non lasciarmi
Ritornar fra gli estinti ombra dolente.
Al mormorar dell' ultima parola
Il gran mostro d' abisso erto levossi.
Così talvolta un' umile collina
A gran monte s' innalza, ove scommossa
Da repente tremuoto apra la terra
Le sue mille voragini, e s' inghiotta
Le vicine convalli e i campi intorno.

Intanto che Satana attizzava l' avarizia di Giuda al tradimento, altri demonii lavoravano ad attizzare l' invidia nel petto dei Scribi e Farisei, per indurli alla condanna del Redentore. E ne trovarono ben opportuna occasione nel miracolo allora succeduto del risuscitamento di Lazzaro. Il fatto era sì solenne, sì evidente, sì dimostrativo che non se ne poteano dar pace i Scribi e Farisei nemici di Cristo. Soffiavano intanto i fieri demonii ne' loro cuori corrotti, perchè se non potevano negare la cosa, non ne ammettessero almeno le conseguenze. In tale contrasto riarsero di nuovo e di più diabolico veleno l' ira, la rabbia, la gelosia, il desiderio di vendetta che già da tempo nutrivano contro il Salvatore; ma soggiunge il Gajoni (1):

Tu fosti, o Invidia, che qual igneo lampo
La prima uscisti e trasportasti il campo.
Ella Gesù non cerca. Appena udio
Della vita di Lazzaro la fama,
Verso Gerusalemme il volo aprio,
E già tutta formò l' orribil trama,
Entra colà. Contro il Figliuol di Dio
Principi e Farisei convoca e chiama;
In consiglio gli unisce, e lor propone
Qual debban di tal Uom prender ragione.

(1) Cant. 12. St. 27.

E per bocca d' un empio ivi possente,
Che facciam, dice, e che si tarda ancora?
Se il Nazzareno fra l' Ebraica gente
Tranquillo il cuor, libero il piè dimora,
E se la fama che di lui si sente,
Va per nuova virtù crescendo ognora;
A Roma alfin noi diverrem sospetti,
Sarem dell' ira sua miseri oggetti.
Verrà verrà quel popolo feroce,
Che prostrò tutto il mondo alle sue piante,
A vibrar contro noi la spada atroce,
A desolar l' elette mura e sante.
Del sesso imbelle e de' bambin la voce,
De' curvi vecchi il pallido sembiante
Non freneran, non freneran l' orgoglio
Di chi i Re porta avvinti al Campidoglio.

Qui nacque discussione; che far dunque si dovesse del Nazzareno, come narrano anche gli Evangelisti: *Quid facimus?* (1):

Ma l' Invidia vedendo il dubbio caso,
Bieca corre e diffonde il suo veleno.
Già il numero maggiore ha persuaso
Perchè a morte condanni il Nazzareno.
Da profetico spirto allora invaso
Versa Caifasso dal rabbioso seno
Oracoli, che ignora o mal comprende,
E superbo qual è, così a dir prende:
Nulla voi ne sapete, o Sacerdoti;
Poco accorti vi trovo, o Farisei:
E dettò l' ignoranza i vostri voti,
Se sì mal provvedete a' casi Ebrei.
Della plebe i tumulti a me son noti,
So quai dogmi Gesù sparge fra lei.

(1) Ivi. St. 36.

Convien ch' Ei muoja, e che d' un sol la morte
Tutta assicuri d' Israel la sorte.

A questa parola profetica e giusta nel vero senso, ma sacrilega e crudele nel senso del maligno Pontefice, stava l' empio concilio per pronunciar la sentenza; se non che alcuno volea indugiarla alquanto dicendo, *niente doversi attentare in quel tempo di vicina festività per non mover tumulto nel popolo.* Quando ad affrettarla ed a concluder tutto, entrò il perfido Giuda, offerendosi a consegnar loro subitamente nelle mani al vil prezzo di trenta danari l' odiato Cristo. Allora traboccò la fatal bilancia, e fu data la sentenza di morte, e concertato il tempo il modo di trarla ad effetto. Così fu consumata l' infernale macchinazione: ai concilii di Satanasso diè compimento il concilio di Caifasso: un tradimento mise il suggello alla malizia dei demonii e degli uomini.

Tutt' il complesso di questo gran fatto descrive con la solita sua sublimità il Rezzano in un Cantico che merita essere qui riportato. Cui soggiungerò due non meno sublimi Inni del Borghi, in cui si toccano quegli alti decreti sull' Incarnazione del Verbo e la redenzione dell' uomo, e se ne accennano le cause e gli effetti. Il Rezzano così (1):

Fin quando il mesto Adamo, oh Dio! fin quando
Tra l' ombre resterà del suo dolore,
Sui frutti enormi dell' error pensando?
Fin quando durerà l' ampio clamore
Della sua stirpe in duro lutto involta,
Fatta scopo fatal del tuo furore?
Fin quando i monti negheran la tolta
Rugiada della pace, e il tuo decreto
Come rupe sarà che non ascolta?

(1) V. Cantici N. 2.

Sovra i gran danni altrui fastoso e lieto
Fin quando andrà quel Seduttor nemico
Che del primiero inganno ha il fier secreto?
Udite, o Cieli, l'aspettante antico
Stuolo degli avi d'Israel, che dice
Come giacente querulo mendico:
In te, Signor, confida l'infelice
Universale ed orfano germoglio
D'incauto padre e vana genitrice.
Entro il sopor dell'ombre un dolce orgoglio
Desta le sante antichità sepolte;
La speme erge il lor capo al tuo gran soglio.
Sacri sono que' volti; in essi scolte
Stan le rughe pensose; al par di neve
Scende il candore delle barbe folte.
Arse han le labbia, qual chi un fonte beve;
Alte han le braccia e le palpebre immote
D'aquila che negli occhi il Sol riceve.
O cadute, o presenti, o età rimote,
Battete palma a palma e giubilate
Con ferme voci di temenza vôte:
Dell'Amore divin le sospirate
Sgorgan sorgenti aperte, e son palesi
Le basi in ciel dalla Pietà fondate.
Ecco, Signor, tu vieni in su i cortesi
Vanni della dolcezza, e i bei desiri
Ti stanno al par di manto intorno stesi.
Le tue pupille, che placate giri,
Versano di favor almi torrenti
Del peccator sui queruli sospiri.
O radice di Gesse, che rammenti
Di Davide l'aurata arpa presaga
E le canore sue parole ardenti,
Di tua venuta l'apparenza vaga
Precede ogni tuo Vate, il braccio ergendo
Con quella tromba che il futuro indaga.

Giustizia innanzi a te move scendendo,
Ma già ravvolta in un argenteo velo
Per via la Pace ella baciò piangendo.
Corre ogni Serafin curvo ed anelo
A disserrarti le beate porte;
A destra e a manca hai gli incensier del cielo.
Piegan le fronti ossequïose e smorte
A te che vieni i Principi del Sole;
L'iri hai sul capo dell'umana sorte.
Sparsa sul tuo cammin ti onora e cole
Prostrando i raggi ogni più pura stella,
Quasi rami d'ulivi o di vïole.
E l'aria con dolcissima favella
L'orecchie tue lambisce, e par che dica:
Splendor superno, tu mi fai più bella.
All'infelice de' tuoi voti amica
Spoglia mortal dolcissima consente
La tua gran culla eternamente antica.
Sei salito, Signor, sovra lucente
Cocchio di pace, e i corridor tuoi bianchi
Son la salvezza dell'umana gente.
Or fia per te, che dal timor s'imbianchi
Del rio nemico il volto, e stridan pesti
Sotto il tuo carro della Morte i fianchi.
Fuggano l'ire dei dragon funesti
In faccia a un Dio che versa eccelsi amori;
Maravigliando il fulmine s'arresti.
Canti la terra i suoi novelli onori;
Rimbombi di piacer alto concento;
Sciogliete, egri Mortali, inni canori:
Benedetto, o Signor! l'Orbe è redento.

Subentra il Borghi col seguente Inno a Dio Padre (1):

(1) Poesie di Giuseppe Borghi. Prima ediz. compiuta. Vol. 1. Firenze 1841.

All'Immacolato, al Santo
Sollevi la terrena
Gerusalemme il canto
Sull' ali della fè.

Se siamo prigionieri
Dannati alla catena,
Co' liberi pensieri
Torniam volando al re.

Ne' termini, ne' tempi
Teco, Signor, non sono:
Tu solo abbracci ed empi
L' immensa eternità.

Nell' infinito ergesti
L' inaccessibil trono:
T' amasti, t' intendesti,
Solinga Verità.

La diva onnipotente
Mirifica Parola
Dalla feconda Mente
Si genera così.

Quaggiù sott' umil velo
Per gli uomini s' immola:
Teco sovrana in cielo
Non nacque non morì.

Da te, da lei, dal miro
Incendio sempiterno,
Dell' increato Spiro
Procede la virtù.

Chi svela in basso loco
Gli arcani dell' Eterno?
A tant' impresa è fioco
L' accento di lassù.

E nondimen perdona,
O di te sol beato,
S' egro mortal t' intuona

La triplice canzon (1).
Tu de' Cherubi ardenti
Sui vanni trasportato
Dài legge agli elementi,
Sfreni la pioggia e il tuon.
Interroghi dei fonti
L' origine segreta;
Scendi nel sen dei monti
Col guardo scrutator.
Per l' ampie vie serene
T' è conto ogni pianeta,
Dell' ocean le arene,
L' erbe del campo e i fior.
Con chi ti disonora,
Col verecondo amico,
Sei turbo che divora,
Sei placido sospir.
Dalla superna Corte
Cacciasti l' inimico
Ne' regni della morte,
Del tristo sovvenir.
Ma gli Angeli sinceri
Nella tremenda guerra
Facesti messaggieri
D' eterna carità.
Se scudo in te non hanno
I figli della terra,
Dall' infernal tiranno
Qual man li salverà?
Con finti blandimenti
All' esecrato eccesso
Gl' improvvidi parenti
Quell' empio consigliò.
Ma quando gli escludesti

(1) Allude ai suoi tre Inni alle tre Persone della SS. Triade.

Dal florido recesso,
Bando final sui mesti
Per te non si lanciò.
Or mentre alla clemenza,
Signor, la mente inchini,
D' Adamo la semenza
Che è mai dinanzi a te?
Per lagrimosa valle
Tu soffri che cammini
Col fascio sulle spalle,
Colle catene al piè.
Però non fia che vano
Tanto sudor le torni,
Che serva coll' estrano
La plebe d' Israel.
Della tua faccia il lume
Volesti che l' adorni,
Che scritta nel volume
Fosse di vita in ciel.
La madre, il genitore
M' han posto in abbandono;
Ma l' occhio del Signore
Sul povero s' aprì.
Parlò co' traviati
L' accento del perdono;
Gl' indocili, gl' ingrati
Compunse, sbigottì.
Dall' alvo, dalla culla
Misura i giorni miei;
Dinanzi ad esso è nulla
Il fasto di quaggiù.
Perchè, mio cor, t' agghiacci,
Perchè sì tristo sei?
Romper si denno i lacci
Di questa schiavitù.
O cetra, o gloria mia,

Salterio mio, ti desta;
Per incorrotta via
Sciorrò cantando il vol.
E, superato il truce
Orror della tempesta,
Mi vestirà la luce
Del sempiterno Sol.

Prosegue coll' Inno al Verbo (1):

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l' immondo
Più fermarsi non osa con te.
È spezzata la verga del forte;
Ai seduti nell' ombra di morte
Nuova luce percuote le ciglia;
Dai legami va libero il piè.
Come sposo dal talamo ascoso
Mira, o Bella, s' avanza il tuo re.
Del servaggio nell' ora più cruda,
Al saltero sposando i lamenti,
Sospiraron le figlie di Giuda
Lo splendor della santa città.
Sotto il giogo dell' empia Babelle
Non piangete, soavi donzelle:
L' aspettato, il sospir delle genti
A salvarvi fra poco verrà.
Derelitte! di vostre sconfitte
La vittoria più grande sarà.
Dalle nubi qual piove rugiada;
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida: la strada
Preparate, stendete al Signor?
Ecco, ei viene l' Eterno, l' Immenso,

(1) Poesie come sopra.

Fra i perversi vestito di senso:
Ai tormenti, agl' insulti, alla guerra
Vien dal Padre sull' ali d' Amor.
Ahi cordoglio! sull' orrido scoglio
Viene a morte pel gregge il pastor.
Oh narrate alle turbe crudeli
Se mertava sì barbaro oltraggio!
Le sue mani distesero i cieli,
La milizia de' cieli guidò.
Strinse il freno alle folgori, all' onda
Circoscrisse col dito la sponda:
All' immenso, infallibil viaggio
Questa mole nel vuoto lanciò.
Disse al giorno: t' accendi d' intorno;
E la luce d' intorno brillò.
Nelle fibre del limo primiero
Ei trasfuse col soffio la vita;
Sovra i bruti gli diede l' impero,
I tesori del suolo egli aprì.
Diede all' anno le nevi, gli ardori,
L' ale ai venti, alle nubi gli umori;
Di foreste la piaggia romita,
Le campagne di messi vestì;
Nere grotte costrusse alla notte,
Padiglion fulgidissimo al dì.
Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
Camminando per fosche tenèbre,
Noi crescemmo a' delitti novelli,
Dai delitti togliendo l' ardir.
E frattanto del Padre lo sdegno
Lui trascelse pel popolo indegno;
Lo distese sul letto funèbre;
Lo percosse; lo vide morir.
Come agnello dinanzi al coltello
Quell' Invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal sangue divino
Nei cattivi del Nume l' immago,
Sospirando all' eterno festino,
Le primizie ne colse quaggiù.
Nuovo Adamo nel duro conflitto
Dai recessi del seno trafitto
Partoriva celeste Viràgo, (1)
Tutta piena d' ignota virtù.
Sotto l' ale la Donna regale
Fea raccolta di nuova tribù.
Fulminato dal braccio superno
Perchè riede l' antico serpente?
Che prevalgan le porte d' inferno,
Dio giurollo, non osi sperar.
Cozzeranno sfrenate procelle,
Sanguinose parranno le stelle,
Del naufragio lo spettro fremente
Stenderassi gigante sul mar:
E il naviglio fra tanto periglio
Noi vedremo securo vogar.
Tracotanti! cessate gli sdegni;
La ragion dell' Eterno si desta:
Oh spavento! già crescono i segni,
Già per l' aria si sente il flagel.
Ecco il Nume che gli empi confonde
Come flutto che rompe le sponde,
Come scoppio di nera tempesta,
Come fiamma che scende dal ciel.
Tracotanti! La sorte dei Santi
Fia retaggio al deriso Israel.
O pietoso che lieto venisti
Pei fratelli, agli oltraggi, alle pene,
Tu ne salva dal lago de' tristi,
Dagli orrori dell' ima prigion.

(1) La Chiesa.

Qual fia pro dal mio pianto, dal sangue,
Se m' uccide la rabbia dell' Angue?
Nè chi muor, nè chi perde la spene
Sciogliera tti gioconde canzon;
Noi viventi d' eterni concenti
Empiremo l' eterna magion.

CAPO VII.

Scene imaginose sul fatto della Redenzione rappresentate sulle traccie Bibliche da Klopstock ed altri Poeti.

La morte del Redentore era lo scopo delle macchinazioni ordite nei concilii dei demonii e degli empii. Ma questo fu eziandio lo scopo dei concilii di Dio, come sopra dicemmo; e tutte le trame dell' inferno e le congiure degli empii, e 'l tradimento di Giuda, e l' invidia de'Farisei, e la debolezza del Giudice, e la crudeltà dei ministri non servirono ad altro che al compimento della divina volontà. Per la qual cosa Cristo, com' era stabilito, fu tradito e dato in balía a suoi nemici; cominciò nel Getsemani la dolorosissima sua Passione, compilla in sul Calvario morendo fra i più crudeli tormenti in mezzo a due ladroni. Ma nei concilii dei demonii e degli empii non si era macchinata la morte del Nazareno che per rabbia e furore, onde troncare il corso delle sue glorie, sradicarne per fin la memoria sulla terra, pensando che colla morte di lui, tutto dovesse essere finito. A rincontro nei concilii di Dio la morte del Nazareno era il compimento della grande impresa dell' umana redenzione; dalla di lui morte dovean prender principio i suoi trionfi in cielo in terra e nell' inferno; chè il grano se non è gittato in terra e sepolto non può produr frutti, ed era quindi necessario che Cristo morisse e così entrasse nella sua gloria. I demonii e gli empii non aveano preveduto questo; altrimenti non avrebbero mai attentato alla vita del Messia: *niuno de Principi di questo secolo,* dice l' Apostolo (1), *ciò conobbe; perciocchè se l' avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signor della gloria;* e quando il conob-

(1) Ad Corinth. 1., C. 2., 8.

bero, o vennero in sospetto almeno di queste ulteriori mire della Sapienza di Dio, si pentirono forse di loro macchinazioni, e si studiarono di porre qualche impedimento alla morte di Cristo, come pare tentassero colla confessione della di lui innocenza fatta da Giuda e col sogno della moglie di Pilato, e certo misero in opera ogni arte ogni astuzia per vedere che non succedesse la promessa risurrezione o non si credesse, e quindi non avesse effetto la gloria e il trionfo di lui. Ma tutto fu vano. I decreti dei divini consigli doveano anche in questa parte sortire il loro più pieno e perfetto compimento. Cristo non solo morì, ma nel triduo di sua morte discese a sbaragliare l' inferno; il terzo dì risorse a piantare la sua Chiesa: dopo quaranta giorni ascese glorioso e trionfante al cielo vincitor dell' inferno e della morte.

Questi fatti grandi, magnifici sono sublimemente descritti nelle sacre carte, che o apertamente o figuratamente si può dire, non parlan d' altro che di Cristo. Davide il vede alcuna volta nella sua passione come sommerso in un vasto mare, ed in di lui persona, esclama (1): *Le acque son pervenute infino all' anima: io sono affondato in un profondo pantano, ove non v' è luogo di fermare il piè: io sono giunto alla profondità dell' acqua, e la corrente m' inonda.* Altra volta, il vede circondato da tori, piagato, angosciato, crocifisso (2): *Grandi tori mi hanno circondato: possenti tori di Basan m' hanno intorniato: hanno aperta la loro gola contr' a me, come un leone rapace e ruggente. Io mi scolo come acqua, e tutte le mie ossa si scommettono: il mio cuore è come cera, e si strugge nel mezzo delle mie interiora. Il mio vigore è asciutto come un testo, e la mia lingua è attaccata alla mia gola: tu mi*

(1) Psal. 68., 2. (2) Psal. 21., 13.

hai posto nella polvere della morte. Perciocchè cani mi hanno circondato: uno stuolo di maligni mi ha intorniato: essi mi hanno forate le mani ed i piedi. Io posso contar tutte le mie ossa: essi mi riguardano e mi considerano. Si spartiscono tra loro i miei vestimenti; e tranno la sorte sopra la mia vesta. E che voglion dire, esclama Zaccaria (1), *quelle ferite che tu hai in mezzo delle mani? . . . Son quelle che mi sono state date nella casa de' miei Amici.* Isaia sì chiaramente, sì espressamente narra descrive la grande istoria, che fu chiamato il Profeta Evangelista: *Veramente,* ei dice (2), *egli ha portati i nostri languori, e s' è caricato delle nostre doglie . . . Noi tutti eravamo erranti come pecore; ciascuno di noi s' era volto alla sua via: ma il Signore ha fatto avvenirsi in lui l' iniquità di tutti noi. Egli è stato oppressato ed anche afflitto; e pur non ha aperto la bocca: è stato menato all' uccisione, come agnello; ed è stato come una pecora mutola davanti a' quelli che la tosano, e non ha aperto la bocca.* Ma quel Redentore che fu descritto dai Profeti in tante umiliazioni e pene, fu pur da loro descritto in tutta la pompa delle sue glorie. Davide il vede salire al cielo sul suo carro circondato da migliaia e migliaia di Angeli e di Santi (3): *La cavalleria di Dio cammina a doppie decine di migliaia, a doppie migliaia: il Signore è fra essi: Sinai è nel Santuario. Tu sei salito in alto, tu ne hai menato in cattività numero di prigioni, tu hai presi doni dagli uomini, eziandio ribelli: per fare ora una ferma dimora.* Isaia lo vede avanzarsi alle celesti regioni come un capitano vincitore, colle insanguinate vesti; e stupefatto dimanda (4): *Chi è costui che viene d' Edom, di Bosra, co' vestimenti*

(1) Zacc. 13., 6. (2) Isai. 53., 4.
(3) Sal. 67., 18. (4) Isai. 63., 1.

macchiati? Costui che è magnifico nel suo ammanto, che camina nella grandezza della sua forza? Risponde il Vincitore: *Io son desso, che parlo in giustizia, e son grande per salvare.* Seguon dimando e risposte: *Perchè v' è del rosso nel tuo ammanto, e perchè sono i tuoi vestimenti come di chi calca nel torcolo? Io ho calcato il tino tutto solo, e niuno d' infra i popoli è stato meco: ed io gli ho calcati nel mio corruccio, e gli ho calpestati nella mia ira: ed è sprizzato del lor sangue sopra i miei vestimenti, ed io ho bruttati tutti i miei abiti.* Sarebbe troppo lungo voler riferire tutti i passi. Tutto quanto dovea succedere al Redentore o di triste o di lieto era intieramente svelato ai Profeti.» Gli uni, dice l' Orsini (1), veggono Betlemme illustrata dalla sua nascita; gli altri predicano il suo trionfale ingresso in Gerusalemme, ed indicano persino l' umile e lenta sua cavalcatura. Il veggono essi entrare nel suo tempio, questo sacro Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco; sanno il numero delle monete che i carnefici della sinagoga lascieranno cadere nella mano del vile, che loro venderà il suo maestro: veggono il supplizio degli schiavi; il beveraggio di fiele offerto insolentemente all' agonia d' un Dio, e la veste tessuta di mano della sua Madre messa alla sorte dai fieri soldati; sentono il batter de' chiodi che lacerano le carni sanguinose, e si conficcano con rauco suono nel legno maladetto. Poscia cangia la scena, come in quei quadri di Raffaello, in cui il subbietto cominciato sulla terra è continuato al di là delle nubi. L' Uomo dei dolori, l' umile Messia, rifiutato da' suoi prossimi, disconosciuto dal suo popolo, abbassa dal più alto dei cieli i suoi sguardi trionfanti sui nemici atterrati; tutte le nazioni della terra si risovvengono del loro Dio obbliato da

(1) Orsini. La Vergine. Cap. 1.

tanti secoli. I popoli si raccolgono sotto lo stendardo della Croce, e l' impero di Cristo non avrà altri confini che quelli del mondo». Gli Evangelisti, con quella loro meravigliosa e magnifica semplicità, ci descrivono anch' essi i fatti, narrando come le cose profetate ebbero appieno il loro compimento. Negli uni e negli altri s' incontrano or tratti imaginosi, or sensi patetici. Noi udiamo i nostri Poeti, e per prima quelli che s' attennero a tratti imaginosi.

Fra tutti i moderni Poeti che sulle traccie bibliche si fecero a descrivere or l'uno or l' altro fatto della passione e morte, risurrezione e ascensione di Cristo, niuno a mio credere seppe rappresentarli con scene, con voli, con fantasie più alte e magnifiche, del Klopstock. All'appressarsi del momento in cui dovea cominciar la passione del Messia, l' eterno Padre sta sul celeste suo soglio in tutto l' apparato di sua giustizia. Eloa, il più grande fra gli Angeli, si volge a lui spaventato e gli chiede, perchè così crucciato il vegga (1):

Ma sopra il soglio eterno alto seduto
Stava Jehóva in maestà severa.
Eragli Eloa al fianco, e disse: = Eterno!
Come il tuo volto è formidabil! come
Dal ciglio tuo sfolgora sol giudizio!
Incessanti all' ingiù mugghiano i tuoni!
Una Miriade parla! altra succede!
Sento da lunge susurrar la terza!
Astri per là movean. Gli ha Dio guardati:
Gli astri fuggiro! Perchè più non odo
L' armonia delle sfere? Ove Tu l' occhio
Giri dentro allo spazio, muti i cieli
Restano, e i Serafin tacciono, e tutti
Stanno in silenzio i Cherubin! Di tanto

(1) Messia. Cant. 5., v. 1. Versione di Giacomo Zigno.

Miriadi innumerabili non una
Intuona al Figlio dell' Eterno un canto!
Non di tante una sola? e a numerarvi
Per me scarsi sarian secoli interi.
Tace ognuna, e de' lor vanni adombrate
Prosternano adorandoti la fronte.
Vuoi, gran Dio, farti noto, od a qualcuno
Recar de' mondi l' ultima sentenza?
Di Giudice è lo sguardo, ed il sembiante
Di distruttor. O di Satân l' impero,
Vindice Nume, a devastar t' accingi,
E il fier di Dio bestemmiator dal bujo
Trarre, e annullare il peccatore eterno,
E in un con lui gli sprofondati abissi?
O dal libro si dee de' tuoi creati
Raderne il nome, e da' viventi torlo
Spirti immortali? Lo vedrò spirante
Sotto l' ultrice tua ira giacersi,
E che notte lo prema eterna, e il cielo
Oda e l' inferno e i rimbombanti mondi
La sua mugghiar disperazion rabbiosa,
E l' uno all' altro nel rotarsi incontro
Sclamino gli astri: ecco il rubel distrutto!

Il corrucciato Jehova si degna risponder al Serafino, che egli è per discendere sulla terra a instituir terribile giudizio contro il Messia fattosi mediatore dell' uom peccatore (1):

Così detto, si alzò Jéhova dal trono:
Il trono eterno risonogli sotto;
I monti del Santissimo tremaro;
Tremò l' altar del Mediator; tre volte,
Le nubi s' arretrâr del sacro bujo,
Ed alla quarta il tribunal fu scosso

(1) Ivi v. 75.

Della Giustizia, e gli scaglion tremendi
Fur veduti agitarsi, e Dio discese.
Qual se in ciel si festeggia un dì solenne,
Presti al cenno di Dio onnipresente
A mille a mille dai lor aurei seggi
Sorgon raggianti sopra soli e stelle
Gli Angioli tutti; i mossi scanni d'oro,
Le corone deposte, il suon dell' arpe
Per le sfere rimbomban maestosi;
Cotale intorno del celeste trono
Fragor s' udì, quando s' alzò l' Eterno.
Egli prese la via lungo il sentiero
Cinto di Soli, che alla terra guida.

Magnifica è la descrizione di questo viaggio dell' Eterno per gli immensi spazi del cielo per inverso il Tabor, dove volea alzar il tribunale del suo giudizio. Passa per i Soli, e presso l' ultimo se gli presenta un Serafino con le anime dei sei Savi d'Oriente poco prima morti, che aveano visitato Gesù nel suo presepio; ed uno di essi, Selima, canta un inno al Dio che passa, inorridendo all' aspetto di sua maestà e sdegno. Eloa gli tien dietro sovra un carro. Per la via lattea trascorrendo Jehova rasenta un astro abitato da creature innocenti, il cui progenitore parla al Dio tremendo, e lo prega per gli uomini. Arriva finalmente sul Tabor, e lì s'arresta: tutte le iniquità del mondo se gli rappresentano innanzi: un grido s'ode che chiede vendetta (1):

Dio s' arrestò sul Tabor, e pel bujo
Aere, che intorno il ricignea solingo
Di chete ombre di notte, volse gli occhi
Tutto a mirar l'orbe terrestre, e il vide
Di peccatori ricoperto e d'are
D' idoli; e scorrer per le sue campagne

(1) Cant. 5., v. 435.

Testimonio del Giudice perpetuo,
Vide la morte. Quanti fur delitti
Dalla creazion; quanti seguirne
Doveano infin al dì final del mondo;
Tutte le colpe di chi a' dei bugiardi
Offre un culto profan; quelle de' servi
Del Dio Jehova, e l'altre più deformi
S' alzaro de' Cristiani in atre nubi,
Fosche tremanti, al gran Giudice incontro.
Di eterna onta segnate al suo cospetto
Vennero tutte le reità, che il core
Tien nel segreto della notte ascose:
E tali ad Esso si mostrâr, quai sono
Que' rei sensi e pensier, che del mentito
Velo coperti di virtù, l' aspetto
Ne dimostrano e 'l nome
. . . . . Flebile verso il cielo
Si sollevò un general lamento.
Spinti su l' ale stridule de' venti
Ferivan l' aria i solitarj pianti
Della virtù ch' è oppressa. Alto gemendo,
Siccome a' scogli infranta onda di mare,
Dai campi usciano di battaglia i gridi
Degli esangui, e si fean contro i monarchi
Accusatori. Col fragor del tuono,
Qual turbine di Dio, strideva il sangue
De' Martiri, e al ciel tale un suon mandava:
Tu, che siedi sul soglio, e nella destra
Reggi temuto del final giudizio
La bilancia, son io sangue del giusto,
Che per te si versò, sangue innocente.

Allora Jehova librò sulle fatali sue bilancie gli Spiriti che ancor gli erano fidi, e 'l peccator genere umano (1):

(1) Ivi. v. 492.

. . . . . D' ira fremette:
Fin dagli abissi ne tremò la terra.
Ma dal Tabor su lei stes' Ei la destra
Onde pel vano in polvere dispersa
Non trabocasse.

Indi fe' cenno ad Eloa che a suoni di tromba bandisse all' universo, che se alcuno volesse per l'uomo apparire al giudizio, si presentasse. In quel punto medesimo il Messia, celebrata già l'ultima cena co' suoi discepoli, entrò nel solitario Getsemani. E qui comincian le tre ore d' agonia nell' orto.

Il Vate a tanto subietto premette una nuova invocazione alla Musa di Sion, e prosegue descrivendo il penare di Cristo per quella prim' ora sino al sudar sangue e sentirsi morire, scorgendo coll' ogniveggente suo occhio i tormenti dei dannati (1):

Col volto nella polvere disteso
Giacea Gesù. Fino dal centro scossa
All' aspetto del Giudice con sordi
Crolli s' ergea la travagliata terra
Sotto il suo volto, e de' figliuoi d' Adamo
Sollevava fiottando il cener reo,
E l' aride nel sen ossa agitava
De' colpevoli morti. Al Tabor fise
Le luci e immobil, l' Uomo-Dio non altro
Che la faccia vedea del gran Tonante.
In angoscie di morte ed in sudori
Freddi, e le mani incrocicchiate al petto,
Esangue e senza voce era, ma dentro
Di sentimenti penetrato l' alma
Profondamente. Sensi sopra sensi,
Sensi di eterna morte, e spasmi e orrori
L' uno su l' altro accumulati, e pene
Come i pensieri dell' Eterno rapide,

(1) Cant. 5., v. 557.

Veementi come della morte i strali,
Feano scempio di Quel, ch' era Uomo e Dio.
Soffriva, e a terra umiliato e chino
Stava, e tacea: ma come il duol più acuto
Crebbe, e l' angoscia rinforzò, e la notte
Si fè più oscura, più tremendo il suono
Della fulminea tromba, e sotto i piedi
Tremò di Jehova orribilmente il colle;
Non più il suo volto di sudor mortale,
Ma di sangue grondava, e piangea sangue.

I cieli al primo patir di Cristo s' erano tutti ecclissati, conturbata l'universa natura; passò strepitando il suono delle sfere cambiato in lento muggito di mare; e l' infinita serie di semoventi astri per mille miglia di soli sotto e sopra tremava nell' immenso: i celesti presi da sacro raccapriccio sentironsi cader di capo le auree corone, e abbassarsi sotto i fulgidi sedili. Ma posciachè ebbe il Nazareno sostenuto questo primo giudizio del Padre, e ribattuto d' uno sguardo Adramelock demone che con insultatore sogghigno se gli era accostato, e confortati a vigilare i suoi discepoli che avea trovati dormienti; allora esultando e festeggiando i cieli cantavano (1):

. . . . . La prima
Ora è passata delle auguste pene;
L' ora ch' ai Santi recherà di Cristo
Sempiterno riposo, è omai passata.

Cantarono i cieli pur la vittoria che ei riportò nella second' ora del divin giudizio, in cui tali patimenti com' onde sopra onde se gli accumularono sul cuore, che Aba-dona stesso, che secondo la finzione di Klopstock desiderò vederlo, ne restò commosso. Ma nella terz' ora il Padre che col brac-

(1) Ivi. 726.

cio ancor sospeso alto reggeva la bilancia, e facea strider da lungi le folgori del gran giudizio, e con assiduo tuono suonar le voci della maledizione, rivolgendo le luci al Figlio e scorgendogli i segni della morte in viso, chiamò Eloa, e mandollo a confortarlo (1):

. . . . . Dal Tabor
Come folgore scese Eloa, fendendo
L' aria col rombo del Giordan spumoso,
Finchè allentò su l' Oliveto il volo.
Soffio di vento boreal, che fischia
Fragoroso e d' orror empie la notte,
Le preci a Lui del Mediator recava.
Scorrer dapprima un tremito segreto
Eloa sentissi per l' attonit' alma:
E poi che il volto pien di morte e i lumi
Sì del terrore ingombri dal giudizio
Scorse, e dal Padre abbandonato il Figlio,
Là si rimase sopra il colle immoto,
Scemo di luce e di beltà svanito,
Non più quale del ciel figlio radioso,
Ma sì qual uom ch' è polve ed ombra. Un guardo
Dall' Uomo-Dio vôr l' Angelo spiccossi
Eccelsamente affabile e benigno.
Incontanente il Messagger vestissi . . . .
De' rai primieri, sfavillò di novo
Di bellezza immortal. Poscia in trionfo
Dal suol levossi sopra un nembo d' oro,
E di là sciolse dolce un canto.

Canta un inno in lode della futura redenzione, racconsolando così l'animo abbattuto del Nazareno, che ben presto ricade nella primiera agonia, perchè inesorabile ancora seguiva il giudizio. Termina il giudizio. L'eterno Padre risale al cielo (2):

(1) Cant. 5., v. 1187. (2) Ib. v. 1283.

Ma inesorabil tuttavia seguiva
Il giudizio, e sopra Esso ogni più intensa
Foggia di passïon, di duol mortale
Senza fin riversava e senza pieta.
Profondamente sopra sè incurvato
Stava, ed al ciel tese torcea le palme,
E non parlava. Così agnel su l' ara
S' agita e volve nel suo sangue immerso:
Cinto così di nere ombre ferali
Sul suolo Abel si dibattea nel sangue,
Gemea, moriva, e non vedea suo padre.
I Serafin che attoniti e tremanti
Le mal ferme pupille avean sinora
All' Uomo-Dio rivolte, or più non ressero
Nel veder lui tra l' agonia e la morte.
Spiriti circoscritti, a tanta vista
Si ritrovâr minori, e in altra parte
Torsero i visi, e s' arretrâr. Rimase
Eloa e Gabriel: questi co' vanni
La fronte si velò; quegli d' un denso
Vapor notturno fecesi ombra al capo.
L' orbe terracqueo sopra l' asse immoto
Stette. L' Eterno pronunciò 'l giudizio . . .
Tre volte per fuggir l' orbe si scosse:
Jehova tre volte lo ritenne. Allora
Vincitor l' Uomo-Dio si alzò da terra.
Lieti i cieli cantarono: *La terza*
Ora è passata delle auguste pene;
L' ora che ai Santi recherà di Cristo
Sempiterno riposo, è omai passata.
Così le spere risuonaro; e Dio,
Volta la faccia, risalì al suo trono.

Risalito l'Eterno Padre al cielo, il divin Figlio Gesù è lasciato in mano a' suoi nemici che legatolo il traggono quale vil giumento innanzi ai tribunali

di Anna, di Caifas, di Pilato, di Erode, dove dopo i più orrendi strazii ed obbrobri è condannato a morte; come descrive il Klopstock nei due Canti VI e VII. Nell'VIII e due seguenti lo rappresenta sul Calvario; ed ecco qui altra scena anche più sublime e terribile della precedente sul Getsemani. Discende Eloa dal cielo a santificar il luogo del gran sacrificio (1):

Dall' aspetto del Giudice si leva
Eloa, e repente giù pei cieli a volo,
Non visibile quasi agli Immortali,
Rapidissimo scende. Ha nella manca
Il diadema celeste, e nella destra
Ei la tromba scotea. Suona la tromba,
Risuonano le sfere, e a tutti i cieli
Il più vicin dell' Increato annunzia:
Celebrate; del Nume al soglio eterno
Per festeggiar il Sabato del Figlio,
Fiamme d' adorazion mandino i Soli.
L' ora è venuta! Celebrate; l' ora
Della morte! La vittima si guida.
E i cieli udir del banditor la voce.
Il Serafin pei mondi oltra varcato
Era, e già già sul Golgota calava.
Chiamò, e d' intorno a lui strinsersi presti
Gli Angiol ministri della terra; in mezzo
Del rai-vibrante lor cerchio fu chiuso.
Eloa dal mezzo del raggiante cerchio
Sul Golgota calò solennemente,
E arrestovvisi in cima: ivi tre volte
Prostrò adorando in sul terren la fronte,
Poscia surse, ed il braccio alto sul colle
Stese, e al Messia le luci, il qual da lunge
Fra tumulto di popolo infinito

(1) Cant. 8., v. 21.

A gran pena ver Golgota traea,
Sugli omeri suoi più della Croce greve,
Il giudizio degli uomini portando.

Eloa in nome di Jehova benedice il colle, s' inchina e adora il Messia che vi si appressava, poi distribuisce in varie parti intorno e sopra il monte le schiere degli Angeli, che dovranno essere spettatori della luttuosa tragedia: egli si pone sulla vetta del Tempio. Gabriele vi conduce spettatrici eziandio le anime dei Padri tratte dal globo d'Uriel. Anche vi vorrebbero essere spettatori Satana e Adremelecco (1):

Ma Eloa nel mirar come i rubelli
Sopra le nubi della terra alzati,
L' aure fendean sublimi, a larghe rote
Le regïon misurando de' cieli;
Dal tempio si levò nella sua pompa
Contro gli eterni peccator. Vestito
Di tutta luce per lo più solenne
De' più solenni dì, venia di rai
Folgoreggiante; gli fremeano attorno
Di Dio i spaventi; le più lievi aurette
Fatte dinanzi a lui turbini, in atre
Guise muggian; dell' Immortale i passi
Mossa parean di esercito, a cui sotto
Treman le rôcche; dovunque ei s' avanza
Corre il tuon, vola il lampo. I Spirti rei
Lo scorsero, l' udir: l' alta paura
Volean celar; ma si risterno immoti,
Ma divenner più oscuri: all' ime in fondo
Bolge d' abisso eguali stan duo scogli
Carchi di notte. Eloa l' estremo volo
Precipitò, e ai riprovati innanzi,
Tal parlando, si fece: O voi, 'l cui nome

(1) Cant. 8., v. 191.

Proferisce l'abisso, itene . . . . .
Quelli fuggiro più che notte oscuri,
E spaventi incalzantigli alle piante
Lor s' appiccâr, che gli cacciâr traverso
I sassi di Gomorra al Mare-morto.
Scersero la lor fuga gli Immortali,
Scerserla i Padri. Eloa del tempio in vetta
Nuovamente calò nella sua pompa.

Intanto era giunto il Messia sul Calvario. E qui si compie la più luttuosa di tutte le tragedie descritta con un ricalzo di imaginazioni, di incidenti, che non v' ha animo che non si scuota. Gli astri s' arrestano. L'Eterno Padre apparisce di nuovo sul suo soglio minacciando, fulminando. Il Figlio, l'unigenito e consustanziale al Padre, nell' assunta umanità è chiovato con duri ferri su un tronco di croce (1):

. . . . I mondi in lor rotante giro
Con mormorio di suon lunge diffuso
Erano dal lor corso giunti al loco,
Donde per essi ad annunciar s' avea
La Redenzion. Lì s' arrestarno: i poli
Lenti lenti tuonarono, e cessaro.
Sospesa, immota si ristè, si tacque
La creazion, ed avvisò pei cieli
L' ore del sacrificio; e tu pur anco
Mondo di peccatori e di sepolcri
Ti ristesti, e con te di Quel la tomba,
Chè a dar il sangue ne venìa. I Celesti
Tutta ponean la lor virtù immortale
A risguardar. Jehova dal soglio oscuro
Mirava abbasso, e ritenea la terra,
Ch' abissarsi parea; il Dio Jehóva,
Ei che sarà, e sarà, mirava abbasso

(1) Cant. 8., 378.

Fiso guardando Gesù Cristo: ed essi
Lo confissero in croce! . . . . . .

Al primo zampillar del prezioso Sangue, i Serafini che stavano intorno, diero un fremito; e di nuovi inni d'adorazione suonarno le sfere: Eloa d'un lancio, cui l'eguale non vide mai occhio immortale, mise sublime il volo al ciel de' cieli, esclamando: *scorre il suo Sangue*! Molle del suo Sangue stando l'Uom-Dio in croce risguardò l'ingrata Gerusalemme, pregò pe' suoi nemici, e perdonò ad uno che gli moriva a lato. In questa, Uriele condusse l'astro Adamida contro il Sole; il Sole s'oscurò; tremò la terra (1):

Alla cadente oscurità la terra
Muta si fe'; ancor più oscura fessi
L'oscurità, e più la terra muta.
Ombre con luce pallida, affannose
Ombre l'avean di sè innondata, e 'l cieco
Aer premean: muti gli augei del cielo
Nel fondo rimpiattavansi de' boschi;
E le belve del campo infino al verme
Spaventate fuggian nel sen de' monti
A rintanar: l'aure taceano, in cupa
Calma di morte era ammutito il mondo.
Greve e spesso alitando al ciel guardava
L'uomo affannato. Diventò più buio;
E tosto appresso notte. Fermo è l'astro,
Il Sole spento, co' suoi vasti campi
In spaventose tenebre ravvolta
Visibilmente sta la terra, e tace.
Ma fra quell' ombre alto alla croce infisso
Gesù Cristo pendea: dal Moribondo
Gronda sudor di morte e sangue; e resta
Nel suo stupor la terra . . . . . .

(1) Cant. 8., v. 624.

Nel suo stupor la terra egual tremava
A subitanei crolli; il monte seco
Infino al sommo della croce scosso
Tremava; e 'l sangue dilagando a sgorghi
Vita eterna piovea dalle ferite
Della grand' Ostia, quanto più la croce
Col Golgota tremava. In buio orrendo
Notte coperse della morte il colle
E 'l tempio, e te, Gerusalem, coperse.
La lor più tersa luce anche i Celesti
In tenebrore pallido di sera
Videro scolorar; 'l sangue suo
A gorghi giù scorrea. Per lo terrore
Stavan le turbe là piantate, immote,
Con alla croce gli occhi in fuor protesi;
E 'l sangue formidabile colava:
Già sopra lor cadea, cadea 'l suo sangue
Sopra i lor figli.

Poco stante (1):

Subitaneo scoppiò, nè da veruno
Suon men che fioco preceduto avanti,
Tale un fragor dalla sommossa terra,
Che agitolla, levolla, e in le sue tombe
L' ossa crollò de' morti, e crollò il tempio
Sino all' apice suo. Il fragor cupo
Era forier del turbine: levossi
Il turbine, e mugghiando a mezzo i cedri,
Cadder schiantati i cedri; incontro all' alte
Torri mugghiò della città superba,
E traballàr le torri. Era del tuono
Quello il forier: e scoppia il tuono, e batte
Il colpo assordator nel Mare-morto;
Spuman l' onde, si gonfiano, e allo scoppio
Cielo rimbomba e terra.

(1) Cant. 8., 782.

Nel mentre che, agonizzando il Nazareno, tremava la terra, si scuoteano i cedri, ecco (nuova sublime imaginazione!) venir sul Golgota due Angeli della morte spediti dal Padre come primi messaggieri della morte del Figlio (1):

. . . . . Lenti lenti
L' aeree vie solcavano in silenzio.
Tenebra il manto lor, vampa lo sguardo
Era, e morte l'aspetto. In verso il colle
Della croce movean, tardi battendo
I vanni: a ciò dal trono suo spediti
Il giudice gli avea . . . . . .
Giunti sul colle i due tremendi Spirti,
Mirarno in faccia il Moribondo, e a destra,
Spiegate in alto le sonanti penne,
Poscia l' uno si volse, a manca l' altro,
E sette volte mäestosi e lenti
Nunzj di morte, alla gran croce intorno
Stesero il vol. Due lor copriano le piante
Tremule ale, con due copriano il volto,
E si reggean con due: suoni di morte
Fischiano fuori all' agitar di queste.
Tale dal campo delle stragi suona
Dell' amator degli uomini all' orecchio,
Quando che già nel loro sangue a mille
Giacciono rovesciati: e' si ritorce,
E fugge; ed uno intanto ancor trabocca
Estinto, e un altro ancor, l' ultimo avanza,
E anch' ei trabocca. Eran di Dio i spaventi
De' fier ministri sovra l' ale tesi,
E spaventi di Dio roco-fischianti
Scorrean giù, quando battean l' ale.
Ed ora i formidabili volarono
L' ultimo giro.

(1) Cant. 8., 843.

Ma Gesù ergendo il capo, fe' cenno che l'ora non era ancor giunta; ed eglino ritiraronsi al cielo. Intanto uno d'essi di nome Obbadone, si volse a compier orrenda vendetta. Ghermita l' anima di Giuda il traditore, trascinolla vicin alla croce (1):

. . . . . Un' atra macchia ell' era
Su l' atra notte che offuscava il mondo;
Ed in tremor si contorcea d' angoscie,
Qual se i fulmin sov' essa ad arder presti
Fossero, e 'l suolo a spalancarsi sotto,
Quei per lanciar la fiamma ultrice, questo
Per ingojarla con egual furore.
Del traditor sì l' anima appressata
S' era alla croce, pur guatando immota
(Eravi astretta) al formidabil duce.
E qual la destra egli movea, e in la destra
Fulminante rotava il brando ignito,
Il giudicato peccator seguiane
Trepido i cenni. Di sospesa nube
Fermo Obbadon sul lembo stè, e con esso
L' atterrit' Ombra, ch' alto dir s' intese:
Mira, o fellon; colà è Bettania... quella
È di Caifasso la capanna... ed ivi
La casa dove in un cogli altri avuto
L' ultimo ricordo hai della sua morte...
Getsemani è là... quello il rimira,
È 'l cadavere tuo... Tu tremi? trema,
E non fuggir. Indi alla croce stesa
La fiammeggiante spada: E quello, disse,
È Gesù Cristo. Ei muor, e a Dio per l' uomo
Vittima s' offre.

Ciò detto trasse la disperata Anima su un astro donde mostrolle le meraviglie di Dio nel cielo, e

(1) Cant. 9., 1030.

nell' universo: indi condottala alle porte, che tosto si spalancarono, dell' inferno (1):

Le luci via rivolte, ma col brando
Nel baratro additando: questa è, disse,
La dimora de' reprobi, e la tua:
Perchè ad eterna morte qui dannati
Non tutti sieno della terra i figli,
Or Gesù Cristo sulla croce spira.
L' Angelo così dice, e nell' abisso
Giù precipita il morto.

Ma già era arrivato il momento fissato nei consigli del Padre, in cui il divin Redentore dovea morire. Il Padre ancora corrucciato nell' alta sua giustizia stava minacciando dal cielo; solo sul gradino estremo del trono giacea il primo Angelo della morte aspettando i suoi ordini. Questa è l' ultima scena della gran tragedia (2):

Dal trono, donde in altri tempi uscia
Almo chiaror che sua beltà mostrava,
E ch' ora in notte che atterrisce avvolto,
Sta solitario, al quale intorno tace
Trepido ogni mortal; ei solo, ei solo,
Sul tremul orlo del gradino estremo
Genuflesso, adorando, a palme giunte,
Fiso ne' cenni eterni, al Nume attolle
L' Angelo primo della morte i sguardi:
Dal trono suo Jehova i lumi inclina
Sulla diva Ostia che le colpe espia,
E fermi in Lei gli arresta: a mezzo i Soli,
Ch' atomi son di luce a Lui più chiari
Per l' immenso natanti, e que' più oscuri
Delle sopposte terre, all' erma in seno
Muta natura Egli dall' alto vibra
Gli sguardi suoi, solo da Quello intesi,

(1) Ivi., v. 1180. (2) Cant. 10., v. 22.

Da Quel sentiti, sopra cui dal ciglio
Sgorgano dell' Eterno: e Gesù Cristo
Sente il guardar del suo Giudice e Padre,
Sente che Jehova ancor non è placato:
Lo sa, lo sente, e di propinqua morte
Fier ne l' invade orror.

Infatti, posciachè il Redentore in quegli estremi istanti ebbe con un solo de' suoi moribondi sguardi atterriti e inabissati di nuovo nel mar morto Satana e Adrameleceo, che stavano già ivi confinati, ed altre cose dette e ordinate; ecco Uriele discendendo dal Sole apparire fra gli Spiriti del Calvario ed annunziare, che avea veduto venire l' Angiol di morte, e descrivene il terribilissimo aspetto così (1):

. . . . . Fiamme di Dio
Al messaggiero della sua giustizia
Volano avanti; ci l' ale squassa, e l' ale
Come tempesta rugghiano; la calma
Fugge da' cieli al suo venir: se tocco
Qualcun de' mondi dal suo ignito brando
Fosse appena, di subito l' accesa
Polve n' andria per lo gran vano spersa:
E formidabil gli divampa il guardo,
Più d' allor formidabile, che in terra
L' onda ei versava del primier giudizio,
E distruttor veloce a mezzo i flutti
Alti del cielo passeggiava truce,
Sommergendo, uccidendo.

Ecco, ecco *l'Angel vien di morte*, sopraggiunse Eloa dal sommo del tempio esclamando in suon che scosse il Santuario e sin dal suo fondo il Moría, in suon alto di tristezza e di spavento qual non fu mai dagli Immortali inteso. In questa (2):

(1) C. 10., v. 980. (2) Cant. 10., v. 1532.

. . . . . Il Messo
Della divinità giudicatrice
Calò ver terra, pose piè sul Sina,
S' arrestò, si smarrì: solo, e de' cenni
Carco di Dio là stette. Il ciel, la terra
Pareano a lui fuggir, piombar, disciorsi . . .
Il serbator degli esseri di forza
L' avvalorò, non ei medesmo in fuga
Ito fosse, abissassesi e perisse.
Cessò l' orror; ma l' ingombrava ancora
Stupor, tristezza. Il suo cadente braccio
Mal sostenea la fiammeggiante spada;
I cui di sangue colorati lampi,
De' quali ognun folgora, striscia e uccide,
Se a recar morte il Giudice l' invia,
Balenavano opachi: alla tua vista,
Moriente Dio, ei si smarrì di tanto.
Al colle quinci della morte, prima
Che di Jehova egli i decreti adempia,
Si gira, al suol piega la fronte e adora
L' Insanguinato. Non qual suol tonante,
Ma flebil mesta emne la voce e bassa.

In tal mesto suono s' umilia innanzi un Dio che pende da un patibolo, e gli annunzia dalla parte del Padre la vicina morte (1).

Tacque, rizzossi, e al Sina in vetta stette
Raccapricciato. Allor de' suoi spaventi,
Di tutti a un punto, il rivestì l' Eterno.
Terribil a mirar l' Angiol di morte
Grande là sorge. Al Golgota ha rivolta
La spada sua, la sua di sangue e foco
Lunge-micante spada. Alle sue terga
Romorosa atra tempesta si leva:
Confusa dentro alla tempesta suona

(1) Ivi v. 1576.

Dell' Immortal la voce; il procelloso
Nembo flagella delle palme i boschi;
Romba il Giordano, il Genezar muggisce.
I sacrifici della sera spinti
Son contro terra in un co' fochi ardenti.

L'Angelo della morte parla in tuono più risoluto, e dice aver accettato Jehova il gran olocausto, aver udito il grido del Sangue che chiede grazia e perdono: Ma, soggiunge (1):

. . . . . T' ha Jehova
Abbandonato! e t' abbandona, infino
Che della morte, onde si placa il Nume,
Estinto sii: sol pochi istanti ancora,
Sol pochi istanti, o Uomo-Dio, e morrai.
L' Immortal così disse, e in altra parte
Ritorse il viso.

Qui seguita la chiusa del gran fatto, che non si potea descrivere con più magnifiche imaginazioni, e merita piuttosto esser meditato che discusso:

. . . . Gesù Cristo al cielo
Alzò le luci moribonde, e in suono
Alto proruppe, non qual d' uom che spira,
Ma di Colui sì ben che Onnipotente,
Con istupor degli Esseri finiti,
S' offria spontaneo a redentrice morte;
Mio Dio!... perchè, mio Dio! mi hai derelitto?
Ed i cieli velaronsi la faccia
Al gran mistero... Lo comprese a un tratto,
Quanto esser può, ma per la volta estrema,
Ogni dolor della mortal natura,
Che in lui patia. Gridò con arsa lingua:
Ho sete: chiese, bevve, arse di sete,
Discolorò, tremò, corse più largo

(1) Ivi. 1399.

Il Sangue. Disse: In le tue mani, o Padre,
L'anima mia rassegno... E tosto appresso
(Misserere di noi, Dio Mediatore!),
Tutto, sclamò, è consumato! E il capo
Chinò, spirò.....

Questo è un fatto, ripeto, misto di tanti portenti e prodigi, che è da meditar piuttosto con isbalordimento che da discutere con curiosità. Se il mistero è grande e sopragrande in sè stesso, non pare abbia perduto niente nelle introdottevi altissime imaginazioni del Klopstock, chè anzi in questo lo hanno avvantaggiato, rendendo in qualche modo più sensibili le verità, che per loro natura sono impercettibili e ineffabili. Altri Poeti d' altre nazioni seguirono i voli del Vate Alemanno, e se non arrivarono alla sua altezza, emularonlo, e poco meno che alcuna volta nol raggiunsero o superarono. La apparizione dei due Profeti nel Tempio a Maria, mentre là s' era ritirata a pregare nell' imminente passione del Figlio; quel mesto aspetto dell'ombra del vecchio Simeone, che si leva di sotto al nero vestimento il fatale coltello, che avea là istesso già preconizzato a Maria, e glielo mostra; quell' aggirarsi là intorno pel Tempio dell' ombra di Daniele, rovesciando vasi ed altari, sconvolgendo lavacri, ostie e timiami, spegnendo il sacro fuoco in segno di ciò che avverrebbe a castigo d' un popolo deicida; son tutte queste imaginazioni d'un ordinario Poeta, ma pur forti e sublimi (1). Sono forti e sublimi quelle del Ghelfucci, quando alla flagellazione di Cristo, rappresenta il Padre eterno sul celeste suo soglio, ed innanzi ad esso impietosite la stessa divina Giustizia, la Pace ed altre loro Sorelle, che

(1) Il Cuor addolorato di Maria. Canti VII. di Cesare Bresciani.

gridano, dover bastare omai i tormenti sostenuti da Cristo per la redenzione dell'Uomo, e pregano gli sia dato alcun conforto. A' quai prieghi sembra condescendere l' eterno Padre; se non che insorge l' Amor divino, e s' oppone ed insta perchè egli patisca ancora di più se non pel bisogno dell' uomo, per la gloria del Padre, siccome egli medesimo il Figlio in forza dell'immensa sua carità desidera. Imperciocchè (1)

. . . Vantaggia ogni pena il gran desire
Delle sue pene, e men non ne vuol una:
Quanto lingua oltraggiar, quanto ferire
Può man crudel, quant' ha sotto la Luna
D' onta e di strazio, a carità di foco,
Qual è la sua, paragonato, è poco.

Il Poema del Gajoni presenta ad ogni passo tratti della più esaltata imaginazione. I concili, le apparizioni, le mutazioni di scena si succedono continuo. Presso allo scioglimento dell' azione non si parte mai il Vate da quel trono del divin Padre che nella sua ira richiede dal Figlio la dovuta soddisfazione pel Uomo peccatore, da quella congiura dei Demonj, che infiammando gli empj alla morte di Cristo, cooperano non volendo ai disegni di Dio. La Gloria personificata si presenta a quel trono, e parla ed ascolta, e fa tutto (2):

Ella alta appare, e non vi fu gigante
Più sublime di lei noto alla fama.
Vibra pieno di luce il volto augusto;
Al suo corpo a' suoi raggi è il ciel angusto.
Mia fida, Iddio le dice, io ti mirai
Pria di crear quanto creai fecondo:
Perchè con te pel Figlio mio formai

(1) Il Rosario. C. 22., St. 10.
(2) L' Uomo Redento. Cant. 15 sul principio,

Digitized by Google

Tratti dal nulla Angeli, uomo e mondo.
Or patisce il mio Figlio; un mar di lai
Lo ricopre laggiù d' un duol profondo.
Portando in sè d' ogni peccato il peso,
Langue da un duro legno in alto appeso.
Io veggio in lui l' umanità sleale,
Che d' infinite offese il fio mi paga.
Tu sai perchè d' assumer l' uom mortale
La nostra in lui Divinità fu vaga.
Ma mio Figlio è comunque al Padre uguale
E a chi da noi le vampe sue propaga.
Gloria, tu al suol discendi, e in tal periglio
Fa quanto giusto sembri al tuo consiglio.

A tal comando discende la Gloria in terra e si presenta al traditore Giuda nell'atto che disperatamente si uccide, e ne caccia l'anima all'inferno; va sul Calvario ed inspira al buon ladrone il convertirsi: ascende al Sole e gli impone di oscurarsi: si abbassa di nuovo alla terra e la scuote dai fondamenti, spargendo il terrore nei nemici di Cristo, penetra nei sepolcri e ne suscita i morti, entra nel Tempio e vi squarcia in due il misterioso velo: ritorna al Calvario, e costringe la morte a presentarsi ai piedi della Croce, a cui essa non osa appressarsi senza un novello comando; morto Cristo, la travolge giù dal monte assiememente agli spaventati demonj: Michele capo dell'accorsa schiera degli Angeli l'incatena e confina nell'inferno. — Anche l'Agnelli, comechè Poeta inclinato tutto al patetico, non manca di tratti imaginosi al paro dei precedenti. Gli pare essere trasportato al cielo come Elia; e là vede Angeli su e giù discendere e salire, portando chi le raccolte stille del Sangue sparso dal Redentore, chi l' uno o l' altro istrumento della sua passione. S' avanza e vede immenso lu-

me, in mezzo al quale sta il trono di Dio, ed a'piedi d'esso legge scritto: *Io son chi sono* (1). Là ascolta l'arringa tra la giustizia e la pace: le vede, che, compito il gran sacrificio, s'abbracciano e baciano in fronte, e comandano agli Angeli circostanti di volare a dar la felice novella alle genti ed a ricacciare i demoni nell'inferno. Gli Angeli vanno ad annunciare (2):

Poi col valor delle invincibil aste
Che de' ribelli in ciel già trionfaro,
Per cui coll'armi lor lacere e guaste
Que' capovolti giù precipitaro,
Aste fulgide là sempre rimaste;
Rapidamente pur que' si scagliaro
Sul nero alato stuol, che non sofferse
Atterrito l'incontro e si disperse.

Nel Franciosi non uno ma molti sono i tratti forti ed imaginosi. Fra tutti l'apparizione della disperazione che sta su dell'arbore fatale ed invita il Traditore Giuda ad appendersi, è terribile (3):

Grandeggia su la cima in sopracciglio
Feroce donna che di serpi cinta
Il sen s'apria col sanguinoso artiglio.
Com'ebbe in Giuda la pupilla spinta,
Cessò del lacerarsi il nudo petto,
E giù calò tutta di sangue tinta;
E, mosso il labbro a riso maladetto,
Dicegli: Amico, alla perfin m'abbraccia,
Chè con te mi congiunge un solo affetto.
Di salvezza per noi non v'ha più traccia.

Non men terribile è presso lo stesso Vate l'appa-

(1) Dio Redentore. Cant. 9., St. 6.
(2) Cant. 12. St. 51.
(3) I Tre Tempj. Lib. 2. Il Tempio del Messia. Modena 1846. Cant. 16., Terz. 22.

rizione che si direbbe presa da Klopstock, dell'Angelo della morte sopra la Croce del Redentore. Pendeva questi già da tre ore dal duro tronco, e stava per esalare l'estremo sospiro (1):

Quand' ecco innanzi alle dolenti ciglia
Calar sovra la Croce Angel di morte,
Che nel suo volo ad Aquilon somiglia.
Egli adorò prostrato il Santo e il Forte;
Nè ardia posar sovra l'Uom-Dio l'acciaro
Tinto del sangue delle Egizie porte.
Tutti del Sole i rai si scoloraro,
E tant' era la notte oscura e folta
Che non potea veder l'Angel mio caro (2).
Soltanto udiva per l'empirea vôlta:
È consumato l'olocausto; a Dio
Vola del gran Messia l'Anima sciolta.

Per lasciar altri esempi, l'imaginazione del Mallio a spiegare il terremoto succeduto alla morte di Cristo è sì nuova sì grande, ch'io non so se la stessa fantasia del Cantore della Messiade potesse di più. Un terribile Cherubino con in mano un' ardente face scende per ordine dell'eterno Padre in sulla terra, che con un piè l'apre in un abisso e vi s'interna (3):

Sul Golgota pendea l'eterno Figlio,
E il Padre intanto di comando in segno
Guardò, e fe' cenno a un Cherubin col ciglio.
Quegli tutto di Dio vide il disegno,
E pronto ad eseguir le imposte cose,
Lasciò, pien d'ira, degli eletti il regno;
Ma pria la spada ardente in man si pose,
Quella che al folgorar d'atre faville

(1) Cant. 20, in fine.
(2) Parla dell'Angelo che lo guidava.
(3) Mallio. Il Terremoto in morte di Cristo. Capitolo.

D' Eden l' alme seccò piagge odorose.
Soffiovvi, e v' arser mille fiamme e mille,
S' abbassaron i Cieli, ed ei discese
Più veloce d' un batter di pupille.
In giù lanciossi sovra l' ali tese,
Nè l' aer s' accorse del suo vol, che in terra
Già l' angeliche piante avea distese.
Ei percosse d' un piè lei che disserra
Una cupa voragine, e gittosse
Il Messaggero aligero sotterra.

Vale a dire, come seguita a descrivere il Vate, si gittò nelle parti inferiori della terra dove stanno zolfi, nitri, bitumi ed altre materie infiammabili, e quivi ristette tenendo sotto le immortali sue ale ascosa la terribile face, sinchè udisse essere già spirato il Redentore. Ove udillo:

. . . . Mover l' ali a volo,
Scoprir la fiamma ardente, in man ruotarla,
E il fuoco suscitar, fu un punto solo.
Col labro no, ma colla fronte ei parla
Che crolla irato, e par che dica: ahi! terra,
Chi allo sdegno di Dio potrà sottrarla!
La gran fiamma sulfurea arde sotterra,
Gorgoglia l' acqua, e nelle parti estreme
Confusamente si dilata ed erra:
Con lor l' aria si mesce, e fischia e freme,
Cozzan fra lor con vortici roventi
I tre elementi congiurati insieme.
Un scrosciar d' acque, un sibilar di venti,
Venti a forza repressi e turbinosi,
Un fero crepitar di fiamme ardenti,
Un ruggir cupo d' antri i più nascosi
Fan tetramente rimugghiar le sedi
Di quei vecchi silenzi tenebrosi.
Tutto trabalza dalla cima a piedi,

E già la terra crepolata in fuore
Tra zolla e zolla fumigar tu vedi.
Sulle sue spalle il turbo urta, il fragore
Scoppia qual tuono lungo a gran fracasso,
Squarcia il seno alla terra alto tremore.
S' urtano i monti, e già questo e quel masso
Staccato fuor dalle radici interne
Vedi a gran salti rotolare a basso.

Tutta la terra in tanto trambusto sarebbe andata in fuoco e fiamma, in cenere e faville:

Ma Cristo allor per quelle grotte infette
Incontrossi a passar che nell' inferno
Movea per liberar l' anime elette;
E quello in rimirar scompiglio inferno,
Poi ch' a flagello tal l' Ebraiche squadre
Lui conosciuto avean pel Verbo eterno,
Ed ei sapea la volontà del Padre,
Stese la mano maestosa intorno:
Tacquer tosto le fiamme orride ed adre;
E fece in cielo il Cherubin ritorno.

Or proseguiamo. Separata l' anima benedetta di Cristo dal suo corpo, tutta si cambiò la scena dei portenti, ed ai tristi successi tenner dietro i lieti e giojosi. Alla descrizione dei quali non venne meno l' alta fantasia del Klopstock e degli altri Poeti. Secondo l' imaginazione del primo si rischiarò allora di un subito l' ottenebrato trono dell' eterno Padre, e ricominciò tra lui e il Figlio quella comunicazione ch' era stata sospesa: i cieli soffermatisi per lo spavento ripresero i loro giri, si squarciò dall'alto al basso il velo del Tempio a segno ch' era cessata la legge di schiavitù e cominciata la legge di grazia, s' apersero le tombe e risorsero gli estinti. L' anima di Gesù si portò intanto nel triduo di sua morte a liberare le anime de' santi Padri nel Limbo

che da tanto tempo l' aspettavano. E qui nuova e magnifica materia alle imaginose descrizioni dei Vati. Il Klopstock descrisse la discesa di Cristo all' inferno con sì tremenda sublimità, che a riferirne alcuna cosa ci duole di non aver in mano che la versione del Pensa, la quale è anche più sgraziata, aspra e dura di quella del Zigno. All' appressarsi di Cristo, gli va incontro Abdiele, uno dei due Angeli posti da Dio custodi dell' infernale prigione. Annunzia, esser presso il Vincitore, e senza più, tornato in dietro, gli apre la crollante porta, che con alto stridore fa tremare l' eterna tomba. Eloa il precede, uno dei Serafini, che appare ai dannati come tra fiamme, con il fragore pari a quello d' igneo carro a mille ruote. Finalmente (1):

Entrò Gesù per la dischiusa porta.
Gli si prostraro i due Custodi innanti;
S' alzaron indi, e il Giudice del mondo
Seguian con occhio adorator, veggendo
Com' ei dall' un passava all' altro abisso,
E pari a rupi irrigidian gli sparsi
Satanni intorno. Angiol di morte il primo
Cui di vetro scorrean fulgore e fiamma
D'ense, a torrenti, il Dio Messia raggiunse
Di turbo a vol. Mandato avealo il Padre
Onde il giudizio ne vedesse, e a' cieli
Lo narrasse veduto. Al tetro ombroso
Trono, innalzato di colui sul templo
Che Dio ch' odia Satano, ito è là Cristo.
D' originarie forze origin prima,
Onnipotenza era ne' tratti impressa
Del Placator vegnente, era nel volto

(1) Il Messia di F. A. Klopstock, tradot. dal tedesco dal Sacerdote Giuseppe Pensa. Milano, 1859. Cant. 16 sulla fine.

Del vincitor di morte, e irradiata
Di quiete divina. Eden si fea
Orma sotto il suo piè; dietr' essa l' Eden
Inferno ancor si fea. Stavasi muto
Il Formidabil del mar morto al lido.
Alla fuga, alla morte or da Satanni
S' anelava, ma invan. Volgea d' intorno
Il vicin Eloa a Cristo occhio di foco,
E v' attendea rovina. A pari tempo
D' angelico pensier d' abisso il trono
Precipitò. Se ne elevaro in alto
E fumo e fiamme da' giacenti avanzi,
E vi scoppiaro in ondeggianti globi,
E dello scoppio mille volte mille
In Geenna echeggiò suon ripercosso
Dall' una grotta all' altra. Il templo cadde,
Nè ven rimase testimon d' eccidio.

Con altissima imaginazione descrissero pure questa discesa di Cristo i nostri Vati. Ei s' avanza, secondo il Grugni (1): le ferruginose porte s' aprono per sè al suo avvicinarsi: entra preceduto da tuoni lampi e fulmini: tutti fuggono; la morte stessa, qual lupo dopo aver sbranato l' agnello, s' invola sbigottita al di lui aspetto: solo ostinazione tenta opporsi; ma fulminata rotolò tramortita dalle porte al centro in grembo a Satanasso. Satanasso coll'ostinazione in seno corre all'armi, e presa ingente corazza d' adamante, e spaventoso orribile cimiero in capo, e immenso scudo al braccio, s' asside superbamente sul nero suo trono. Ma ecco, come una montagna (quella stessa che nacque dal sassolino di Daniele) gli vien dall'alto cacciato incontro, e gli fa abbassare l' orgogliosa cervice, e 'l mette in fuga. Padrone del

(1) Regno di Cristo. Poema di Anton Francesco Grugni, Cant. 1, 2, 3,

campo, compie il Vincitore la sua missione; poi esce coll'acquistata preda, che sono le anime da lui liberate. Tentano invano di opporglisi due giganteschi mostri che stanno all' uscita, il peccato e la morte; e restano sconfitti. La divina Pietà che precedeva il Vincitore col vessillo dell' insanguinata Croce, ne fa cadere una stilla sui recinti; e tutto, e mura e porte con grande scroscio cadono atterrati.

Secondo il Tansillo, una schiera di Angeli accompagna Cristo all' inferno, e gridano da lungi colle parole del Salmo, perchè si aprano quelle ferree porte (1):

Aprite gli usci, Principi infernali,
Suonan le voci, aprite alme mal nate
Le porte inesorabili eternali,
E v' entrerà del ciel la Maestate,
Il re dell' alte glorie ed immortali.
Chi è questo gran Re, cui potestate
Si dà sì nova, e tante e sì gran lodi?
Gridan de gli usci orribili custodi.
Quel gran Signor, quel Re possente e forte,
Si risponde, più ch' altri sulla terra,
Che viene a vincer voi, vinta la morte,
Signor, più ch' altro, poderoso in guerra.
Due volte e più, che s' apran l' empie porte,
Rimbomba il grido: indi gittar per terra
Rotte dal divin piè s' odon di botto
E 'l negro suol tremar si senton sotto.

Al lampo di quella divina luce esultano le anime dei giusti che stavano nella parte dell' inferno chiamata Limbo (2):

Torma fedel cinta di ferro il piede

(1) Lagrime di S. Pietro. Cant. 13, St. 16.
(2) Ivi. St. 22.

Molti anni al remo sotto Moro o Scita,
Che cento volte il dì la morte chiede
Che ponga fine a sì penosa vita,
Non giubila sì forte, s' ella vede
Schiera de' suoi saltar sul legno ardita,
E 'n prora buon guerrier la strada aprirsi
Del legno e delle genti insignorirsi:

Come quel santo stuol, quei Padri illustri
Che per quegli antri latebrosi e neri
Avean tanti anni pianto e tanti lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri;
Quando, qual Sol ch' in orïente lustri
E terra e mar col suo splendor rallegri,
Vider l' armi e la luce ch' ivi splende
Del Re del ciel, ch' a scarcerargli scende.

Fuggono a rincontro spaventati i demoni:

Città superba ed a regnar sempr' usa,
Presa repente d' improvviso assalto,
Non restò mai sì attonita e confusa
Dappoi che vide le bandiere in alto
Piantar sul muro ond' ella è cinta e chiusa,
E 'l rigid' oste scender giù d' un salto;
Che per fuggir da' truculenti ed empi,
Chi fugge nelle torri e chi ne' tempi:

Come quel regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vide insino al centro,
Quando l' insegne folgorar di Cristo,
E l' angeliche squadre vider dentro;
E quella Croce ove morir l' han visto
Con tant' obbrobrio, alzata irsen per entro
L' inferno gloriosa, e i crudi mostri
Fuggirle innanzi per quei negri chiostri.

Spettacolosa è l'uscita di Cristo da quei neri chio-

stri. Lo precedono e lo seguono ampie schiere di Angeli e di Anime da lui liberate, compresa quella del buon ladrone. Ei siede maestoso su risplendente carro (1):

Il carro, u' siede l' alto Imperadore
D' oro di gemme e di bei fregi adorno
Era una nube sparsa d' un fulgore
Che al puro Sole a mezzo 'l ciel facea scorno:
L' abito illustre è 'l suo proprio splendore,
I lauri che 'l bel crin cingon d' intorno
Sono i suoi propri rai, ch' un tanto Duce
Non si può d' altro ornar che di sua luce.
Suonan per l' aria angelici concenti,
Ovunque l' alta e nobil pompa passi ecc.

Il Franciosi più specificatamente e con maggior fantasia ideò e descrisse in tre Canti la discesa di Cristo, prima al *Limbo*, donde liberò le anime de' SS. Padri e di quant' altri erano morti senza peccato; indi al *Purgatorio*, donde liberò le anime dei morti con qualche peccato veniale, o senza aver bene soddisfatto pei mortali già rimessi; finalmente al vero *Inferno* dove stanno i demoni ed i dannati, per confondere gli uni e gli altri, e confermarli ne' loro tormenti. Non sarà discaro udire questi tratti sebbene un poco lunghi, perchè sono della più alta sublimità. Il Vate è trasportato dal suo Angelo Custode sull' orlo, poi per entro un' immensa voragine verso il centro della terra (2):

Al fermo dir dell' Angelo immortale
Sentiami tratto in giuso, e lui seguia
Senza che pur m' avessi al fianco l' ale.
La mala nebbia intorno a me s' unia;
Ma bello era il veder, che quella il lembo

(1) Ib. C. 13. St. 63. (2) Cant. 22., Terz. 14.

Mai non toccava della Scorta mia.
Di quel buio sua face apriva il grembo,
E lo splendor correva innanzi a noi,
Sì che per gli occhi invan soffiava il nembo.
Raccoglieva la Guida i pensier suoi,
E giunta in faccia ad una ferrea porta:
Fisa in questa, gridò, gli sguardi tuoi.
Fissàli ratto al cenno della Scorta,
E lessi sovra quella: ivi entro è pace,
Benchè d'un sol peccato alquanto morta.
Mentre di quello scritto il cuor si piace;
Ecco scender Michel coll'igneo brando,
E quella nebbia interamente sface.
Poi vidi Cristo mille rai vibrando
Dalle piaghe, dagli occhi e dalla fronte,
Giuso calar potente e venerando.
Doppio drappel di Serafini un fonte
Piovea di foco, e il Dio sedea su quelli
Alzando il segno espïator dell'onte.
Adam seguia con Eva i duo drappelli;
E s'Ei fe' del suo Sangue a lor tesoro,
Or vedran come vinca i demon felli.
Al di dentro s'udia giulivo coro,
Che spiegava nel canto quel desio
Che del fallo primier chiedea ristoro.
Alla porta drizzò la Croce Iddio,
E quella, al par di fragil canna, infranta,
Nella caduta con fragor muggìo.

N'uscirono le anime benedette libere e sciolte. e si misero dietro al Redentore cantando inni di ringraziamento. Michele innanzi a tutti più giù prendeva dell'oscura grotta, guidato al lampo della Croce che sfolgorava nella mano di Cristo. Dice il Vate che coll'Angelo suo seguiva il trionfale corteo (1):

(1) Cant. 23., Terz. 3.

Della prima più fosca e rugginosa
Scôrsi altra porta, al sommo della quale
Si leggeva una scritta dolorosa:
Qui si purga, o mortali, ogni alma frale
Di lievi colpe ombrata, o pur di gravi,
Se al pieno satisfar brevi fur l'ale.
Compresi allor che al foco i men sant' avi
Tergean lor mende, e che del chiuso ostello
Maligni spirti custodian le chiavi.
Se dentro i sacri chiostri un pio drappello
Scioglie il suo canto, nè il cantor si mira,
Il canto a chi l'ascolta appar più bello.
Di tal guisa lo stuol, ch' entro sospira,
Ed è al mio sguardo ascoso, un canto scioglie,
Che ne move a pietade e a pianger tira.

Cantavano il mesto Salmo *De profundis*.

Donde il canto venia Cristo rivolti
Teneva gli occhi, e al cor la man ponendo,
Dicea che i mesti prieghi eran accolti.
E qual Campion, che il forte acciar scotendo,
O Re che innalzi la temuta mano,
Che ratto gli ordin compie ognun correndo;
Così Michele al cenno sovrumano
L' invitto acciar vibrò contro il mal nido,
E il suon che diè si ripetea lontano;
A guisa d' eco, che trasporta un grido,
E par che ripetuto in tante vie
Gridin più bocche dall' opposto lido.
Come speraro allor l' anime pie,
Così tremaro i demoni; chè spento
De' lor empi trofei videro il die.
E di scorno atteggiati e di spavento
Si rintanâr nelle più cupe grotte
Dal lume vinti del novel portento.
Caddero a terra spalancate e rotte

Le forti sbarre, e dalle fiamme ardenti
Del carcer duro uscir li Spirti a frotte.

Anche questi perdonati spiriti cantando, giubilando si misero nella schiera dietro il lor Liberatore divino, che cambiato il placido volto in terribile maestà si appressa all' Inferno propriamente detto per conquidere i demoni e i dannati (1).

Non più ridon sul volto dell'Eterno
Raggi di grazia e di pietà celeste,
Non più sovra il vessil la pace io scerno.
Pel morto regno ei stampa orme funeste:
Lampi di foco dalla fronte spira,
E gli circonda il petto un' ignea veste.
Comincia il centro a risentir quell' ira;
Avvampan le tenébre, e soffia un vento,
Che, per gli orecchi miei piange e sospira.
Siede sull' empie grotte lo spavento,
E fra stridor di denti e di catene
S' ode di sotto l' infernal lamento.
Niuna porta scorgeva a quelle pene;
Ma tutto è chiuso il fondo dalle rupi,
Coverto e tinto d' infiammate arene.
Quando immenso fragor scosse i dirupi,
E sette abissi agli occhi miei s' apriro,
Che non avean confin, tanto eran cupi.
Non sì le fiamme del Vesuvio usciro;
Non sì di Mongibel le lave ardenti;
Non sì del Pico i tremiti s' udiro.
Cadea da sette gole in giù a torrenti
L' eterna fiamma, e nel cader segnava
De' peccati la curva a rei gementi.

All' irato sguardo del Messia compajono fuori da quei sette abissi diversi peccatori secondo l'ordine

(1) Cant. 24. Terz. 3.

dei sette peccati mortali. A più tormentarli, anzi a mettere il suggello alla loro dannazione:

Mentre da quelle sette bocche atroce
Fean le peccata e i peccator tempesta,
Uscendo ognuno della propria foce;
Vidi una ferrea man negra e funesta
Piantar la diva Croce entro il reo loco,
Che il maggior degli affanni agli empj appresta.
Ella gittava in tutte parti foco;
Nè più cosa io scorgea fra i tuoni e i lampi,
Ma sol de' spirti udiva il gemer fioco.

Dopo ciò, il vincitor della morte e dell' inferno, accompagnato dalle innumerevoli schiere degli Angeli e dei Santi move verso la tomba per riunirsi alle mortali sue spoglie, e quivi finalmente risorge (1):

Indi s'udìa fra le celesti squadre;
Scendi, o mia gloria, nella tua fortezza
Le prime ad informar spoglie leggiadre.
Io colla mente alli portenti avvezza
Affissava le luci al gran Messia,
Mentre il fral riprendea la sua vaghezza.
Delle convalli il Giglio si vestìa
Del suo candore, e delle caste rose
La freschezza e il color del volto uscia.
Il momento attendean l' aure amorose,
E l' alma benedetta a poco a poco
Al desir delle genti si dispose.
Ma sì le sue sembianze arser di foco,
Che mi tolsero in fronte le pupille,
Che, come in notte, non vedean più loco.
Parea che tutto il ciel fosse in faville,
E si volgean sì rattamente insieme,
Che discendean cadendo a mille a mille.

(1) Cant. 25., Terz. 17.

Ma poichè quelle fiamme mi fur sceme,
E si chiarir gli obbietti, io vidi il Nume
Col frale alzarsi alle region supreme.

Risorto Cristo, se ne udì la fama nella città, ne rimbombò il grido sin nell'inferno. Come ne restarono confusi i Scribi e Farisei, così i demonj. Satano, secondamente che ne canta il Grugni (1), sorge dall'abbattimento in cui l'avea lasciato là nell'inferno il Vincitore, e spaventato a tal notizia, pensa, s'agita in nuovo furore, convoca a concilio i suoi fieri compagni. Questi accorrono di qua di là dal fondo delle caverne d'abisso dove per paura s'erano andati a nascondere. Parla loro fieramente il duce, e chiede, che far si debba? Se il temuto Cristo, ei dice, è veramente risorto, e si crede; egli è questo un errore peggior del primo. Risolvono tutti, doversi negar il fatto, ma non s'accordano nel modo. Allora si fa in mezzo la bugia, e con sue astute e melate parole suggerisce e persuade ciò che appunto si fece da Scribi e Farisei, di spacciare cioè, che non era già risorto Gesù, ma che mentre dormivano i soldati di guardia, i discepoli di lui ne rubarono il corpo e portaronlo via. Oh vana astuzia, o veramente diabolica invenzione! Ma il fatto fu sì solenne e con tali prove così evidenti così invincibili, che tutte le astuzie tutte le invenzioni dell'inferno e dell'empietà non valsero a menomarne la fede. Cristo confermollo per quaranta giorni con innumerevoli apparizioni, e finalmente con quella che fu la più portentosa di tutte; colla sua Ascensione al cielo. Ed ecco qui nuovo argomento ai nostri Vati di sublimi, di imaginose descrizioni. Il Klopstock vede e descrive sul monte ove dovea succedere l'Ascensione innumerevoli schiere di An-

(1) Poema sullodato Cant. 4.

geli, fra i quali soprastava Gabriele qual cedro sul Libano, desiosi tutti di assistere al trionfo di Cristo, che già s'avanzava seguito dalla madre e dai discepoli. Egli giunge, ed Eloa se gli inchina, e gli depone a'piedi l'irradiante corona sua. Cristo dati i salutari ammonimenti, e dette le dolci parole di congedo, si solleva nell'aria per inverso il cielo. Innumerevoli Spiriti l'accompagnano, e cantangli inni di lode e di ringraziamento. S'uniscono loro nel concento le anime dei Pii testè morti, non che quelle degli abitatori di un astro presso il quale passa il trionfale accompagnamento, ed eziandio quelle degli innocenti che il Vate suppone esistenti in un altro astro. I beati Spiriti giunti ad una grande altezza, rivolgono gli occhi a riguardar la terra, e cantano rovine all'ingrata Gerusalemme, poi alla mistica Babele degli empi. In questa, appare da lungi il trono di Dio: entra il Messia nell'empireo: cade allora di capo la corona ai Celesti: i Celesti, i Serafini, i Risorti spargono di palme la via che conduce al trono di Dio: Cristo sale all'elevato Seggio, e siede alla destra del Padre. Ecco i miseri versi onde sì sublimi idee sono espresse (1):

Era di Cristo il trionfal corteggio
Omai salito alla celeste meta,
E già sul trono vi vedea l'assiso
Jehova in pien di maestà fulgore.
Fu meraviglia il primo desto affetto
Negli Spirti del ciel, che più vicini
Al gran trionfo, il ravvisaron primi:
Fu letizia ben tosto il lor secondo,
E tal, ch' ebbra di sè dicea sè stessa
Col suon tremante di giulive grida.
Angiol nessun, nessun de' primi Troni

(1) Cant. 20 in fine.

L' ora sapea che dalla terra al cielo
Sarìa di morte il Vincitor salito.
Solo de' mondi armonizziar la gioia
A suon lontano udian. Da monte a monte,
Del Cherubino al Cherubin sclamante,
Risonò voce allor: Viene il Messia.
Da boschi a boschi, a sè sclamante, voce
Dell' alme risonò, del Serafino:
Viene il Messia. Voce, da raggio a raggio
Ripercossa, echeggiò, sclamante ognora:
Viene il Messia. Sclamar la voce, udiro
Degli olocausti l' are, e l' alta nube
Del Santuario, e il divin trono alfine.
Delle selve il susurro, il mormorio
De' torrenti lassù, sin anche il fiotto
Del cristallino mare, oh tutto al suono
Di quella voce divenia suon nullo.
E quando Cristo omai, gran Compitore,
Trasvolato il confin de' radianti
Soli, nel cielo entrò, dal capo allora
La corona giù cadde a ogni Celeste,
Ogni Celeste allor, meno di gioja
Irrequïeto per l' atteso arrivo,
I Serafini anch' essi ed i Risorti,
Che fean corteggio all' Ascensor divino,
In loro gaudio umil, sparser di palme
La sacra via che del Signor va al trono....
Al trono or Cristo s' appressò. Silenzio
Fu in tutto il ciel, nè più chiamò di tromba
Suon l' alme allor. Si soffermaro i Padri;
Gli Angioli ancor seguian. Non andò guari,
Che ristettero anch' essi, e si prostraro
Adoratori. Or il Messia sul primo
Grado del trono cui calcò non mai
Di finit' ente il piè, piè messo avea...
Del trono intanto all' elevato seggio

Cristo Gesù trionfator risalse,
E di Dio Padre a destra man s' assise.

Il Gelfucci per tacer degli altri, descrive anche egli l'Ascensione di Cristo, e la descrive con tanta varietà abbondanza di cose, vivacità novità di imagini, che, meno alcune ruvidezze e dirò anche stranezze, io non so se si possa desiderare scena più spettacalosa. Il Padre eterno chiama Michele, e per apparecchiare il gran trionfo al Figlio, gli ordina che aduni le Angeliche schiere, e gli vadano incontro. Egli stesso un carro gli destina di mirabile struttura, tirato da quattro mistici animali quali li descrisse già il Profeta. Il Figlio ascendeva allora sull' Oliveto, che tutto arder parea intorno (1):

Arder parea d' una sensibil luce
Il monte tutto e la campagna intorno;
Arde e risplende il cielo, arde e riluce
Con doppia luce il luminar del giorno:
Così fiammeggia il glorioso Duce,
Gli occhi, le guance, e 'l bel sembiante adorno,
Come se qui (così la sparge e piove)
Fosse ogni luce, e non lucesse altrove.

All' avvicinarsi a lui delle Angeliche schiere:

Signor, Osanna; in voci altere e conte
D' un suono udissi armonioso e spesso,
E citare a vicenda, e lodi e canti:
Osanna a te, Signor, Santo de' Santi.
Santo de' Santi, Osanna, a te Signore,
Dicean con dolce e con pietoso zelo,
A te ch' empi di gloria e di splendore
Della tua Maestà la terra e 'l cielo.
Ripetean, Santo e Santo, a quel tenore,
Con soave armonia, Saro e Carmelo,

(1) Cant. 28., St. 29.

E Sion e Tabor, Sina e Libano,
E quanto è lungo il Palestin Giordano.

Cristo monta sul portentoso carro, e in mezzo alle innumerevoli schiere di Angeli e di Santi si solleva per l' aria sino alle porte dell' Empireo, di cui gli sono presentate le chiavi. Entra, e fra emblemi ed insegne di divino lavoro alludenti alla sua Passione e morte, si spinge innanzi fino al trono dell'eterno Padre, che lo abbraccia e 'l fa sedere alla sua destra su altero preparatogli trono (1):

. . . . Il trono ha sette stelle
Da la diritta, e dalla manca ha sette
Candelabri d' or fin: lucide e belle
Gemme ha da fronte, e terminate 'n sette.
Un topazio, un smeraldo, un di facelle
Carbonchio acceso e di sembianze elette
Un balascio, un crisolito, un rubino,
Un iri in cerchio oriental e fino.
Su la base di lui folgori e tuoni
Ingombran l' aria; indi s' allarga un mare
Misto insieme di vetro e di carboni,
Ma però dolce tuona, arde e transpare:
Miri due volte dodici Vecchioni
Qual rota al Trono in giro, e salutare
Anzi adorar, con menti ime e devote;
E sacrar, e cantar, vittime e note.
Qui il pose, e disse con piacevol motto:
Sedi a la destra de la destra mia,
Finchè i nemici tuoi metterò sotto
A lo scabel de la tua monarchia.
Ch' s' a Lucifero anzi, io t' ho prodotto
Dal divin ventre, è ben ragion che sia
Sacerdote in eterno, a regnar meco
Secondo l'ordin di Melchisedeco.

(1) Ib. St. 83.

Prosiegue il divin Padre a parlare, secondo il Franciosi, così (1):

Figlio, tu se' di mia sostanza dia:
Figlio, tu se' al santo Spirto eguale:
O Uomo, o Dio, siedi alla destra mia.
Generato da me, Figlio immortale,
D'ogni mia compiacenza unico obbietto,
E come Nume e come un Uom mortale,
Siedi sul trono tuo, che è trono eletto;
Come dovuto a Te lo scettro impugna,
Indivisa sostanza, Ente perfetto.
E rispondeva il Ciel: vinta è la pugna,
E l'Angelo superbo invan si morde
Le nere labbia e la terribil ugna.
Chini adoriamo il divo Agnel, che l'orde
Schiacciò de' vinti inferni, e l'alme terse
Dell' antico peccato infette e lorde.
Sien benedette quelle piaghe asperse
Di sacro Sangue, e benedetto il frutto
Del suo patir, che il Paradiso aperse.
Abbiasi sol l'Averno e rabbia e lutto;
E Gesù colla Croce in terra e in cielo
Renda beato l'universo tutto.

Essendo per ritornare su questi argomenti dal lato patetico, or non m' estendo ad altri esempj dal lato imaginoso, che assai volte vi è unito. Solo riporterò in quest'ultimo genere di cui qui si tratta alquanti Sonetti fra gli innumerevoli che vi hanno sull' opera della Redenzione. Ma saranno dei più celebri e celebrati; e tu, Lettore, senza che io l'osservi o faccia osservare, vedrai, se forza di fantasia, se arditezza d'imagini valgano a rialzar pensieri già alti per sè medesimi. Sulla passione di Cristo nell' orto, canta il Fusconi così (2):

(1) Cant. 30 Terz. 65.
(2) Sonetto del P. M. Lorenzo Fusconi nella Scelta di

Morte incontro al mio Dio sorta d'Averno
Spiegò la fosca micidial bandiera,
Su cui dipinto avea lo sdegno eterno
Del suo immenso patir la storia intera.
Ed Ei rivolto al Genitor superno:
Padre, dicea, s'è tuo voler ch'io pera,
Croci chiodi flagelli insulti e scherno
Fian pena all'amor mio dolce e leggiera.
Visto la Cruda, che atterrir nol pote,
Mostragli le mie colpe; Egli allor langue,
Allor la fronte sul terren percote;
E par che dica: Io te, Morte, non temo;
Ma per voi, colpe, ingrate colpe, il Sangue
Dal cor mi scoppia, e inorridisco e tremo.

Mentre Cristo pendea dalla sua Croce, lo Sparziani su quelle parole *Mors et Vita duello conflixere mirando*, rappresenta il conflitto che ivi succedeva tra la vita e la morte, e dice (1):

Mentre in Croce languia tra vivo e spento
Ostia di pace l'innocente Agnello,
Vita e morte guatârsi, e in quel momento
Al vecchio odio s'accrebbe odio novello.
Seguía la pugna; dal dubbioso evento
La sorte dipendea dell'uom rubello,
E a mirar fra la speme e lo spavento
Stava la terra e il cielo in gran duello.
Rotò Morte la falce, e a far ch'esangue
Cada la sua rivale, il ferro tinse
Nell'antica infernal bava dell'angue.
Alla Croce la Vita allor si strinse,
Dello svenato Agnel raccolse il Sangue,
Lanciollo in faccia alla nemica, e vinse.

Sonetti di celebri Poeti Moderni renduti in versi latini dall'Ab Antonio Laghi. Faenza 1807.

(1) Dell'Abate Sparziani, nella Scelta del suddetto Laghi.

Nel Cassiani è rappresentata la morte appiè della Croce col rio serpente in seno: l'ira di Dio colla brandita spada sta sopra minacciando: morto il Redentore, fugge il serpe, posa l'ira divina:

A piè del tronco, in che purgar dovea
Il gran fabbro divin la sua fattura,
Morte si stava, e di sè mal sicura
L'antico serpe in grembo si tenea.
Sovr' esso in nube minacciosa oscura
Col brando in man l'eterna Ira sedea,
E da quel fosco sen lampi spargea
Pieni di funestissima paura.
Ma la grand' Ostia appena il ciglio chiuse,
Che il serpe rio fuggì di seno a morte,
E l'alta serenossi Ira divina.
E riponendo nella gran vagina
La spada, a lei s'aprir l'eteree porte,
Che al salvo mondo si lasciâr poi schiuse.

Dall' idea della morte trasse l'Anguillesi i tre seguenti grandiosi Sonetti. Nel primo la morte sta come sopita appiè della Croce; poi riscossa esulta del dato colpo (1):

Col ferro in alto, al duro tronco innante,
Ove Gesù gli estremi accenti mosse,
Vinta da' raggi del divin sembiante
Morte pensosa e timida fermosse.
Videla irresoluta e vacillante
L'alta Giustizia, e del sopor la scosse;
Torcendo il guardo allor, con man tremante
La grande ignota Vittima percosse.
L'orbe crollò di suo destino in forse,
Il dì s'estinse, e ferreo sonno eterno
Chi già dormia, dall' imo avello sorse.
Ah! qual vita recisi, or ben discerno,

(1) Poesie Sacre di Giov. Anguillesi Pisa 1833.

Gridò quell' empia; e inorridita corse
Col grande annunzio a sbigottir l' inferno.

Il pensiero del secondo Sonetto è da quelle parole: *Ubi est, Mors, victoria tua?*

Mentre in preda al furor della commossa
Giudaica plebe il Redentor moria,
Tra l' orror d' improvvisa tenebria
E il fragor cupo della terra scossa;
Ho vinto, ho vinto! di sua cruda possa
Tutta altera gridar Morte s' udia;
E in truce atto inuman l' asta brandia
Del divin Sangue ancor fumante e rossa.
Infrante allor le antiche aspre ritorte
D' aurea luce immortal la Grazia cinta
Ratta discese dall' eteree porte.
Ecco, esclamò, d' Adam la colpa estinta!
La tua vittoria ov' è? Rispondi, o Morte.
Morte crudel, sei vincitrice o vinta?

Nel terzo è stupendo quel fantasima della Morte che dubita aver ucciso col Figlio anche la Madre, che vede svenuta:

Appiè del duro tronco ove languia
Gesù per trarne dal fatale esiglio,
Conscia del gran mistero, immota il ciglio,
Premea l' immenso suo dolor Maria.
Le nere ali battendo in giù venia
Morte di falce armata il crudo artiglio,
E titubante in fra la Madre e il Figlio,
Qual è, truce, esclamò, la preda mia?
Ma da superna occulta man sospinta
Ferì l' Uom Dio; la Madre, ahi! non più madre,
Al suol cadeo di atro pallor dipinta.
Sbigottì Morte allo spettacol reo,
Che, oltre la mente dell' eterno Padre,
Due vittime immolate aver credeo.

Sulla stessa Madre addolorata sono i due Sonetti del Berlendis degnissimi d' esser qui soggiunti (1). Chiede il Vate che sia di Lei, poichè era salita al monte:

Vergini che dogliose in negra veste
Da l' aspro giogo or ora il piè volgete,
E punte di dolor fise tenete
Al suol le luci lagrimose e meste;
Ov' è Colei, che in quelle piaggie e in queste
Iva cercando Quei che voi piangete?
Ove fuggì? Voi, che pietose siete,
Dite, Figlie di Sion, voi la vedeste?
Ahi! la vedemmo fra lo stuol pur ora
Rompersi il varco, e offrir a l' aste il petto,
Giunger, impallidir, fissarse in Lui.
Quel che seguì, noi nol vedem; chè allora
Turbossi il Sole, e il doloroso obbietto
Tolse ad un punto da gli sguardi altrui.

La costanza di Maria è espressa con sublime allegoria, così:

Di sovrano Architetto opra e pensiero,
Nave, d' ebano i fianchi e d' or contesta,
In un dì senza Sole i nembi desta,
Misera! e solca un mar torbido e nero.
Non ha fuor d' una Donna altro nocchiero,
Che sola in poppa abbandonata resta,
E sola oppone ai flutti e a la tempesta
Non più che il fermo petto e il guardo altero.
Di lei che fia? odo gli abissi e il mare
Fremerle sotto, e le procelle e i venti
Veggio intorno affollarsi a l' ardua prora.
Tuona di sopra il cielo, e tutto appare

(1) Poesie dell' Abate Angiolo Berlendis Vicentino. Vicenza 1788.

Ombra, larve, balen, fulmini ardenti:
Eppur non cede, e non è vinta ancora.

Non posso lasciar di riferirlo. Ma chi non conosce quel famosissimo sonetto del Minzoni sulla morte di Cristo, che basterebbe per sè solo a dar immortal gloria al Poeta; checchè ne dica in contrario un giudice più ingegnoso che giusto, il Foscolo?

Quando Gesù con l' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffatto e sonnolento
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guancie smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla Consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Anche è lodato il sonetto del Ghedini per la morte di N. S. Gesù Cristo, e sua discesa all' inferno. Massimamente i due Terzetti sono, dice il Mazzoleni, pieni d' affetto e dignità, e a diritto estimati dagli intelligenti. Eccolo:

Poichè al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,
E star le cose al novo fato intente
D' intorno al lor Fattor confuse e smorte:
Tosto, dove apre il cielo Etna l' ardente
Voragin, l' ali il re d' abisso torte,
Trovò sua reggia, e timido e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.

Qual si fe' Abramo allor? Queste l'eterne
Promesse, e questo è il ciel che si disserra
Al gener mio? diceva; ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
Entrar l'Alma lucente: al suon la terra
Si scosse, e ne muggir l'ime caverne.

Sulla risurrezione ed ascensione di Cristo v'hanno nel Cotta due Sonetti, ch'io veramente non reputo superiori a tanti altri che versano su quest' argomento; ma quell' imaginazione del sasso che rotolando piomba a rinserrar le porte infernali nel primo, quell' imaginazione nel secondo di far aprir l'uscio gemmato del cielo con un urto della Croce, sembranmi tratti di grande fantasia e sublimità. Suonan così:

Quando d'averno il Vincitor risorse,
E i fier custodi co' suoi rai percosse,
Il monte di sua tomba entro si scosse,
E fur gli abissi di lor regni in forse.
Balzò dal soglio, alto mugghiando, e corse
A mezzo il centro, ove s'udian le scosse
Colui che in ciel già contro Dio levosse
Per rea superbia, e al gran periglio accorse.
E ivi mirando rovinare al basso
La trionfata inesorabil morte
Che contrastava a' miglior anni il passo,
Pianse: ma il duolo non cangiò mai sorte,
Che anzi mirò del gran sepolcro il sasso
Piombar d'inferno a rinserrar le porte.

Chiudea le ferme adamantine porte
Incontro all' uom rubello alto disdegno;
Quando il divin Trionfator di morte
Poggiò per l'aere al suo beato regno.
Principi voi di mia superna corte,
Aprite, ei disse, a me possente e degno

Re della gloria, a me possente e forte,
Che vinsi il mondo sull' infausto Legno.
Ma poichè intese in ciel non eran' anco
Le voci sue, la sanguinosa ei prese
Robusta Croce ove posò già stanco;
L' eterno scosse uscio gemmato, e ascese
A destra al Padre, vigoroso e franco,
E al trono innanzi in bel trofeo l' appese.

Raccolse il duplice argomento della risurrezione ed ascensione nel seguente Sonetto il Vacis-Gentile:

Allor che surse glorioso e forte
Cristo dai regni dell' eterna sera,
E, debellate le tartaree porte,
Al ciel spiegò la trionfal bandiera;
Caddero infrante al suol l' aspre ritorte,
Che maligna la colpa ordì primiera,
E bieca in volto allor guatollo Morte,
Che troppo già del suo gran colpo altera,
Stupìo la Cruda, e, perchè senza velo,
L' alma tornasse ancor ne' regni bui,
Già vibrava dall' arco un nuovo telo.
Quando voce s' udì: Ferma lo strale:
È vano il colpo; a debellar Costui
Tutto d' Averno il rio poter non vale.

Chiuderò con alcuni Sonetti sulla funesta fine del traditor Giuda. Imaginosissimi sono i tre seguenti del Monti; soggiugnerò altro di simil tempra, del Gianni. Il Monti così:

Gittò l' infame prezzo e, disperato,
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo Spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo,

E Gesù bestemmiava e il suo peccato,
Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte,
Nel Sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

Piombò quell' alma a l' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fer de l' ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l' aere tetro
Calar l' appeso, e l' infocate spalle
A l' esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e schiamazzando il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:

Dio fra le tempie gliel avea confitto,
Ne sillaba di Dio mai si cancella.

Seguita il Gianni così:

Allor che Giuda, di furor satollo,
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo,
L' ali battendo fumiganti e rosse;
E per la fune che portava al collo,
Giù nel bollor de le fumanti fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni e sibilaron l' osse.
E giunto ne la ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa:
Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

CAPO VIII.

Scene patetiche sulla Passione di Cristo descritte sulle traccie della Bibbia dall' Agnelli ed altri Poeti.

Quando leggi nei Libri dell'antico Testamento, eziandio ne'luoghi imaginosi che sopra riportammo, là ove parlano del gran fatto della Redenzione, vi senti per tutto spirare un grande patetico. Ma in leggendo i Libri del Nuovo Testamento un'alta meraviglia occupa la mente. I Profeti lontani da più secoli dagli eventi descrivono la passione la morte del Redentore d'una maniera viva, sensibile, agitata, non possono temperarsi che non escano in esclamazioni di meraviglia di spavento, in parole di rimprovero di esecrazione, e si diffondono in sensi di dolore ed amore: gli Evangelisti a rincontro che tutto videro od udirono ne fanno la storia in tuono semplice e reciso, ma sempre quieto e tranquillo, senza agitamento di affetti, senza una espressione di condanna d'indignazione contro tante ingiustizie, senza un cenno di lor tenerezza e gratitudine verso il paziente Redentore, in somma senza parer essi commossi, o voler commovere. Or come questo? Come tanta riservatezza, e si direbbe quasi indiffenza? Forse non amavano essi il loro divino Maestro? Non aveano tutto l'interessea propagarne le glorie? Non erano commossi a tanto spettacolo de' suoi tormenti e della sua morte, essi che per lui diedero poscia il sangue e la vita? Come adunque ora ciò narrando, si contentano di dire, che Gesù nell'agonia dell'orto, *cominciò ad essere contristato, e gravemente angustiato,* sino a dover esclamare, *l'anima mia è afflitta sino alla morte;* e nel supplizio di lui sul Calvario, che *ivi lo crocifissero; e presso della Croce di Gesù si sta-*

va sua madre? Come sì orrendi eccessi e sì pietosi narrano senza aggiunger pur una parola di difesa, di scusa, di stupore, di lamento, di compassione? Chi parlerebbe così di un amico, che avesse dato per esso lui la vita? Qual figlio riferirebbe di una maniera sì fredda, sì breve, come il Padre suo l'avesse francato dalla schiavitù dalla morte, soffrendole egli in sua vece? Veramente un tal modo di narrare in tali Scrittori, di tali cose, non è naturale, e prova che scrissero non come uomini ma come inspirati da Dio, e sono sopra ogni sospetto i racconti che fanno. Del resto, se bene osservi, qual forza, qual piena di pensieri e di affetti in quel tono di narrare piano e semplice! Quante cose dicono quelle poche e brevi parole! Quanto orrore non crescono alla scena quelle reticenze, quell'oscurità, quella stessa apparente impassibilità ond'è rappresentata! Non si estendono gli Evangelisti in molte parole, perchè la materia è immensa da empirne di libri tutta la terra, se tutto avessero voluto scrivere; ed essi erano sì commossi, sì penetrati di compassione, pietà ed amore, che cominciando non avrebbero potuto finire mai più; e le grandi passioni appunto sono mute, ed in gran commovimento bisogna fare uno sforzo a dir qualche cosa, e il diro è sempre breve, conciso, interrotto. Oltre a ciò il narrare degli Evangelisti è appunto così conciso e vibrato anche per esprimere, io direi, colla stessa rapidità del narrare la rapidità degli eventi strepitosi, che in quelle poche ore della passione di Cristo si successero; poichè i perfidi Giudei, temendo non gli sfuggisse di mano il Redentore, o che Pilato che a malincuore lo condannava nol rilasciasse, o che mancasse loro il tempo a compir tutto in causa dell' imminente Pasqua, è incredibile a pensare con qual empito, con quel foga e furore veramente

diabolico si affrettarono a torre intoppi, a superare difficoltà, a condannarlo, ad ucciderlo; una trama seguitava ad una trama, un tormento ad altro tormento, ingiurie dilegi ad altre ingiurie e dilegi, sino a non lasciar pausa nè momento da respirare nè al tormentato, nè ai tormentatori, giudici e spettatori. Orribile catena di misfatti, di crudeltà, di patimenti che fu questa pel buon Gesù in quelle poche ore ultime del suo vivere mortale! «Dall'ora della notte quando fu preso (così S. Bonaventura, e il tratto è veramente magnifico (1), infino alla sesta ora del dì quando fu crocefisso, fu in continua battaglia e dolori grandi e in vituperi e schernimenti, ed in tormenti, e non gli è dato pur un poco di riposo. L'uno l'assalisce, l'altro lo piglia, l'altro lo lega, l'altro lo incalcia, l'altro lo bestemmia, l'altro gli sputa nel volto, l'altro lo tormenta, l'altro lo fa volger in quà, l'altro in là, l'altro lo domanda, l'altro va cercando di falsi testimoni, l'altro l'accusa, l'altro dice falso testimonio contra lui, l'altro lo schernisce, l'altro gli fascia gli occhi, l'altro gli dà le grandi gotate nel volto, l'altro lo mena alla colonna, l'altro mentre che si mena, lo percuote e lo spinge, l'altro lo spoglia, l'altro grida, l'altro gli fa assalto addosso e gridagli in testa, altri lo flagellano, l'altro lo riveste di porpora in derisione, l'altro gli mette in capo una corona di spine, l'altro gli pone la canna in mano, l'altro furiosamente gliela toglie di mano e dagli nel capo con essa, l'altro per derisione gli s'inginocchia, l'altro lo saluta come Re. Queste e molte altre cose simiglianti gli fecero; e non solamente uno e un altro, ma altri e più. È anche me-

(1) *De Vita Christi*, versione sotto il titolo Meditazioni della Vita di G. C. cap. 19: testo di lingua. Parma 1846.

nato, schernito e riprovato, volto e rivolto, e messo in terra siccome stolto e matto e senza nulla potenza. E siccome ladro e malfattore, ora è menato ad Anna, a Caifa, ora a Pilato, ora a Erode, e da Erode ancora a Pilato; e quivi ve lo tengono ora dentro ora di fuori. O Signor mio, or che è questo? Or non ti par questa ben dura e amara e continua battaglia? certo sì. Or t' aspetta un poco, e vedrai più crudeli cose. Stanno contro lui i Principi de' sacerdoti e gli antichi Savi e la moltitudine de' popoli vivacemente ed arditamente; e gridano tutti quanti d'un volere, che sia crocifisso. Consente il Giudice, e dà la sentenza che sia crocifisso. Pongongli la croce, nella quale de' essere crocifisso, in su le spalle, le quali erano già tutte rotte e macerate. Corrono d' ogni parte li cittadini e i forestieri, i grandi e i popolari, e vilissimi ribaldi ebriachi, non per avergli compassione, ma per farsi beffe di lui, e gittargli il fango e l' altre brutte cose nel volto. E portando ivi la sua vergogna, si è fatto in proverbio in tra la gente; e contra lui parlavano coloro che sedevano in su le porte, e di lui cantavano gli ebriachi e malandrini. Ed incalciato e ansiato, tratto e affrettato, e così affatticato e flagellato, e tutto macerato e tutto pieno di vituperi, non n' è lasciato pur un poco riposare. Appena puote pur riccogliere il fiato, infino a tanto che giunsero al monte Calvario, dove si faceano le giustizie. E tutte queste cose fecero con impeto e con furore. Ed a quel luogo si pone fine e riposo alla battaglia, della quale noi trattiamo. Ma che riposo è quello? certo la pena della Croce; ed ivi sù si riposa. Ecco che il riposo è più aspero che non è la battaglia. Veracemente entrarono l' acque delle tribulazioni infino all' anima sua, ed hannolo intorneato molti cani terribili e feroci, e veramente lo assediò il consiglio dei maligni.» Fin qui S. Bona-

ventura. Il qual seguito e incalzamento di cose succedentisi l' una l' altra con tanta foga ed impeto vollero esprimere, io penso, gli Evangelisti eziandio col dettato breve e rapido onde le narrono; e bene riuscirono. Leggi gli Evangeli, pensa. Pensando, leggendo, non ti senti come mancar il fiato, e restar come sbalordito a tanti fatti aspri, crudeli, che si successero in sì picciolo tempo e si descrivono in sì poche parole? Per l' una ragione e per l' altra v' è dunque patetico e grande patetico eziandio nei libri del nuovo Testamento, là ove fanno la storia della Passione e morte del Redentore; siccome cen' è in quanto ne scrissero i Profeti. La differenza solo è, che in questi il patetico è sensibile, affannoso, agitato; negli altri è grave, severo, e diremo come ascoso, che non si vede a primo aspetto ma si sente poi nel fondo del cuore. Nell' un genere e nell' altro s' avvantaggiarono i nostri Vati; e ciò è che noi entriamo ora a vedere in questo capo e nei due appresso. Poco o nulla avremo da riferire da' Vati stranieri, che come signoreggiarono nell' imaginoso, venner meno in questo. Ben ci tratteremo e lungamente su vati Italiani, che sono quelli che nel patetico si distinsero sopra tutti. Pieni di fede ed amore, credendo amando, seppero derivare da sacri fonti le scene le più commoventi. Loro crebbero interesse e varietà colla giunta di belle invenzioni, e circostanze che non si trovano espressamente, è vero, nel sacro testo, ma essi trassero o da antiche tradizioni, o opinioni di Padri e divoti scrittori, o dal fondo della propria pietà e riflessione, e sono verosimili, giuste ed opportunissime. Ti prepara, Lettore, a gran commovimento, se pur t' investirai dello stesso spirito di fede ed amore.

Cominciamo a dar gli esempj da un Poemetto antico intitolato *La passione di Cristo N. S.*, che

dal Perticari ed altri si estima composto dal Boccaccio, quando per i conforti di Giovanni Ciani recatosi a migliori sentimenti, procacciò di riparare allo scandalo dato pe'lascivi suoi componimenti (1); ma che certamente, qual che ne sia il Poeta, è desunto, anzi è una versione dell'Operetta su allegata di S. Bonaventura, come ora ha provato il P. Sorio (2). In esso è bella, e piena di tanto affetto, tenerezza e pietà che passa il cuore, la scena, quando Gesù volendo partire da Betania per andar a Gerusalemme, la Madre, la Maddalena, le altre Donne, che ben vedeano che là i suoi nemici lo aspettavano, si studiano con ogni arte, preghiere e pianti a distornelo. Dopo le amorose parole tramutate tra la Madre e il Figlio, prosiegue il Vate così:

Vinti, trafitti d'altissimo duolo
Priegavan tutti che non si partisse.
Allor la Madre al suo dolce Figliuolo
Gemendo, con pietosa voce disse:
Tu se' la mia speranza, ed in te solo
M'affido; ed abbracciollo e il benedisse.
Poi ripigliò: Ahi! me lassa! Ah! quanti guai!
O Figliuol mio, rivedrotti io mai!
Gesù allor la Madre guardò fiso,
E parea che di duol venisse meno:
Avea cangiato lo color del viso,
Quasi 'l struggesse di morte veneno.
Quindi esclamò: O tu, del Paradiso
Reina, poni a tanta doglia il freno.
Il mio partir s'appressa: o donna, addio.
Dolce Madre, consenti al voler mio.
Allor la donna sclamando l'abbraccia:

(1) Ved. Giornale Arcadico. T. I. Anno 1819.
(2) Cento Meditazioni di S. Bonaventura sulla Vita di G. C., Verona 1831. V. la Prefazione.

Figliuol mio, figliuol mio, come mi lassi!
Ed accostando il viso alla sua faccia:
Tu se', grida, il coltel che il cor mi passi!
Dimmi, che vuoi ch' io trista ed orba faccia?
Gesù la riguardò cogli occhi bassi.

Noi, soggiunge il Perticari, ci guarderemo dal chiosar questi versi, i quali sono così puri, candidi, nativi, tragici, pellegrini, che non fanno mestieri parole per chi ha sano l'intelletto onde comprenderne la bellezza, e sovra tutto l'efficacia e l'evidenza. Dopo ciò, il passo del Poeta non esce per lo più dall' orme della Storia Vangelica. Entra in una nuova scena trovata di sua fantasia là ove descrive Maria che sta anch' ella per partir di Betania per a Gerusalemme. In sogno vede il Figlio legato, insanguinato sulla croce. Maddalena la vuol confortare. Arriva Giovanni tutto smarrito, e narra esser vero quanto s'era temuto. Tutto è descritto con quell'antica verità di dipingere, e affetto, e forza meravigliosa. Ecco la scena. Tratta da parte la Maddalena; le dice Maria:

. . . . Cara mia Figlia e Sorella,
Del mio pianger intendi la cagione.
Nel cuor mi sento colpi di quadrella
Per un' amara e scura visïone,
Che 'l pensier mi consuma e flagella.
Veduto ho 'l Figlio mio come ladrone;
Ahi sì! veduto l' ho preso e legato
E ignudo tutto quanto e 'nsanguinato.
L' altra risponde: Per pietà di Dio,
Madonna, non mi dite este parole.
Deh! non piangete più per amor mio;
Chè 'l pianger vostro più che 'l mio mi duole!
Come fia giunto, a lui n' anderò io;
Qui meco ci tornerà, com' ci far suole.

O' dolce Madre mia, abbiti pace:
A voi lo menerò, s' a Dio piace.
E così stando alla porta fu giunto
Un de' discepol, che chiamar non resta:
Bianco ha il viso così che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi.

Giovanni narra come Gesù era stato preso e condotto ai tribunali, dove era stato insultato, percosso tutta notte, e non par esso, e par di vita privo. Il che quando udì la Madre proruppe in un diluvio di lagrime. La Maddalena e le altre suore la vestono d' un abito lugubre, e così esce:

Piangevan tutte: e a tutte parea 'l core
Dentro dal petto pel dolor diviso;
Ma sull' altre la misera Maria
Sì ad alta voce lamentar s' udia:
Figlio Gesù! dunque son vedova io!
Io che attendea da te tanta letizia!
Tu la mia speme, tu il diletto mio!
Chi mel toglie fuor d'ogni giustizia?
Figlio! comporterà l' eterno Iddio,
Che il giusto moja per l' altrui nequizia?
Donne, piangete che dolor maggiore
Esser mai non potrà del mio dolore.
Ver la cittate se ne giano insieme
Tutte le dolorose alto gemendo.
Vedrotti io vivo, o dolce la mia speme!
Iva la madre per la via dicendo.
Ciascun degli occhi lor lagrime preme:
Nè traggon lenti i passi, ma correndo
Intrano la cittate del martire.
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire:
O Figliuol mio, come t' ho perduto!
Come di vano pianto io bagno il petto!
Pietose genti areste voi veduto

Il mio Gesù, il mio Figliuol diletto?
Ei detto m' è, che qui dentro è venuto
Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto:
Se ci è alcun che sappia dove sia,
Dio! Dio! lo insegni a me: io son Maria.

Seguita il Poeta la descrizione della flagellazione, della porpora e della corona di spine, del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba, e della sentenza, e così di pittura in pittura giunge a far che veggiamo la crocifissione; veggiamo, dico, perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano che si ascoltino. Il tirare che i crudeli manigoldi fanno dei piedi di Cristo onde inchiodarli alla croce, è veramente descritto con quelle forme che si possono dire visibili, perchè si vede già il fiero atto, si sente quasi il suono dei martelli:

Ognun di que' ribaldi è già disceso,
E l' un piè e l'altro sì hanno tirato,
E a tutta lena sì l' hanno disteso,
Che lo conducon ove era forato.
Allor ne' piè ficcaro lo chiavello,
Dandovi su gran colpi di martello.

È pittoresca e patetica la descrizione di Maria appiè della Croce:

Stava presso la Croce in alta pena
La Madre di Gesù colle sorelle
Maria Cleofè e Maddalena;
E 'l discepol Giovanni era con elle.
Maria e Giovanni parean vivi a pena.
Gridavan forte l' altre meschinelle:
O Figliuol Santo, la tua Madre mira!
Gesù in qua e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso, dice Perticari, dopo quel-

l'affettuoso prego delle donne, a noi pare di meravigliosa gravità, e che tutta segni la tenerezza d'un figlio che muore colla madre sotto il patibolo: la qual imagine chi la consideri, nol può senza lacrime. Nè men pittoresca e patetica è la descrizione là, mentr' Ella, veduto colui che moveva colla lancia alla Croce:

In ginocchion avanti il reo si diede:
Sarà nessun che la Vedova intenda?
Gesù è morto: abbiate lui mercede:
Me me uccidete, pria che lui si offenda.

Ma visto colui ferire il Figlio, cade a terra; e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio, ecco:

. . . . La donna dallo spasmo desta
Si gira, e dice: dov' è il mio Figliuolo?
Aver di lui non mi credea tal festa!
Niuna risponde, chè lo niega il duolo.
E Maddalena senza far più resta:
Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo
Di lance. Ella guardò la piaga acerba,
Poi cadde retro senza far più verba.

Egli è questo un tratto di pennello del terribile Michelangelo! Ed è parimenti, dice il Perticari, un' invenzione interamente presa alle scuole dei Drammatici quella quando Giuseppe e Nicodemo, e i loro sergenti vengono per dar sepoltura al Maestro. La Madre, che secondo la natura degli addolorati trema di tutto, al veder tanta gente, la crede gente nimica. Erano i detti Giuseppe e Nicodemo. Lo depongon pianamente dalla Croce in grembo all' Addolorata. Profondo silenzio, nel più profondo dolore, quando que' Pietosi:

Il Corpo pongon giù senza dir verbo.
La Madre il capo al petto asconde e tace.
Marta accanto a' suoi pie' muta si giace.

Più sublime silenzio non v' ha!

Giovanni poscia alla Donna s' abbassa,
E dice: Madre, star qui non è bene.
Però che l' ora è tarda, il tempo passa;
O Madre, il Figlio seppellir convene.
Il corpo, o cara Madre, acconciar lassa . . .
Stretto la Donna colle braccia il tiene
Piangendo, e dice: Amato Figliuol mio,
Morto t' ho in braccio dolorosa . . . Io!

Quest' *Io*, soggiunge il più volte lodato Autore, è forse un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significar il Sublime; il quale sta principalmente nel chiuder molte e grandi imagini in poche voci, ed anche in una sola e semplice, non essendovi mai vero sublime senza semplicità.

Al Poemetto antico contrapponghiamo un Poemetto moderno, in cui parimenti si trascorre la luttuosa istoria, non senza qualche senso di patetico. Del resto ciascuno al confronto rileverà che nel primo è fuoco, nel secondo è come gelo. Cristo medesimo è introdotto dal Torti a parlare, e parla così (1):

S' avvicinava omai l' ora che fatto
Fosse il Figliuol de l' Uom preda del forte,
E consumasser gli empi il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L' infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso e con l' altra famiglia
De' miei mi assido all' ultimo convito;

(1) Carme sulla Pessione, di Gio. Torti, che è propriamente libera versione di altro simile del Lattanzio.

Quivi turbato declinai le ciglia:
  E un di voi, dissi, un di voi mi ha tradito!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito!
  E tu, Pietro, tu pur! Ma indarno; ch' io,
A saziar la mia pietade immensa
Avea bramato con lungo desio
  Di raccôrre i miei cari a quella mensa:
Nè vo' l'opra tardar, che la mia carne
In cibo a l'uomo e il sangue mio dispensa.
  Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingojato egli ha la sua condanna,
Che nel sangue gli scorra e in lui s' incarne.
  Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna;
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s' inganna.
  Non m' accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso,
Convien che il gregge sparso se ne vada.
  Io stetti innanzi al giudice, che mosso
Parve d' orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
  O Sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam, disse, la bestemmia udita;
Chi più ne è d'uopo interrogar chi attesti?
  O voi che lieve non curanza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita;
  Non son Io quei che sovra ai Serafini
Seggo a destra del Padre? Or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
  Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno,
Menanmi avvinto ad altra potestate.
  Qui da crudel vid' io timido senno
Deliberarsi, che al favor d' Augusto

Il vero e il dritto prevaler non denno.
Su chi d' odio più bolle e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il Giusto.
A strazio poscia del Dolente, s' erga
Ridevol seggio; nè allo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor m' è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi!
Ben d' uopo egli è che adamantina scorza
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate alle labbra arse
Bevanda di sì tetro amaro mista!
Ahi già le membra illividite e sparse
Di sangue, a l' inclemente äere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
Ahi già, posate in sul letto aspro e rude
Le ginocchia, mi adagio, e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi delle mazze crude!
Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L' opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: Ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d' un salto.
Deh, perchè intanto io chinai gli occhi al suolo!
Come ti stavi, o Madre, a riguardarmi,
Muta impietrata de l' immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi de gl' infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento?
Ahi Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi?
Tutto alfine è compito. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;

Vedi sul petto ricadergli il mento.
Così dopo martiri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente,
Che i più sarete ingrati a tanto amore!

Posciachè con una cotal generalità abbiamo veduta nei due precedenti Vati la feralc Tragedia, venghiamo ora a vederne in altri più specificatamente le principali scene. E la prima commoventissima che si presenta, è l'istituzione della santa Eucarestia. In quella notte, dice l'Apostolo, in cui Gesù era tradito, che è quanto a dire, in quella notte istessa in cui un discepolo lo dovea consegnare in mano de' suoi nemici, un altro negarlo, gli altri abbandonarlo; in quella notte istessa in cui i Scribi, i Farisei fremeano debaccanti contro di lui, ed agguzzavano l'ingegno e la lingua per accusarlo insultarlo condannarlo; in quella notte istessa, in cui i sgherri prezzolati, i feroci berrovieri apparecchiavano funi catene flagelli spine croce per catturarlo, tormentarlo, ucciderlo; in quella notte istessa, canta l'Agnelli (1),

. . . . . Il generoso Amante
Cibo diè in bianco vel d' azime spoglie,
Che sua celeste umanità raccoglie.

Avea Gesù in quella portentosa notte, secondochè narrano gli Evangelisti, convocati in un magnifico cenacolo i suoi Apostoli a mangiare la Pasqua con seco. S' erano già posti al sacro desco: un cupo silenzio una mestizia profonda appariva sul volto dei discepoli tremanti sempre di paura, che massime in quei momenti non succedesse qualche novità. Quando il divino Maestro, siccome un Padre vicino a dipartirsi da' suoi cari Figli, li chiama tut-

(1) Cant. 1., St. 45.

ti a sè d'attorno, e dopo i belli parlari, dopo gli amorosi ammonimenti interrotti spesso dal pianto, pensando che sono misurati i momenti da poter stare insieme, loro dà un qualche prezioso dono in segno di perpetuale memoria; così egli alzatosi d'improvviso dalla mensa, e lavati per prima con stupenda umiltà loro i piedi, eziandio al perfido Giuda, cominciò tutto infiammato di celeste carità nel cuore e nell'aspetto: Già è da lunga stagione ch'io ho desiderato di mangiare questa Pasqua con voi. Perciocchè sappiate, miei cari, che ella è l'ultima, e fra poco io non sarò più con voi in questa vita mortale. V'è tra voi chi mi tradisce. Il Figliuol dell'uomo sarà dato in mano de' suoi nemici. Ma oimè! che sarà di voi sì deboli sì inesperti in mezzo a tanti pericoli, quando vi troverete soli senza di me, mi cercherete mi chiamerete, ed io non sarò più? Dopo queste o simili parole che si possono pensare, stato alquanto sopra sè: Ma su via, soggiunse, consolatevi: ecco che l'amor mio ha trovato un modo da non abbandonarvi mai più: io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli, in un modo invisibile sì ma vero e reale: io v'ho amato sempre, e v'amerò ancor sino alla fine. Ciò detto, compì il gran mistero, al quale figurandosi essere stato presente il Franciosi condotto dal suo Angelo, così lo descrive (1):

. . . . . Volta la testa,
Vidi per quattro lati ergersi un muro,
Che di fuora a ciascun la vista arresta.
Era nuovo per me quell'abituro,
E lampade pendenti in lor chiarezza
Di quel ch'ivi scorgen ne fean securo.
Una mensa s'alzava a giusta altezza:

(1) Cant. 13., Terz. 21.

Stavanle intorno dodici sembianti,
Fra cui Gesù sedea in sua dolcezza.
Nel centro della mensa al Nume innanti
Ucciso agnel mirava, ed in partenza
Celebrava l' Ebreo li giorni santi.
Quando il Maestro alzossi; e l' alta essenza
In sè celando, il suo mantel disciolse,
E l' atto cominciò di sua sapienza.
O voi, cui sorte o dritto al crine avvolse
Gemmato serto, Imperadori e Regi,
Cui fra gli eventi anco il regnar pur dolse,
Lasciate i troni ed i purpurei fregi,
E curvando il ginocchio a' piè del Nume,
Mirate in Lui, come umiltà si pregi.
Ei, d' infinite grazie eterno fiume,
Degli Apostoli suoi terge le piante,
E in lor di caritade accende il lume.
Che se di servo assume un Dio sembiante,
E il Re de' Regi a' servi suoi s' inchina,
Chi fia che sua virtude in terra vante?
Nullo . . . Ma del Messia l' alma divina
Movendo verso lor dolce un sorriso:
A tanto il ciel, diss' Ei, pur vi destina.
Poi levossi da terra, e grave in viso
Il pan frangendo, tal sembianza prese,
Che tutto in sè mostrava il paradiso.
È questo lo mio Corpo, a dir s' intese;
E dato a tutti il benedetto pegno,
Del caduco Mortal cibo si rese.
Poscia iterò sul calice il suo segno:
È questo il Sangue mio, sclamò; bevete:
Alfin congiunto a' cieli è l' uman regno.

Tralasciando altri Vati, il Ghelfucci alle brevi parole di Cristo, aggiunge bella chiosa e soggiunge (1):

(1) Cant. 20., St. 55.

Brevi fur le parole, il lor concetto
Di lungo inesplicabile valore:
L' orecchia udillo, e da l' orecchia al petto
Corse la fede e divulgolle al core;
Il cor le scrisse e fu ministro eletto
De la scrittura e secretario Amore:
Tal furo a parte di sì gran mercede
Senno, orecchia, coraggio, amor e fede.

La bella chiosa il sentimento aprio,
E parea dir in voci altere e sole:
Questo anzi pane, or è mia carne e mio
Vero corpo in virtù de le parole:
L' alma nel corpo è quella stessa, ond' io
Ho vita e senso, e di virginea prole
D' un nodo indivisibile e reale
Uniti al Verbo ond' io son tanto e tale.

La virtù de le note il corpo in tutto
Fà vero e vivo, e s' egli è vivo e vero,
Anima è seco e Deitade e tutto
L' unico ben del relativo impero.
Tal un tronco ha la scorza il fiore e 'l frutto
Da la radice ond' ha l' umor primiero;
Tal la mia carne, a cui verace e viva
Anima e Deità fan comitiva.

Meraviglie di Dio, segni e sembianti
Contener d' accidenti a mille a mille!
Miracoli indicibili, e prestanti
Gioie ch' Amor di propria man ordille!
Non si spezza spezzato: è quale avanti,
Ne le parti e nel tutto un solo o mille;
Che ricevan quel pan uno o ciascuno,
Lo gode un sol come lo gode ogn' uno.

Alla lieta scena dell' instituzione della santa Eucaristia siegue la triste e lugubre dell' orazione nell' orto. Per colà si volse tosto Gesù, com' era usato:

gli Apostoli pieni di spavento per quanto aveano udito del tradimento, e perchè s' accorgeano essere già vicino il compimento di tutto, gli tenean dietro raunati insieme, e chi più poteva, più gli si appressava incalzandolo ora l' uno ora l' altro, per il desiderio che aveano d' accostarsegli e d' udire le sue parole. Egli diè loro gli ultimi avvisi, nè loro occultò la terribile tentazione in cui sarebbero tra poco, e come tutti l' abbandonerebbero ed uno il negherebbe. Canta l' Agnelli (1):

Saggio nocchier così, cui alto appare
Caliginosa in ciel nube funesta,
Da venti urtata a scaricar sul mare
Folgori, nembi e aquilonar tempesta;
Per le agitate turgid' onde amare
I naviganti ad agguerrir si appresta,
Spira il valor, spira ai lor cuor la speme
Del turbo avverso a trionfar che freme.

La scena dell' orazione nell' orto e di quanto ivi avvenne è resa anche più patetica e commovente dalle descrizioni che vi premettono i nostri Vati, dalla postura del luogo, dalle piante che l'adombrano, dal silenzio e solitudine che ivi regna, dall' ora misteriosa della notte. Comincia il Bertolotti (2):

Allato a' colli su cui siede altera
Gerusalemme, ad oriente è l' ima,
Tutta sparsa di tombe, angusta valle
Di Giosafatte. Pel suo steril fondo
Scorre in lungo il Cedronne, un fier torrente
A dì piovosi, ma di sassi ingombro,
Vedovo d' acque, quando cuoce i campi,
Figlia del sol, la polverosa estate.
Poi di là del torrente e della valle

(1) Cant. 1, St. 60.
(2) Il Salvatore. Poema. Torino 1844. Cant. 9, sul pr.

S' innalza il monte degli Olivi detto,
Perchè gli veste il facil dorso e i fianchi
Questa pianta, di miti alme figura.
Sul lembo della valle ed alle estreme
Falde del monte, da quel lato ond' esce
Di fiori incoronato il rugiadoso
Mattino, era un poder, con esso un orto.

Siegue l' Agnelli (1):

Solitario è il recinto, appiè del colle,
Che d' alti ulivi coronato innalza
Le cime sì, che sull' erbetta molle
Accresce l' ombre dell' arborea balza
Colla frondosa sua chioma, ch' estolle,
E in quel pallid' orrore un grato s' alza
Silenzio regnator, che sol si sente
Rotto dall' onde del vicin torrente.

Piaggie, un tempo felici, amiche piante,
Qual pacifico in seno aer vi spira!
Chè dove più fra densi rami errante
Taciturno d' intorno aer s' aggira;
Il mio Signor oh quante volte e quante!
Cheto vi si raccoglie, e si ritira,
Coll' alma scevra dal corporeo velo
A ragionar da solo a sol col cielo?

Qui venne Gesù, *e cominciò ad atterrirsi e rattristarsi.* Al primo suo rattristarsi ed impallidire parvero impallidir le nascenti stelle, s' ascose la Luna in una buja notte, e fuggirono smarrite l' aure del Getsemani (1):

Alto in ciel già sorgea la orribil notte,
Notte crudel, altra di cui non era
Mai per uscir dalle cimmerie grotte,
Nè la torbida più, nè la più nera:

(1) Cant. 1., St. 62. (2) Cant. 2., St. 4.

Ad offuscarne il sen, cred'io, condotte
L'ombre vi fur dalla Letéa riviera,
Perchè non rechi al traditor spavento
Col suo lurido aspetto il tradimento.
Un muto orror, le chete rive ombrose,
Gli smorti rai de' pallid' astri in cielo,
La faccia tutta delle umane cose
Da tenebroso involta umido velo;
Cheta è l'aura sull' ali, e par che pose
Immoto il fior sopra il fronzuto stelo:
Tutto spira quiete e tutto tace;
Il bel cuor di Gesù sol non ha pace.

Chi potrebbe descrivere le angoscie le agonie che il condussero sino al sudor di sangue? Esclama il Muzzurelli (1):

. . . . . Qual gemito indistinto
Sì mi risuona flebilmente al core?
Oimè, che tra le piante io l'ho distinto;
È 'l mio Signor che già vien meno e muore!
Di quale, oh Dio! mortal pallor dipinto
È il bell' ostro del volto e 'l bel candore!
Palpita e trema, e quasi fior succiso
Piega sul collo il moribondo viso.
Mille in tal punto all' occhio suo presago
S' aprono di crudeltà barbare scene,
E nella più funesta e nera imago
Le altrui colpe prevede e le sue pene.
Di freddo intanto e rio sudore un lago
Sparge dalle tremanti afflitte vene:
E ben morria, tant' è la doglia acerba,
Ma virtude ed amor in vita il serba.
Da pigro sonno i Cari suoi sopiti,
Ahi crudele viltà! dormono intanto:

(1) Gesù nell'Orto., Ottave, fra le Poesie Sacre Toscane di Gaetano Muzzurelli Brusantini. Ferrara 1804.

E da lor non curati o non uditi
Sono i lamenti del Maestro Santo:
Nè in conflitto sì fier v' è chi l' aiti,
Chi gli rasciughi in su i begli occhi il pianto;
In braccio a tanti affanni, in preda al duolo
È da tutti negletto inerme e solo.

Ei si rivolge al celeste suo Padre, e prega. Il Padre gli manda un Angelo, ma a confortarlo, perchè non si ritragga e beva l'amaro calice sino all'ultima feccia. Allor fu, canta un divoto Autore (1), che vinta ed oppressa la frale umanità da immensa angoscia s'aperse assiem col sudore a colar vivo sangue:

Corre precipitoso e s' incammina
Il Sangue tutto intorn' al cor; conquiso
Questo da grave duol, da immensa pena
Ricever non ne può l' urtante piena.
Riede perciò a le vene rigoglioso,
Che gonfie ridondant' in ogni parte
Il caccian fuor bollente e impetuoso
Pe' piccioli meati, d' u' si parte
Su la cotenna umana l' umoroso
Vapor; con questo quello si scomparte,
E si confond' il Sangue col sudore
Sul corpo lasso del divin Signore.
Aspersa n' è la fronte e molle il seno,
E dagli omeri portasi a le piante;
Col corpo già la tonaca non meno
N' è fatta zuppa, segue traboccante
Ad escir, irrigato n' è il terreno:
E tanta n' è la copia, che strisciante
Scorrer si vede in mezz' a l' erba ei fiori,
Finchè sen tinga il prato e sen colori.

(1) La Passione di N. S. Gesù Cristo, scritta in ottava rima da un Divoto. Ancona 1803.

Tenera è qui la sortita dell'Agnelli all' erbe ed ai fiori bagnati di quel prezioso Sangue, ed alla sacra Sposa, cui bellamente applica le parole de' Cantici (1):

Erbe felici e fortunati fiori,
Che sotto ai piè del mio Signor che langue,
Del Sacro v' inzuppaste umor che fuori
In ruscelletti trascorrea di sangue,
Ven invidio l' onor; deh! in questi orrori
Chi per pietà pria ch' ei ne cada esangue,
Chi mai la Sposa per recarle aita,
L' amante Sposa di Sion, m' addita?
Ella già dolce sua d' amor compagna,
Che se lo accolse e in sen gli diè ricetto
Dal notturno vapor della campagna;
Or che la venustà del grato aspetto
Dal largo sangue suo turbasi e bagna,
Per sottrarlo agli affanni ond' è ristretto,
Non so perchè d' abbandonar più tardi
De' lioni il covil gli antri de' pardi!

Il Mazza finge un coro d'Angeli, che dall'alto osservando le agonie di Gesù e 'l suo sudor di sangue, lamentano, e antiveggendo quanti altri maggiori strazi l'aspettavano pel giorno appresso, toccate prima altre cose, concludono così (2):

. . . . . Eterno Re, tu muori,
Perchè Morte pur muoja. O Sol, da negri
Cavai tratto, doman quale da l' alto
Mirerai scempio, esterrefatto e smorto?
Oimè! trafitto da cocenti cure
Come incerte nel suolo orme pur segna
Il Re de' Numi, e di terror vacilla!

(1) Cant. 2. St. 51.
(2) Mazza Opere Vol. 3. Carme preso da Coriolan Martirano.

Oimè! cade boccon: sudor sanguigno
Da le membra oimè! geme, ed alza un priego
Che fier la stelleggiante eterea chiostra.
Le cose tutte sbigottite ammutano;
Taccion le valli, i fiumi, il mar non mormora,
E de' venti quïeta il fiero strepito.

Ma non s'acquietarono già i fieri manigoldi, che, continua l'Agnelli, sopravvenuti di subito col perfido Giuda, si lanciarono addosso al mansuato Agnello, come lupi affamati (1).

Dalla fame cacciati e dal digiuno,
Avidi lupi mai così dal dosso
Del nevoso Appennin correndo ad uno
Agnelletto gentil vibransi addosso,
Come a Gesù de' masnadier ciascuno
Scagliasi, l'urtan già, l'hanno già scosso:
Se n'alza plauso, e contro l'indifeso
Drizzansi l'armi tutte, e già l'han preso.
Preso Gesù! S'inorridisca in petto
Chi ferreo cor non ha, che gliel contraste.
Astri oziosi a che serbar ristretto
De' fulmini il furor, se nol vibraste
Sulle man d'ira piene e di dispetto,
E l'empie mani incenerirne e l'aste?
Presa crudel, che il suo trionfo estolle
Sol perchè fu Gesù che offrir si volle.
E non fu già dell'idolatra insano,
Del Giudaico poter non fu già vanto
Il fiero di que' lacci atto inumano:
Qual Gentil qual Ebreo valsero a tanto?
Alla gloria si dee d'amor sovrano,
Che, il rugginoso antico ceppo infranto,
Ond'era il peccator cinto ed oppresso,
Volle disciorre e incatenar sè stesso.

(1) Cant. 3. St. 30.

Stringonsi pria con duri nodi intorno
D' aggirate gravissime ritorte
L' auree sue mani lavorate al torno:
Quel sì amoroso sen da ferrea e forte
Catena è stretto, ove ha il bel cor soggiorno;
Dell' aspre funi al collo eburno attorte
Secondon, altre alle braccia, altra ripiega
A' fianchi, e tutto il mio Signor si lega.

E quel, da cui darsi le leggi ai venti,
E i furiosi venti e le procelle
Vidersi calmar l' ira ubbidienti;
Che a respirar di vita aure novelle
Da fredd' urne eccitò salme fetenti;
E di figlio divin sino alle stelle
Sorgergli plauso esultator s' udio:
Qui sen va prigionier; tutto è in obblio.

Alzi pur Daniele, alzi la voce
Dalle sponde del Tigri; ei l' alza invano:
E della scorsa gridi età veloce
Dal Perso editto, spettator lontano,
Compiersi in Cristo il fin: Cristo al feroce
Popol di Giuda più non ha che strano
Volto di malfattor; Cristo la spene
Più d' Israel non è: Cristo è in catene.

Ingrata Sion, il tuo Signor legasti,
Peccò il popol tuo grande ed il minuto:
Co' suoi vetusti scolorati e guasti
Pregi peccò: qual mai più lice aiuto
Dalla provida man che incatenasti,
A te sperar, popol del ciel rifiuto?
E ancor non gemon con singulti e voti
Tra il vestibolo e l' ara i Sacerdoti?

E gli Apostoli intanto? (1)

Chi qua, chi là, colti da vil timore

(1) Agnelli Cant. 3, St. 37.

Lasciano alfine impalliditi il campo
Gli smarriti compagni, e pel terrore,
Qual chi si vegga di solfureo lampo
Sul ciglio aperto balenar l'orrore,
Fuggono altrove a ricercar lo scampo.
O rossore! o viltà! questo è il momento
Che percosso il pastor fugge l'armento.
Così di torbid' austro ira crudele,
Qualor tra procellose onde al naviglio
I remi franse e lacerò le vele,
Al comun lor di naufragar periglio
Perdonsi pel marin flutto infedele
Quasi in disperatissimo scompiglio,
Naviganti e nocchier, balzando fuora
Dal sen del legno non infranto ancora.

Fuggon tutti, soggiunge il Bertolotti (1):

Come pulcini che fra crudi artigli
Dello Sparvier visto han cader la madre,
Per l'aja e i prati e i campi, a corsa, a volo,
Cansan del rapitor l'ugne e l'aduneo Rostro.

Ora scene di maggior lutto e dolore si preparano negli strazi ed insulti sostenuti dal Redentore presso i feroci ed ingiusti tribunali di Gerusalemme; e per prima in quelli degli Scribi e Farisei. Prosegue il Bertolotti (2):

Come da stagno o da palude uscite
Squallide nebbie, sè levando in alto,
A mano a mano accerchiano la vetta
Del colle, ed addensate ivi, un fier gruppo
Fan d'atre nubi, onde poi esce il lampo
E la burrasca: a modo tal nell'ora
In che il lupo a' presepj erra d'intorno
Per azzannar le addormentate agnelle,

(1) Cant. 9. v. 231. (2) Cant. 9. v. 316.

In concistoro ecco addunarsi i prenci
De' Sacerdoti, i Farisei, gli Scribi
E i Primati del Popolo. Maligna
Gelosia che in lor sen posto ha sue fiamme,
Manda vapor caliginosi e tetri
A offuscarne le menti. In alto scanno
Con gravità pontifical s' asside
Sopra tutti l' autor del rio consiglio:
Giova che un uom per tutto il popol muoia.

Allato a quest' empio stavano, come descrive il Franciosi, due furie, l' ipocrisia a destra, *curvato mostro che di velo è cinto*, e invidia a sinistra con ingiusta lance in una mano e un ferro nell' altra, *che sol morte spira*. Or che sperar, non dirò com-compassione pietà, ma equità giustizia! Fiero attentato è per prima commesso da un disumano Famiglio, il quale all' umile risposta del mansuetissimo Gesù, che di sua dottrina potean render conto quanti l' aveano udito; egli una guanciata! Esclama commosso l' Agnelli (1):

Ah! che a me sol della guanciata orrenda
Quell' aspro si dovea colpo pesante!
A me, che d' una maestà tremenda
Osai le leggi violar più sante,
E contumace sprezzator d' emenda
Dal sen fuggii d' un sì buon Padre amante:
A me, Signor, di mille colpe onusto:
Non convien che pel reo battasi il giusto.

Angeli, voi che fin dal ciel vedeste
La crudeltà dell' esecrabil fatto,
Perchè precipitosi non correste,
Vindici dell' orribile misfatto?
La destra come raffrenar poteste,
E non volò quel che già il ferro ha tratto,

(1) Cant. 4. St. 11.

E il terren Paradiso ancor difende?
Beltà, come in Gesù, colà non splende.
Se del folle ardir suo ben tosto il fio
Pagò severamente un dì colpita
La man che ardì toccar l'arca di Dio:
Se lagrimò, sol che la stese ardita
Geroboamo a un cenno iniquo e rio,
Sulla misera destra inaridita:
Un così franco e scellerato insulto,
Angeli, perchè mai lasciaste inulto!

Insta il maligno Pontefice, e solo per pigliare Cristo nella parola, scongiuralo con sacramento, a rispondere, se sia veramente Dio, o no? Al che rimuta il Vate con bella e forte preoccupazione, racconsolando alquanto col tocco delle grandezze di Gesù l'animo del Lettore abbattuto dalle tante di lui umiliazioni. Esclama (1):

Ah! Pontefice stolto, avrei dett' io,
Se fuori allor dalla sua eterna idea
Il Nume Creator là mi sciogliea.
Che dubitar, di Chi cercò l' empiro
S' Ei figlio sia? Le ubbidïenti e preste,
Che i turgidi al suo piè flutti smarriro,
Tel diran, già sonanti in mar, tempeste;
E quanti a' rai del Sol le ciglia apriro,
E i gelidi che fuor dalle funeste
Tombe s' alzar, cadaveri giacenti
Ad un suo cenno, tel diran viventi.
Poi d' Ezechiel sarei corso alla tomba,
Per destarne lo spirto, o un sol momento
Mi dasse almen da risonar la tromba,
Sua profetica tromba di spavento,
Che nel sen d' Israel più non rimbomba:
E in quel consiglio d' ira e d' ardimento

(1) Cant. 4. St. 27.

S' obbliò il ferro acuto e chi formollo,
Ferro stranier che gli pendea sul collo.

Mentre Gesù non dubitava di dichiararsi francamente, qual era, per vero Figliuol di Dio, comechè prevedesse dovergliene conseguitare condanna e morte; un discepolo, un caro discepolo che tante promesse di fedeltà di costanza gli avea fatte, alla semplice inchiesta d' una vil fentesca il negava per tre volte, e giurava e spergiurava di neppur conoscerlo. Ma la conversione di Pietro fu egualmente pronta ad una semplice occhiata di Cristo; ed è tenera la scena che ne rappresenta il Tansillo. Cristo dal mezzo delle sue pene più sollecito del misero discepolo che di sè, guardollo. E che gli disse mai con quello sguardo? Chi a parole potrebbe mai esprimerlo (1)?

Qual a l' incontro di quegli occhi santi
Il già caduto Pietro rimanesse,
Non sia chi di narrarlo oggi si vanti,
Chè lingua non saria, ch' al ver giungnesse.
Parea che 'l suo Signor cinto di tanti
Nemici e de' suoi privo, dir volesse:
Ecco che quel ch' io dissi, egli è pur vero,
Amico disleal, discepol fiero.

Giovine donna il suo bel volto in specchio
Non vide mai di lucido cristallo,
Come in quel punto il miserabil vecchio
Nè gli occhi del Signor vide il suo fallo:
Nè tante cose udir cupido orecchio
Potria giammai se ben senza intervallo
Si stesse a l' altrui dir mill' anni intento,
Quante ei n' udì col guardo in quel momento.

Così talor (benchè profane cose

(1) Lacrime di S. Pietro. Poema di Luigi Tansillo. Canto 1. St. 54 e seg.

Sieno alle sacre d' agguagliarsi indegne)
Scoprir mirando altrui le voglie ascose
Suole amator, senza ch' a dir le vegne.
Chi dunque esperto sia nell' ingegnose
Scuole d' amor, a chi nol prova insegne,
Come senza aprir bocca o scriver note
Con gli occhi ancora favellar si puote.

Ogni occhio del Signor lingua veloce
Parea che fusse, ed ogni occhio de' suoi
Orecchia intenta ad ascoltar sua voce:
Più fieri (parea dir) son gli occhi tuoi
Dell' empie man che mi porranno in croce;
Nè sento colpo alcun che sì m' annoi
Di tanti che 'l reo stuolo in me ne scocca,
Quanto il colpo ch' uscìo de la tua bocca.

Nessun fedel trovai, nessun cortese
Di tanti ch' ho degnato d' esser miei:
Ma tu dove il mio amor via più s' accese,
Perfido e ingrato sovra ogn' altro sei:
Ciascun di lor sol col fuggir m' offese;
Tu mi negasti, ed or con gli altri rei
Ti stai a pascer del mio danno gli occhi,
Perchè la parte del piacer ti tocchi.

Tali e molt' altre cose diceva a Pietro il Redentore col semplice girar di quelle due serene luci; e ben le comprese il peccatore e ne fu sì addentro penetrato, che non potendo più sostenere la piena del dolore uscì fuori a piangere amaramente il suo fallo. Ed a crescerlo (ecco altra e bella circostanza ideata dal Poeta) (1):

Così, senza avvedersen, camminando,
O fosse caso, o pur voler divino,
Nell' orto capitò, d' onde la sera
Seguendo il suo Signor, partito s' era.

(1) Cant. 3. St. 5 e seg.

Come padre dolente, che sotterra
Lasciando il morto Figlio esce del Tempio:
E mentre cieco lamentandosi erra,
Giunge alla piazza, ove il dì stesso l' empio
Ferro l' uccise, e rosseggiar la terra
Vede dal fresco sangue; a maggior scempio
Rinnova il grido, e più che prima piange,
Tal che la doglia par, ch' in rabbia cange.

Così il buon vecchio che più amava ei solo,
Che quanti padri ha 'l mondo accolti insieme,
Giungendo all' orto, ove il nimico stuolo
Gli tolse il suo Signor, più forte geme:
Ma visto de' suoi piè stampato il suolo,
Troppo intenso dolor l' alma gli preme:
Or le voci or le lagrime raddoppia,
E d' ira quasi e di cordoglio scoppia.

Come gli fusser tronche ambe le piante
Lasciandosi cader col volto in giuso,
A bagnar cominciò quell' orme sante,
Le quai ben conosceva per lungo uso.

Più duro fu il pianto (1), quando poco lungi fu giunto al luogo dove Cristo avea pregato e sudato sangue. Deh! qual vista!

Del sacro sangue quasi ancora caldo
Parean quivi le stille su per l' erba
Fior di rubini in campo di smeraldo.
Perdonate alla man, s' ella è superba,
Umil diceva, e s' io son troppo baldo:
E le sant' erbe coglie, e se le serba,
E pon nel petto acceso di pietate:
Ma pria l' inchina e bacia più fiate.

Ivi prostratosi nuovamente al suolo ripensando, secondo l'Agnelli, a tutta la serie delle grazie ricevute,

(1) Cant. 3. St. 31.

ai giuramenti fatti, al suo vile spergiuro, riede nuovamente al pianto, che non cesserà in lui che al cessar della vita (1):

Tornagli a mente l' adorabil sera
Del divino al suo cor sceso alimento,
E qui nuova al suo pianto apre carriera:
Di quel sacro liquor riede il contento;
Riedon que' dolci ultimi amplessi, ond' era
Impresso ancor, e cento volte e cento
Riede il lavacro ai piè; riedono tante
Sue giurate promesse all' aria spante.
E nell' error suo lagrimevol fiso,
Di rossor mentre avvampa, e fan ritorno
Dal sen l' angoscie mille volte al viso,
Gelida man gli stringe il cor d' intorno:
Al canto d' ogni augel, tosto l' avviso
Pargli quel riudir, nunzio del giorno,
D' eterna deplorabil rimembranza,
Canto già riprensor di sua incostanza.

Possiachè fu giudicato Gesù dai Farisei reo di morte, dierlo pel resto della notte in balìa di alquanti ribaldi per custodirlo, i quali feroci già per sè stessi, il furono anche più per l' incitamento degli empi loro padroni, e per far cosa grata ad essi; onde non vi fu genere d' ingiurie e strapazzi, insulti e sevizie, che contro di lui non usassero. Fasciarongli gli occhi (così nella Vita suscitata), percuoteanlo, e davangli le guanciate nel volto, e dicevano: Or t' indovina chi fu quegli, che ti diede. Pelavangli la barba, sputavangli nella sua faccia. Altri il vituperavano, e tribolavanlo con derisioni e maladizioni, e facevansi beffe di lui, e dicevangli: Or credi tu, esser più savio e migliore de' Principi e de' Savi nostri? Che mattìa era la tua? Non dovevi essere ardito di aprir

(1) Agnelli Cant. 5. St. 24.

la bocca tua contra loro. Come fosti così ardito? Ora si vede il senno tuo. Tu stai ora come si conviene a tuoi pari, bestia che tu se'. Per certo tu sei ben degno d' esser morto; e tu così sarai; e ti sta molto bene. E così tutta notte gli fanno assalti addosso, ora l' uno, ora l' altro, e quando più insieme, e colle parole e co' fatti. Stassi il Signore vergognosamente e pazientemente, e tace ad ogni cosa, pur come fosse depreso in colpa e fosse degno di quelle reprensioni e di quella vergogna; e sta col volto e cogli occhi chinati in terra. O Signor mio, alle cui mani siete voi venuto? O notte terribile! Oh la più spaventosa di tutte le notti! Ma già era spuntato il fatal giorno in cui si dovea compire la gran tragedia. L' aurora a tale presagio, secondo che descrive il Tansillo, era mezzo avvolta di nubi, il sole mandava languidi i suoi raggi sulle vette del Sion (1):

La cara a' malfattori ombra notturna
Sgombrava il mondo, dal cui lato destro
L' aurora uscia, che con sua mano eburna
Versava, non di fior vago canestro,
Ma di lagrime sol livida urna,
Macchiata il volto di vapor terrestro,
E 'l biondo crine, ond' ella indora il cielo,
Avvolta d' atro e nubiloso velo.

Il Sol venia appo lei, come persona
Che va dov' altri a forza lo sospinge:
E quanto sferza l' altre volte e sprona
I suoi destrier, tant' or gli affrena e stringe,
Torbido gli occhi, e senza la corona
Di chiari rai che l' auree chiome cinge;
Sdegnando aver di raggi il capo avvinto,
Quando di spine il suo fattor l' ha vinto.

L' aer di nebbia grave a gli occhi infesto

(1) Lagrime di S. Pietro. Cant. 6. sul principio.

Sembrava d' ogni intorno infetto ed egro.
Ogni augelletto che a quel tempo desto
Saluta il giorno alla campagna allegro,
Giaceasi al nido suo tacito e mesto,
Odiando così il chiaro come il negro;
E 'n vece sua per gli antri e per le rupi
S' udian pianger buboni ed urlar lupi.

E giusto era bene il pianto e 'l lamento di tutta la natura alle tante ingiustizie, alle tante ed inaudite crudeltà a cui andava di nuovo ad essere assoggetato il divin Redentore innanzi al Tribunale del Preside Romano. Chi può ridirle, chi descriverle tutte? Qui la lira dei nosti Vati romoreggia roca e dolente. Qui si commovono le viscere, e le lagrime sono miste ai canti di compassione, ira e disdegno. All'apparire di quel funesto giorno, Gesù, il mansuetissimo agnello, tutto angosciato, satollato di obbrobrii, pesto nella persona dai colpi ricevuti nella casa di Caifasso, le mani legate di dietro, ispogliato il mantello e col capo scoperto, chinato per la grande fatica, stretto, serrato qual vil masnadiero era stato affrettatamente con impeto e furore strascinato innanzi al Tribunale di Pilato, perchè fossegli confermata la sentenza di morte datagli nel sinedrio. Pilato per l' insussistenza delle accuse e la manfesta malignità degli accusatori e l' evidente innocenza dell' accusato, non potendo ciò fare, anzichè liberarlo subito, vile e debole Giudice che era (1), cercò cansare il giudizio, e mandollo ad Erode. Erode ancor più vile empio ed iniquo Giudice già adultero dell' Erodiade, già omicida del Battista, rimandollo nuovamente a Pilato, fattolo prima

(1) Filone *De Legatione ad Caium*, dice esser state proprie di lui, *venditas sententias, rapinas, injurias, clades, tormenta, crebras cædes indemnatorum, crudelitatem sævissimam etc.*

scherno alla sua corte, rivestitolo come pazzo di bianca veste. Aimè! come pazzo la Sapienza dell'eterno Padre!

Ah! il cielo allor perchè obbliò gli strali
Insanguinati, che solean ferire
I Monarchi di Giuda, e le' brutali
Sembianze obbrobriose, in cui muggire,
Balzato dalle sue soglie reali
Nabucco altier fe' tra le mandre Assire,
E sull' immondo suol cercar le ghiande?
Ah! dove sei, Dio sì temuto e grande (1)!

Il Preside Romano, che oltre la viltà e debolezza, era dominato anch' egli, come canta il Franciosi, da due furie infernali, l'ambizione e la falsa politica, sentillo, interrogollo altra volta, e 'l riconobbe e confessò innocente; ma non potendo condannarlo, nè volendolo assolvere, che fece? Miselo a paraggio con un omicida e ladrone, promettendo che a preferenza il concederebbe libero, se il si chiedesse. Iniquo paraggio fu questo dell'innocenza e santità per essenza con un diffamato ribaldo! Eppure, chi 'l crederebbe? L' infellonita turba eccitata da' Scribi e Farisei, gridò (2):

Crocifiggasi Cristo; e con tal fretta
L' orrido grido uscì, che va men presta
Spinta fuori dall' arco una saetta:
L'aer tutto suonò della funesta
Nell' unanime tuon voce ristretta,
Voce d' enorme e d' esecranda inchiesta:
Crocifiggasi Cristo, e l' uom che gabba
Vadene sciolto, il malandrin Barabba...
Misero mio Signor! a qual vil peso,

(1) Agnelli C. 6. St. 36.
(2) Ivi., Cant. 6. St. 47.

E in che bilancia rea sei dal brutale
Malignissimo tuo popol sospeso!
Pianse sull' arpa sua fino il reale
Vate all' ingiuria dall' orror sorpreso,
Ed il giudizio n' esecrò fatale:
Pur t' avrò forse a paragon più rio,
Mio adorabil Gesù, posposto anch' io!

In mezzo a tanto trambusto e acciecamento, ingratitudini e tradimenti una persona sola osò alzarsi alla difesa dell' innocenza tradita, e questa fu una donna, non già delle beneficate, non una ebrea, ma una Pagana che forse di Gesù non udì mai che il nome. Si sente una gioja, un sollievo all' udir il fatto di Porzia (1), moglie di Pilato, che in forza d' un sogno s' interessò a favore del Redentore (2):

Donna d' illustre senno, altri che lei
Scelta non fu di sì gran causa in cura,
Nè s' udì ragionar fuorchè costei
Per trar Gesù da sua mortal sventura;
Qual nunzia tromba degl' infausti omei,
Che in quelle errar dovean squallide mura;
Del consorte o di Cristo orror si fosse,
A prò del giusto altri che lei si mosse.
Fuorchè una donna non uscì in arena,
E donna ancor di nazion straniera
A cui Gesù forse fu noto appena,
Unica tra la immensa e varia ond' era
La popolosa allor Solima piena,
Di tutte genti innumerabil schiera;
Unica co' pietosi affetti sui
Femmina accorsa a perorar per lui.

(1) Il Lamberti in due edizioni del suo Poemetto Sogno della moglie di Pilato, la chiamò or Porzia, or Procla, che è la *Claudia Procula* di Lucio Destro. Altri diversamente.

(2) Agnelli C. 6 St. 57.

Digitized by Google

Ella in quella stessa ora che Pilato stava incerto confuso disputando seco stesso che far dovesse di Gesù, gli mandò dicendo (1):

Che a quell' Uom giusto e pio non faccia oltraggio,
Ma di man a' Giudei cerchi di trarlo;
E che correr non debba, s' egli è saggio,
Col furor di quei ciechi a condannarlo,
I quai da serpe d' atra invidia morsi
Con tanta rabbia son da lui ricorsi.
E ch' ella, pria che 'l Sol gli ombrosi veli
Dal volto avesse della terra sgombri,
Veduto ha sogni e vision crudeli,
Onde ancor desta par che quasi adombri:
E che Costui, benchè il suo lume celi
Sotto umil forma e corpo umano ingombri,
Esser non può che nasca d'uom mortale,
Ma di Giove o di Febo o d' alcun tale.
Ch' in aria lui seder sovr' alta nube
Veder le ha parso, e 'n maiestate addutto
Di schiere e d'arme cinto a suon di tube
Chiamar quasi a giudizio il mondo tutto;
E veder gente, ch' arda, uccida e rube;
E sangue e fiamme la città per tutto;
E lui che di sua man folgori ardenti
Sopra gli autor della sua morte avventi.
E simulacri oscuri, ed ombre e larve
Tutta notte di lor la tenner cinta;
E cose altre più rie veder gli parve,
Che la lasciâr nel letto quasi estinta.

Pilato fu in maggiori angustie alla giunta di questo nuovo incidente. Ma guidato da quelle due sue furie che dicemmo, per non disgustar da una parte il popolo e conservar il suo posto e i suoi onori, dall' altra per non esporsi alle funeste con-

(1) Tansillo. Lagrime C. 14 St. 42.

seguenza condannando alla morte il Giusto, condannollo ad un' emenda. Pilato, Pilato, come condanni tu chi hai dichiarato tante volte innocente, che è la stessa innocenza, che è lo stesso Signor tuo, il Re dell' universo? E che è questa emenda? L'emenda fu la flagellazione alla colonna, castigo infame che era riservato solo agli schiavi, e sì crudele che la legge l'avea ristretto a quaranta battiture e non più, ma che per Gesù non ebbe limiti e misura; e fu poscia sopraggiunto da quello della coronazione di spine, nuovo del tutto ed inusitato sino allora e solamente inventato dalla brutale e barbaresca ferocia de' manigoldi. Oh misericordia di Dio, se ci dai di poter comprendere l'enormità di questi due tormenti! A descrivere i quali non è a dire come i nostri Vati rinforzano le imagini, come raddoppiano di fuoco i loro sensi e versi. Apre la scena l'Agnelli con la seguente invocazione (1):

Spirto di Dio, che già sul tenebroso
Degli squallidi abissi orror spirasti,
E dall' oscuro sen quant' era ascoso
Ad ogni sua visibil forma alzasti;
Spirami l'estro tu, sì doloroso
Spettacol grande a colorir, che basti,
Nè dal torrente del furor che inonda,
La flebil armonia mai si confonda.

Il luogo destinato all' orrenda carnificina è l'atrio del Preside: là (tutto descrive l'Agnelli) è una colonna; a piè d'essa spingono il mansueto Agnello, su cui si lanciano per dispogliarlo delle vesti i feroci soldati (2):

Come a stesa sul suol preda meschina
Lanciansi pronti ed affamati i cani,
Preda d'ingordo lor morso rapina,

(1) Cant. 7. sul princip. (2) Cant. 7. St. 11.

Straziarla agognando a brani a brani:
Tal sulla sacra umanità divina
Que' malnati vibrâr l' avide mani,
Giù dal dorso le vesti e giù dal petto
Strappandole con rabbia e con dispetto.

All'idea di questa nudità di Cristo, esclama il Vate (1):

E chi vestì di fiori e d' erbe il suolo,
E l' ampie sfere ornò d' astri fiammanti,
Di sua bella onestà non ha Egli solo
Chi 'l virgineo candor copra ed ammanti?
Voi di splendor coperti, Angeli, a volo
Scendete a Gesù nudo, Angeli Santi,
E se del vostro e mio Signor vi cale,
Venitelo a velar colle vostr' ale.

Che acerbissime piaghe di dolore
Soffran le immacolate alme innocenti
Dalle mordaci punte del rossore,
Santa onestà, che sì 'l dolor ne senti
Che fin sul volto circolar dal core
Fai l' angoscia mortal de' tuoi tormenti,
Col dilicato tuo senso il dirai,
Santissima onestà che sola il sai.

Incâtenato dal superbo impero
Achior già fu dal delirante Assiro,
D' altro non reo, che in testimon del vero
Nume sue glorie propagar s' udiro;
E col vigor di forte laccio austero
Anch' ei trionfò dell' altrui deliro:
Ma quello a fianchi d' un deserto monte,
Nudo Gesù d' immense turbe a fronte.

Sacre nubi, almen voi, come vi uniste
Alla misterïosa Arca d' intorno,
E colle folte vostre ombre copriste

(1) Cant. 7. St. 13.

L' aureo lavor di bisso e d'ostro adorno,
Perchè, subite nubi, non veniste
A protegger dall' onta e dallo scorno
Anche il mio Salvator, e fargli scudo
Al profan guardo, or ch' è rimasto ignudo?

Descrive lungamente l'orrenda carnificina, le diverse maniere di flagelli e di flagellatori. Oh chi primo osò percuotere quel sacro corpo? Oh come erano dilicate e sensibili quelle sante membra! Oh qual tempesta di colpi! (1):

Non v' ha momento in cui flagel non scenda,
Nè loco dove aspro flagel non giunga,
L' ira dell' un par ch' altri d' ira accenda,
E lena a lena e colpi a colpi aggiunga,
E già de' colpi la tempesta orrenda
Suona così, così l' martir prolunga,
Che lo stil variò di chi corregge,
Nè più conosce omai numero o legge...
Pioggia di colpi fu densa e dirotta
Che 'l dorso gli squarciò, squarciogli il petto,
A dritta, a manca, e dove più condotta
Vien la man dallo sdegno e dal dispetto;
Sua carne a brani va lacera e rotta:
Non ha il figlio dell' uom più d' uom l' aspetto,
Da' nervei nodi lor tanto disfatte
Le membra sono, e pur Gesù si batte.
Io son vite, Ei già disse; ecco l' avaro
Vendemmiator che i rami suoi già sfoglia:
Ecco il sonoro turbin che del raro
Onore i suoi pampini tronca e spoglia:
De' grappoli il più bel di cui si ornaro
Già le vigne ch' Engaddi, o Cipro accoglia,
E che allettò la sacra sposa, è questo
Qui contraffatto omai lacero e pesto.

(1) Iv. St. 23.

Che piaghe oh Dio! profonde piaghe e folte,
Folte così che s' apre una sol fossa ecc.

Scorre quel Sangue reale da tutte le parti del corpo, s' imporporano le catene di sangue, si sparge di sangue e di frusti di carne il terreno, si succedono, sudano i flagellatori. Frenatevi, crudeli! Chi battete, è quel desso che per vostro favore flagellò di piaghe l' Egitto, ruppe i vostri ceppi! Temperan pur lor ira le stesse Tigri Ircane (1)!

Padre divin, pietà! . . . . . .

Ferito pellegrin lungo alla via
Che a Solima traea, di vita in forse,
Ritrovò pur con man cortese e pia
Provvido passaggier che lo soccorse:
Al funebre di Marta e di Maria
Flebil dolor, chi fu che non accorse?
E solo a Cristo, in mar di pene assorto,
Non spira aura di pace o di conforto?
Dov' eri mai, Vergine Madre, allora,
Che per le vie dolenti e stupefatte
Fischiar l' atra s' udì grandin sonora,
Da cui l' auree fattezze andar disfatte?

Secondo il Campeggi questa Vergin Madre stava presente al fiero spettacolo assiememente alla Maddalena; ed è pateticissima la scena che ivi successe e descrive il Vate. I feroci manigoldi anzichè ristare dal battere, continuavano rinnovando con nuova lena e rabbia la tempesta dei colpi sull' innocente corpo di Gesù, che avrebbe dovuto certo morire, se colla virtù della divina natura non avesse sostenuta la fragilità dell' umana. E parve già morto, allorchè recise da un soldato le funi ond' era avvinto alla colonna, cadde abbandonato sul sanguinoso pavi-

(1) Iv. St. 38

mento. La qual voce che fosse già morto pervenuta alle orecchie di quelle addolorate, pensa, Lettore, come restarono. La Madre, secondo il Poeta, svenne. La Maddalena a tal annunzio, come fuori di sè, volendo pur riveder una volta il creduto morto suo divino Maestro, si slancia piangendo verso l' affollata turba (1),

Urta, spinge, penetra; i vivi pianti
Mostran fuori i suoi martiri intensi:
Cede la turba, un sol non è fra tanti,
Che il risoluto piè ritardar pensi.
Quando pervenne al Redentore avanti,
Col lagrimare accoppia i gridi immensi,
E 'l bianco seno e le vermiglie gote
Con disperata man graffia e percuote.
Lagrimosa dicea, gridando forte:
O de l' anima mia parte migliore,
Dunque morto se' tu? Ben la tua morte
Nel suo fiero dolor previde il core.
Occhi, del peccator fidate scorte,
Ahi! qual v' oscura, ahi! qual vi cuopre orrore!
Chi fia che più m' additi in questa valle
Del tortuoso mondo il dritto calle?

Continua il doloroso lamento per altre due Stanze. Finalmente, oh sorpresa, oh gioja infinita! dal lieve mover del capo, dal lento riaprire di quei dolci occhi languenti, s' accorge che non è morto, no, ma vive tuttavia:

Mentre così nel lagrimar immersa
Sfoga co' detti suoi l' interna pena,
Alza il Figlio di Dio la faccia aspersa
Di sangue, e di sudor gelato piena;
E con dolce atto di pietà conversa
Vêr gli occhi dell' afflitta Maddalena,

(1) Le lagrime di Maria V., Pianto 6. St. 47.

Co' mesti guardi e fievoli respiri
Le dà pur segno ancor che viva e spiri.

S' accorsero di ciò eziandio gli implacabili manigoldi, e a trarlo finalmente a morire, fattolo sedere su di un sasso, gli posero uno straccio di porpora in dosso, una vil canna in mano, indi raccolti da terra i tronchi le spine onde, come è a credere, aveano da prima composti i flagelli, ne formarono una corona o meglio celata ispida dentro e fuori di tante punte, e gliela misero in capo, parte forse unica del corpo rimasta intatta, e con selvaggia barbarie gliela calcarono più volte, aggiungendo poscia ai tormenti lo scherno col beffeggiarlo e motteggiarlo. Il qual nuovo inaudito e veramente diabolico modo di crudeltà, ecco con quai tetri colori di maraviglia, di spavento, di esecrazione si studiarono di rappresentare i nostri Vati. Lasciando gli altri, l' Agnelli così esclama (1):

Adorabile Nume, ah! qual editto
Quel tuo mai fu, quando alla terra venne
Triboli e spine di produr prescritto,
Ed alla terra d' obbedir convenne?
Fora pur men quel nobil capo afflitto:
Ma la terra ingratissima divenne,
Terra allor troppo forse obbediente,
Per far un dì qui 'l suo Signor dolente.
Oggi al dolente suo Signor conviene
Soffrirne il grave trafittor lor peso,
E dalle sue trafitte aperte vene
Sentirne il sangue in libertà già reso,
Che in purpurei ruscelli giù sen viene
Dai bei crin d' oro a imporporar disceso
Fronte, gote, occhi, sen, e tanto inonda,
Che tutto l' ogni intorno alfin ne gronda.

(1) Cant. 8., St. 20.

Svelserle, oh quante volte! e poi tornaro
A conficcarle giù con vïolento
Squarcio, onde nuove ognor piaghe formaro
Per acconciarle al micidial talento
Che ivi luogo non fosse dall' amaro
Spasimo scevro del maggior tormento,
E in più ferite variamente a un solo
Feritor sia multiplicarne il duolo.

Dall' acerbo dolor d' una pungente
Spina sol fitta al piè, per la romita
Piaggia più d' un s' udì leon ruggente
In sua favella ad implorar l' aita
D' una pietosa man, che a lui dolente
Soccorso apporti a riserbar sua vita:
Che atrocissimo duol fecer di mille
Spine le punte, ove gran forza unille?

Vengan pur le Vergini di Sion e veggano il loro Re coldiadema di cui coronollo l' ingrata sua Matrigna, la Sinagoga, nel giorno di sue nozze. Se le vittime al tempio dovean esser presentate incoronate di rose e di giacenti; questa che è la più perfetta, è incoronata di spine. O crudeli spine, qual mano cruda mai vi scelse, quale vi unì? E perchè alle trafitture s' accumulano gli insulti? In qual altra brutale arena si scherza sul duol, ond' è un meschino sepolto? Oh duolo! Oh tolta maestà d' aspetto! (1):

Oh passaggieri, o voi, della superba
Gerusalem, che per le vie passate,
Soffermatevi pur, e qual mai serba
Doglia nel seno il mio Signor, mirate:
Mirate ov' altra sia più vista acerba
Delle infelici sue membra piagate:
Dite poi tal supplicio e tal dolore,
Se potea tollerargli altri che amore?

(1) Ivi. St. 35.

O sconoscente Sion! le fide scorte
Della salvezza sua più non rammenta:
Dell' invincibil Nume e del suo forte
Dio difensor, ogni memoria è spenta.
Perfida donna! si velò di smorte
Bende infauste così che non paventa
Più 'l terror delle orribili tenébre
Che sue inferme coprian tristi palpebre.
Angeli, che specchiarvi ognor godeste
In sì belle fattezze colorite
Dal ripercosso in Lui lume celeste,
Deh! a cercar sua beltà più non venite;
Chè lo spettacol d' un lebbroso avreste,
Di spasimo coperto e di ferite,
Intonacato di scagliose squame,
Trionfo di carnificina infame.

Non v' è anima sì povera di affetti che non si turbi e spaventi al pensare che dovea essere della Madre di Gesù, se, come pone il Campeggi, era pur presente a tanto orribile carnificina (1):

Come cerva gentil, che il parto amato
Rimiri preda di leon feroce,
Benchè il vegga trafitto e lacerato
Da l' ugna forte e da la bocca atroce,
Per la doglia non sa mover il fiato
Per la tema non può formar la voce
E ne le membra, omai di forma prive,
Pur vede espressa la sua morte, e vive:
Così la diva Madre allor che scorse
Da que' malvagi mal trattato il Figlio,
Quasi colomba umíl, che l' aura scorse
Di rapace Falcon dal fiero artiglio,
Non gridò, non parlò, gli occhi non torse,
Ma lagrimosa e con dimesso ciglio

(1) Piant. 7. St. 27.

Tacita stette, e 'l cupo suo dolore
Tutto ristrinse a tormentare il core.
Ma tanto al vivo il fiero mal s'interna
Che giunge all'alma, e la commove in guisa
Che in tutto rende la gran Dea superna
Per letargo mortal da sè divisa;
E solo il pianto che con vena eterna
Esce dagli occhi mesti a la conquisa,
Fa che mostri la faccia scolorita
Un segno miserabile di vita.

Fu ben lungi che l'emenda architettata e proposta dall'empia politica e dalla crudele ambizione di Pilato, ottenesse il divisato intento. Il primo passo anzi del debole Preside fatto con tali arti non fece che precipitarlo al fondo; le mezze sue misure non servirono che ad aggravar l'innocenza che intendeva difendere. Volendo cansarsi dal giudicare il Redentore, mandollo ad Erode; e con ciò non fece altro che crescergli gli obbrobrj sino a quello d'essere rimandato coperto di bianca veste come fosse pazzo. Obbligato a sottostare a tanto pericoloso ufficio di giudicarlo, pensò di poterlo liberare dalle mani de' Giudei, mettendolo a paraggio con un Barabba; e con ciò non fece altro che procurargli lo smacco d'essere posposto ad un ladrone. Vedendo che non riusciva in quel partito: *Non trovo*, disse, *in lui cagione nessuna perchè debba morire; ma io lo correggerò e castigherollo, e poi lo lascierò andare;* e così senza frutto assoggettollo a quella tremenda flagellazione che udimmo, a cui per proprio arbitrio e per la già conosciuta connivenza del giudice aggiunsero i soldati la coronazione di spine. Or lo mostra dalla ringhiera al popolo, ma per non urtare gli Scribi e i Farisei, per non dispiacer loro, in nulla perora per lui, niente dice in di lui favore. Sol dice: *Ecco l'uomo!*

Ma dir dovea colui: Ecco, o furenti
Mostri, quell' uom che popolò le ingrate
Sponde vostre di glorie e di portenti:
L' uom che di sue celesti aure beate
Inondò tutte d' Israel le genti,
E per le sue onorar orme adorate
Qui poeanzi, voi pur lieti e giulivi
Stese offriste al suo piè palme ed ulivi.

Mira, Gerusalem, mira qual volto
Amabil più! poi mira il volto e il petto
Quanti rivi ha di sangue omai disciolto:
Mira l'uomo a cui d' uom perfin l' aspetto
Con ira tal acerbamente hai tolto,
Ch' esser non può più miserando obbietto.
Dovea egli dir, se avea di tal sembianza
Col triste orror Lui di salvar speranza.

Ma no, nol disse il traditor, che a scampo
D' innocenza sì pura il cor d' un empio
Non seppe o non osò cogliere un lampo.
Nè più giovò, che ad eccitar di scempio
Desìo maggior e largo aprirne il campo,
La concitata sua, fuor d' ogni esempio,
Pel grand' uopo d' allor voce sì scarsa,
Ed infelice di Gesù comparsa (1).

Infatti a tal vista il popolo, ossia gli Scribi e i Farisei, e gli scellerati ed ignoranti del popolo concitati e prezzolati da loro, alzarono un grido: *Togli, togli; crocifiggilo.*

E forse a quel della ribalda schiera
Sollevò pari grido anche colui,
Che alla smarrita sanità primiera
Tornò per gloria de' portenti sui:
Chi, sua mercè, snodò la lingua, altiera
Lingua in quel punto slegò contro a Lui,

(1) Cant. 9., St. 17.

Bramando insiem le generose mani
Crocifisse veder, da cui fur sani (1).

Che ora farà il debole Pilato? Resistette ancora. Ma *veggendo che non profittava nulla, anzi che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani nel cospetto della moltitudine, dicendo: Io sono innocente del sangue di questo giusto: pensateci voi* (2). Col qual atto, colle quali parole, mostrandosi già vinto, volle pur tentar la furia del popolo richiamandolo al pensiero dei divini castighi. Ma non giovò; e rispose furibondo il popolo: *Sia il suo sangue sopra noi e sopra i nostri figliuoli* (3). Oh cecità tremenda! Oh miseri Giudei! Oh traditore Pilato! (4):

Sì, che verrà, popolo insano, il giorno,
Vindice giorno, in cui tronche le chiome,
Scalzo il piè, girerà qui sola intorno
L'informe tua squallida imago, e come
Larva tra l'ombre dell'estinto giorno,
Chiamando invan de' tuoi Profeti il nome,
Piagnerà nel mirar deserto e fosco,
Dove il Tempio s'alzò, sorger un bosco.
Voleran le romane aquile invitte
Per le tue mute vie prive di Tempio,
D'ara nude, di trono e derelitte,
E voleran, popol superbo ed empio,
Ad illustrar l'onor di tue sconfitte,
Implorate dal ciel con tristo esempio
Su padri inermi e su teneri figli,
Insanguinando i lor feroci artigli.
Fino i tardi nepoti andran ridutti,
Qual avanzo di nave in mezzo all'onde,
Che ad ogni avversa spiaggia il mar ne butti

(1) Ivi. St. 25. (2) Math. 27., 24.
(3) Ib. v. 25. (4) Cant. 9. St. 31.

Gli alberi infranti e le spezzate sponde,
Come le divorò l'urto dei flutti;
Andranno spoglie, abjette spoglie altronde
D'un'ira ostile; e del lor reo talento
Ragioneranno e cento etadi e cento.
Vilipeso tu pur di lito in lito
D'ogni augusto del Lazio onor discinto,
Errar dovrai dall'error tuo smarrito
E da crudo rimorso ognor sospinto,
Finchè da spirto infestator punito,
Col ferro tuo per disperato istinto
A trafiggerti alfin sarai costretto,
Giudice iniquo, l'esecrabil petto.

Pilato era disceso a tanto coi falsi suoi principii di politica ed ambizione, che basterà oggimai la più leggiera spinta a farlo cadere nel precipizio che gli stava innanzi. Gliela diede uno dei più astuti Farisei, ammaestrato certo, secondo il Gajoni (1), dal demonio, dicendo: *Se tu liberi costui, tu non sei amico di Cesare* (2). Allora venne meno ogni senso di virtù al debole Giudice, e pronunciò la feral sentenza, al suon della quale,

Presa ne fu la terra e il ciel d'orrore,
Presi allor vide i suoi angeli santi,
Che dell'ingrata Sion al prisc'onore
Luminosi solean girar veglianti,
E l'odïose vie per lor dolore
Abbandonâr, tutti disciolti in pianti:
Tremò l'antico regno a quelle orrende
Voci, e avvolse al suo crin funeree bende. (3).

Udita la sentenza, non ebber più ritegno i feroci Giudei; e temendo, come sopra si notò, o che il re-

(1) L'Uomo redento. Cant. 14., St. 61.
(2) Joan. 19., 12. (3) Agnelli C. 9., St. 43.

stìo Pilato non ritraesse la carpitagli condanna, o che potesse mancare il tempo alla di lei esecuzione, giacchè instava la Pasqua, si affrettarono subito con ogni maggior sollecitudine ed ansia ad apparecchiare la Croce, le scale, i chiodi, i martelli ed altri istromenti che erano a quell'opera. In questo discorrimento di chi va, di chi viene, di chi affatica ne' diversi lavori, di chi porta, di chi spinge, di chi grida, fingono i Poeti avvenuti due fatti che sono pieni di grande patetico. Il pentito Pietro, aggirandosi qua e là agitato dal suo dolore e dal desiderio di saper novelle del divino Maestro, era venuto, secondo l'imaginare del Tansillo, in certo luogo della città, donde alzando gli occhi, ebbe veduto gente che portavano tre Croci. Oh! che saranno? E se lo imaginò (1):

Biscia giammai tra l'erbe orrida e lunga
Tanto terror non credo a villan desse,
Lo qual, mentr' ella al sol si svolge e slunga,
Incauto nel passar toccolla e presse,
Nè sì tosto egli avvisto sen' dilunga,
Ch' al piè s' avvolse e l' dente reo v' impresse:
Come 'l veder quei legni, ancor che lunge,
Tremar fa Pietro, e 'l cor gli annoda e punge.
Nè donna che passar bara o feretro
Vede, ove 'l figlio presso a morte tiene,
Si sgomenta sì forte, e 'l pie' fa indietro,
E perde al triste augurio ogni sua speme:
Come in guardar l' orribil croci Pietro
Gli corre un freddo ghiaccio per le vene;
E del Signor, che preso fu pur dianzi,
La cruda morte a lui si para innanzi.
Vorrebbe ir Pietro, e par gli si contenda,
E quasi il corpo impetri e 'l sangue geli.

(1) Le Lagrime di S. Pietro. Cant. 4., St. 9.

Già sa, senza che d'altri più l'intenda,
Ch'esser non pon le macchine crudeli,
Se non acciocchè ivi trafitto penda
Il Redentor del mondo il Re de' cieli,
Come più volte da lui stesso intese,
Quando anzi il dì sua morte fea palese.

Dunque tu in croce, egli altamente grida,
Morrai, Signore, ed io rimarrò vivo?
Se tu sei la mia luce e la mia guida,
Che fo, ch'io non ti seguo, e non t'arrivo? ecc.

L'altro fatto egualmente patetico è imaginato dal Campeggi. Finge che mentre la desolata Madre di Gesù tutta afflitta e piangente andava aggirandosi sulle di lui traccie, le venne udito da certa officina della città un batter di martelli. Si fabbricavano delle punte. Erano i chiodi onde crocifiggere il suo divin Figliuolo (1):

Non lungi a Lei fan risonar gl'incudi
In oscura fucina i Fabri franchi,
Affumicati i volti, i petti ignudi,
Tinte le braccia e indeboliti i fianchi.
Volge l'occhio Maria dove a quei crudi
Scioglie il foco in sudor gli omeri stanchi,
E dai martelli vede in strano modo,
Dopo molte percosse, uscire un chiodo.

Oh! a quel suono, a quella vista da qual tremito, da quale spavento fu presa la dolorosa Madre? Come restò, quando dalle grida di quegli stessi feroci intese chiaro ed aperto ciò che già al suo cuore s'annunziava?

Riman la Madre a quella vista, a quella
Orribil voce esanimata e smorta,
Chè troppo e troppo l'empie il fiero oggetto

(1) Campeggi. Pianto 8., St. 105.

Gli occhi di tema e di tormento il petto.
Abbassa il volto, e 'l guardo in altra parte
Volge, e dal caso fiero il cor disvia;
Ma pur sentesi dentro a parte a parte
Tutta turbar de la pietà natía:
Ma pur dal crudo loco, oimè! non parte
Col tremante pensier l'Anima pia,
L'Anima che nel cor dice a sè stessa,
Dal dolor vinta e da quel chiodo oppressa ecc.

Qui arrestiamoci un momento, e confortiamo l'animo abbattuto tanto con alcuni pietosi canti sulla Passione, che poi seguiteremo. Il Cotta s'imagina di trovarsi sulla riva d'un torrente, e quivi medita e dice (1):

Lungo le rive assiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Sto lungi dalla gente
Che udir vorria mio canto.
Quella che aveami a canto
Cetra sonora eburna,
Or pende inutil pondo
Di salice infecondo
In mesta ombra notturna,
Solinga e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido agnel vezzoso
Nella mia greggia avea;
E questo (ahi fiero duolo!)
Fu pasto sanguinoso
D'orsa spietata e rea.
Ei vittima cadea,
E fur sue vene scarse

(1) Cotta. Inno. Dio Redentore.

All' ampia sete ingorda
Della crudele e sorda:
Pur ne' meno segno apparse
In lui di lamentarse.
Grave di frutta d'oro
Una sol vite adorna
Erami cibo ed ombra:
Fiero superbo toro
Coll' unghia e colle corna
Con gran furor l' ha sgombra.
Non più la terra adombra
Del suo bel ramo eletto,
Non più m' allegra e molce
Del biondo frutto e dolce
L' aureo tesor diletto;
Non ho più cibo e tetto.
Candido agnello e mite
Scherno di fera immonda
È il mio buon Nume e pio.
Egli è quell' alma vite,
Che a così nobil fronda
Frutto sì dolce unio.
Vasto di Sangue un rio
Versa dal seno e giace
Qual nudo tronco al verno;
Tal fe' di lui governo
L' empia belva vorace:
Egli sel vede e tace.
Chi mai guatò nel fonte
Pallido il Sole e mesto,
Quando in eclissi ei langue:
Miri le pene e l' onte
Del mio Signor in questo
Lago di caldo Sangue.
Quasi egli cadde esangue
Nell' agonie dell' orto;

Or sulle spalle ignude
Aspre percosse e crude
Soffre, e nel duolo assorto
Giace tra vivo e morto.
  Odio e livore antico
D' invidïose squadre
Nuovo di lui fa scempio;
Lordo il volto pudico
Del mio monarca e padre
Con nero sputo ed empio:
Ahi non veduto esempio
Di feritate e scorno!
Veggogli cinto il crine
Di sanguinose spine:
E in vece d' ostro adorno
Logoro manto ha intorno.
  Ignobil canna e vile
Gran re de' regi ei stringe
Per scettro d' or gemmato:
Ritorta aspra servile
Empiamente gli cinge
Ambe le mani e il lato.
Crudel polso ferrato
Vien che il percuota e lasce
L' umil faccia dimessa,
D' ira e di scherno impressa.
Ohimè di quante ambasce
Il cieco mondo il pasce!
  Ben è ragion che tutto
L' umor che in me si serra
Faccia per gli occhi uscita,
Nè trovi in tanto lutto
Conforto alcuno in terra
Da rallegrar la vita.
Ogni pietà è sbandita;
Altri lo spinge e sbalza,

Altri il motteggia insano;
Altri al bel crin la mano
Gli stende, altri lo incalza,
Ver la terribil balza.
Duro e pesante incarco
D' infausto trave il grava
Per calle ermo deserto.
Dell' altrui fallo ahi! carco
De' suoi sudori il lava,
E va poggiando all' erto.
D' atro pallor coverto
E del suo Sangue molle,
Alfin tra mille affanni,
Lacero il corpo e i panni,
Giunto sul duro colle
Le smorte luci estolle.
Volge pietoso il ciglio
Intorno intorno, e sembra
Che il guasto mondo ei miri.
Tien con amor consiglio,
E in suo patir si membra
De' gravi uman deliri:
Di tanti suoi martiri
La soma in un ristretta
Offre all' eterno sdegno
Per l' uom ribelle indegno.
Siede nel ciel vendetta,
E la grand' ostia aspetta.
Sul duro tronco infausto
Già il nudo corpo ei stende,
Fitte le mani e 'l piede.
Del divin Sangue esausto
Tra nequitosi pende,
E al reo dolore ei cede.
In lamentevol chiede
Dolce parlar di mele

Ristoro, all'arse labbia:
Pur (oh incredibil rabbia!)
Barbara man crudele
Gli stempra aceto e fiele.
  Ferma, deh! ferma il passo,
O Pellegrin, che il nudo
Monte d'orror costeggi.
Mira piangendo (ahi lasso!),
Se c'è dolor sì crudo,
Che il suo dolor pareggi.
Sì stanco avvien che ondeggi
Nell'orrida procella
De' suoi martori e pene,
Che alfin naufrago ei sviene:
E chiude a morte fella
E l'una e l'altra stella.
  Eterno Padre, e dove,
Dov'è il paterno amore?
Dov'è pietate e zelo?
Veggo che il suol si muove
Per doglia e per terrore,
E veggo il Sole in cielo
Coprir di fosco velo
I chiari raggi e biondi.
Ulula il monte e s'ange,
Mormora il rivo e piange:
Tu solo, ahi! non rispondi,
Ma al suo morir t'ascondi?
  O più di morte atroce,
Più dell'inferno ancora
Amor possente e forte!
Per te nol mira in croce
In sì terribil ora
Dato in balia di morte.
Oimè vicenda! ahi sorte!
Pietade a tale il guida,

Che, per formar lavacro
Del divin Sangue e sacro
A ingrata gente infida,
Avvien che il Figlio uccida.
Bella d'onore insegna,
Bell' arbor di salute,
Inclita Croce altera,
Dove trionfa e regna
Il Dio d'ogni virtute,
E a' suoi redenti impera:
Se mai mortal preghiera
Giunse a piegarti, or prendi,
Prendi, e l'amare stille
Mesci di mie pupille
Col Sangue onde risplendi,
E al mio Signor mi rendi.

Il Tasso ramingando qua e là per Italia, ove fu pervenuto nell'aprile del 1590 al Convento di Monte Oliveto Maggiore presso Siena, ivi con infinita sua consolazione trattenendosi per tutta quella settimana santa in compagnia dei Monaci fra salmodie e pie meditazioni, compose a sfogo del suo cuore la seguente *grave*, come la chiama il Serassi (1), e *divotissima Canzone*, che i Monaci poi conservarono sempre gelosamente come un tesoro in memoria di lui (2):

Alma inferma e dolente,
Che sì diverse cose intendi e miri,
La terra e l'onda e i bei celesti giri,
Ed or leone, or drago,
Or Centauro di fiamme e d'or lucente,
Or Tauro or orsa or altra luce ardente;

(1) Vita di Torquato Tasso. Lib. 3.
(2) Tasso, Rime Sacre e Morali. Cant. 1. Ediz. Mauri Opere. T. 6.

E pur vaneggi d' una in altra imago:
Ne' bei celesti regni
Drizza a più certi segni
Il tuo pensier ch' è del tuo mal presago,
Oggi ch' indi riluce
Languido lume e lagrimosa luce.
Mira del Re superno,
Mira, alma peccatrice, alma pentita,
Il trofeo di empia morte e di pia vita,
Il trofeo che risplende
Sovra quel foco e quel cristallo eterno,
Il trofeo ch' ei drizzò del cieco Inferno;
Mira il trofeo sul monte, ov' egli ascende,
Miral sparso di sangue;
Mira il Signor che langue
Nell' alta Croce incoronato, e pende,
Ora ch' il Sol n' adduce
Languido lume e lagrimosa luce.
Oggi che piange il Sole,
Oggi ch' il cielo e il mondo ampio e natura
Piangon in veste tenebrosa e oscura,
Anima, chi non piange?
Chi non sospira e non si lagna e dole?
Anima, quai singulti o quai parole,
Qual Etna di sospir, qual Po qual Gange
Di lagrimoso umore
Bastano al tuo dolore?
Qual cor di marmo, ahi! non si spetra e frange?
Ahi, ahi! chi più riduce
Languido lume e lagrimosa luce?
Alma, al pensier rimbomba
Il sonoro martel co' duri colpi,
Onde te stessa e il tuo peccato incolpi:
Odi com' è trafitto
Quel che fu come agnel puro e colomba.
Tu cagion d sua Croce e di sua tomba,

Digitized by Google

Odil gemendo omai languido e afflitto,
E sanguigno e spirante:
Odi pie voci e sante,
Odile e di lor serba al cor lo scritto,
Ch' a morir seco induce
Languido lume e lagrimosa luce.
Alma, seco moriamo,
Seco in Croce affiggendo i falli nostri,
Per tornar seco alli stellanti chiostri:
Alma, se non germoglia
O di cedro o di palma il tronco o 'l ramo,
Come la Croce a noi figli d' Adamo,
Il suo frutto il suo fior la verde foglia
Non è sembiante al germe
Di nostre anime inferme;
Ma grazia e merto avvien, ch' indi si coglia:
Di tal pianta il produce
Languido lume e lagrimosa luce.
Questa, questa è la serpe,
Che 'n loco s' innalzò selvaggio ed ermo,
Ond' ebbe già salute il mondo infermo:
Così dal legno sacro
Che della nostra vita è viva sterpe,
Risana il mal che più si spande e serpe.
Deh qual di puro sangue ampio lavacro,
Anima, vuol che lavi
Le tue colpe sì gravi,
Oggi ch' insieme col mio duol consacro
Al glorioso Duce
Languido lume e lagrimosa luce?
Deh quanto il fallo abbonda
Oggi ch' il pianto nostro è troppo scarso,
Ma che pietà s' avanza e il sangue sparso!
Ahi cor, che non ti stampi
Tutto di quelle piaghe? e in vece d' onda
Il Sangue fia che di sua grazia inonda.

Ahi cor, perchè non t' apri e non avvampi?
Almen quante le stille,
Tante sian le faville,
Che fan la Croce al mio pensiero, e i lampi;
Mentre ch' a lui traluce
Languido lume e lagrimosa luce.
Poggiam là 've conduce
Languido lume e lagrimosa luce.

Il Manzoni parimente alla ricorrenza d'un Venerdì Santo compose l'Inno che segue (1):

O tementi de l' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei pani mutati,
L' Ostia viva di pace, e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è Costui che dinanzi a l' Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

(1) La Passione, Inno di A. Manzoni.

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò:
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che, morendo, francheggia Israele,
Che volente alla Sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo
E le angoscie di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'Alma divenne
A la notte dell'uomo omicida:
Di quel Sangue sol ode le grida;
E s'accorge che Sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti gl'incita,
Del delitto la gioja crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come Vittima innanzi l'altar,

Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro Potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar..
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato;
I celesti copersero il volto;
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.
E quel Sangue dai Padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò.
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: fra poco verrò.
O gran Padre! per Lui che s' immola,
Taccia al fine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.
E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal figlio morir sulla croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l' esiglio,
Misti al santo patir del tuo figlio,
Ci sien pegno di eterno goder.

CAPO IX.

Seguitano scene patetiche sulla Passione e morte di Cristo, presente la sua addolorata Madre.

Udimmo di sopra, come parecchi degli allegati Poeti ci hanno descritta la Vergine Madre presente a diverse scene della Passione del suo divin Figliuolo, e come le attribuirono eziandio e pianti e lamenti; delle quali cose poco o niente ci dicono gli Evangelisti. Or che Maria sia stata spettatrice non solo della crocifissione e morte di Cristo, come ne fa fede l' Apostolo Giovanni, ma anche de'suoi antecedenti patimenti, ella non è questa assurda supposizione. Perciocchè se tacciano i sacri Scrittori che di niun altra cosa eran solleciti che di quanto apparteneva al divin Redentore, di cui pure non notarono che minima parte; non taceiono però le tradizioni antichissime nella Chiesa, i Padri, i Dottori che concordemente or in un fatto or in un altro della Passione ci descrivono presente la Madre. E i principii stessi della ragione e della convenienza a ciò credere ci inducono. Maria dal primo istante che ebbe conceputo nel verginale suo seno il Figliuolo di Dio, non sostenne mai più per la grandezza del suo amore di starne separata, e ci narrano gli Evangeli le sue pene nei tre giorni che l' ebbe perduto nel Tempio, e ce la ricordano eziandio nel tempo della di lui predicazione, come andava sollecita cercando di esso. Or come l' avrebbe ella abbandonato nei ferali momenti della Passione, che erano gli ultimi della sua mortale carriera? Come pensar questo d' una Madre sì tenera, sì magnanima, che avrebbe dato mille volte la vita per quella del Figlio? Secondo la più probabile opinione pare, che la Vergine seguisse Gesù da Betania a Gerusalemme per l'ultima ce-

Digitized by Google

na, poi si rattenesse ivi nel cenacolo alla di lui partita, pensando tutta sconsolata e sola a quel che dovea succedere, e vedendo già con lume infuso alla sua mente quanto difatti pativa il Figlio, e agonizzando e penando allo stesso modo con lui nell' orto e nel Sinedrio, finchè, udito l' indomane che da Caifas era condotto a Pilato, v' accorse anch' ella per essere spettatrice del seguito di sua Passione e morte. Pare ai detti Scrittori che dovesse proprio così essere, perchè secondo loro era nei consilii della divina Sapienza che essa si trovasse presente, onde vi fosse chi potesse condegnamente compatire ai patimenti del Figlio; il che nullo potea fare che una tal Madre; e onde ella, Vergine, casta e pudica, servisse come di guardia e difesa all' onestà di quel corpo purissimo che s' era di lei ingenerato, impetrando co' suoi prieghi e col suo venerando e dolce aspetto, che quei sfrenati manigoldi in mezzo a tanti strazi, insulti e crudeltà non trascoressero ad alcun atto sconcio, siccome non pare vi trascorressero giammai.

È vero parimenti, che di Maria non si leggono negli Evangelj nè pianti, nè lamenti, nè tramortimenti. Ma si leggono nei Padri ed altri Scrittori santissimi, si accennano in pitture ed altri monumenti antichissimi; nè è pur assurda una tal supposizione, perchè tutte queste dimostrazioni di lutto possono stare benissimo con la magnanimità di un' eroica rassegnazione, quale fu di Maria. È forse un male il pianto? Si attribuisce pur il pianto nelle Scritture agli Angeli: pianse pur Cristo medesimo più volte, secondochè narrano gli Evangelj. Or perchè sarà assurdo attribuirlo a Maria? L' Apostolo Paolo metteva fra i più grandi delitti dei Pagani l' essere senza affezione, duri, insensibili di cuore. Or qual cuor più affettuoso, più tenero di Maria?

Era piena di fede e di virtù; sapeva, credeva che morendo il Figlio, salvava il mondo, e che il terzo dì sarebbe risorto. Ma era Madre. Era rassegnata pienamente alla volontà dell' Eterno Padre, ella stessa voleva quello che voleva egli; egli la morte del Figlio, ella pure: ma alla magnanimità, alla rassegnazione la più eroica sarebbe stato contrario sì un imbelle pianto, un disdegnoso lamento, non già una nobile dimostrazione di dolore, un lamentevole sfogo d' un' anima, che in mezzo alle sue pene si distende in sensi di tenerezza, di affetto, di preghiera, d' invocazione. Una grazia onnipotente, un prodigio di Dio sostenne Maria che non soccombesse a tanto peso di afflizioni e non morisse; ma se lasciò Iddio, che la fragile natura cedesse per alcuni istanti a svenimenti, a pianti, a lamenti, ciò nulla toglie alla forza della grazia, cresce il merito della virtù. Certa cosa è, che il dolore di Maria nella Passione e morte del suo divin Figliuolo fu immenso, come immenso era l' amor suo per lui; giacchè sovra l' amor naturale di madre e quello della suprema carità verso un Figlio che era uomo e Dio, ella sola seppe ponderare sopra tutte le creature l' innocenza di Cristo, la dignità della sua divina Persona, e il peso delle ingiurie e tormenti che riceveva dalla perfidia e crudeltà dei Giudei. Ella l' amò d' un amor più grande che tutti gli Angeli che tutti i Santi del cielo e della terra; e quindi sopra tutti fu il suo dolore. Fin dal momento che l' ebbe bambino fra le sue braccia, anzi l' ebbe concepito nel casto suo seno, quell' orto, quel pretorio, quel sanguinolento Calvario, quel ferale tronco di Croce, quell' agonia, quella morte, furono l' oggetto de' suoi pensieri, l' argomento perenne de' suoi affanni. Or che sarà stato, quando si mise ad atto la funesta tragedia? Bernardo perciò chiama Maria

più che martire; S. Basilio dice, che *tanto superò nel patire tutti i Martiri, quanto il Sole è superiore a tutti gli astri;* S. Anselmo così le parlava: *Chechè di crudeltà fu mai inflitto a' corpi de' Martiri, egli è leggier cosa,* o *piuttosto è un niente a confronto delle tue pene.* Ma se fu grande il dolor di Maria, più grande ancora fu la sua virtù. Il suo dolore secondo l'espressione di Geremia, fu *grande come il mare,* che in sè è tutto agitato e sconvolto sino dall'imo fondo; ma sta in sè, nè i vorticosi suoi fiotti spinge mai oltre le sponde. Era così il dolor di Maria tutto concentrato nell'interno del suo cuore, entro i secreti penetrali dell'anima sua, non già in atti e segni esteriori; e quella mano onnipotente che pose i limiti alle marine, dava a Lei forza di contenere tutte in sè le sue pene. Siccome però anche il mare sotto le fisse leggi non lascia di far udir il rombo delle schiumanti sue onde e di spruzzarne i lidi; così non è assurdo che l'immenso dolore di Maria si manifestasse eziandio di fuori con dimostrazioni perfettamente conformi all'eroica sua rassegnazione ubbidienza e costanza; e così non è asssurdo in questo senso che anche i nostri Vati le abbian ciò stesso attribuito. Tanto più che a maggior loro giustificazione si può aggiungere, che tante volte i pianti, i lamenti da essi attribuiti a Maria devonsi intendere fatti non già esternamente ma nell'interno del suo cuore. Quanti pensieri, quanti affetti dovettero essere in quella mente in quel cuore all'aspetto delle terribili cose che vedeva, che udiva operarsi contro il suo divin Figliuolo! Or questi che restavano tutti nel santuario di quell' anima eroica, i Vati gli espressero per maggior forza ed ornamento de'loro Poemi, come fossero stati esternati, rappresentandoci il pallore del volto, le lagrime degli occhi, i palpiti del cuore,

i moti convulsivi, gli svenimenti della persona, i sospiri, i gridi, i lamenti, che sono i segni esterni di un forte dolore. Se alcuna volta esagerarono; sia: ciò fu loro difetto. Ma nè poterno essi, nè potranno mai tutte le lingue umane ed angeliche esprimere quanto fu il dolor di Maria, che fu immenso, come meglio ora vedremo.

Ritorniamo all'interrotta storia. E poichè essa, massime per quanto segue, è inseparabile da quella della madre, ci richiameremo più frequentemente dai patimenti dell'uno ai patimenti dell'altra. Era già stata data, come dicemmo, l'ingiusta sentenza di morte contro il divin Redentore. I Scribi ed i Farisei, postergato ogni diritto ogni senso d'equità ed umanità, l'aveano strappata dalla bocca del Preside Romano, lusingandosi stoltamente di addossarne così il carico ad un Pagano. Il Pagano Preside crudele e vigliacco, che avea conosciuta e confessata più volte l'innocenza di Gesù, avea ceduto, e l'avea condannato alla morte, ed alla morte obbrobriosa di croce, e in mezzo a due infami ladroni, e sulla cima d'un monte, in faccia a tutta Gerusalemme, e nel giorno più solenne, e nell'ora più chiara. Già era stato tutto preparato con una infernale sollecitudine: già la croce era stata posta in collo al paziente Agnello rivestito delle sue vesti di nuovo perchè fosse ben riconosciuto da tutti: già rimbombavan le trombe, già sfilavano le schiere dei soldati misti ai satelliti dei Pontefici, alle turbe del popolo. Chi insulta alla vittima, chi beffeggia, chi ride, chi piange (1):

Vedesti cerva mai che da latranti
Veltri cacciata, le natie foreste
Abbandonando, e i dolci paschi e i fidi

(1) Bertolotti. Cant. 11 in principio.

Verdi recessi, nell' aperta landa
Slanciasi a salti, e gran terreno acquista,
E par che da' crudeli omai s' involi?
Ma se fonte non trova o discorrente
Fiume o vivo ruscello, ove la sete
Spegner che l'arde, con anele fauci
E con piè lasso alfin s' accoscia e cade:
Sopra l' egra giacente a torme a torme
Scagliansi i veltri, e con le acute zanne
Ne stracciano le carni, e il diro scempio
È gioconda lor festa. A tal sembianza,
Ma più maligne, le Giudaiche belve,
Poi che Pilato, per temenza ingiusto,
Sciolto ebbe il labbro alla feral condanna,
Di gioja ferocissima ululando,
Impeto fan contra Gesù. Lo afferra
Questi pel collo, quei pel crin lo agguanta,
Chi gli artigli negli omeri gli ficca,
E chi nel petto. Un grido sol rimbomba,
Grido di scherno contro al Giusto. Il cencio
Di porpora che posto a beffa e riso,
Come a Re de' Giudei, gli avea licenza
Di Romani littor, tolgongli al tergo,
E gli rimetton l' inconsutil veste
Con che noto era al popolo. Un' antica
Quercia frattanto, ripulita ad arte,
Avea fornito smisurata croce,
Istrumento al supplicio. In sulle spalle
La gittan essi al buon Gesù, che carco
Del legno infame, per le strade è tratto
Da' manigoldi. Legno infame pria,
Or insegna del ciel che nelle braccia
Della Sposa di Cristo al mondo impera,
E che fiammante apparirà nel giorno
Dell' ira dell' Agnello, nè l'aspetto
Ne sosterran de' reprobi le ciglia.

Su per la strada erta scoscesa del Calvario è tratto Cristo dai manigoldi. Oh quanti strapazzi! Quante volte stirato da funi, percosso da calci, oppresso dal peso del duro legno, cade sul suolo! Esclama il Menzini (1):

Ahi! di che strida
Ferirmi io sento
L' orecchia e 'l petto?
La turba infida
Tragge al tormento
Il mio Diletto.
Per l' ampie strade,
Quasi torrente,
La plebe inonda.
La feritade
All' ebrea gente
Qual fia seconda?
Cade il divino
Mio Redentore,
Pel grave peso:
E quel Meschino
Per più dolore
Vien vilipeso!
Vanta allegrezza
Sdegno superbo,
Se altrui dileggia:
Ma qual fierezza
Di scherno acerbo
Il duol pareggia?
Ecco ricade,
Ecco nel duolo
L' Ebreo l' insulta;
Cadendo, rade
Col volto il suolo;

(1) Canzone: Gesù tratto a morte.

L' Ebreo n' esulta.
Non vi par molto,
Schiere maligne,
Vederlo avvinto?
Veder quel volto
D' atre e sanguigne
Macchie dipinto?
Ah; non è lassa
Di più infierire
Schiera d' inferno:
Abbia, ov' ei passa,
Per più martire,
Obbrobrio e scherno.

Ora scene del più grande patetico si succedono l' una dopo l' altra, seguono, s' incalzano. Mentre Gesù saliva sulla strada del Calvario, narra l' Evangelista (1), che *una moltitudiae di popolo e di donne lo seguitava, le quali ancora facevano cordoglio e lo lamentavano. Ma Gesù rivoltosi a loro, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piagnete per me; anzi piagnete per voi stesse e per gli vostri figlivogli. Perciocchè ecco i giorni vengono, che altri dirà: Beate le sterili, e beati i corpi che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno lattato. Allora prenderanno a dire a' monti: Cascateci addosso; ed a' colli: Copriteci. Perciocchè se fanno queste cose al legno verde; che sarà egli fatto al secco?* A ciò alludendo l'Agnelli esclamava (2):

Uscite pur, con largo pianto uscite,
Afflittissime Figlie di Sionne,
Per le vie sciagurate ed abborrite,
Vie già d' archi superbe e di colonne;
Dirottamente a lagrimar venite
Sul misero Gesù, vergini e donne,

(1) Luc. 23., 27. (2) Cant 9. St. 60.

Col crin disciolto ed in lugubre ammanto,
Per più giusta cagion mai non fu pianto.
Eccovi 'l nuovo ed innocente Abele,
Tratto per mano, onde rimanga ucciso
Dal fratricida suo uccisor crudele:
Ecco Isacco novel che in umil viso
Va di quel peso portator fedele,
In cui dee su d'un monte esser conquiso:
Eccovi 'l Re de' Regi in duro legno,
Sopra gli omeri suoi porta il suo regno.

Presso lo stesso Vate, Gesù rispose alle donne, così (1):

Sulle sventure mie, deh! non sciogliete,
Figlie afflitte di Sion, pianto sì amaro;
Ma sopra i vostri sol figli piagnete
E su di voi, se il lagrimar v'è caro.
Verran quei dì, verranno, in cui sol liete
Le sterili, e saran beate al paro
Nello sventuratissimo terreno
L'aride poppe e l'infecondo seno.
Le grida delle meste genitrici
Tutte s'udranno allor volgersi a i monti,
Le scoscese invocando aspre pendici,
A scrosciar tosto, e fremeran, che pronti
Svelti i colli non sian dalle radici,
Per seppellir loro atterrite fronti;
Se al sol suo verdeggiar arde a tal segno,
Che fia qualor s'inaridisca il legno?

Fra queste donne una ve ne fu ricordata non dall'Evangelista, ma dalla tradizione (nominaronla Veronica, o Beatrice), la quale coraggiosa e forte osò avvicinarsi all'afflitto Redentore, e con un velo asciugatogli il volto grondante di sangue e di sudo-

(1) Cant. 10. St. 19.

re, ne riportò in premio ivi impressa la di lui effigie. Parlato che ebbe Gesù, prosegue l'Agnelli:

Taeque; e con l'auree treece all'aria sparse
Una più sospirosa ed anelante,
Sciolta da lor, fuori di lor portarse
Videsi, e dal suo sen caldo e incessante
Nembo d'affanni e di singhiozzi alzarse,
Donna tutta dolor gli occhi e il sembiante;
Corre tra folla e folla, urta e sospira,
Mirata da ciascun passa e non mira.

Passa, non mira, e sol le ciglia ha intente
Al volto di sudor grondante e molle
Amabil di Gesù, volto languente;
S'appressa, e a quell'ambe le mani estolle,
E con candido velo ogni cadente
Stilla ne asciuga, e così terge e tolle,
Che tutte accoglie le sembianze istesse
Nel sottil vel divinamente impresse.

Ma fra le dette Donne un'altra pur ven'ebbe dalla Tradizione ricordata, la quale era ben più interessante di tutte, e fra tutte immensamente più cara al divino Paziente. Gravato egli della sua Croce s'avvanzava verso il doloroso monte: *quando una Donna* (così l'Orsini) (1) *ruppe la folla per appressarsi a Lui. Questa Donna d'insigne bellezza, portante sul volto il tipo dell'onestà, assorta parea tutta in un dolore inesprimibile, tanto pativa, tanto era pallida. Gli occhi suoi, che versato aveano l'ultime lagrime, lasciavano cadere uno sguardo sì languido, sì mesto sull'orride piaghe del Salvatore, che in vedendola, le donne di Gerusalemme piansero anch'esse sommessamente, dicendo:* Povera Madre! *Tacita penetrò ella tra il popolo, che per istinto di pietà e di compassione cedevale il passo. In quel mentre alcuno*

(1) La Vergine Cap. 16.

de' Farisei di cuore impietrito, scagliava contro Gesù grondante sudore, spirante di fatica sotto l'enorme peso della croce, parole d'insulto e di scherno; ma ella non le intese. Gli stranieri soldati che circondavano il suo Figlio, le fecero atti di minaccia; ella però non li vide. Ma quando una furia di lancie colle punte a lei rivolte si frappose fra lei e Gesù; uscì da' suoi occhi fisi e spalancati un baleno che palesava il sangue di Davide, e l'avvenente suo volto ispirato prese siffatta espressione di dolore e di freddo disprezzo della morte, che vinti que' soldati lentamente abbassaron l'armi al cospetto dell'eroica e santa donna. Per quanto fieri gli avesse resi il viver guerriero, ricordaronsi in quell'istante delle loro madri. Maria allora volse i suoi passi tremanti verso il Salvatore; fissò gli angosciosi suoi sguardi su quella forma umiliata che strascinavasi sanguinosa sotto quel peso sì grave, su quel volto imponente e ad un tempo dolce e misericordioso che ella temuto avrebbe d'offendere accostandovi le sue caste labbra, e che gonfio, livido, coperto di sozzure e di sangue, quasi più nulla riteneva dell'imagine del Creatore. Tristamente ella scorse colla mano la sua fronte, come per accertarsi se quella non fosse un'orribile illusione; niun gemito sollevò il suo cuore oppresso, niun atto di disperazione scoperse agli spettatori i misteri della sua agonia; si credette soltanto che ella morisse, e fu invero mille volte vicina a spirare, durante questa solenne e tormentosa stazione; se non che Quegli che misura il vento alla lana della pecorella, *la sostenne colla sua divina possanza. Gesù ebbe bentosto scorta vicino a sè questa figura immobile e muta, e piegando verso di lei la fronte incurvata dal peso della croce, pronunciò il nome di madre! A tal nome che suonò all'orecchio della santa Ver-*

gine qual funebre squilla, acutissimo dolore il cuor le trafisse; videsi barcollare, smarrirsi; indi cadde boccone sopra quel selciato terreno, aspro e rosseggiante per le traccie di sangue, che Gesù avea lasciate in passando! Questa meravigliosa donna era Maria la madre dolentissima del Redentore, della quale se niente ce ne dicono gli Evangelii, è però tradizione antichissima che ella pure con le altre accorresse ad incontrare Gesù sulla via del Calvario, ed i Padri della Chiesa, e il consenso unanime dei fedeli il tengono per certo, ed in memoria di quello svenimento che le accadde, là in quel medesimo luogo, dice il Geramb (1), fu eretta già una Chiesetta sotto il titolo della *Madonna dello Spasimo*. Non è a dubitare, che i nostri Poeti non si sieno tolti a grande studio il descrivere questa sì patetica scena; salvochè parecchi vi introdussero troppe parole di lamento, e perdettero così di quel terribile sublime, che si sente dal silenzio di Maria nella descrizione dell' Orsini. A questo sublime silenzio s' attenne l'Autore delle già altra volta lodate Ottave sulla Passione. Pargli vedere che Gesù s' arresti nel suo cammino, e chiede (2):

Ma che avvien, l' Uomo Dio perchè s' arresta?
Dove fiso rivolge mesto il ciglio?
Qual è l' oggetto ch' il suo cor funesta
Così forte, che par ch' in iscompiglio
Non più vedut' in lui tant' a la presta
Il cacci, qual un uom senza consiglio,
Senza guida ch'il regga o lo riparc,
Salvarsi cerca in tempestoso mare?
Ah! vede, ohimè, vede la cara Madre,
Che trista in volto gli si para innante
Aprendos' il sentier tra l' empie squadre,

(1) Pelerinage a Jerusalem (2) Cant. 6. St. 57.

Ch' il circondan, a nulla l' alma amante
Le maniere contando indegne e ladre,
Onde respinta tante volte e tante
Ne vien da le ferrate urtanti mani
De' sgherri ardimentosi e disumani.
D' ambi allora s' incontran le pupille,
Van dell' una e de l' altro i sguardi al core;
Vede la Madre le sanguigne stille,
Ch' il Figlio a pro dell' uomo peccatore
Versa da sue ferite a mille a mille,
E l' immensa sua pena, il suo dolore
Tutto risente nel materno petto
Ebbro d' amor per un sì degno oggetto.
Ved' il Figlio quant' è cruccioso e rio
L' affanno ed il martir ch' ange e conquide
La Donna santa dal cui seno escío,
E l' amor che li stringe, ne divide
Gli spasimi, l' angoscie; ugual desío
Si desta in loro che fiero li ancide;
L' un de 'l altro soffrir vorría le pene,
Ma 'l supremo voler seguir conviene.
Per quell' anime sante è dolce e caro
Piegar la fronte a quant' è scritto in cielo;
Ma 'l sacrifizio lor si rende amaro
Da quel che le circonda umano velo.
Quale perciò d' affetti allor provaro
Fero contrasto, qual ardor, qual gelo
Le sconvolse, le prese; imaginarse
Da l' uom neppur si può, non che narrarse.

Finge il Bresciani che la dolente Madre avendo preceduto nel cammino il Figlio, lo sta aspettando da un' erta, donde vedutolo, corre ad incontrarlo. Un sublime silenzio è qui pure servato. Dice (1):

Rotto squillo di tube e di timballi,

(1) Il Cuor addolorato di Maria. Poemetto. Canto 4.

Suono confuso d'ululati e strida
Empica d'eco funesta il ciel, le valli.
L'invidia, l'empietà, l'insania è guida
Del tradimento, e ipocrisia mal nata,
E vile sconoscenza: a morte, grida.
Di spiedo e fusti e lance e strali armata
Venia della vil plebe ogni lordura,
Che dove è più romor va forsennata.
S'alza nube di polve alta ed oscura,
E d'infra i tre, tutto sovr' un s' affisa.
Il cittadino dalle eccelse mura.
Chi più l'adora? Anzi chi più 'l ravvisa?
Sola quell' una, che dal balzo scende,
E sta sovra quel volto immota e fisa.
Scontrârsi i guardi, e l'un nell'altra accende
La pietate il martir; già d'ambi il seno
Un medesmo dolor strazia e s'apprende.
Volea la Madre il cor d'amore pieno
Tutto versar nel Figlio, e dir: morrei,
Per alleviarti il crudo spasmo almeno;
Ma nulla speme a Te dei desir miei,
Nullo conforto a me. Tu sol, Tu solo
Tutto il calice amaro attinger dei.
Dicea l'Esterrefatta; e il pio Figliuolo
Guatolla, e non fe' motto.

Il Grillo non serba questo sublime silenzio, anzi si estende a riferire i lamenti di Maria in tale incontro con la seguente Canzone, così (1):

Le braccia aperse e gli occhi al ciel rivolse,
Mestissima Maria,
Quando sotto 'l gran peso della Croce
Stanco anelante il Figlio
S'offerse a Lei per via

(1) Lamento di Maria V. per la Passione di Angelo Grillo.

Con sanguinoso ciglio;
E mentre, *Oimè*, la voce,
Lassa, proferir volse,
Il duol la voce ed il vigor le tolse:
E tra le braccia di piangente coro,
Piena di morte il viso,
Lasciò cadersi; chè l' interno affanno
A lei nel cor si strinse
E lo spirito conquiso,
Quasi a partir costrinse;
Ma ravvivar la fanno
I pianti altrui, che fòro
Ministri, in bagnar lei, del suo ristoro.
E ritornato a' languidi occhi il giorno,
Al gran spettacol volta:
Deh, disse, ove ne vai, mio caro Pegno,
Radice del cor mio,
Fra turba iniqua e stolta,
E fra sdegno sì rio?
Deh, che vuol dir quel legno,
E quel, ch' il capo adorno
Ti cinge, empio diadema per iscorno?
O miei crin d' oro e mio divino volto,
Ov' il gran Re del mondo
Espresse il Nume suo chiaro e splendente,
Deh, quali or vi rimiro
Di sangue e fango immondo
Aspersi; e pel martiro
Il corpo egro e languente?
Ed in un solo accolto
Ogni dolore ed ogni mio ben tolto.

Finalmente il Redentore divino dopo infinite ambascie, cadute e ricadute, più per gli urti, stiramenti e percosse de' manigoldi, che per l'ajuto prestatogli dal Cireneo, fu giunto sulla funerea cima del Calvario, dove di alcun poco l'avea preceduto

la dolente Madre. Ella, secondo che pensa l'Orsini, spinta qua e là dall'accorsa moltitudine di popolo, e dalla minacciante caterva de' soldati e berrovieri, che a cessare la gente aveano fatto come uno steccato o cerchio intorno, fu obbligata a ritrarsi alcuni passi addietro in una specie di grotta naturale che ivi era, nella quale poi fu eretta in ricordanza una Cappella dedicata alla *Madonna dei dolori;* e da quivi ella fu spettatrice della terribile scena, che s' appressava. E qual lingua o imaginazione di Poeti la può rappresentare? E come non dovrà riputarsi dirittamente un cuor di pietra chi non se ne commova? Gesù è dispogliato nuovamente delle sue vesti, il che come fu crudel cosa perchè gli riaprivano tutte le sue piaghe, era altresì vergognosa al sommo a quella più che angelica purità; indi tentato di amareggiarlo di orribile beveraggio mirrato, è gittato sul duro letto della Croce (1):

Quel fu l'augusto letto a cui d'intorno
Star i più forti d'Israel guerrieri
Vidersi già cinti di spada un giorno,
Di guerra in atto minacciosi e fieri:
Per le amate alme sue fu quel l'adorno
Cocchio ove Amor vuol, che Ei trionfi e imperi
Del Libano sui legni, amor lo stese,
E moribondo il Redentor vi ascese.
O del Golgota allor troppo indolenti
Rupi, a scuotervi mai perchè tardaste,
E offese men dalle atterrite genti
Sarian le membra di Gesù rimaste?
Pur immota è ogni balza, all'ire ardenti
Del cielo ancor non v' ha sfogo che baste,
E della sua di morte ultima arena
Sul patibol crudel Cristo già pena.

(1) Agnelli. Cant. 10. St. 32.

Pena di ferrea mazza ai rimbombanti
Colpi, con cui a traforar si affretta
La man donde i giacinti uscian fragranti,
La tornatile man, da cui ristretta
Solea stillar in tanti rivi e tanti
La preziosa ottima mirra eletta,
Pena all' aspre, da cui punte si affligge,
E al duro legno l'aurea man si affigge.

Ah monte orrendo! oh non mai vista scena! esclama il Franciosi (1):

Già sento i colpi sul languente Agnello:
Tutta rimiro tremolar la Croce
Alle percosse del feral martello.
Con lunghi chiovi esecutor feroce
E piedi e man trafigge, ed altro sangue
Forma col già versato impasto atroce.
I flagelli sul corpo il fero esangue;
Sul capo l'aspre spine; e sol restava
La mano e il piede del Messia che langue.
Dunque la diva man che il Sol creava,
Che di stelle vestiva il firmamento,
E il piè che sovra immensi mar volava,
Or fra le ambasce d'infernal tormento
Su patibolo vil veggio confitti,
Ed ogni senso di pietade è spento?

Oimè! crudele spettacolo! prosiegue altro moderno Vate, oimè! (2):

. . . . . Altri gli svelle
Le congiunte a le piaghe
Tenaci spoglie: altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s' affretta

(1) Cant. 20. St. 39.
(2) Metastasio. La Passione di G. C.

Nel porlo in croce; e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor: quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono ne l' opra, infellonito e stolto,
De l' infame sudor gli bagna il volto.

Maria se non vedea, udiva i colpi che l'uno dopo l'altro cadeano sordi e cupi sul legno e sull'ammaccata carne, e rimbombavano tutti aspramente sul cuore di lei. La Maddalena e Giovanni che stavano in sua compagnia s'accostarono a lei agitati (dice l'Orsini) da un sentimento simile a quello che si prova in una tempesta notturna, quando le grida dei naufragati che non si possono soccorrere, sorgono dall'onde e s'estinguono una dopo l'altra. Un gelido sudore scorrea sul corpo della Vergine, un tremito convulsivo ne scuoteva le membra. Ma quando un momento appresso udì l'acuto strofinar delle corde sulle carrucole, quando sentì il tonfo che fe' la croce nel cadere entro la preparata fossa, e s'imaginò come al Crocifisso doveano in quel subito tracollo riaprirsi tutte le ferite, slogarsi tutte le ossa, sconnettersi le vene e i nervi; quando per un moto naturale alzò gli occhi e vide già inalberata nell'aria la Croce e sopravi confitto un Figlio, un Dio: allora provò un dolore di cui niun martire su gli equlei, sui roghi, sulle fiamme non provò mai l' eguale, e nuovamente, io mi penso, cadde svenuta. Compiuta la crocifissione, diradatesi poco a poco le turbe, e fatto alquanto più spazio a potersi avvicinare, corse affannosa ad abbracciare quel duro tronco e baciarlo, mescolando le sue lagrime col rigo di Sangue che colava dalle aperte piaghe. Indi ritta vi si pose allato coraggiosa e forte colla ferma

risoluzione di non smoversene mai più per qualsisia minaccia, ed ivi durare ad assistere alle agonie del Figlio, e patire e morire con lui, se tale fosse il divino beneplacito, come sperava e pregava; giacchè è da notare qui per sempre, che Iddio a crescer il merito a quest'Anima grande, dava luogo (almeno così si può pensare (1)) alle tribulazioni in Lei occultandole in parte gli eventi delle cose che più la toccavano, sintantochè veniva poi ad alleggerirgliele con quei mezzi che nella sua arcana Provvidenza avea già disposti. Descrive l'Agnelli Maria in tale stato così (2):

Maria del divin Figlio affitto in croce
Immobilmente appiè, d'onde il rossore
Del sesso non potè, nè del feroce
Inesorabil d'Israël furore
Ritrarla mai dalla tragedia atroce,
Stava strignendo al seno il suo dolore
Coll' obbrobrio di Madre d'abborrito
Reo malfattor, mostrata madre a dito.

Pendea dal legno, infame legno e rio,
L'Unigenito suo, l'amato amante;
Il suo benefattor, pendea il suo Dio,
E del sacro pendea Sangue grondante,
Che dal suo seno fior di sangue uscío;
Colle membra pendea tristo e cascante,
Ch'ella nudrì, misera Madre afflitta,
Gesù dai ferri, Ella dal duol trafitta.

Tenera Madre amò, l'amò qual parte
Delle viscere sue e del suo seno
La preziosa più, per le cosparte
Grazie l'amò d'onde arricchirsi appieno
L'alma sentì già per natura ed arte

(1) Vedine di ciò ragioni ed autorità, nella Mistica Città di Dio.
(2) Cant. 11. St. 16.

Alma maggior d' ogni pensier terreno;
Col forte alfin e sovruman desio
L' amò, con cui nel ciel amasi Dio.

Fuggano pure le altre madri imbelli; non sia dato a Sara, ad Agarre d' assistere alla morte dei proprî figlj. Non così di Maria. Ella anzi assiste coraggiosa alla morte la più crudele del suo, s' abbevera con lui del calice amaro sino all' ultima feccia, e pensando e confrontando le passate gioie con le presenti pene tutta s' immerge in quell' immenso oceano di dolori, desiderosa di restarne sommersa (1):

E in sì folto di tristi idee ritorno,
Oh come ardea d' essergli al fianco avvinta!
Pommi, qual segno, al braccio tuo d' intorno,
Pommi segno, dicea, sul cor dipinta;
Ed io, finchè dal mar risorga il giorno,
Finchè tramonti ogn' ombra in mar sospinta,
Io sia al mio bene, a me il mio ben ristretto;
Egli nel mio riposi, io nel suo petto.

Descrivonla a questo punto assai altri Poeti, fra quali non riporterò che alcuni brani del Mazza e del Frugoni, che con que' loro sdruccioli sembrano crescere un non so che di maggior mestizia alla scena. Canta il primo (2):

Madre, deh! vedi que' solcati e laceri
Membri che in fasce per tua man si strinsero,
E que' tutti di sangue intrisi e maceri
Labbri che dal tuo seno il latte attinsero!
Vedi qual nova ferita dilaceri
Il divin capo che le stelle cinsero,
E i pie' cui gli anni eterni si sopposero,

(1) Id. Ivi. St. 31.
(2) Mazza, Dei dolori di Maria. Canti quattro, Cant. 1.

Vedi, e le man che il giorno e 'l Sol composero!
  Nè piangi? oh dardo settiforme orribile,
Che, alla gran Donna trafiggendo l'anima,
Sì cruda imprimi in lei piaga terribile,
Che nell' intenso duol stassi magnanima!
E per forza d'amore incomprensibile
Nel Figlio è assorta, e quasi in lui trasanima:
Tutte con lui le pene ama dividere,
E nelle pene sue sè stessa ancidere.
  Se in cavi opposti acciar raggio di tremola
Luce de' fochi l'un vien a percotere,
Passa nell' altro con vivace ed emula
Contesa risaltando a ripercotere:
E di due tese a un suono arpe se tremola
Questa, su quella alternamente a scotere
Il provocato armonïoso tremito
Move l'ondoleggiante equabil fremito:
  Sì quante nel Figliuol pene s'adunano,
La desolata Genitrice ambasciano:
Se duri chiodi i nervi a lui disunano,
Lo spirto a lei di trapassar non lasciano:
Se acute spine il capo al Figlio imprunano,
Acuti spasmi il sen materno fasciano;
E per fiera d'amor vicenda gli animi
Doppian l'affanno agonizzando unanimi.
  Sola virtù, che tutta in essa accogliesi,
Tenta alla piena del dolor far argine:
E quale a fiume, se montana sciogliesi
Neve, tien fronte rilevato margine,
Che ovunque la spumante onda rivolgesi
Traboccando, non è che lo disargine;
Così virtute d'inflessibil tempera
Cerchia 'l gravato cor e l'urto attempra.

Il Frugoni tenta descrivere l'addolorata Madre sotto l'allegoria d'un' agnella e d'una colomba, cui

sono uccisi i Figli; poi confessa che queste sono imagini a ciò fredde e fievoli (1):

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E dove l'erba a lei crescea lietissima
Dolce alimento col suo pegno prendere:
Ed al suo Parto ed al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno o muta invidia,
O torvo lupo che gli ovili insidia.
Poi la vidi nel dì che l'inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! sotto gli occhi suoi fe' col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica chi può qual crudo affanno orribile
Quella infelice, ohimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi e i fonti squallidi.
Una silvestre ancor Colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un acero
Dove il suo nido assicurar da l'avida
Ugna crudel che il lascia vôto e lacero.
Ivi guardava un suo colombo impavida,
Col cor da niuna cura oppresso e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.
Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitor artiglio,
Che de la madre a far difese inabile,
Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il figlio.
Ah misera colomba inconsolabile,
Come del caro sangue ancor vermiglio
L'infausto nido fra mortali tremiti

(1) Frugoni. Per la SS. Vergine e Madre addolorata. Stanze.

Digitized by Google

Empier allor t' udii d' amari gemiti!
Ma de le pene tue per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Imagin queste, in che le osai descrivere.

Ma ben altro e più rimanea ancora da soffrire alla dolente Madre. Ecco nuova scena che strazia tutti i cuori che non sieno di ferro o di adamante. Era già l'ora sesta del dì. Gesù stava così disteso, costretto e stirato sulla Croce, che tutte le ossa se gli poteano annoverare, secondamente che egli stesso allora si rammaricava col Salmista: scorrono le onde del prezioso suo sangue per quelle fessure grandi delle mani e dei piedi: non può muovere nè mani nè piedi, se non il capo. Quelli tre chiavelli sostengono il peso di tutto il sacro corpo, che egli soffre crudelissimi dolori, ed è sì afflitto che non si potrebbe nè dire nè pensare. Pende in tra due ladroni; tutto è intorneato di pene, obbrobrii e disonori da ogni lato. Udiamo il Ghelfucci (1):

L' ora allora era sesta, o poco meno,
Che 'l gran Vessillo (2), e sovra lui, converso
Ver l' occidente, i misleali avieno
Confitto il Redentor de l' Universo:
Era sangue la faccia il crine il seno,
L' omero e 'l fianco era di sangue asperso,
E piedi e braccia, e correan questi e quelli
Di sanguigno liquor fonti e ruscelli.
Ah! che nel sollevar (chi nol rimembra?)
L' arbor vittorïosa e funerale,
Si squassâr tutte e si sgiuntâr le membra;
Ebbono un proprio un infinito male:
Ciascun per se martirizzato assembra

(1) Rosario C. 25. St. 39.
(2) La Croce.

Esser morto in Gesù non pur mortale;
Snodossi il petto ove il calor s'aduna,
E la spina de' lombi ove s'incruna.
Slogosse 'l sacro collo e la corona
Del cranio, ond' il cervello ha commissura,
E spasimò di tutta la persona
Ogni osso, ogni midolla, ogni giuntura:
Tutto è duol quanto è 'n lui; riede e ridona
Il senso al senso, e nol ritragge o fura:
Membro da membro è gravemente offeso,
Librato in aria, dal suo proprio peso.
L' ottico và dove l'incischia (1) il fiero
Ferro a le palme, e dalle palme al core;
Lo cor ritorce, onde partì primiero,
Dura chiragra al braccio esterïore;
Per un simil consenso esce al sentiero
De l'orme (2) e duolo accresce al suo dolore:
Trema il ginocchio, e si rannicchia il tergo,
Si schianta il seno, ove ha la vita albergo.

In tali sì orrende ed inesprimibili pene trovavasi Gesù in croce; nè perchè egli sia così angustiato, non gli perdonano di dirgli villanie e vitupero. A lui dinanzi trascorrendo e movendo il capo ad altri brutti schernimenti facendo, insultavanlo con selvaggia barbarie gli Scribi e i Farisei:

Va, va, dicean; tu che distruggi 'l Tempio
Solo a parole, e con la turba ignara!
Va, va, Cianciero, e col tuo proprio esempio
Sovra quel legno a le tue spese impara.
Chiama il tuo Dio, che nel tuo proprio scempio,
Se può, ti toglia a questa morte amara.
S' altrui salvasti, anzi mentisti; adesso
Menti e vaneggi a non salvar te stesso (3).

(1) Cioè tagliuzza, taglia, incide.
(2) Cioè piedi. (3) Ivi.

in mezzo a tante pene, a tante ingiurie, cui faceano eco quelle di uno dei due ladroni crocifissi con lui, e di altri empi, Gesù mostrò di voler parlare. Oh Dio! che mai dirà? Che risponderà mai a sì sonori insulti e crudeli rimproveri? Invocherà forse, come avrebbero tutti pensato, il fuoco del cielo sopra quei sacrilegi bestemmiatori, come un altro Elia, o come Eliseo invocherà contro di loro le tigri e gli orsi per sbranarli, distruggerli? Ah! no. Alzati gli occhi sanguinosi al celeste suo Padre, disse (1):

Padre, perdona! io ti domando pace;
Pace sia fin del mio mortale affanno:
Giovi per me quel che di lor ti spiace;
Ceda alla carità l'odio e l'inganno,
Che men fora in costor fiero e fallace,
Se sapesson di far quel che non sanno:
Il pregar mio, se tanto error accusi
De la mia morte, e 'l non saper gli scusi.

A questa voce sì nuova sì inaspettata, io mi penso, che s'arrestò inarticolata sulle labbra dei Farisei l'ultima bestemmia che erano per scoccare contro Cristo; sospesero per un momento i loro urli e schiamazzi i carnefici strajati sul terreno, stanchi ed affranti dalla fatica per la foga di tante cose fatte in sì breve tempo; i soldati romani che stavano di guardia intorno, appoggiati col braccio sulle lunghe loro aste, restarono stupefatti anch' essi, sebbene pagani. Gli Angeli del Calvario a rincontro esultarono a sì sublime atto di carità, e fra i più melodiosi cantici ne portarono l'annunzio in cielo. Piansero di tenerezza Giovanni e la Maddalena. Maria che tutto udì e vide, si asciugò gli occhi con una mano, e benedisse mille volte all' infinita bontà del

(1) Ivi. St. 46.

suo divin Figliuolo. Oh bontà! oh trionfo d'amore! esclama l'Agnelli. Erano ancora spalancate le bocche degli empi, che stavano per snodar la lingua a nuove bestemmie ed insulti; erano ancora fresche e spiranti le piaghe per loro aperte in quel sacro corpo; ne colava sino in terra il prezioso Sangue: non rimaneva quasi più fiato al moribondo Gesù; impiegollo a pregar per loro. Oh bontà (1)!

Oh trionfo d'amor che non ha paro!
Odalo cielo e terra, oda il bel core
D'un Padre amorosissimo che muore.
Libera non ha più fuorchè la sola
Lingua, e la scioglie a pro de' figli ingrati;
E que' che rimanean nell' aurea gola
Ultimi suoi respir dal duol legati,
Per così dolce articolar parola,
Sulle gelide omai labbra adunati
Suo generoso amor tutti alfin slega,
E per l' uom peccator supplice prega.

A confermazione del suo priego, concesse poco appresso il buon Gesù non solo il perdono ad uno dei ladroni che gli morivano allato, ma promisegli subito, che in quell' istesso giorno sarebbe con seco a parte della beatitudine di Paradiso. Ed è questa pure una scena commoventissima nel Gajoni (2).

. . . . . Quello spirto avvezzo
Alle frodi alle stragi al sangue al fuoco,
Pria delle colpe sue senti ribrezzo,
Ed al pentimento ed alla Fè diè loco.
Del suo compagno indi accusò il disprezzo,
Con dir: noi sì noi sì, paghiam con poco
De' nostri falli il grave stuolo e folto;

(1) Agnelli. Cant. 10. St. 58.
(2) Cant. 15. St. 20.

Ma giusto è ben chi maledir t' ascolto.
O Gesù, vero uomo e vero Iddio,
Gira ver noi quel ciglio tuo penante:
Ah mira e spargi d' un benigno oblio
Tu che le sai, tante mie colpe e tante.
Saggio no non mi rende il destin mio,
Solo di tua virtù divenni amante:
Veggio che sol per noi puoi soffrir tanto,
E muori, oh Dio, per chi ti muore accanto.
Dunque d' un' altra vita è ben sicura
La speranza in retaggio a noi lasciata;
Ed in essa i compensi il ciel procura
Dare ad ogni fedele alma rinata.
Ah quale, oh qual alta e real ventura
Avrai tu in quella eternità beata!
Oh sovvengati allor, che il confessai,
Che fui reo, che il detesto, e che ti amai.

Aveva veduta ed ammirata in Gesù quella sovrumana pazienza e rassegnazione, quella calma e dolce sua mestizia in mezzo a tante pene, e già colla meraviglia s' era sentito preso d' una cotal tenerezza verso di lui. Rimproverò il compagno che l' insultava; lo difese a quell' ora, in faccia a tanti nemici, sè accusando ed umiliandosi: dalla fede passò alla speranza, poi alla carità. Allora con sommessa voce: *Ricordati di me*, disse a Cristo; quasi dir volesse: Io ti riconosco per mio Dio e Salvatore: son molti e grandi i falli miei, e li confesso: ma tu sei buono, e mi perdona; e non patire che essendoti stato compagno in morte, nè sia disgiunto poi: quando sarai nel tuo regno, chè per vero Re ti riconosco e confesso, ricorditi di me; e ciò sol mi basta. Allora Gesù, oh misericordia di Dio!, non solo gli promise il ricordarsi, ma gli perdonò i peccati, santificollo da empio che era, e gli promise subito

il premio e premio eterno, e da godersi con seco lui; e perchè non dubitasse, gliene fece giuramento colla parola Amen:

Oggi meco, gli disse, in Paradiso
Lieto vedrai le mie divine imprese.

Dopo ciò rivolse Gesù il pensiero a provvedere di qualche conforto e sollievo la desolata e già già vedova sua Madre, provvedendo in pari tempo al discepolo che prediligeva, ed in lui a tutta l' umana generazione. E qui nuova scena del più sublime del più straziante patetico. Mentre stava il Redentore penando sulla croce, e confortando il buon ladrone, i fieri manigoldi rinvenuti dal momentaneo loro sbigottimento non badavano ad altro nella loro brutale ferocia ed avarizia che a dividersi le povere di lui vesti, e giunti all' inconsutile che non si poteva partire, là appiedi del moribondo si misero a giuocarla a sorte. Gesù chinando gli occhi vide il crudele gioco, ed alla vista di quella veste misteriosa si ricordò con un sospiro di chi gliela avea tessuta, della Madre sua, e secondo la riflessione del Silveira (1), pensò che allora era il tempo di consolarla. La Madre al momento stesso mirò anch' ella la misteriosa opera delle sue mani e 'l indegno strazio che se ne faceva, e *una leggiera convulsione*, dice l'Orsini (2), *scorse sul viso di Maria: si risovenne Ella del tempo che, ricca solamente dell' amore di Gesù, ma esente da ogni inquietezza vicina, lavorava le sere al suo fianco intorno a quella tunica festiva; e questo pensiero fu come un pugnale che si rivolge lentamente nella ferita.* Dappoi, quasi per un medesimo impulso d' amor di tenerezza, volgendo gli occhi

(1) P. Joannis du Silveria, *Comment. in textum Evangel.* T. 5. l. 8. c. 17. Question. 1.
(2) La Vergine, c. 16.

Gesù, alzandoli Maria, s' incontrarono gli sguardi. Oh vista! oh incontro! E che non dissero mai quegli sguardi? Gesù mirava Maria; Maria mirava Gesù (1):

Qual se duo raggi, un contro l' altro vola,
Si fan tutt' uno in su l' albor mattino,
Mirò mirata, e nel mirar di lui
Un raggio sol medesimâr de' dui.
Raggi non già, ma fur saette e dardi,
E diluvii di morte e di terrore,
Quando incontrârsi e mescolrâs' i guardi,
E gir per gli occhi a trapassarsi 'l core.
Di lui fur lievi e rintuzzati e tardi
I chiodi a paragon di quel dolore:
Nel cor di lei, ciò che si può patire
Fu nulla a paragon del suo martire.
Donna, egli allor, nè minorò gli affanni
Di Madre in vece, anzi più crebbe il duolo,
Donna, le disse, e le mostrò Giovanni,
Per quel che resta ei ti sarà figliuolo.

Cioè, come spiega il Campeggi (2):

Qual Padre poi che pellegrin lontano
Da la diletta patria ir si consiglia,
A l' altrui fede, con giudizio sano,
Gli affari suoi comette e la famiglia;
Tal questo Padre ancor, che dal profano
Mondo col sangue ormai congedo piglia
Per andar lunge, di lasciar procura
D' un suo caro Tesoro altrui la cura.
E come saggio, fin ch' a lui concesso
Dal gran martire è forza (3) e sentimento,

(1) Rosario. Cant. 23. St. 47.
(2) Pianto 12, St. 79.
(3) Nel testo, *senno*.

L' ultimo suo desio vuol fare espresso,
Con fermo irrevocabil Testamento:
Nulla non cura più, nè di sè stesso;
Sol ne la madre ogni pensier ha intento,
Di lei sol gli rincresce, e di lei solo
Brama, se potrà pur, temprare il duolo.
Con atto di pietà volgendo il ciglio
Negli occhi di Giovanni e di Maria:
O Donna (a pena disse), ecco il tuo figlio;
Ed ecco (o fido) la tua Madre pia.

Come restasse a tal annunzio questa tenera Madre, non v' è lingua che il possa esprimere, nè mente concepire. Comprese allora più chiaramente che il suo Gesù non solo era certo per morire, ma n'era presso; che quel suo desiderio che tanto avea vagheggiato in suo cuore di morir con lui, era vano, e che le rimanea anzi di sopravvivergli per un tempo indeterminato. Ahimè, dicea tacitamente fra sè stessa, oimè, come potrò vivere io? oimè, ch' io non avrò più il mio figlio! Oimè che cambio ineguale è questo di un Dio con un uomo (1)!

Questo cambio ineguale, ahi! che pur troppo
La mia perdita mostra e 'l danno scopre;
Ma perchè piace al Figlio, il core aggroppo,
Acciò che taccia il duol che in se ricopre;
Che se forte non scioglie il mortal groppo,
Sono misteri occulti e divin opre,
Chè sento io ben che in questo amaro punto
D' ogni forza ed eccesso il colmo è giunto.
O che frale sostegno, onde maggiore
È la caduta ogni ora, è questo mai?
Perdere, ohimè, del Sol l' almo splendore,
Per goder poi d' incerta luce i rai.
Qual troverai conforto afflitto core?

(1) Campeggi LL. St. 85.

Vedova Madre, e tu qual Figlio avrai?
Figlio d' amore e non di sangue, ed io
Madre d' affanni e non del Figlio mio.
Ahi pur nel petto così viva resta,
O mio Gesù, l' imago tua scolpita,
Che in questo sol m' acheto, e solo in questa,
Nella tua morte amara, avrò la vita.
Deh! che in essa vedrò la serie mesta
Del sangue e delle piaghe ond' è ferita,
Nè potrà consolar l' anima mia,
Che tormento maggiore a lei non dia.

Così lamentava Maria in suo cuore, e rialzando di nuovo gli occhi pieni di lagrime a quel volto scolorato, quasi per trovarvi un qualche ristoro alle sue pene, parea dire con quello sguardo: Tu fosti sempre tutto per me, tu padre, tu sposo, tu figlio, tu Dio: tu mia vita, mio bene, mio unico tesoro. Or, te perduto, tutto ho perduto con te; non ho più padre, più sposo, più figlio! A crescerle l' ambascia successero le altre parole che Cristo disse in croce, ed ella raccolse tutte e servò in suo cuore, e furonle come tanti fulmini e saette infocate a trapassarle l' anima. Udì con immenso cordoglio quel lamento, di cui altro maggiore più pietoso e terribile non uscì mai dalla bocca degli uomini: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato!* Udì l' altro non meno compassionevole: *Ho sete;* e se le rinnovarono tutte le angoscie tutti gli affanni del materno suo cuore, nel vedere in tanta strettezza Chi creò i mari delle acque, i laghi, i fiumi, e fa scorrere le fonti per dissettare i campi e gli animali, e fa discender le pioggie sui giusti e sui peccatori; ed avrebbe voluto stemperare le sue carni il suo sangue in poche stille, per poter anche solo inumidire quelle inaridite labbra, e vedea invece accorrere i

pessimi Giudei ad attossicarle con aceto e fiele. Udì tremando la parola: *Tutto è compiuto;* e l' altra: *Padre, io raccomando lo spirito mio nelle tue mani.* Udì il gran grido; e in questa, vide l'Unigenito suo Figliuolo entrar finalmente nel passo della morte, e dare i tratti, ed aprire e chiudere gli occhi, come fanno i moribondi. Al qual punto degli ultimi momenti dell' agonia del Redentore sono tanti i pianti, i lamenti che fanno i nostri Vati or sulla Madre or sul Figlio, ch' ella è una pietà ad udirli. Lamenta il Zanotti così (1):

Figlio d' eterno Padre,
Che da' regni celesti
In sen di Vergin Madre
Per tua pietà scendesti;
Deh quale or ti ravviso
Tutto di sangue intriso!
Dov' è l' almo splendore
Che t' avvolgeva intorno,
Re del cielo e Signore,
Quando creasti il giorno?
Quando l' aurate stelle
Festi sì vaghe e belle?
Questi pur chiodi, e queste
Spine pur sono, ahi lasso!
Afflitte Donne e meste
Ah raddoppiate il passo.
A lui venite; e intanto
Non si perdoni al pianto.
Vedete come pende
Da miserabil legno
Quel che per tutto stende
La gloria del suo regno;
Come ha guasta e sfregiata
La facia insanguinata.

(1) Canz. di Francesco Maria Zanotti.

Ma tu, Madre pietosa,
No, nol mirar; chè il core,
Cara Madre amorosa,
Non ti schianti il dolore.
Troppo crudele scempio
Ne ha fatto il popol empio.
Ei non ha più quel volto,
Onde grazia movea,
Allorchè in fasce accolto
Scherzar teco solea.
Egli non è più quello
Fanciul leggiadro e bello.
Oh se vedessi, come
Tutte di sangue asperse
Grondan quell' auree chiome
Già sì belle a vederse!
O d' Efraim, di Giuda
Spietata gente e cruda!
Ma già mettendo un grido
Ei s' abbandona a morte.
Apriti suolo infido,
Schiudi, Inferno, le porte:
E tu, Sole, e tu Luna,
Copriti in veste bruna.
Tutte d' orror profondo
S' avvolgano le cose,
Chè morto è il Re del mondo.
Stian le stelle nascose;
E qual del Tempio il velo,
Tutto si squarci il cielo.
E voi drappel dolente
Di Donne sconsolate,
Deh a la Madre languente
Alcun conforto date;
E se far nol potete,
E voi con lei piangete.

Prosegue il Marini con una Canzone di cui io non so, nè credo vi sia, quanto all' affetto, altra più tenera, più luttuosa. Ella è questa. Stava Maria come rapita nel suo dolore a pie' della Croce: non un sospiro, non un gemito il Figlio, che ella non vi corrispondesse con una foga di gemiti e di sospiri: di tutte le pene che in lui scorgeva, fatto un fascio, se lo stringeva al seno: egli il sangue, ella le lagrime: le spine, i chiodi a lui il capo, le mani e i piedi; a lei trafiggevano l'anima: più pungenti erano gli sguardi del Figlio:

Sola fra' suoi più cari
A pie' del Figlio afflitto
Tormentato e trafitto
Da mille strazi amari,
Sconsolata Maria,
Qual tortorella vedova, languia.
Stava l' Addolorata
Al duro tronco appresso,
Al par del tronco stesso
Immobile insensata (1):
In pie' reggeala amore,
E sosteneala in vita il suo dolore.
Tutta struggeasi in pianto
Mirando, ahi scempio crudo!
Lo 'nsanguinato ignudo,
Ignudo, se non quanto
D' un negro velo ombroso
Cinto l' avea d' intorno il ciel pietoso.
Ma dalla luce pura
De' due stellati giri
E da' spessi sospiri
Rotta pur l' ombra oscura

(1) Espressione da premettersi solo ai poeti per significare, fuori de' sensi o tramortita.

Agli occhi suol sovente
Offerìa lo spettacolo dolente.
Di qualunque scorgea
Tormento in lui più grave
Fatto un fascio soave
Intorno al cor s'avea,
E pallidetta esangue
Spargea per l'altrui piaghe il proprio sangue.
Se tempia a lui se palma
Pungeva o chiodo o spina,
Sentiasi la meschina
Da lor trafigger l'alma,
E spesso una ferita
In un corpo offendea più d'una vita.
Quanti dal caro oggetto
Venian pietosi sguardi,
Tanti pungenti dardi
Le passavano il petto,
Con duol non men atroce
Di quel che 'l figlio tormentava in croce.

Stava dunque Maria in questo stato appiè della Croce, e nulla diceva. Parlò finalmente, ed ecco come, ecco tratto del più sublime e straziante patetico:

Lungo spazio tacendo
Al suo dolor si dolse;
Pur lo spirito sciolse
In voce alfin gemendo,
E pianse e disse: O mio;
Ma l'interuppe il pianto e non finìo.
O mio, poscia riprese,
Figlio, o della paterna
Bellezza imago eterna,
Chi costà ti sospese?
Chi t'ha sì concio? o quale
(Tua no) sì grave fu colpa mortale?

È impossibile leggere queste due strofe senza la più viva commozione dell'anima. Quel, *O mio*, così sospeso, così interrotto dal pianto all' idea di quel dolce nome di Figlio, che volea pur nominare, ma che colla sola sua memoria la colma d'ineffabile dolore, pensando che oggimai non ha più Figlio e che un altro le è sostituito infinitamente minore: quel *O mio* ripreso un' altra volta, dopochè la foga delle lagrime e l'impeto dell' ambascia gliene hanno lasciato il potere: quel pronunciarlo ancor con l'intervallo d'una parentesi portata dalla struttura del verso, quasi a indicare il tempo che fu bisogno alla madre, lo sforzo, la violenza che dovette farsi per pronunciarlo; tutto ciò è veramente straziante e patetico al sommo grado. E vi corrispondon bene le altre strofe del lamento. Prosegue l'afflitta, chiedendo, chi quegli occhi soavi, quel dolce viso, quelle chiome già inanellate e bionde deturpò? Sorge da questo pensiero ai tempi felici, vi pensa e medita con mille tenerezze, e dal confronto del passato col presente rinfuoca raddoppia immensamente il suo duolo il suo pianto:

Chi d' atro sangue ha tinto
Quegli occhi, oimè, quel viso
Specchj di paradiso?
Chi quelle chiome ha cinto
Di duri aghi pungenti
Già coronate in ciel di stelle ardenti?
Te dunque in sen portai,
Te lieta in fasce avvinsi,
Te dolce in braccio strinsi,
Te di latte cibai,
Sol perchè strazio e scempio
Fesse di te sì crudo il popol empio?
Già ti vid' io di fiori

Ornato e d'altri fregi
Fra' peregrini regi
Nell' antro e fra' pastori;
Or hai su questo monte
Pendente fra due rei bestemmie ed onte.
Di sete aspra ed amara,
Oimè, veggio languirti,
Nè pur mi lice offrirti,
Pria ch' in te morte avara
Lo strale ultimo scocchi,
Qual delle poppe già, l' urne degli occhi!

Si volge all' eterno Padre, perchè vegga, all' Arcangelo Gabriele perchè conosca se sussistono le sue promesse, che piuttosto ebbero tutto loro effetto in bocca di Simeone:

Gli occhi volgi ed affisa,
Padre eterno, dal cielo
In quel lacero velo:
Mira in che strania guisa
Pende dal crudo legno;
Riconosci, se sai, l' amato pegno.
Pon mente, se son quelle
Le man, quelle le piante,
Quelle le luci sante
Ond' ebber già le stelle
Forma, virtute e raggi,
Fatte or segni all'ingiurie ed agli oltraggi.
Son queste, ahi lassa, sono
Le tue promesse queste,
Messaggero celeste?
Già non son io, non sono
Fra l' altre benedetta,
Ma sovr' ogni altra misera e negletta.
Non son, qual già dicevi
D'eterne grazie piena,

Ma sol d' affanno e pena;
Nè puoi, come solevi,
Dirmi: il Signore è teco,
Chè il mio Figlio e Fattor non è più meco.
Quanto del vecchio Ebreo
Che chiuse i lumi in pace,
Fu l' oracol verace:
Che un giorno acerbo e reo
Dovea Madre e Figliuolo
L' uno uccider il ferro e l' altra il duolo?

Torna a dirigere il suo discorso al Figliuolo, e lo prega (tenero e commovente è questo priego!) ad indugiar il morir fin ch' ella muoia; al che invoca le nemiche spade, e vuole, dice, sieno suoi, e croce e chiodi e tutte le pene:

Figlio, indugia il morire,
Ritien lo Spirto ancora,
Tanto che teco i' mora;
Chè 'n sì grave martire
Di cor d' anima priva
Com' esser può che senza vita i' viva?
Pur, se 'l mio grave affanno
Non è sì grave e forte
Che basti a darmi morte,
Voi pronte all' altrui danno,
Crudelissime squadre,
Chè non ferir col figlio anco la madre?
In me l' aste e le spade
Aguzzate movete,
Arrotate volgete:
Pietosa crudeltate!
Morir lieto e beato!
Se con la vita mia morir m' è dato.
Figlio, mio Caro Figlio,
Parte del corpo e parte

Dell' alma, ahi chi ne parte?
Il sanguinoso ciglio
Vêr me deh volgi un poco,
Fa ch' abbia almen fra le tue pene un loco.
A te ch' errar non puoi,
Pena già non convienti;
Questi tormenti immensi,
Misera, non son tuoi;
Que' ferri acuti e rei,
Quell' aspre piaghe, e que' dolor son miei.
La croce dunque e i chiodi
Cedi a questa infelice
Indegna Genitrice:
Figlio, figlio, non m' odi?
Lassa, già chini il volto,
Già morte i sensi e 'l ragionar t' ha tolto.

Chi può temperarsi dal pianto a queste lamentevoli parole, a quella mestissima inchiesta! *Figlio, Figlio non m'odi?* Finalmente, conchiude il Vate, il Figlio muore; la Madre s' acquieta e tace:

Per non mirarlo serra
Il ciel gli occhi sereni:
Ma tu come il sostieni,
Ingratissima terra?
Qui Cristo estinto giacque,
E la terra si scosse ed ella tacque.

Morto Cristo, parve invero che la Madre s'aquietasse, e che il suo dolore, sebbene sempre immenso, prendesse da quel momento una tinta più patetica, e una calma e dolcezza non più sentita. Or, diceva anch' ella nel suo cuore, tutto è compiuto; la faticosa opera della redenzione, quanto a' patimenti, è già consumata: non resta più da penar niente al Figlio mio; e questo pensiero le era d'un

ineffabile sollievo, perchè amava più lui che sè stessa, l'amava immensamente, ed avrebbe voluto incontrar mille volte la morte per cessargli un solo travaglio. Oltre a ciò cominciò a balenarle alla mente una luce più viva e chiara che per lo innanzi sui sucessi passati e futuri, su quanto avea udito e veduto ella stessa, su quanto il Figlio tante volte avea annunziato. L'idea del perdono implorato da Cristo pe' suoi crocifissori, del perdono concesso con tanta larghezza al ladrone convertito: la memoria di essere stata ella stessa sì solennemente da quell'albero della croce, in quell'ora, costituita Madre di Giovanni, e quindi di tutte le generazioni degli uomini, le aprirono sotto gli occhi più distintamente che mai lo spettacolo delle arcane disposizioni della divina misericordia in favore dei miseri peccatori, pei quali era morto il Figlio suo. Rapita in una meravigliosa estasi, vuolsi che Ella vedesse in quel punto con ogni maggior chiarezza, la gloria e i trionfi della risurrezione ed ascensione di Cristo, la miracolosa propagazione della sua legge, i cori degli Angeli, le schiere dei Santi in cielo e in terra sino alla consumazione dei secoli. Cori di Angeli, secondo il Molo, le apparvero in quell'ora a crescerle la letizia di questi avvenimenti, ad assisterla, a confortarla (1):

. . . . Bianca nube dall'Empireo scende,
E colà giunta accanto a Lei si posa,
Che disciolta ad un tratto, al guardo rende
Eletta schiera che serbava ascosa:
Al volto al portamento io li ravviso,
Mille spirti son quei del Paradiso.
In vaghi anelli attorti hanno il crin d'oro,

(1) Maria appiè della Croce. Poemetto del Cavaliere Gaspare Molo.

Alati il dorso, ed un leggiadro ammanto
Appena la metà copre di loro;
E benchè molle il ciglio abbian di pianto,
E adombrin anche nostra salma frale,
Mostrano che non son cosa mortale.
In varie guise intorno a lei ridutti,
Chi terge il pianto col dorato crine,
Chi si affanna al suo duol, geme a' suoi lutti,
E chi raccoglie le grondanti brine,
Chi le lagrime amare a lei tributa,
Chi a sorgere dal suol pronto l'ajuta.

Da queste idee, da queste visioni confortata la Vergine Madre, senza scemar punto dell'immenso suo dolore, sentì come allargarsi il cuore dalla gioja di un ben avvenire immensurabile, infinito, a cui era destinata ella stessa a cooperare: un dolce lume e più chiaro e più vivo che per lo addietro si sparse sulla lugubre scena, e se non tolse affatto, diradò alquanto le tetre nubi della sua mestizia. In tale stato di tempesta della sua mente come agitata in alto mare, e di tranquillità del suo cuore come riposato in porto; in tale estasi d'ineffabile tristezza e di ineffabile gioja, come di donna morta e di donna viva, di madre la più afflitta e la più beata, vide senza scomporsi il trambusto che successe alla morte di Cristo in tutta la natura, udì il cordoglio che si faceva dai presenti al piè della croce. Alla morte di Cristo, dice il sacro testo (1), *la cortina del Tempio si fendè in due, da cima a fondo; e la terra tremò, e le pietre si schiantarono, ed i monumenti furono aperti;* e questo fu veramente il momento il più solenne di tutti i secoli, nè ve ne può essere altro più grande e terribile. *Gli Angeli*, scrive il Poujoulat (2), *sono stati avvertiti de'dise-*

(1) Matt. 27; 51.
(2) Storia di Gerusalemme. Vol. 1, cap. 16. Continuaz.

gni di Dio; ma nell'ora in cui il Messia soffre e muore, un invincibile spavento li coglie: un profondo dolore gli agita; piangono ei che non hanno mai pianto, e le azzurre loro ali si ripiegano sotto un soffio di morte che trapassa. Sono muti i canti de' Serafini, allentate le arpe celesti; e se di quando in quando il silenzio delle armoniose falangi è interrotto, sono lugubri note che eccheggiano nel vano. Il Cielo è vôto per un istante, vôto per l'assenza d'un Dio immolato, e le legioni immortali affissano i loro sguardi tristissimi verso il punto del nostro globo, dove fu innalzata la Croce. Si sono velati gli astri; i mondi, d'improvviso arrestati da un immenso terrore, hanno sospeso il loro cammino in quelle vie che invariabilmente correvano dalla prima aurora della creazione; diventarono immobili, come viaggiatori che per via fossero rimasti d'improvviso esterrefatti alla vista d'un grande misfatto... Una notte nerissima ravvolge il creato, l'immensità è tutta nelle tenebre, come lo era prima che la luce fosse creata: crolla il nostro globo, quasi perduto avesse il suo punto d'appoggio; s'agitano le foreste, e funeree voci escono dai loro recessi. Le tenebre, soggiunge l'Orsini (1), che aveano cominciato dalla crocifissione, erano sì addensate alla morte di Cristo, che nel cupo del firmamento si vedeano scintillare le stelle d'una luce verdastra e sanguigna, come funebri faci intorno al Calvario, che presentava la figura d'un gran catafalco di nero marmo. I tremiti, i sussulti della terra furon sì violenti, che secondo l'attestazione degli stessi Storici profani, rovesciarono più di venti città nell'Asia, ed altre altrove, e scossero sin dai fondamenti le montagne. La massiccia rupe del Golgota spaccossi in grande fenditura nel

(1) La Vergine Cap. 16.

luogo appunto frammezzo la croce di Gesù e la croce dell' impenitente ladrone; le pietre indi si staccarono e cadevano giuso, spezzandosi l'una contro l' altra, ed era sì grande il percuotere che facevano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle. Non v'era animale che più si movesse: le aquile del Libano avcano fermato il volo nel primo cavo, in cui s' abbatterono: urlavano i sciacali sulle rive del Cedron. In questa, uscivano i morti dagli aperti loro monumenti; si percuotevano il petto i vivi. Pilato stupefatto si ricordò del sogno della male ascoltata Moglie, e sebbene in mezzo a' suoi Littori, tremò: tremarono gli stessi ostinati Farisei e Principi de' Sacerdoti, là su loro seggi, nel loro Tempio alla vista di tanti portenti, e massime dello squarciamento del sacro velo, che sotto i loro occhi si divise d' improvviso in due, dall'imo al sommo. Dice il Franciosi (1):

Era del Sol mancata la lumiera,
Chè li squallidi raggi in seno ascose,
E sì nel ciel morío la luce intera.
Nè la sorella a quello si frappose,
Chè ad oscurar non venne ivi tradutta,
Ma a languir col compagno in ciel si pose.
E se si spense al Sol la fiamma tutta,
Essa aver non potea l' opposta luce;
Era in ambo così notte produtta.
Vedea coprir natura un color truce;
Soffrir nell' atro bujo e fibre ed ossa,
Ed io languia da fianco al mio buon duce.
Quando scoppiò un gran rombo, e quinci scossa
La terra dalla man d' un Dio potente,
Per tutte parti traballò commossa.
Trabalzava a quell' urto il suol muggente:

(1) Cant. 21. Terz. 4.

Or dai lati ondeggiava, ed ora in tondo
Ogni cosa avvolgea rapidamente.
Giunto i' credei l'estremo dì del mondo;
Chè de' monti cadean le rupi al suolo,
E de' mari muggiva il sen profondo.
Più non ardiva augel mettersi a volo:
S'udiano i bruti entro il covil gementi;
Chè in lor l'ira natia cedeva al duolo.
Qua e là fuggendo trepidi i viventi
Batteansi il petto, e colle man tremanti
Supplici al ciel movean preghi e lamenti.
Con grand' occhi le madri palpitanti
Stringeano i nati al sen: non più l'amore,
Ma il terror si vedean le spose innanti.
Morto era in petto ogni maschil valore,
E sul brando il guerrier fra tanto scempio
Posava, e gli fuggia dall' armi il core.
Si spezzaron le pietre: il vel del tempio
Dal sommo all' imo con fragor si franse;
E sollevarsi il crin sentia pur l'empio.
Sovra sette città Betania pianse:
Crollaron ai Monarchi e scettro e trono;
Chè uom non v' ha ch' ira di Cielo scanse.
Ponzio tremò pur esso a quel frastuono,
E guatando la sposa sbigottita,
Pensava al sogno timoroso e prono.
Parea de' Farisei l'orda avvilita;
Ma col labbro attoscato e maladetto
Miscredenza chiudea la lor ferita.

Non minore era il trambusto che al medesimo tempo succedeva sotto la croce. Se 'l piangevan morto il Redentore il cielo e la terra, se il Centurione a quell' alto grido che metteva all' atto di spirare, il confessava per vero Figliuol di Dio, se molti dei Giudei partivansi indi pentiti dolenti, percuo-

tendosi il petto; or che sarà stato delle pietose Donne e di Giovanni? Piangeva questi il suo dolce Maestro inconsolabilmente, perchè sebbene avesse avuto qualche cognizione della necessità della morte di lui a salvare l'uomo peccatore, ma non avrebbe mai pensato che dovesse succedere con quei strazi ed orrori che avea veduti. Più inconsolabilmente piangea la Maddalena, e d'un dolore più sensibile, siccome meno di Giovanni illuminata nella fede; e piangealo non solo come il suo divino maestro, ma come il più tenero dei padri, il più generoso de' benefattori, il più appassionato, il più nobile, il più puro degli amanti, che per tale ella avea cominciato ad amare molto sin dal momento che il conobbe nella casa del Fariseo, e seguitò ad amare svisceratamente sino ai piedi di quel patibolo, dove senza nessuna ragione di parentela od altro, ma per solo amore l'accompagnò. Piangevanlo le altre donne e abbandonavansi forse per pura sensibilità a quei segni di lutto che usavano gli Ebrei in tali circostanze. Piangevano tutti assiememente, e rammaricavansi forte con questi o simili lamenti (1):

Ohimè! d'Engaddi il fior bianco e vermiglio
De' rai del Nume creator dipinto,
L'augusto suo unico Verbo e figlio,
Di sangue, di squallor coperto e tinto,
L'opra più bella del divin consiglio,
Ohimè! l'uom de' dolori, eccolo estinto;
E dalla sua misera spoglia afflitta
Spira la generosa anima invitta.

Così l'alto desio dei colli eterni,
Gesù de' Santi Patriarchi amore,
Gesù de' cori Angelici superni
Fiammanti al divin piè, gloria e splendore,

(1) Agnelli. Cant. 12. St. 23.

Gesù terror de' neri chiostri inferni,
De' vividi suoi dì nel più bel fiore,
Spettacol grato alle sue genti infide
Da un mondo traditor morir si vide.

Ora in tanto sconvolgimento, orrore e turbamento della natura, in tanti lamenti e gridi de' circostanti, che n'era di Maria? *In mezzo ai gridi*, dice l' Orsini (1), *di spavento del popolo che fuggiva senza saper dove, e mentre il Golgota squarciava i suoi pietrosi fianchi tremando sull'antica sua base, videsi al pallido infermo lume che rischiarava quella scena d'orrore, una Donna ritta in piedi ed immobile tra le convulsioni e le ruine della natura. Questa donna sola pareva inaccessibile allo spavento generale; colle mani giunte in atto di preghiera, ella era tutta assorta nella contemplazione dolorosa del Profeta crocifisso.* Piangeva Giovanni, piangevano le deboli donne:

Ma la Vergine Madre, a cui comparte
La prudenza viril forze maggiori,
Con magnanimo ardir stassi in disparte
Comprimendo nell' alma i suoi dolori;
Però tanto non può, che in qualche parte
Dal seno alcun non se ne scopra fuori;
E chi la mira ancor ben può vederle
Porporeggiare i rai d' alcune perle.

E perchè il suo dolor ogni altro avanza
D' acerbità, di forza e di grandezza,
Tale e maggiore ancora è la costanza,
Onde a soffrirlo è la sant' Alma avezza;
E com' Ella in virtù sempre s' avvanza,
Così gli affetti vince e i sensi sprezza;
E se dianzi nel duolo, or nella morte
Di cor si mostra invitto e d' alma forte.

(1) La Vergine LL.

Grido non forma e gemito non spande,
Nè frange il crin, nè si percote il volto;
Ma un non so che di generoso e grande
Rimiri col dolor mai sempre avvolto,
Che ne le pene atroci e miscrande
Verso lei la pietade accresce molto,
E da le lingue ancor di rabbia piene
Di singolar fortezza il pregio ottiene.

Ed a ragion, chè non fu mai fra quante
Donne ha l'antichità d'animo rare
E d'intrepido cor, la più costante
O la più forte nell'angustie amare.
Taccian di Resfa pur le carte sante,
Chè d'animo dimesso appo lei pare,
Benchè mirasse con tormento atroce
Due cari figli suoi morire in croce.

Nè quella Macabea che vide uccisi
Sette suoi figli, in modi tanto strani,
Che tutti furo a membro a membro incisi
Con tormenti terribili e inumani,
Cui nè dei cari parti i tronchi visi,
Nè de l'insano Re gl'impeti insani
Spaventaro già mai l'Anima viva;
De la gran Donna a la costanza arriva (1).

Sì: Maria, il mare delle amarezze, il monte della fortezza, in tanto conquasso, in tanta confusione della natura e degli uomini, ella stava ritta, immobile appiè della Croce, tutta incontro al suo Figlio crocifisso, perchè tutta in lui crocifissa. Altri chiodi, altre spine, altre ferite, altra croce, altri dolori di morte non erano i suoi, che quegli stessi del Figlio suo, e non poteano quindi esser più sensibili, più penetranti, più acerbi; nè le facea bisogno a ciò di nuovi manigoldi, nuova croce, nuovi tormenti. Se

(1) Campeggi Piant. 12. St. 103.

anzi eran questi tutti spartiti nelle diverse membra del figlio, ella tutti uniti li raccoglieva nel suo cuore. Ivi le spine radunate a trafiggerlo, ivi i chiodi a conficcarlo, ivi i flagelli a straziarlo, ivi le agonie del patibolo, il fiele e l' aceto, gli insulti ed i dilegi a trangosciarlo, amareggiarlo, e farlo morire di mille morti. Tal maniera di patimenti non è possibile a comprendersi come in fatti fu, altrochè da una Madre e da una tal Madre, e Madre d' un tal figlio. Eppure d' una tal Madre d' un tal figlio eguale o maggiore fu la fortezza dell' istesso suo dolore. Il Pallavicino in una sublime e profonda Canzone espresse sì al vivo questa fortezza di Maria in mezzo al sommo suo dolore, che proprio, com' ei dice, pianto sì meraviglioso potè essere maestro ai Serafini. Ecco la Canzone. Parla Maria (1):

È tua mercè, ch' io sola in fra i viventi
Non t' abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio;
Nè piango, ch' ancor miei sieno i tormenti,
Se 'l peccar non fu mio:
Sol piango che quel viso,
Ch' esser deve in eterno
D' ogni occhio che 'l rimiri, un Paradiso,
Sia per me di martir quasi un Inferno.
Ciò valmi teco aver, Padre superno,
Comune un Dio figliuolo,
Che per me sola il veder Dio sia duolo.
Quel viso per cui parve agli occhi miei
Da un vil presepio il Sol vinto in bellezza,
Già sì dolce al mio cor, ch' io non credei
Altrove esser dolcezza;
Con spettacol sì amaro

(1) Lagrime della B. V. a pie' della Croce. Canzone del P. Sforza Pallavicino della C. di Gesù. Dalla Scelta Poesie. Venezia, 1686.

Or gli occhi e 'l cor m' offende,
Che 'l cielo istesso a me par troppo caro,
Mentre il cielo a tal prezzo a noi si vende;
Chè ben più vale il ciel di quanto spende
Per comprarlo un Mortale;
Ma del suo Dio le pene il ciel non vale.

Figlio, e cor del mio core, io mi protesto,
Che se a rendermi servo il cielo intero
Lieve sospiro è dal tuo sen richiesto,
Rinunzio un tale impero:
E se da le tue vene
Deve una stilla uscire
De l' Inferno a smorzar per me le pene,
D' esser cibo a l' Inferno è mio desire;
Chè sapendo d' aver col mio martire
La doglia tua scemata,
Un tal Inferno mi faria beata.

Solo un pensier ne l' angosciosa mente
Sparge qualche conforto al duolo atroce,
Ch' io da que' falli almen vivo innocente,
Che ti straziano in Croce:
Ma il conforto in affanno
Poi si cangia al core,
E l' istessa innocenza in me condanno,
Mentre la veggio rea del tuo dolore;
L' Innocenza io non ho se un Dio non more:
Chi tal prodigio vide?
Or l' innocenza l' innocenza uccide.

Ma più che la tua vita o 'l mio diletto
Fian legge a le mie brame i tuoi decreti;
L' amor tuo fa d' amor degno un oggetto,
Quello è mal che tu vieti;
Se a le tue voglie aggrada,
Mio Re, non son restia
A vibrar nel tuo petto acuta spada,
A trafiggere in te l' anima mia.

Sì nobil pianto al ciel mandò Maria,
E d' affetti divini
Fu maestro il suo pianto ai Serafini.

Maria in tal modo addolorata e forte descrissero pure altri Poeti in elegantissimi Carmi, de' quali qui due ne soggiungerò senza altre osservazioni, chè sono per se chiari e significanti. Comincia l' Arici (1):

Come l' arpa, che fra i salici
Ne la valle dei dolori,
Inspirata udiasi piangere
Su gli spersi abitatori,
Sorvissuti a la crudele
Man rapace di Babele:
Tal frequente dal Calvario
Di singhiozzi venir sento
Misto un suon di lai, di gemiti:
Una voce di lamento
D' un' afflitta abbandonata,
D' una Madre sconsolata.
Trambasciata, supplichevole,
Oltraggiata, in sulle vie
Di Sion seguì lo strascico,
Lo strapazzo e l' agonie
Mortalissime del Figlio,
Cui dannava empio consiglio.
Quante volte da que' perfidi
La bestemmia udì del Sangue!
Quante volte l' Unigenito
Cader vide a terra esangue:
Senza lena, senza voce,
Sotto il peso della croce!
Che, sferzato dai carnefici,
Poi tornava in su le spalle,

(1) Maria addolorata. Inno di Cesare Arici.

Affannoso ravvïandosi
Per lo impreso fiero calle:
Maledetto, riprovato,
Come l' Uomo del peccato.
Quasi agnello candidissimo
Che tra spine e tra flagelli
Va cacciato, sì che insanguina
Le sue carni e lascia i velli:
Di sudor, di sangue molle,
Cotal venne all' ermo colle.
Perchè pieno a tutti i secoli
Fosse il prezzo del riscatto:
Perchè fosse a la giustizia
Dell' Eterno soddisfatto:
Dio nell' ira si divise
Dal Figliol che a lui s' uccise;
E la Madre anco del vindice
Suo furore pose segno,
Perchè fosse indi partecipe
Alla gloria del suo regno.
Nella doglia che l' afflisse
Più conforto non le disse.
Non le disse, ohimè che il fumido
Di quel Sangue aspro sentiero
Era via di gloria ai posteri,
Di salute, di mistero;
Che per quello esser doveva
Schiuso il cielo ai figli d' Eva.
Non le disse, che se palpita
Per la polvere cruenta,
Dio potente lo fortifica,
Lo conforta, lo sostenta;
Chè non puote nell' Eterno
Congiurato insiem l' inferno.
Tanto immenso, inenarrabile
Mar di doglia il cor le oppresse,

Che dimentica degli Angeli
Le fatidiche promesse;
Non rammenta più il saluto
Dall' Eterno a lei venuto.
Madre afflitta, altro che l' unico
Suo Figliol patir non vide,
Fatto gioco miserabile
D' empie mani parricide,
Strascinato come agnello
Dai carnefici al macello.
Bevve anch' Ella al fiero calice
Per morir col suo Figliuolo.
Fra le Madri, fra le martiri
Non fu strazio, non fu duolo
Risparmiato a quell' Aflitta
D' ogni speme derelitta.
Sale anch' Ella in sul Calvario
Singhiozzando quella Mesta:
Freddo è il cielo, oscura tenebra
Copre il Sole all' ora sesta;
Tutto è calma, come quella
Che va innanzi a la procella.
Fra la calca empia del popolo
Già drizzato è il fatal legno;
Strascinato sul patibolo
L' hanno i crudi con disdegno:
Mani e piedi traforato,
Giace il corpo abbandonato.
Goccia Sangue dalle tempie
Coronate d' irte spine;
Trasmutate fansi luride
Le sembianze alme divine;
A rei chiodi è fatto peso
Il trafitto vilipeso.
Chi temprarsi, ahimè, dal piangere,
Chi dolersi non potria,

Rammentando al sacrifizio
Che presente era Maria:
Senza pianto, senza voce,
Avvinghiandosi alla croce?
E morir nel Figlio, e l'anima
D'amarezza inebriarse...
Tante spade la trafissero
Quante stille il Figliol sparse
Di quel Sangue, che fecondo
Fu di grazia a tutto il mondo.
Tramortiti scendean gli Angeli
Sul Calvario, perchè al trono
Fosse pòrto dell'Altissimo
Il gran prezzo del perdono;
Ma dell'ali in sulla sera
Fersi al volto una visiera:
Chè lo strazio non sostennero
Dell'Uom-Dio venuto a morte.
Gli occhi solo dalla vittima
Non torcea la Donna forte;
Non fu colpo non feruta
Che non fosse a lei veduta.
Come l'eco solitario
Rende intera altrui la voce,
Ripercote nella misera
Il dolor di quella croce;
Col Figliol trafitta anch'Ella,
Della croce si suggella.
Ma compiuto il sagrifizio,
Volge a sera mesto il Sole;
Già dal Figlio udì la Vergine
Le novissime parole;
Trema il monte, e in lui converso
Piange tutto l'universo;
China il capo, e già dai vincoli
Del dolore si sprigiona

L' Increato, e a' suoi carnefici
Il divin corpo abbandona:
Trionfate l' ime porte
Del peccato e della morte.
Spento il Figlio, anch' ella, esanime
Di mortal lunga agonia,
Prosternata sulla polvere
Abbandonasi Maria:
Sulla polvere cruenta
Che il patibolo sostenta.
Freddo, muto orror letargico
Chiude i sensi dolorosi.
Voi dal cielo soccorretela,
Confortatela, pietosi,
Sospendete i suoi compianti,
Voi pietosi Angeli santi.
Mentre afflitta tra le imagini
Del dolore erra la mente,
Raccontate la vittoria
Del Figliuolo onnipossente,
Che, morendo, ha trionfato
Della morte e del peccato.
Aspettato, formidabile
Nell' eterna gagliardia,
Dell' inferno spezza i vincoli.
Lui salutano Messia
Le sospese degli spenti
Primi Padri alme credenti.
Sospendete le sue lagrime,
Voi dal ciel Spirti celesti;
Finchè al suono, al plauso, al gaudio
Torni ai sensi; e non si desti
Che all' avviso fortunato
Del Figliol resuscitato.

Prosegue il Paravia (1):

Poi che mesta compagnia
È conforto a mesto core,
E più bello nel dolore
Vien l' uffizio d' amistà;
O Dolente, non t' incresca
Che a te vegna afflitto figlio,
Mentre pendula sul ciglio
Una lagrima ti sta!
O de' secoli sospiro,
O sorriso dell' Eterno,
Come il nembo, come il verno
La tua guancia scolorì?
Deh! chi fia che in te m' additi
Or di Gerico la rosa?
Ahi sventura! all' odorosa
Ogni foglia s' appassì.
Tal non eri il dì, che emerse
Dal purissimo tuo grembo
Chi la folgore ed il nembo,
Chi la terra e il mar creò;
E uno stuolo d' Angioletti,
Che venia di nube in nube,
D' arpe e cembali e di tube
La sua cuna rallegrò.
Ti spuntava allor sul labbro
Quel sorriso che consola,
Come lieta a far l' ajuola
Spunta un fiore in su lo stel;
E il sereno de' tuoi cigli
Sì tranquillo e limpid' era,
Come un' alba in primavera
Senza nube e senza vel.
Parmi ancora di vederti,

(1) Inno di Pier-Alessandro Paravia alla Vergine addolorata. Ediz. Venezia 1831. Inni Sacri di varii Autori.

Quando al lume delle stelle
Due pudiche tortorelle
Venni offrendo al mio Signor.
E sul dono tu chinavi
Uno sguardo sì cortese,
Che, qual raggio in onda, scese
Nel segreto del mio cor.
Come in oggi sei mutata,
Che te stessa in te non scerno!
Come il nembo, come il verno
La tua guancia scolorì!
O dolente fra le donne,
Chi fu l' empio e chi 'l crudele,
Che le lagrime ed il fiele
Fe' alimento de' tuoi dì?
Ma che veggo? A che un acciaro
Fra le pieghe della vesta?
Parla: oh Dio! che spada è questa?
Chi confitta in cor te l'ha?
Non rispondi? Ah! troppo intesi.
Deh! ripiega i mesti veli;
Deh! allo sguardo mi si celi
Quella spada per pietà.
Sappi, o Madre: questo core
Fu la cote scellerata,
In che a prova s' è temprata
Del suo taglio la virtù.
E la mano, che al tuo petto
La rea punta ne converse
E gran varco al duol vi aperse,
Questa mia, non altra fu.
Or perchè sì pia mirarmi?
Non è degno d' un tuo sguardo
Chi lo spasimo d' un dardo
Ti serbava per mercè.
Il girar di tue pupille

Sol del giusto sia conforto;
Chi un acciaro non t' ha porto
Merta un guardo aver da te.
  Io sull' orma solitaria
De' santissimi tuoi piedi
Farò intanto, se il concedi,
Un assiduo lagrimar;
  Nè verrò cessando al petto
Ed al crin le solit' onte,
Perchè il Sole inalbi il monte,
Perchè celisi nel mar.
  Quando poi sarà consunta
La mia vita da martiri,
Nè più il petto avrà sospiri,
Nè più stille il ciglio avrà:
  Tu d' un guardo, o pia Dolente,
Il pentito allor fa degno;
E quel guardo gli sia pegno
Di beata eternità.

CAPO X.

Ancora scene patetiche sulla sepoltura e sui trionfi di Cristo, coll'intervento della Madre.

La legge degli Ebrei assiememente e la natura prescriveano gran lutto e cerimonie nella morte de' suoi cari e nella sepoltura di essi. Sappiamo il gran lutto che fece Davide sopra Assalonne (1), sopra di Gionata (2), sopra di Abner (3); e Geremia sopra l'ucciso Giosia, e le stragi e le ruine del suo popolo (4). Il Profeta di Bethel portò nella città il cadavero dell'uomo di Dio morto da un leone, acciocchè il popolo sopra vi piangesse e lo seppellisse (5): *è lo piansero dicendo: Ahi, ahi, fratel mio!* Quanto pianto nella casa della fanciulla morta al Centurione? e sulla via, quando la vedova di Nahim seguiva il feretro dell'estinto figlio? e in Betania, quando Marta e Maddalena ebbero perduto il fratello Lazzaro? Doveano essere presenti i parenti, e molte ceremonie e riti osservare, ma specialmente piangere (6). Ed era estimato sì importante sì necessario il pianto in tali ufficj, che anche presso gli Ebrei, come già presso i Greci e Romani, a supplire il difetto de' disamorati parenti, s'introdusse il costume di chiamare gente venale a piangere, che erano per lo più donne nominate *prefiche*, o *piagnone*, o *lamentatrici* (7). Or dunque ecco ciò che avvenne dopo la morte del Redentore (8): *Josef da Arimatea, il quale era discepolo di Gesù, ma occulto per tema de' Giudei, chiese a Pilato di po-*

(1) 2. Reg. 19., 4. (2) 2. Reg. 1., 17.
(3) 2. Reg. 3., 32. (4) 2. Paralipom. 35., 24., et in Thren.
(5) 3. Reg. 13., 30
(6) V. Jahn. Archaeologia Biblica §. 205.
(7) Jerem. 9., 17. (8) Joan. 19., 38.

ter togliere il corpo di Gesù; e Pilato gliel permise. Egli adunque venne, e tolse il corpo di Gesù. Or venne anche Nicodemo, che al principio era venuto a Gesù di notte: portando intorno di cento libbre d'una composizione di mirra e d'aloe. Essi adunque presero il corpo di Gesù, e l'involsero in lenzuoli, con quegli aromati, secondo che è l'usanza de' Giudei d'imbalsamare. Or nel luogo ove egli fu crocifisso era un orto, e nell'orto un monumento nuovo, ove niuno era stato ancora posto. Quivi adunque posero Gesù per cagione della Parasceve, o Preparazione de' Giudei, perciocchè il monumento era vicino. Qui, vedi, non si fa parola di Maria, che intervenisse, che piangesse. È vero. Ma come si potrà mai pensare, anche se la tradizione non l'affermasse siccome l'afferma, che una sì tenera Madre non intervenisse ai pietosi uffizj che due stranieri Giuseppe e Nicodemo rendevano al morto suo Unigenito? E intervenendovi, come si potrà mai estimare assurdo il lutto il pianto, che la natura e la legge stessa in tal occasione prescrivevano? Ella che fu la più tenera di tutte le madri, e la più fedele nell'osservanza delle legali prescrizioni, con tutta ragione è da credere che e avrà assistito ai funerali del Figlio, e senza mancar punto alla magnanima rassegnazione, si sarà abbandonata a quegli sfoghi, a quelle dimostrazioni di dolore che convenivano al suo dovere ed alla sua virtù. Perciò se lagrime e lamenti le attribuirono i Vati nel corso della passione e morte del Figlio, siccome udimmo; molto più ragionevolmente il fecero ora nella sepoltura di lui. Riferiamone alcuni esempj, dai quali apparirà, che tutti i treni, le elegie, le nenie di David, di Geremia, non che di Ecuba e di Andromaca, della madre di Eurialo e d'altre, non sono tali da stare a paraggio. Dopo i quali esempj di lugubri

canti ne soggiungeremo altri più di lieti, ove i Vati descrivono le gioje, le allegrezze, che provò Maria nella risurrezione ed ascensione del Figlio, e nella di lei assunzione al cielo.

Prima che la Vergine Madre potesse avere tra le braccia l'esangue spoglia del suo Figlio per dargli sepoltura, le rimaneva ancora a sostenere un fiero colpo nel suo cuore. Stava pregando ed aspettando che Iddio provvedesse modo da sconficcare quella morta salma dalla croce. Quand' ecco vede venire dalla città e salire al monte una turba di gente (1):

Coperta d' armi intanto, ecco si mira
Turba venir, che par che d' ira avvampi,
Che dal sembiante fier minaccie spira,
Come dal terso acciaro accesi lampi.
Sovra un destrier che se tal or s' aggira,
Lieve è così ch' a pena avvien che stampi
L' orma nel suol, cavalca il Duce altero,
Superbo in atto e con aspetto fiero.
La lancia ha in mano e disdegnoso mostra
Voglia di zuffa e di provarsi in guerra,
E impazïente, per desio di giostra,
Ora il vento percote ed or la terra;
Di piume è l' elmo adorno, e l'arme inostra
Purpureo ammanto, e un fulmine, che atterra
Superba rocca, ha nello scudo, e pieno
Di rabbia il volto e di furore il seno.

Or che sarà? che vorranno fare cotesti? forse altri strazii al mio già morto Figlio? Tali erano i pensieri e i timori di Maria. Erano quelli i soldati mandati da Pilato; i quali approssimatisi con ira e grande strepito alle croci, veggendo che i due ladroni erano ancor vivi, si spezzarono loro le gambe ed uccisergli e poserli giù dalle croci e gittaronli di-

(1) Campeg. Pianto 15, St. 49.

viatamente giù pei dirupi. Ciò temendo la Madre non facessero eziandio del Figliuol suo, *poste le ginocchia in terra* (così medita S. Bonaventura (1)) *e colle braccia incrocicchiate e col volto pieno di lagrime, e colla voce fioca, si parla loro, e dice: O fratelli, io vi priego per solo Iddio altissimo, che voi non mi dobbiate tormentare in questo mio diletto Figliuolo. Io sono l'addolorata Madre sua: e sapete, fratelli, ch'io non vi feci mai offesa niuna, e non vi feci mai ingiuria niuna.... Fate a me questa misericordia... Voi vedete ch'egli è già morto, e già è grande pezza ch'egli morì.* Il duce della schiera empio e superbo dispregiando pianti e prieghi, si volse a Quegli ch' era crocifisso in mezzo e già morto, e senza cercar altro (2):

Sprona il destriero e l' ferro acuto porge
Per far nel corpo estinto indegna offesa,
Poi spinge il crudo, e passa il destro lato,
Sì che ne resta il morto Cor piagato.
Ed ecco per la piaga allor sgorgare
Dal corpo estinto e quasi omai disfatto
Di vivo sangue ed acqua un ampio mare,
Che i sette fonti della grazia ha fatto,
E che la Chiesa grande e singolare
Sposa di Cristo diede al mondo in atto,
Che fu cavata dal costato pio,
Com' Eva già dal primo Adamo uscio.

A sì fiero colpo barbaro ed inumano tremò la gran Croce, in cui si conficcò l'acuta punta; ma più tremò il tenero cuor della Madre, che solo, non il Figlio, potea sentirne e ne sentì il dolore. La quale

(1) Vita di G. C. C. 24.
(2) Campeggi. Piant. 13, St. 54.

(medita il Molo) posciachè fu stata alquanto da non poter gittar nè lagrima nè sospiro (1):

Misera! che farò? Mio dolce amore,
Figlio, dicea, sei morto! Ah teco ancora,
Mosso dalla pietà del mio dolore,
Fa che la Madre tua per duol sen mora.
Deh! se tanto sperare a me pur lice,
Figlio, dirmi potrò Madre felice.
Queste le spoglie son, queste le chiome,
Già gloria mia, già mio gentil contento,
Di sangue asperse e polve? Oh come, oh come
Hanno il bel che le ornava estinto e spento!
E queste son le labbra porporine,
Che solean tramandar voci divine?
E quello è il puro il mansueto petto,
Nido di carità sede di onore,
Dove amica pietà facea ricetto,
Dove di un Dio regnò tutto l' ardore?
Sì per quel sen ferito a me si addita,
Che sei la via la verità la vita.
La destra vincitrice amica e pia
Affisa miro a quell' infame legno;
Quella che al bene oprar mai fu restia,
Seguendo i moti del divino ingegno;
Quella che sciolse l' uom dalle ritorte,
Quella che a lui del cielo aprì le porte.
Il piè che un dì calcò le pure vie,
E la strada segnò che al ciel conduce
Trafitto ancor da larghe piaghe e rie
L' Averno preme e l' uom a Dio riduce,
Talchè ne' chiodi, ond' è così trafitto,
Mi dimostra qual fu l' altrui delitto.
Mentre così dicea la Madre amante,
Tentò più volte d' innalzar la mano

(1) Poemetto soprall. Maria appiè della Croce.

Del caro figlio ad abbracciar le piante
Ergendo il piè, ma lo sperava invano;
Chè contrario al desìo debile il piede
Di vigor manca, non resiste e cede.

Partitosi il Centurione dal Calvario, restò Maria co' suoi compagni aspettando tuttavia e pregando che Iddio provvedesse onde sconficcare il sacro corpo dalla Croce e dargli sepoltura. Videro da lungi venir altra gente con ferri con scale, e salir il monte. Nuovo timore in tutti, chè non succedesse altra novità. Ma si raccomsolarono presto ove si furono accorti, che erano Giuseppe e Nicodemo con loro famiglia. Quante lagrime quinci e quindi! Postisi quelli al pietoso ufficio, Maria senza batter palpebra stava intesa guardando e sospirando il momento d'avere il Figlio suo tra le braccia, e pregava mestamente e instava che nello sconficcarlo, il meno possibile offendessero quelle già dilacerate membra, nè dilatassero quelle aperte piaghe. Ed al medesimo effetto la Maddalena: carissimo Nicodemo, dicea, fa pianamente, che tu non gli stracci que' preziosi piedi, perchè sono quelli, dov'io misera peccatrice trovai già tanta misericordia! Ove finalmente o nel grembo della desolata Madre, ovvero, com'altri vogliono, a lei dappresso in sul terreno fu deposta l'esangue salma del Figlio, ed ella abbassando gli occhi languidi ed abbattuti vide quelle spaventose fenditure delle mani e dei piedi, quel petto orrendamente squarciato, quel capo coronato di spine, quel volto, quel corpo che non avea più figura d'uomo, quel sangue raggrumato, quelle lividure; non vi è lingua che possa esprimere il trambasciamento onde fu vinta. Tutte le saette, tutte le folgori de' suoi trapassati dolori s'accumularono sopra di lei. Cadde, ricadde svenuta, come descrive il Ghelfucci;

tacque lunga pezza nel suo dolore sopita; poi ricominciò un pianto sì grande sì pietoso, che parve piangessero con essa le pietre con tutte le creature del mondo (1):

Fessi la Madre al caro Corpo, e giacque
Prona sovr' esso, e moribonda e frale;
Non pianse no, ma scapigliosse e tacque,
Chè il dolor acutissimo e mortale
Tolse a' gli occhi a la lingua il suono e l'acque,
E chiuse il varco al suo vigor vitale;
E senza moto e senza vita il core
A la vita morì, non al dolore.

Languida, fredda e di color di morte
Giacque lungh' ora in quel silenzio, e poi
Che le membra tornâr gelide e smorte,
E risensaro i primi ufficj suoi;
Gli accenti e gli occhi a la celeste corte
Volse, e proruppe in un pietoso Eloi:
Indi chinolli un' altra volta, e meno
Venne e ricadde al caro corpo in seno.

Come se carco di soverchio umore
Abbassa il capo un giglio umido e lento,
Che, benchè sorga al mattutin splendore,
Ricade poi se lo percote il vento;
Così giunto il secondo al suo dolore
Primier, cade e ricade in un momento,
Di minor possa a sostener nel petto
Tenero e frale, un sì sfrenato obbietto.

Alfin risorse e la virtù smarrita
Ravvivò nel bel sen, come talora
Sveglia la sua virtù fiamma sopita
Al sospirar d'una piacevol ôra;
Poichè rinvenne a i termin de la vita,
Versò di pianto un mar per gli occhi fuora,
E l'angosce iterando e le querele,

(1) Ghelfucci. C. 25, St, 84.

Aperse al duol con un tal dir le vele:
Ed è pur giunto al fin l' alto decreto
E quel coltel da Simeon preditto,
Onde tu ne le membra, io nel secreto
Muoio del cor da mille morti afflitto?
Figlio, e sei morto? e tal ti miro? e mieto
Tal un dolor fuor d' ogni uman prescritto?
Figlio, e sei morto? ohimè di vita privo,
Figlio, ti miro; e pur ragiono e vivo?

Ma (proseguiva), che vita è la mia, se non morte? Oimè! a questo era io riservata? A questo l'Angelo mi chiamò beata? A questo vidi Re e pastori alla tua culla? E fuggii, per salvarti, nell'Egitto? E di fiori ti intrecciava il crine? e baci imprimeva su queste guancie, su questi occhi? Ah! per vederti ora così? Oh bella mano da fieri chiodi ora trafitta! Oh crudel lancia che feristi il sacro petto! Cara bocca d'amor, che non respiri! Cara lingua d' amor, che non rispondi! Care luci d' amor, luci benigne sovra il corso mortal chiare e tranquille! che non sono io morta pria che voi rimirar chiuse e sanguigne? Così si disfogava l'Addolorata per ventisei Stanze del nostro Vate, che sono una novella prova della sua gran copia e fluidità di dire. E simili erano i sensi degli altri e massimamente della Maddalena, che, come era usata, s' atteneva ai piedi del suo divino Maestro, e vi si gittava sopra abbandonata, smarrita, annichilata, poi li lavava con un profluvio di lagrime, e li baciava infinite volte, e dicea: *Cari piedi, dov' io misera peccatrice trovai già tanta misericordia, chi vi ha sì traforati! Oh tristo spettacolo, dolce Maestro mio! . . . Ah tardi t' ho amato e conosciuto, Signor mio! Or come poco tempo sono stata con teco? Or come viverò senza te, vita dell' anima mia? Non voglio mai che persona mi con-*

forti, se non di piangere e di dolorare di quello ch' io ho veduto fare di te, Signor mio (1). Poi soggiungeva, secondo il Cassiani (2):

Or che, mio Ben, sei morto
Nella mia pena acerba
Chi mi darà conforto,
Chi mi consolerà?
Non più il labbro vermiglio
Suona dolci parole,
E de l' amabil ciglio
Spento il bel lume è già.
Lassa! Dov' è il sereno
De la virginea fronte?
De l' amoroso seno
Il bel candor dov' è?
Io cerco in te l' altera
Bellezza tua, nè un' orma
Della beltà primiera
Più non ritrovo in te.
Ahi! la grazia e il decoro
Che pose in te sua sede,
Nel tuo estremo martoro
Da te, mio Ben, sparì.
Crudi que' cori insani,
Che disiâr tua morte!
Crudeli, acerbe mani,
Che ti trattâr così!
Dove, o mio spento Amore,
Su di quest' orba terra,
Dove al mio rio dolore
Sollievo troverò!
Senza tuoi sguardi adorni
Ognor d' alma pietade
I solitari giorni

(1) Vita succit. della Maddalena.
(2) Cassiani, L'Anima dolente, Anacreontica.

Come viver potrò!
Ah! nel divin tuo fianco
Da molta piaga aperto
Me, che a miei guai già manco,
Mia vita, accogli or tu.
Mi par, s' io qui m' ascondo
Al tuo bel cor vicina,
Che il mio dolor profondo
Non sentirò mai più.

Ma già stringeva il tempo, e bisognava rilasciare il sacro corpo per acconciarlo e portarlo a seppellire. La Madre contendeva, e diceva (1): *O fratelli miei, non mel togliete sì tosto il Figliuol mio, o voi mi sotterrate con esso lui! Poi veggendo, che non si potea indugiare, pose il volto suo sopra la faccia del Figliuolo, e disse: Figliuol mio dolcissimo, io ti tengo morto nel grembo mio, ed ora non ti posso più tenere. Duro mi pare il partimento della morte. La conversazion nostra fu allegra e dilettevole in fra noi; e senza alcuno rammarichio ed offesa stemmo tra la gente, avvegnachè tu sii morto come persona ingiuriosa. Fedelmente ti servii, Figliol mio; e tu a me. Ma in questa tua battaglia dolorosa il Padre tuo non ti volle aiutare; nè io non potei. E tu abbandonasti te medesimo per amore della umana generazione, la quale tu volesti ricomperare. Troppo è caro e duro e penoso questo ricomperamento; ma allegra ne sono per la loro salute. Ma de' tuoi dolori e della tua morte mi affliggo fortemente; imperciocchè io so che tu non peccasti mai, e senza colpa se' morto di morte così vituperosissima e così amara. Ora dunque, Figliuol mio, è sceverata la nostra compagnia, ed ora mi conviene partire da te, e sotterarti la tristissima madre tua. Ma poi, dove andrò io? Dove starò*

(1) Vita sull. S. Bonavent. pag. 148.

io, Figliuol mio? Come potrò io vivere senza di te? Teco dunque mi sotterrerei più volentieri, acciocchè dovunque tu fossi, io fossi sempre teco. Ma dacch'io non posso col corpo, farollo colla mente, e l'anima mia sotterrerò con esso teco. A te la lascio, a te la raccomando, Figliuol mio. Oh com'è faticosa questa separazione! Ciò detto, lavò di nuove lagrime il Figlio, baciollo e ribaciollo mestamente; e tenendo essa il capo, la Maddalena i piedi, gli altri in mezzo, portaronlo a seppellire in certo orto ch'era là presso:

Era quest' orto incolto, adorno tutto
D' ombre secrete e di riposti orrori;
Qui la notte e 'l silenzio avea il ridutto
Che mai non gli scacciàr canti od albori:
D' umili bossi e salci senza frutto,
D' acute ortiche e felci senza fiori
Rimiravasi pieno anzi confuso,
E da una rozza siepe intorno chiuso.
Sotto una rupe, a forza di scarpello
Di questo a punto nel confine oscuro,
Quasi un antro ritondo, il tetro Avello
Era cavato nel macigno duro (1).

Quivi riposero l'estinta salma, e ricominciò più duro il pianto della Madre (2):

Oh te felice, oh te beata a pieno
Tomba (dicea) ch' asconderai nel grembo
La rugiada del ciel, ch' a me nel seno
Con salute stillò pietoso nembo!
Deh, si conceda alla sua Madre almeno
Di te stessa toccar l' estremo lembo,
Ed ivi poscia in dolorose tempre
Il sepolto Gesù lagrimar sempre.

(1) Campeg. Piant. 14, St. 91.
(2) Ivi. St. 95.

Se di lei dentro avrai sepolto il core,
L' altra, avvanzo del duol, spoglia mortale
Ben insepolta puoi tener di fuore,
Chè tosto fia che il fiato estremo esale.
Ah! per conforto pio del suo dolore,
Tanto che giunga alfin l' ora fatale
Che la vita mal viva in tutto uccida,
Dal corpo il core un marmo sol divida.

Ed ecco ormai che dal morire ingiusto
Al sepolcro sen passa il mio Diletto!
In qual angolo, oimè, breve ed angusto
L' alto Fattor del cielo or fia ristretto?
Ch' un estremo dolor mostri è ben giusto,
Tremando il suolo, il sol cangiando aspetto,
Poichè la morte in quella tomba oscura
Gli elementi confonde e la natura.

Riposa pure, o del gran Dio verace
Lacera spoglia, in quel sepolcro dentro,
Mentre ei trapassa a portar luce e pace
Ai puri Spirti abitator del centro;
Chè la memoria tua che tanto piace
A l' alma mia, tutta nel cor concentro;
Così con questa ogn' or fia ch' io m' impieghi
In sospiri, in memorie, in pianti, in prieghi.

A questi lamenti soggiungevano come a coro i loro gli altri dolenti. Senonchè all' esempio della magnanimità della Madre, alla vista di quel benedetto corpo che era già per chiudersi nella sepoltura, e parea spirasse amore da tutte le aperte piaghe, sentironsi balenare alla mente un lume straordinario di fede, al cui lampo prevedendo i prodigi di misericordia che conseguiterebbero, proruppero assieme con Lei in un Cantico, che è più di gioia che mestizia. E sarebbe stato in questi sensi (1):

(1) Benedetto Menzini. Canzone. Gesù morto.

Oh come bella
Sembra la morte
Del mio Gesù nell' adorato viso!
Io miro in ella
Schiuse le porte
Del suo bel Paradiso.
Quel suo pallore
Sembra nel volto
Qual sul mattino vergine viola,
Che spira amore,
Ancorchè involto
In dolorosa stola.
Sanguigna brina
Che sulle ciglia
Discende, ahimè! dalla trafitta fronte,
Qual porporina
Rosa simiglia
Presso al più puro fonte.
Gelido velo,
Che si distende
Degli occhi suoi sulle cadenti stelle,
Sante di zelo
Nell' alma accende
Sante d' Amor fiammelle.
Perchè chiedete
Ond' è sì bella
Morte nel volto del mio caro Estinto?
Ah! non sapete,
Che la rubella
Morte ha sconfitto e vinto?

La notte soprastava e obbligava a partire, tantopiuchè cominciava allora il tempo pasquale. Fe' uno sforzo la dolorosa Madre, e si staccò dal duro sasso, tirando con seco a grande stento la Maddalena ed altre pietose donne. In partendo benedisse al Figliuol

suo, e disse (1): *Figliuol mio, io ti raccomando al Padre tuo, che ti mandò in terra per nostra salute, e tu hai compiuto la ubbidienza sua; che ti faccia guardare agli Angeli suoi, chè io dolorosa tua Madre non posso stare più con teco.* Giunta in passando al luogo della crocifissione, s'inginocchiò e baciò quella terra ch'era inzuppata del sangue del suo divin Figliuolo, e adorò per la prima il sacro legno della croce. Discendendo per la china inverso la città si rivolgea spesse volte indietro per vedere il sepolcro e la croce; e quando fu sì dilungata che non potea oggimai più scoprirli, s'inginocchiò di nuovo e adorolli; e così fecer tutti quanti piangendo. Quante volte pianse, quante si soffermò muta e sospirosa alla vista delle righe di sangue, dei sassi sanguinosi che trovava in sul cammino? Gli alberi che vedea per la via, i cipressi del Sion che di lontano torreggiavano coi loro coni verdastri dipinti nell'azzurro del cielo, il vento che fremea intorno, il fragore che uscia dalla sottoposta Gerusalemme, tutte, tutte le cose le richiamava alle mente le lugubri imagini dell'albero della croce, dei gridi delle turbe, dei fischi, dei rimbombi, delle percosse, delle verghe, dei martelli. Delle quali mestissime idee piena la mente e 'l petto, ove fu arrivata con la Maddalena e con Giovanni alla consueta abitazione, che pare fosse sul Sion, e forse il cenacolo; oh! ella è questa una delle più patetiche scene che si possono mai pensare e meditare. Rivolgendosi e guardando per la casa, le veniva nella memoria come là pure in quel luogo era stato solito ripararsi il suo dolce Figliuolo, e su quello scanno, intorno a quel desco, sedere, parlare, riposarsi. E un pensiero le dicea: qui mangiò, qui bevve, qui mi disse una parola, qui pianse, qui sorrise! Allora con un empito d'inesprimibile tenerezza amore e dolo-

(1) Vita Madd., pag. 96.

re (1): *Or dunque*, piangendo diceva, *onde t' aspetterò in stasera, Figliuol mio? e da qual parte udirò la tua voce soave? Figliuol mio dolcissimo, dove se' tu ch'io non ti riveggio? O Giovanni dov'è il Figliuol mio? O Maddalena dov'è il maestro tuo? Partita è da noi l'allegrezza nostra, la consolazion nostra, e il lume degli occhi nostri. Voi vedete bene che s'è partito da noi con grande angoscia. E questo è quello che più m' accresce il dolore, imperciocchè egli s'è partito da noi tutto afflitto e tutto lacerato e tutto affaticato e costretto ed oppresso e sforzato, e non lo potemmo aiutare nè sovvenire pur di una minima cosa. Tutti quanti l' abbandonarono, ed anche il Padre suo Iddio onnipotente non lo volle aiutare. E come queste cose sono fatte tosto, voi l'avete veduto. Or dove si trovò mai alcuno sì scellerato peccatore, la cui morte fosse così affrettata e folgorata come è stata quella del Figliuol mio, senza alcuna offesa? O Figliuol mio, in questa notte tu fosti preso, e stamane fosti presentato alla podestà, e a terza fosti condannato, e già sei morto e sotterrato! O Figliuol mio, come è amara questa tua separazione, e la memoria della tua sozzissima morte!* La scena è resa anche più patetica dalle finzioni dei nostri Vati. Finge il Klopstock (2), che là in quella casa sopravvenisse Nicodemo portando con seco la corona di spine da lui pietosamente levata al capo del suo Signore. Altrettanti coltelli quante erano quelle spine, trafissero il cuore dell'addolorata Madre. Più patetica è la finzione del Campeggi. La fedele discepola, la generosa amante, la Maddalena avea potuto a grande prezzo acquistare da' manigoldi la preziosa veste inconsutile di Gesù, tutta intrisa di sangue. La madre la vede, e sviene (3),

(1) Vita Madd. e Vita di G. C. di S. Bonaventura.
(2) Messia. Cant. 12. (3) Pianto 14 sulla fine.

Ed a la vista cruda ed improvvisa
Poco mancò che non restasse uccisa.

La prende poscia fra le mani, la contempla, e, come già Giacobbe sull' insanguinata veste del suo Giuseppe, vi imprime sopra caldi baci, la bagna di lagrime, e prorompe in un lamento che è veramente straziante:

Qual già Israel sovra la spoglia immersa
Nel finto sangue, amaro pianto sparse;
Tale Maria sovra la gonna aspersa
Del vero e puro, lagrimosa apparse.
Rimirolla, baciolla, alfin conversa
Il volto al ciel, non potè più celarse
Di non mostrare addolorato il ciglio,
Come fu allor che vide morto il Figlio.
E sovra essa versò la faccia intanto
(La faccia che il dolor non fa men bella)
Con vento di sospiri un mar di pianto;
E mentre piange poi, così favella:
Ben ebbe d' empietà ferino vanto
E di tigre crudel l' anima fella
Colui, che in voi dipinse, amate Spoglie,
Co 'l sangue l' altrui morte e le mie doglie.
Del Figlio a gli occhi miei fonti infelici
La dolce etate e 'l fiero strazio apporte,
E guerra e pace, o Veste, in uno indici,
Già ministra di gioia ed or di morte:
Da questa man ne i giorni più felici
Le prime fila pur ti furon porte;
Ed or da te (nè fia che già t' incolpi)
Del mio morir ricevo i primi colpi.
Misteriosa veste! ahi, ben rinchiudi
In te medesma a pien di me l' esempio:
Tu già copristi i santi membri ignudi,
Ed io di quelli fui sacrario e tempio;

Tu a forza tratta da i nemici crudi,
Io divisa da un sasso oscuro ed empio:
Solo non fosti mai d'ago trapunta,
Ed io da mille punte, oimè! son punta.
Fra le care memorie il loco primo
Via più nel cor che ne l'erario avrai;
Nè il caldo affetto con la voce esprimo,
Onde serbata intatta ogni or sarai.
Co' freddi baci in te l'anima imprimo,
In te l'estremo fiato esalo omai,
Chè solo a punto in quel divino Sangue
Può riposo trovare il core esangue.
Questi affetti d'amor, d'amore espressi
Accogli tu, Spoglia onorata e cara,
E questo pianto e questi puri amplessi
E il mio cordoglio e la mia pena amara.
De gli affanni crudeli i nembi spessi
Con la dolce memoria almen rischiara;
E contempra tal'ora i pensier tristi,
Che 'l Figlio mio, che 'l Re del ciel copristi.

Aggiunge nuovo patetico una bella Canzone del Perticari, che ben appartiene a questo luogo. All'idea di quel monte Sion su cui era la casa di tanto lutto, e di quei lugubri suoi cipressi agitati dal vento, invita il Poeta e l'aura e le piante e le Vergini compagne della Sulamitide a piangere a dolorare sull'afflitta Madre, e canta (1):

Venticel, che dolce spiri
Or tra fiori or tra il ruscello,
Deh! sofferma, o venticello,
L'ali d'oro per pietà.
Non di Gerico la rosa
Vezzeggiar dovrà il tuo fiato,
Non al fonte sigillato

(1) Perticari. La Passione del Redentore.

Ei più l'onda incresperà.
Quella rosa verginella,
Ch'era pria così vermiglia,
Nel pallor della giunchiglia
La sua porpora oscurò.
E d'Engaddi il vitreo fonte
Ogni umor negando a' fiori
Per gli armenti e pei pastori
Le celesti acque turbò.
Voi di Cades, voi d'Ermonne
Palme altere, alteri mirti,
Vostri crin turbati ed irti,
Ricoprite omai d'orror.
I bei serti ai tronchi appesi
Scuotan gli Euri ai serti infesti;
Ogn' armento li calpesti,
Li calpesti ogni pastor.
Che non più di molle palma
Sulamite i crini intreccia,
Che non più fa l'aurea treccia
Di bel mirto verdeggiar.
Ma il crin rigido e confuso
Senza serto e senza freno
Giù diffuso scende il seno
Per le spalle ad inondar.
Voi ch'ognor di gemme e d'ostro,
Verginelle, risplendete,
Che fiammante il crin n'avete,
Colmo il petto alabastrin;
Or dolenti in sul Sionne
Gemme ed ostro abbandonate,
Or di cenere annebbiate,
Verginelle, il petto e il crin.
Par la bella delle belle
La regina Sulamite,
Guasta siepe e nuda vite,

Che la bruma ha steso al suol.
È ligustro il freddo labbro,
È la gota viola smorta;
Mezza par tra viva e morta,
Morta a tutto e viva al duol.
Ma tu sol, cipresso infausto,
Ti rimani in vetta al monte,
Ma tu sol la negra fronte
Scuoti, o pianta sepolcrali
Che te sol, te sol dogliosa
Sulamitide pareggia,
Non il mirto che verdeggia,
Non la palma trionfal.
Gemi adunque, o venticello,
Fra il cipresso in suon d' ambascia,
E d' Engaddi il fonte lascia
E di Gerico il giardin.
Dunque al flebile cipresso
Palme e mirti omai cedete,
Di cipresso omai tessete
Voi, donzelle, un serto al crin;
E lasciando il bel Sionne (1),
Che di cedri il colle ingombra,
Del cipresso, o donne, l'ombra
Qua venite a ricercar.
Poi chinate a l' arbor trista,
V' accordate al tristo canto,
Delle fonti al rauco pianto
Dell' auretta al sospirar.

Ma già le scene di lutto si cambiano in scene di gaudio. Maria dopo tante pene e travagli vede risorto l'unigenito suo Figlio, lo vedrà indi ascendere al cielo, donde esso manderà pur il Santo divino Spirito a compiere il gaudio. *Finita la settimana*

(1) Forse Libano famoso pe' suoi cedri, non Sionne noto pe' cipressi.

(così l'Evangelista S. Matteo (1)), *quando il primo giorno della settimana cominciava schiarire, Maria Maddalena e l'altre Marie vennero al sepolcro. Ed ecco si fece un gran tremuoto; perciocchè un Angelo del Signore sceso dal cielo venne e rotolò la pietra dall'apertura del sepolcro, e si pose a sedere sopra essa. E il suo aspetto era come un folgore, e 'l suo vestimento era bianco come neve. E per timor d'esso le guardie tremarono, e divennero come morti.* Il Bertolotti canta il fatto così (2):

Ignare d'ogni cosa e delle stesse
Guardie poste al sepolcro, eran fra tanto
Meste in casa rimase intero il sabbato
La Maddalena e l'altre pie con lei.
Poi, pria che inalbi il dì, verso la tomba
Drizzan vigili il piè. D'aromi copia
Recan nell'urne. Al venerando corpo
Dar tributo di lagrime e d'unguenti
È lor dolce sospir. Non le sconforta
Il tremar della terra che per via
Senton sotto alle piante; ma le arresta
Ad ogni passo il contemplar devoto
Di angosciose memorie. Egli qui cadde!
Là colla Madre s'incontrò! Di sangue
Porporeggianti qui lasciò le glebe!
Là si volse di Solima alle figlie,
E il dì dell'ira lor predisse . . . .

La Maddalena era la più ardente di quelle pie, perchè memore delle parole del suo dolce Maestro, che quando là nella casa del Fariseo gli volea sparger sul capo il prezioso unguento e ne mormorarono alcuni: *Lasciatela*, disse, *acciocchè lo serbi pel giorno della mia sepoltura;* ella di ciò memore cor-

(1) Capo 28, 1. (2) Cant. 12, v. 116.

reva impaziente al sepolcro per compiere sì pietoso ufficio (1):

Unger ne vuol l'estinte membra amate,
Ultimo ufficio al funerale onore,
Ed a morte vietar con tal pietate
Che le dissolva in polve o le scolore.
Viensene dunque, nè di genti armate,
Nè tema prende del notturno orrore,
Nè di mille ombre e simulacri erranti
Ch' usciron fuor d'oscure tombe avanti.
Viensene ardita, e già del Sole i rai
L'orïente facean lucido e bello:
Quando ecco alfin del suo viaggio omai
Scoperto vede il riverito avello:
Prorompe allor incauta in novi lai,
E chiama il mondo iniquo, il destin fello;
Ned al petto od al crin, ambi innocenti,
Ha le vindici man lasse o clementi.
Un smisurato amor in seno umano
Non vien giammai senza gran tema accolto.
Prende l'amante Donna un timor vano,
Come il gran marmo mira esser rivolto,
Che le sia stato da nemica mano
Il suo Signor fuor de la cava tolto.
Ahi folle (2)! egli è da sè risorto, e vivo
Splende non più mortal, ma tutto divo.
Rivolgi gli occhi, o Fortunata, attorno,
Chè non hai più cagion onde paventi.
Ecco che s'alza un più sereno giorno,
E volan più soavi in aria i venti:
Novo sembiante e d'altre grazie adorno
Vestono tutti a gara gli elementi:

(1) Lagrime di S. Maria Maddalena. Poemetto di Erasmo di Valvasone.
(2) Espressione da permettersi sol al poeta qui.

La stessa tomba spira un' aria una ôra,
Onde sol gioia e deità s'adora.

La scena che qui successe è tenerissima. La Maddalena e le altre Marie aveano trovato deserto il luogo, rovesciato il sasso, vuoto il sepolcro, veduto ed udito gli Angeli che più volte loro aveano annunziato, Cristo non essere più là, essere risorto. Elle o non intesero, o non abbadavano, come smemorate ed insensibili ad ogni altro pensiero che di trovare il loro divino Maestro, e si sbandarono. Non così la generosa amante la Maddalena, che sperando pur di trovarlo od averne novelle, perseverò a rimanersi colà, tutta affannosa, ansante, inconsolabile aggirandosi intorno al sacro avello, guardando e riguardando se pur niente scoprisse. Allora le apparve Gesù; ed ecco come: *Maria*, così l'Evangelista (1), *se ne stava presso al monumento, piangendo di fuori, e mentre piangeva, si chinò dentro al monumento; e vide due Angeli vestiti di bianco, i quali sedevano l'uno dal capo, l'altro dai piedi nel luogo ove il corpo di Gesù era giaciuto. Ed essi le dissero: Donna; perchè piangi? Ed Ella disse loro: Perciocchè hanno tolto il mio Signore, ed io non so dove l'abbian posto. E detto questo, ella si rivolse in dietro, e vide Gesù che stava quivi in piè; ed ella non sapeva ch' egli fosse Gesù. Gesù le disse: Donna, perchè piangi? che cerchi? Ella, pensando ch'egli fosse l'ortolano, gli disse: Signore, se tu l'hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io lo torrò.* Vedi maravigliosa operazione d'amore! Poco dinanzi avea udito da un Angelo che Gesù era risuscitato, e poi anche da due, ch' egli era vivo; e con tutto ciò non se ne ricordava, anzi diceva: Egli m' è tolto e non so dove se l'hanno posto; Se tu l' hai portato via, dimmi dove il ponesti, ed io lo

(1) Gio. 20., 11.

torrò. Come lo torrai, femmina imbelle e spaurita? Come non ravvisi in quella specie d'ortolano il tuo diletto? Che facea questo? Certo l'amore grande e smisurato, per cui ella non avea l'anima sua con seco, anzi l'avea in quel luogo dov'era il Maestro suo: non sapea pensare, nè parlare, nè udire, nè temere, nè godere, se non di lui, e con lui. Quindi nol conobbe, quindi quella cecità di mente, quindi quell'ardire inusitato, quindi quella quasi delicatezza e bella cortesia d'amore onde volle consolarla il suo dolce Signore: *Gesù le disse: Maria!* A tal voce a tal suono dolce e soave, con cui dovea essere stato già tante volte usato a chiamarla, aperse gli occhi la Maddalena, e

Qual madre pia, che già per morto il Figlio
Sospirò un tempo e sparse amari pianti,
Se il vede mai dopo sì lungo esiglio
Allegro e sano comparirle avanti,
Stupida resta e con immoto ciglio,
Alfin l'abbraccia e gli dà baci tanti
Quante lagrime sparse, onde contenta
Più del passato duol non si rammenta:
Tal Maddalena, poichè raffigura
La bella faccia e la bramata vista,
Piena di maraviglia e d'una pura
Fiamma d'amore a riverenza mista,
Del duol si scorda e d'ogni pena dura,
Cui, piangendo, soffrì l'anima trista,
E corre ad abbracciar l'amate piante,
Ma nol consente il suo divino Amante.
Ben dolce la consola, indi la face
Della gran nova ambasciatrice lieta:
Poi sparve come in ciel nebbia fugace
Al chiaro lume sol del bel Planeta (1).

(1) Campeggi. Piant. 16., St. 47.

Fu un punto solo riconoscere a quella parola chi le parlava, e gittarsi a quei cari piedi, com' era sempre stato suo divoto costume per abbracciarli e baciarli, esclamando con voce soffocata, nè non potendo nella piena della sua gioia proferir altro che, *Rabboni, oh Maestro mio!* quasi dicesse: O tanto sospirato e pianto dolce Maestro mio, or ti vedo dunque, or ti trovo? donde, come? Ma Gesù la ritenne, e disse: *non toccarmi, perciocchè io non sono ancora salito al Padre mio*; nelle quali parole vi si suppone da alcuni il senso d' una cotale ripulsa, ma secondo i migliori Interpreti non vogliono dir altro, che avrai tempo a queste dimostrazioni; starò con teco a tutto tuo agio; parlerai, abbraccierai, baciarai questi piedi; ora corri, t'affretta, va ad annunziare a' miei fratelli che mi hai veduto, che son risorto, che precederolli in Galilea: anche, secondo altri, vi sono sotto sensi ben più alti (1). Stando a quell' apparente ripulsa, finge il Lemene che risponda la Maddalena al suo Gesù, come lagnandosi, con

(1) La mente di Cristo secondo parecchi, e massime S. Giustino martire, sarebbe stata questa: *Mitte illam familiarem ac carnalem amplexationem, quae olim habuit locum. Nunc augustiori sum conditione, quia resurrexi ad immortalitatem ac regnum, eoque hoc pacto frui me non potes; sed frueris me abunde, ubi ascendero in celum, idque eo modo quem jam cognosces, nunc vero non capis.* Vale a dire, avendo la Maddalena amato il suo divin Maestro con un amore il più puro ed il più santo, ma piuttosto sensibile ed umano, onde originarono i suoi infiniti pianti, smanie ed affanni nel cercarlo; volle il buon Gesù con quelle parole richiamarla ad un amor tutto celeste e soprannaturale, infondendole ad un tratto nella mente la fede della sua Divinità e risurrezione, di cui in quell' istesso istante la fece Apostola, anzi l' Apostola dei medesimi Apostoli. Vedi tomo 2. Part. 1. Section. 4. Cap. 26. della grand' Opera *Monuments inédits sur l' Apostolat de Sainte Marie-Magdeleine. Paris.* 1848.

una dolcezza con una semplicità che bisogna amare per sentirne il pregio (1):

Fermati, non toccar, Gesù dicea
Di Madalo a la Bella
Che i sacri piè volea baciargli; ed ella
A Gesù rispondea:
Fermati, non toccar! Perchè, mio Dio,
Togli il baciar a l'umil labbro mio
Coteste del tuo piè Rose divine?
Fermati non toccar! Non han già spine.

Quel *fermati, non toccar*, in bocca della Maddalena ripetuto due volte, è pieno, come nota il Ceva (2), d'una grazia d'amor domestico naturalissima, palesa una confidenza, una famigliarità, una tenerezza ineffabile, se ben si osservi; quasi dica l'amante Donzella: Come? Tante volte baciai bagnai di mie lagrime questi sacri piedi; or dopo tante pene ed angoscie ti trovo, e tu mi dici, non toccar? Perchè, perchè! Queste tue piaghe sono Rose. Ma che temi? forse che mi offendano? Ah, esse non han più spine!

Nel mentrechè le pie Donne ascendevano il monte, il Redentore divino era già risorto ed era già apparito alla Madre nella riposta sua cella, e si intrattenea con lei, onde se fu a parte più d'ogni altro delle tribulazioni e pene, il fosse eziandio prima d'ogni altro delle consolazioni e dolcezze. La qual apparizione non si legge è vero negli Evangeli, ma ogni ragione e diritto il richieggono, e la tradizione dei Padri e Dottori della Chiesa il confermano; salvochè alcuni pensano che Ella stessa la divina Madre si portasse colle altre Donne al sepolcro, e là in quel luogo dove in memoria fu poi eretto un altare, avesse l'apparizione; altri più comunemente pen-

(1) Rosario 1. Mistero glorioso. Madrig. 6.
(2) Memorie su Fran. Lemene e sue Poesie. P. 2., C. 2.

sano che l' avesse nella riposta stanza dove era rimasta sola a pregare. Stava adunque Maria nella solitaria sua celletta tutta intesa pregando, e meditando sulle profezie che risguardavano la promessa risurrezione del Figlio, e dicea (1): *O Padre eterno pieno di pietà e misericordia, voi sapete che il mio Figliuolo è morto, e fu confitto nella croce fra due ladroni, ed io lo sotterrai colle mie mani proprie. Ma voi, Signore, siete potente di renderlomi senza niuna macchia. Prego la maestà vostra che voi me lo rendiate. Or ove è egli? perchè pena tanto a tornare a me? Priegovi, che voi me lo rimandiate; imperciocchè non riposa l' anima mia s' io nol veggio. O Figliuol mio dolcissimo, che è di te? che fai? perchè stai tanto? Priegoti che tu non t' indugi più di tornare a me. Tu dicesti, che risusciteresti il terzo dì. Or non è oggi il terzo dì, Figliuol mio? Non ieri, ma po' ieri fu quel dì rio e molto amaro di miseria di tristizia e di tenebre e di caligine di partimento e della morte tua. Oggi dunque, Figliuol mio, è il terzo dì. Sta su dunque, gloria mia e ogni bene mio, e torna a me; imperciocchè io desidero di vederti sopra tutte le cose. Diami consolazione la tua tornata a me; la quale contristò così il tuo partimento. Faccia me lieta la tua presenza; la quale sono così contristata perchè non ti veggio. Torna adunque, amor mio: vienne, Signor mio Gesù; vienne, speranza mia; vienne, Figlio mio.* Massimamente (così il Campeggi che narra tutto il seguito del fatto (2)) calcava pensieri ed affetti su quella profezia di Davide: *Non lascerai al tuo Santo veder la corruzione;* sulla quale ragionando fra sè, soggiungeva:

Queste voci son pur di quel Re grande

(1) Vita di Cristo per S. Bonaventura.
(2) Pianto 16., St. 35.

Ch' inspirato da Dio non può mentire:
Questa è la tromba pur ch' intorno spande,
Tanti secoli sono, il mio gioire.
Di Dio sol manca all' opre memorande
Risorgere immortale e 'l cielo aprire:
Sol questo fia ch' a me la vita apporte,
Freno a l' inferno, e morte all' empia morte.
Se mai sarà che le materne braccia
Ti cinga al collo, e mi ti stringa al petto,
Dolce mio Figlio, e da l' amata faccia,
Quanto ebbi affanno già, prend' or diletto:
Sì come al Sol ch' ogni atro orror discaccia,
Muta veste la terra, e' l cielo aspetto;
Or così appunto alla tua dolce vista
Sembianza cangierà l' anima trista.
Ma pur nel vago e lucido Oriente
Già spunta il Sol che ne rimena il giorno.
Che l' aura vaga vezzeggiar si sente,
E de gli augelli s' ode il canto intorno:
Forse, ch' ci fia d' un altro Sol lucente
Per me novella aurora, albore adorno,
Onde poi sorga all' egre luci mie
Da la notte del duol, di gioia il dì.
Vieni, Fiamma d' amor, chè di te priva,
Tetro mi sembra lo splendor più puro,
E nel vago mattin che il mondo avviva,
Quest' aria fosca e questo cielo oscuro:
Deh vieni, o Lume pio di luce viva,
E rischiara l' orror misero e duro;
Chè senza te, mio Sole, a le palpebre
Le chiarezze del dì sono tenebre.
Vieni, speme, disio, conforto e vita
Del tormentato cor, dell' alma mesta;
Deh vieni, Iri beata, e sia finita
De le lagrime mie la pioggia infesta:
Da te spero la pace e quell' aita,

Cui l' immensa Pietade al mondo appresta:
A te chieggio quel ben che sol può trarmi
Di tanti affanni, e sempre lieta farmi.
Ed ecco che nel fin de le parole
Tutta la stanza un chiaro lume ingombra,
Appo cui fora il mattutino Sole
(Quando più vago gira) orrore ed ombra.
Cinta d' Angeli in mezzo è la gran Prole,
Che di gloria divina ogni alma adombra:
Son dietro i Padri santi al lume eterno,
Sovrane spoglie de l' oppresso inferno.
A l' apparir di tanta gloria, piena
D' uno immenso gioir fassi Maria,
Che nel mirar la faccia alma e serena
Del gran monarca, ottien quanto disìa.

In questa immensa gioja abbraccia il Figlio. Vorrebbe parlare, ma non può. Parla amorosamente il Figlio; alle cui parole un' armonia soave di cetre eterne e di celesti lire si sente risuonare. Ella risponde.

E quì s' atterra, e riverente adora
Con nuovo affetto il suo gran Figlio e Nume,
Mentre dall' alma faccia ci sparge allora,
Per consolarla, imperscrutabil lume:
Nè così chiara mai spuntò l' aurora,
Nè così vago il Sol sorse dal fiume
Che l' India parte, nè d' amor la stella,
Come or sembra Maria, fu mai sì bella.
Spirano gli occhi vaghi un lume tale
Ch' empie altrui di dolcezza e meraviglia,
Nuovo splendor sparge la faccia, e quale
È l' immortalitade ond' essa il piglia.
Angelo non ha il ciel che vada eguale
Di vaghezza con Lei che Dio simiglia,
Che tutta accoglie nel sereno viso

La gloria e la beltà del Paradiso.
De la luce del Sole è l' ampia veste
Ricamata di stelle ardenti e chiare;
E pur di stelle e di fulgor celeste
Splende la bella chioma e singolare.
L' angeliche falangi agili e preste,
Di grazie un cielo e di contenti un mare
Le ministrano sempre, e i Serafini
Fan sede al Corpo e scanno a i Piè divini.

Sul qual fatto un pio e caro Poeta così raccapitolando, canta (1):

Del risorto Gesù, Figlio sì amante,
Primo è pensier la Madre, che romita,
Coll' Alma stassi e colle membra sante
Nell' amarezza del dolor sopita.
Ella si è scossa, ed a novella vita
Sorge pur Ella nel felice istante
Che il suo Diletto vede, ond' è ferita,
Immortal gloriöso e sfolgorante.
Oh Madre mia, non più sol Donna e Madre
D' altri, Ei prorompe; ed Ella: o Figlio mio
Che Sposo ancor mi sei, che mi sei Padre!
Ma quale d' ambo i cor fosse il desio
Nelle comuni acerbe pene ed adre,
Quale ora il gaudio, non ben sa che Dio.

Sulla risurrezione sono celebri i due seguenti Inni che non posso ommettere, perchè danno bell' esempio d' imitazione. Il Cramer così (2):

Del mattino al primo albore
Le tre donne benedette
Nella santa dell' amore

(1) La Vita del Divin Redentore G. C. e di Maria V. del Prof. Giuseppe Bianchi. Corona. 4 Sonetto 5.
(2) Inno di Andrea Cramer. La Risurrezione. Versione di A. Bellati.

Allëanza invan ristrette
All' avel del Redentor.
Vorrian struggere la morte,
Sì che in polve non consumi
L' orba spoglia di quel Forte,
Vorrian sparger di profumi
Il soggiorno dell' amor.
Ma la tomba è già dischiusa,
Sollevato n' è già il sasso;
Stette attonita confusa
L' alma Coppia; incerto il passo
Nella cella penetrò.
Il Signor dal regno muto
Della tomba già disparve,
Ed un Angelo seduto
Sovra il sasso lor comparve,
Che il Diletto rinserrò.
» O pie Donne, egli è risorto:
» Di quell' Angelo di pace
» Fu il saluto. - Egli è risorto,
» È risorto. Ora si tace
» Ogni affanno, ogni dolor.
» Ogni tema sia sbandita,
» L' annunciate al mondo intero,
» Vi precede della vita
» Pellegrina sul sentiero,
» Ecco il vostro Salvator.
Compier vollero il comando
Come l' Angelo l' impose:
Temperâr col licto bando
Quelle lagrime pietose,
Che per morte amor versò,
Ma la fè vacilla, e suona
A' cuor sordi l' allegrezza
Di quel bando; s' abbandona
Delle lagrime all' ebbrezza

Sol chi docile l' amò.
Deve ci stesso, il Redentore,
Apparire al drappel santo
Nel convivio del dolore;
Ei rimprovera ogni pianto,
Calma l' ansia d' ogni cor.
Loro dona nuova vita
Per salire al cielo, a Lui,
All' eterna, all' infinita
Gloria, dove Egli de' sui
Si rallegra nell' amor.

Il Manzoni così:

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Com' è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui,
Che da' morti il suscitò,
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l' un canto
De l' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato;
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè:
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,

Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.
  Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti, in aspettando,
È finito il vostro bàndo:
Egli è desso, il Redentor.
  Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi Padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso Vincitor.
  Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già fùro,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:
  Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.
  Era l' alba, e molli il viso,
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento in su l' Ucciso:

Ecco tutta di Sïonne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
  Un estranio Giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
A la Mesta che 'l richiese
Diè risposta quel Cortese:
È risorto: non è qui.
  Via coi pallii disadorni
Lo squallor de la vïola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
  Dall' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
  O Fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
  Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni

Scorra amico a l'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lungi il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioja che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il Sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Risorto che fu il divino Redentore, seguitò per quaranta giorni ad apparire or all' uno, or all'altro, or a tutti assieme i suoi Apostoli, e discepoli, conversando famigliarmente con loro per istruirli e fortificarli nelle cose della fede e del reame di vita eterna. E chi sa quant'altre volte sarà apparito alla Madre? quante volte alla Maddalena? quante a Pietro? quante a Giovanni, ed altri apostoli? *Ultimamente*, dice l'Evangelista (1), *apparve agli undici, mentre erano a tavola, e rimproverò ad essi la loro incredulità e durezza di cuore; perciocchè non aveano creduto a coloro che l'aveano veduto risuscitato.* Disse loro assai altre cose, e primamente com'era arrivato il tempo che dovea tornare a Colui che l'avea mandato, ma non si sconfortassero, e stessero là rinchiusi orando e sarebbero da qui a pochi giorni ripieni dello Spirito Santo, indi anderebbero per tutta la terra a predicare il suo Van-

(1) Mateo 16., 14.

gelo a battezzare coloro che crederanno, e sarebbero suoi testimonj sino all'ultima parte del mondo. A questa parlata, secondo che ragion vuole e sentono S. Bonaventura ed altri Dottori, era presente la Madre. E chi ne potrebbe dubitare? E chi potrebbe descrivere non che imaginare la foga degli affetti misti di gioja di mestizia in quel cuore materno? A lui famigliarmente inchinandosi, com'è a pensare: O figliuol mio, dicea sospirando con lagrime; se tu vuoi partire, menamene teco. E Gesù consolavala e dicevale cose che sono ineffabili. Dopo le quali esortazioni, conforti ed ammonimenti agli Apostoli, e tutti: *li menò fuori fino in Betania* (1); cioè sull'Oliveto. Scorgonsi dalla cima di questo monte il mar morto da una parte e le acque profondamente incassate del Giordano e le verdeggianti pianure di Gerico; dall'altra Betelemme, Gerosolima, il Calvario. E scelse appositamente Gesù quel colle per la sua ascensione, perchè appunto di là si scorgono tutti quei luoghi sì famosi nella vita di lui, e perchè, come ivi cominciò l'abbozzamento della sua passione nell' agonia dell' orto, pur ivi cominciasse il suo esaltamento. Quivi dunque ove fu giunto, in luogo sì solenne, alla vista di tanti oggetti, in mezzo all'eletto stuolo de' suoi seguaci, si soffermò, ragionò ancora alquante parole a conferma delle molte già fatte; indi dopo aver girati gli ultimi suoi sguardi all' amata sua Madre: *fu alzato, essi veggendolo; ed una nuvola lo ricevette, e lo tolse dinanzi gli occhi loro* (2).

Egli s' alzava più leggier de' venti,
E in giù talor piegando le pupille,
Benedicea dall' alto i suoi credenti.
Patriarchi e Profeti, e mille e mille

(1) Luca 24., 50. (2) Atti Cap. 1., 9.

De' primi inferni uscite alme beate
Di sotto a lui fendean l'aure tranquille.
Piovean raggi le sue piaghe adorate;
E quel chiaror riverberava in viso
A gli Apostoli in fra l'aure infuocate.
Delle stelle più vivo era il sorriso,
E della diva Madre in su la fronte
Quasi parea disceso un paradiso.

Così il Franciosi (1). E bella e soave è l' imaginazione che soggiunge di Maria. Stavano gli Apostoli e gli altri intesi, come dice il sacro testo, con occhi fissi al cielo riguardando al Redentóre che saliva, quando una nube gliel tolse di vista. Ma nol tolse di vista alla Madre, secondo che opina il Vate, la quale fin la sù nel cielo seguitò a vederlo nel trionfale ingresso e nella gloria sua. Stefano vide i cieli aperti e Gesù sedente alla destra della virtù di Dio; Giovanni vide la Maestà di Dio, come la videro più volte i precedenti Profeti. Sarebbe stata meno di essi favorita una madre? Prosiegue adunque il Poeta (2):

Verso la terra io mi volgea pensoso,
E Maria vidi colle ciglia intente,
Che certo a lei non era il Figlio ascoso.
In dolce estasi assorta avea la mente,
E parea suo corpo in alto eretto
Sovra l'aure posar soavemente.
Io mi sentii novel coraggio in petto,
E rïalzando le pupille scosse,
Oltra il sol vidi l'adorato oggetto.
Le vesti che il coprian eran si rosse
Che tal non è la porpora regale;

(1) Cant. 30, Terz. 22.
(2) Ivi, Terz. 31., e forse prese il pensiero dalla Mistica Città di Dio.

Parean sangue spremuto alle percosse.
Chi è, s' udia per entro all'eternale
Corte, che vincitor da Bosra viene
In color d'ostro tinto, e agli astri sale?
E rispondeasi fuora in voci piene:
È il Signore della gloria, che la cieca
Stirpe lavò col sangue di sue vene.
Ei Dio discese in su la terra bieca;
Or nella sua umanità sublime
Una doppia natura al Padre reca.
E se il cielo spedì dalle sue cime
Un Nume in terra, anco la terra al cielo
Manda una spoglia che stupor gl' imprime.
Levate, o Cieli, il bel ceruleo velo:
Angeli, aprite al vostro Dio le porte,
Chè il Messia della morte infranse il telo.

Dopo dieci giorni dacchè Cristo era salito al cielo, fu mandato, secondamente che era stato promesso, lo Spirito Paracleto sopra Maria, gli Apostoli ed altri che all'avviso dell' angelo s'erano subito dall'Oliveto ritratti nel cenacolo per aspettarlo: *Ritornarono*, dice S. Luca (1), *dal monte chiamato Oliveto, il quale è presso di Gerusalemme la lunghezza del cammin di sabato. E come furono entrati nella casa, salirono nell'alto solajo.... Tutti costoro perseveravano di pari consentimento in orazione ed in preghiera con le donne e con Maria Madre di Gesù, e co' fratelli d'esso.* Maria dunque anch' ella, la dolce madre di Gesù, come assicura il sacro testo, era presente con tutti gli altri a questo fatto. Or pensa, qual dovette essere il suo apparecchio, con quanto raccoglimento, fede ed amore sarà stata orando in aspettazione di tanto avvenimen-

(1) Atti 1., 12.

to. Ella, canta il Ghelfucci (1), stava in mezzo agli Apostoli ed alle altre donne,

. . . . . Come una rosa
Nel mezzo suol de' rugiadosi fiori
Spirar più rubiconda, e più pomposa
Sparger il miel de' suoi beati odori:
Più del ciel la Regina, e più gioiosa,
Del Sol più chiara e di più bei splendori,
Disse, e rivolse con pietoso zelo
Gli occhi, le palme, e le parole al cielo.

Con gran fervor parimenti stavano ivi pregando ed aspettando gli Apostoli. Onde esclama il Lemene (2):

Non con tanto desio
Rosa, che langue al dipartir del Sole,
Dal cielo aspettar suole
Che a ristorarla cada
Dolce vital rugiada:
Come al partir del tuo bel Sol, ch' è Dio,
E dolente e languente,
Apostolica Schiera, aspettar dei
Lo Spirto Creator, che ti ricrei.

Discese finalmente l'aspettato divin Paraclcto. *Come il giorno di Pentecoste fu giunto,* prosegue il sacro Storico, *tutti erano insieme di pari consentimento. E di subito si fece dal cielo un suono, come di vento impetuoso che soffia: ed esso riempì tutta la casa, dove essi sedevano: ed apparvero loro delle lingue spartite, come di fuoco, e ciascuna d'esse si posò sopra ciascuno di loro: e tutti furono ripieni dello Spirito Santo.* Il Franciosi figurandosi essere presente al prodigio, descrivelo così (3):

(1) Ghelfucci, Cant. 29, St. 23.
(2) Rosario. Mist. 3. Glorios. Madrig. 1.
(3) Canto della Pentecoste. Modena 1848.

Quale se in grembo dell' aereo vano
S' addensan nubi in questa parte e in quella,
Che il tuon si fa più forte a mano a mano;
Tale sovra il mio capo una procella
Scoppiar diresti, e pur quel tuon sì roco
Di speme avea, non di terror, favella.
Quando in un tratto entro del chiuso loco
Per tutte parti penetrò tal luce,
Che cangiar vidi quell' albergo in foco.
Così quando l' Aurora il Sol conduce
Fuor della tremul' onda, il suo bel lume
Non tanti raggi su la terra adduce...
... Dal sen di quella luce diva
Cadder falde di fuoco così rosse,
Che a dirle quali alcun non è che scriva.
Sul labbro ad ogni Apostolo fermosse
Celeste lingua, che più bello ardea,
E di quelli investiva e nervi ed osse.
Pur quel foco divin nulla struggea,
E la mente rapita al gran portento
Colla gloria del ciel si congiungea.
Qual meraviglia! Al mormorar d' un vento
Lieve, ed in fila splendide divisa
Prendea la fiamma cento fogge e cento.
Sovra le lingue discendea più fisa,
E in mezzo all' aria comparian colonne,
E vaghi lampi di corone in guisa.

Il Mezzanotte descrive tutto il successo così (1):

Alfin tornato da la croce al trono
Il divin Verbo, appo l' eccelso Tempio
Di Sion sul monte lor primiera sede
Gli Apostoli locâr: così dispose
Provvido Iddio, che palesar volea

(1) Il Cristo Redentore. Poema sopraccit. Canto I. sul principio.

Di quel su le ruine un dì doversi
Ergere al Cristo sua Chiesa novella.
Gli seguiva di Lui la intemerata
Madre, e pie Donne eran con essa, e molti
Discepoli fedeli: ivi a consiglio
Piero adunolli, e dopo orar continuo,
Siccome volle Iddio, sortì Mattia
Il luogo che vacò pel gran delitto
De l' empio Iscarïotte: ed ivi tutti
D' amor facean da l' infiammato petto
Volar prieghi più fervidi, aspettando,
Che il Paraclito omai consolatore
Su lor scendesse. Giunse il dì promesso,
Ed ecco di Sïon scuotersi il monte,
Romoreggiare un tuono, e dietro a quello
D' impetuoso vento una corrente
Improvvisa venir: letizïanti
Que' Giusti addoppian lor preghiere; ed ecco
Ignite lingue scintillar di mezzo
A quel turbin sonante, ed empier tutto
D' ardor, di luce quel beato asilo,
Simbol de la virtude avvivatrice
Del divo Spirto che su lor scendea.
Al grave tuon che strepitare udissi
Per lo sereno ciel, corsero al monte
Giudei ben molti, stupidi ammirando
L' alto prodigio, e più la sapïenza
Che agli Apostoli in petto infuse Iddio,
Sì che 'n diverse lingue profetanti
Annunzïaron la divina Legge
Da tutti che l' udir ratto compresa.
La udiro i Parti e gli Elamiti e i Medi,
E quei di Cappadocia a quei di Frigia,
E Panfilii ed Egizi e i cittadini
De l' adusta Cirene, e in un Cretesi
Ed Arabi e Romani, e quanti sede

In Solima stranieri aveano, e quelli
Che là chiamaron gli Azzimi solenni.
Umana sapïenza, e tu che sei?
Curvati ad ignudi Pescator dinanzi.

Cantarono questi prodigi dell' Ascensione di Cristo, e della discesa dello Spirito Santo i nostri Lirici. L' Arici sul primo canta (1):

Come nembo leggerissimo
Di vapori al ciel s' estolle,
Quand' il sol dell' arso colle
La rugiada sfulgorò:
Come vampa anela trepida
Verso il ciel di basso loco,
Che alla spera ardua del foco
Da natura sì creò:
Cotal, sciolti i duri vincoli
Della morte e del dolore,
Surto ai vivi il Salvatore,
Rivestito l' uman vel,
Dagli affanni e dalle tenebre
Del sepolcro a gloria emerso,
Più non cape l' Universo
Quel risorto, e anela al ciel.
Del vital libro il settemplice
Inviolabile suggello
Quel promesso ucciso Agnello
Col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
Gloria e cura al Dio vivente,
Sparsa al campo è la semente
Cui la speme a noi fiorì!
Lo seguirono, lo piansero
Dai malvagi afflitto e morto:
Salutaronlo risorto

(1) L'Ascensione di Cristo. Inno di Cesare Arici.

Digitized by Google

I credenti al terzo dì:
  Quando stette fra i discepoli
Improvviso sorvenuto;
E di pace al pio saluto
Dolcemente il labbro aprì.
  Li rincora, li fortifica
A speranza . . . Or donde e come,
Alla gloria di quel nome,
Alla vista del Signor,
  Quelle fronti non si allegrano?
Il convito non s' appresta?
Perchè tace, perchè mesta
La sua chiesa piange ancor?
  Nello annunzio che alla gloria
Ritornar dovea del Padre,
Quasi figli senza madre
Al partirsi di Gesù,
  Piangon tutti, tutti tremano
Del commesso ministero;
Nuova ancor, mal ferma al vero
Si sconfida lor virtù.
  Se condotto a nuovi pascoli
Erra sparso, incerto il gregge;
Or che fia se nol protegge,
Se nol regge il suo pastor?
  Perigliando per inospiti
Fiere balze e per torrenti,
Tra le fauci truculenti
Va d' ingordo predator.
  Treman tutti, tutti piangono
Nel pensier di sua partita.
Ma il Signor che è luce e vita,
Fonte eterna di pietà,
  Con parole fratellevoli
Ne rattempera il desìo:
» S' io non torno al Padre mio,

Il Promesso non verrà ».
Sì dicendo, al sacro vertice
D' Oliveto in fra lor venne,
U' doveva l' eterne penne
Rivestirsi all' alto vol.
Reverente, nello incedere,
Da' suoi piedi il suol fuggia;
E la fronte che s' india
Arde accesa come sol.
Lui volente, alla sua gloria
Sollevossi, e al cielo ascese;
Ma le braccia pria distese,
E a' suoi figli benedì.
Radïante, candidissima
Nuvoletta lo ravvolse,
Che dagli occhi altrui lo tolse;
S' aprì il cielo e lo rapì.
Al salir dell' Unigenito
Esultarono le sfere;
Che l' Eterno, in suo potere
Al Figliuol glorificò.
Indiviso con la Triade,
Fu la gloria in ciel compiuta.
L' alta Essenza non si muta;
Come venne, tale andò.
Volle a Dio vestito ascendere
Dell' assunto mortal velo,
Perchè loco avesse in cielo
La redenta umanità.
Gloria a lui gloria ne' secoli;
Gloria a lui, tre volte Santo!
Godi, o terra; sciogli un canto:
Come và, ritornerà.
Tornerà . . . ma come giudice,
Come Dio vendicatore:
Nello imperio, nel furore

Dell' offeso suo poter:
E ragion vorrà quel Vindice
Del suo Sangue indarno sparso . . . !
Anche il giusto parrà scarso
Quel giudicio a sostener.

Toccati i fatti che precedettero, si ferma il Manzoni a cantar della Pentecoste, e ne descrive le maraviglie e i successi, e spera e prega. Comincia (1):

Madre dei Santi; imagine
De la città superna;
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l' uno a l' altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai, qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito
Conscia de' suoi misteri,

(1) Manzoni. Inno La Pentecoste.

Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
  Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese:
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.
  Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa:
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro;
L' Arabo il Parto il Siro
In suo sermon l' udì.
  Adorator degli idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,
  Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine e sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:

Cresce serbato al santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
Il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunciano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove:
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Da l' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia a l' irta Haiti,
Sparsa per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,
Noi t' imploriam. Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora:
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor; ne gli animi
L' ire superbe attuta:

Dona i pensier che il memore
Ultimo di non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
  Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto;
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
  Noi t' imploriam. Nei languidi
Pensier de l' infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
  Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni col volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
  Spira dei nostri bamboli
Ne l' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose:

Digitized by Google

Consacra de le spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
A chi sperando muor.

Partito il divin Sole di giustizia, non resta che a parlare di Maria, di questa Luna ecclissata, di questa Vedova Madre sconsolata. Dopo l'ascensione del suo divin Figliuolo ella si ritrovò sola sulla terra, come una pianta sradicata, nè ebbe più altro conforto che pensare, parlare del suo dolce amore Gesù, e sospirare il momento fortunato di rivederlo in cielo, di memoria così e di speranza pascendo il suo cuore. Pare che ella restasse in Gerusalemme sino all' anno quadragesimo quarto di Gesù Cristo, quando la terribile persecuzione che allora scoppiò contro i Cristiani, la costrinse a ritirarsi in Efeso assiememente a Giovanni suo figlio adottivo, e la indivisibile sua compagna la Maddalena: *erano tutti e tre*, dice l'Orsini, *stati legati al piè della Croce con catene adamantine, che sol la morte ha potuto rompere e che rinnovate si sono in cielo*. A Gerusalemme, ad Efeso ella fu la colonna di luce a guida degli Apostoli e di tutti i nuovi Credenti: a Lei per consiglio, a Lei per conforto, a Lei per ogni maniera di grazie ricorrevano; ed essa a tutti si prestava con quello zelo ed amore che si poteva aspettare dalla Madre di Dio e degli uomini, ma assieme con quella modestia ed umiltà che formò sempre il suo carattere. E tale

modestia ed umiltà furono appunto la causa, che volendole rispettare gli Ispirati Scrittori, poco della vita precedente, nulla della presente notarono, e copersero tanta virtù di un velo che appena osarono di sollevare in minima parte i Padri e Scrittori Ecclesiastici, e sulle loro traccie i Poeti (1). Certo è che in qualunque luogo ella si fosse, in qualsiasi opera dell'umile suo ed ascoso apostolato si esercitasse, o sola, od in compagnia, si rattenea sempre a quei pensieri del suo Figlio, e se lo vedeva continovo avanti gli occhi, ora bambino tremante del freddo in una culla, or affaticato ansante nei viaggi della sua predicazione, or afflitto tutto una piaga grondante sangue innanzi ai feroci tribunali e sul Calvario, e dentro di sè stessa il rimirava in tale stato come in nitidissimo specchio, e ne udiva i gemiti, le parole e l'ultimo sospiro in sulla Croce, con tutto il seguito delle circostanze le più minute sino alla di lui risurrezione ed ascensione al cielo, ed al cielo allora si sentiva anch'essa trasportata con nuova forza dal desiderio di vederlo e di bearsi in lui. Passati alcuni anni (non si sa ben quanti) di sua dimora in Efeso, essendo già a sufficienza impiantata la Chiesa, propagata e confermata la fede, fors'anche per un interno presentimento che ebbe d'esser presso a compiere la sua mortale carriera, se le rinnovò sì vivo sì forte il desiderio di ricongiungersi in cielo al suo divino Figliuolo, con una tenerezza e commozione sì inusitata sì grande alla memoria dei luoghi ove erano stati compiti i misteri della Redenzione, che desiderò proprio di morire, e prima di morire di visitare i campi, i monti, i paesi che conservavano tante dolci e tristi

(1) Vedi nella Mistica Città di Dio, Part. 3 le maravigliose opere di zelo e carità di Maria dopo l'ascensione del Figlio sino alla di Lei morte.

reminiscenze per lei. Già da lunga stagione questa idea di rivedere la terra natale le occupava la mente; nè il bel cielo della Jonia, nè i verdeggianti colli, nè i mirti di quell'incantevole regione poterono mai scancellar dalla sua memoria l'umile casetta di Nazaret e la santa città. Quante volte questo era l'argomento de' suoi colloquj colla diletta sua compagna e discepola, la Maddalena? *Quante volte,* dice l'Orsini, *sedute sotto un platano, in riva a quel vago mare Icario i cui flutti spirano a piè de' mirti su d'un angusta striscia di sabbia, seguitando collo sguardo una greca galea che volgeva la prora verso la Siria, richiamaronsi il pensiero del paese natio! Le intatte nevi del Libano, le azzurre cime del Carmelo, le vive acque del lago di Tiberiade ritornavano allora ne' loro ragionamenti; le situazioni della patria lontana, abbellite della stessa lontananza, passavano a vicenda avanti i loro occhi, e sembravano loro mille volte preferibili a quella molle e ridente Jonia, che era invero a paragone della terra di Jehova, ciò che è la lira di Anacreonte all'arpa di Davide.* Quante volte, trovandosi essa sola nella romita cella, correvano i suoi pensieri sulle vie del Sion e del Calvario ed altri luoghi santificati dal suo Gesù? Quante, mescolò le sue lagrime a questi desideri e pensieri? De' quali, ove si fu accorto il fedele suo Figlio Giovanni, non lasciò sospirar lungamente alla Madre adorata quanto bramava, e condussela alla lontana patria. Qual gioja sarà stata la sua nel rivedere per la seconda volta dopo un lungo esiglio la terra natale? Il primo pensiero di Maria là arrivata fu quello di compiere il propostosi divoto pellegrinaggio, tanto più che il cuore le diceva ch'era forse l'ultimo. Trascorse sino a Nazaret, e non potè rivedere senza commozione quell' umile casetta dove era nata, dove avea

ricevuto il grande annunzio, dove il Verbo divino fu fatto carne; e si adagiò per un momento a quel focolare intorno a cui tante volte (dolce nella memoria!) era stata seduta in compagnia di Giuseppe, poi del suo Figlio: rivide i campi, i viali dove con loro s' era aggirata, e i sicomori dall' ombre ospitali, e la fontana (chiamata poi fino al giorno d' oggi, fontana di Maria), dove andava attinger acqua. Passò a Betelemme, e cercò della spelonca ove partorì il Redentor del mondo, e si ricordò delle armonie degli Angeli, della venuta dei Pastori e dei Magi, della fuga in Egitto e degli altri misteri, e colarono i suoi occhi di lagrime di gioia ad un tempo e di mestizia. Fu sulle sponde del Giordano, e le tornarono alla mente il battesimo di Gesù in quelle acque, e il digiuno di lui nel vicin deserto. O Oliveto, o monte di Sion, o Calvario! quante soavi poi strazianti reminiscenze in voi? Visitò colla Maddalena l'antica casa in Betania, dove sì spesso s'era intrattenuto il divin Signore, e piansero entrambe. Piansero amaramente sulla china dell' Oliveto alla vista di quell' orto lugubre dove cominciò la di lui Passione. Il pianto s' accrebbe immensamente di più nell' ascendere il Calvario. Si recavano alla memoria le pene le angoscie del Redentore, e ad ogni passo che si ricordavano dell' una cosa o dell' altra, si soffermavano alquanto, inginocchiavansi, baciavano la terra che lor pareva ancor rosseggiante del divin Sangue, e piangevano. Sospirando diceano: Qui lo scontrammo colla croce in collo; qui si volse alle donne, e disse, *non piangete sopra di me;* e qui troppo affaticato pose giù la croce, e fu sforzato il Cireneo ad aiutarlo; e appunto qui fu così fortemente e così crudelmente incalciato, e il fecero andare più ratto e quasi correre: su questa cima del doloroso monte lo spogliarono, l' abbeverarono di fiele: ecco

il luogo dove fu confitto in croce: ecco il luogo della croce: ecco il sepolcro ove fu messo: qui risorse da morte; qui apparve a te, o Maddalena. Così di pensiero in pensiero, di luogo in luogo, piangendo e meditando, si ridusse Maria alla Casa sul Sion, dove tant' altre dolci soavi e tristi ricordanze le riempirono l' anima di mestizia e di gioia; e là raccoltasi nella ben nota sua celletta (com' è a credere) ricominciò da capo più vivamente e dolorosamente a riandare tutto ciò che avea veduto e pensato, ed a ripensarvi e ragionarvi sopra con nuova foga di tenerezze ed affetti, come bene esprime il Tasso nelle seguenti ottave (1):

Or tutta in sè raccolta, alfin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martiri,
Dal dì ch' egli vestì l' umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E 'n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto, ch' umor distilli e spiri.
Ben mostra a noi quel che contempli e pensi
Chi la dipinse e colorilla a'sensi (2).

E prima le sovvien ch' il nobil pondo
Senza fatica espose e senza duolo
Nel fosco della notte orror profondo,
Fra due pigri animali in umil suolo,
Quando il suo Re produsse al cieco mondo:
E vide ignota stella il nostro polo
A' peregrin Regi in Orïente
Segnar co' vaghi rai la via lucente.

Rimembra l' umil cuna e i rozzi panni
E 'l dolce lamentar del picciol Figlio
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,

(1) Lagrime della B. Vergine. Stanze di Torquato Tasso.
(2) Allude il Vate alla famosa Pittura d'Alberto Durero per la quale scrisse il Poemetto.

Quando angelo era pur d' alto consiglio;
E 'l sospetto d' Erode, e i primi affanni
De la sua fuga e del suo gran periglio;
E per notturne vie l' alte tenebre
D' Egitto, ove trovò fide latebre.
Poscia il perduto suo Figliuol le riede
A mente; e quel dolor ch' allora aprilla;
E ne' begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto, in lei succede;
Ferro e face è il martir ch' arde e sfavilla;
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.
A la colonna il pensa; e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue;
E imaginando il suo martir rinnova,
Martir de l' alma che s'affligge e langue.
Pensa poi, come in croce estinto Ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch' unge del nostro error l' antica piaga;
Così pensando in lagrimar s' appaga.
E fra sè di suo cambio ancor s' attrista,
Donna chiamata: e si lamenta e duole,
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista:
E ripensando all' oscurato Sole,
Al ciel ch' apparve tenebroso in vista,
Al vacillar de la terrena mole,
Piange co' il mondo il suo Fattor insieme,
Che disse in croce le parole estreme.
Par nel volto del sol minore eclissi
Ch' in quel de la sua Madre afflitta ed egra,
O in quel del Figlio, in cui il divino unissi
Co 'l mortal che si parte, e no 'l rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Con la nube di morte orrida e negra:
E ricoperta la divina luce

A lagrimar le donne e 'l cielo induce.
Sembra poi ch' il pensiero al dì rivolga
Che l'ebbe esangue anzi sanguigno in seno
Con mille piaghe; e 'n ricordar si dolga
Impallidito il bel volto sereno;
E 'n due fiumi i begli occhi allor disciolga,
A le querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella
Che fece il Sole ed ogni ardente stella.
Sparso nel dolce seno, ond' egli nacque,
Di lagrime e d'odori e 'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla; e come ei giacque
Nel grembo de la terra alfin sepolto.
Questo pensier d' amare e tepid' acque
A la Vergine innonda i lumi e 'l volto:
Però questa del cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina,
Là dove intanto le tartaree porte
Rompe il Re vincitore; e doma e spoglia
I ciechi regni de l'oscura morte,
Pria che gli antichi spirti il cielo accoglia.

Da queste dolci e tristi memorie sì vive sì forti si rinnovellò più tenero ed infuocato l'antico desiderio della Vergine Madre d'esser sciolta finalmente da' lacci mortali, e volare in una vita immortale a ricongiungersi a Colui che era sempre stato ed era il solo, il sommo, l'infinito oggetto di tutti i suoi pensieri ed affetti. E così stando, conobbe allora chiaramente, certo per una rivelazione, che un tanto felice momento era più che vicinissimo, e che appunto là in quella terra l'avea condotta Iddio, perchè ivi morisse e fosse sepolta dove morì e fu sepolto il suo divin Figliuolo. Maria avea sempre vissuto in questo desiderio, ed essendosi continua-

mente trovata in tal vicinanza a questo sommo bene, che solo ne la separava il cancello, secondo la espression della Cantica, o sia il muro della mortalità, ned altronde avendo ella mai voluto per l'eroica sua rassegnazione dimandarne lo scioglimento; si può dire che sino a qui era vissuta in una specie di continuato martirio, e che mille volte sarebbe morta per la dolce violenza d'amore, se Iddio non l'avesse sostenuta con un miracolo. Ora in questi ultimi giorni che per certo conobbe anzi per soprannatural illustrazione fu assicurata, che erano già già per compiersi i suoi voti, e Iddio la chiamava a sè; non è possibile che menti create possano raggiungere i slanci, i rapimenti, le estasi di quell'anima eroica, che con tutto il peso, con tutto l'impeto e la forza, come di un sasso al suo centro, d'una fiamma alla sua sfera, d'una cerva assetata alle chiare e fresche acque, era portata al suo dolce Padre, Figlio e Sposo, Iddio. Ne tocca alcun che il Tasso in quest'altre Stanze (1):

Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge:
Piangea pel gran desio, secura e certa
Già della gloria, ov' ei ne chiama ed erge;
Ove di stelle alta corona e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.
E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal ch' è grave salma,
Mesta e solinga; e già nel ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil alma.
Ancisi intanto da furor insano
Aveano i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martiri e 'l proprio scampo

(1) Poemetto come sopra, sul finire.

Nella vita ch' a morte è duro campo.
E, piangendo, dicea: Oh, come è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh, sarà mai ch' a te ritorni e giunga,
Pur come da tempesta o d' aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio: a te mi giunga
Quella santa pietà che 'l ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi e regni.

Deh! non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranze e desiri il cor penoso:
Odi la Madre che si lagna e tarda;
Odi la Madre pia, Figlio pietoso.
E, se già lieta io fui dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso;
Quante avrò gioie in ciel, s' io ti riveggio
Coronato di gloria, in alto seggio?

Mostrati, o Re di gloria o Figlio, omai,
Tu che servo apparisti in tomba e 'n cuna;
E fa contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia ch' amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei ch' han pianto assai
Non s' interponga o sole o stella o luna.
Cedete al mio desir, pianeti e cieli;
Perchè alla Madre il Figlio alfin si sveli.

Finalmente quel che desiderava, ottenne; e giunse il sospirato momento della sua partita. Gli Apostoli raccoltisi miracolosamente intorno al suo letto di morte trovarono scolorato del pallor di viola quel dolce riso, e ricevuti da quelle labbra di rosa gli estremi avvertimenti e conforti, la videro piegare soavemente il capo sul petto come un fiore in sullo stelo, ed esalare lo spirito immacolato, che poscia coll' immacolata salma fu assunto in cielo. Il Lemene

la vede e descrive salire al cielo come una stella, come una rosa, rose spargono gli Angeli per la via, come rosa splende là in Paradiso, e l'antico suo Avo Davide canta un Inno a questa mistica Rosa. L'Ercolani imitando quel famoso Sonetto del Petrarca, « Stiamo amor a veder la gloria nostra », ne descrive il passaggio per gli astri, l'ingresso ed esaltamento nel regno degli Eletti. Io non soggiungerò sopra sì splendido argomento che tre Inni, dell'Arici, del Paravia e del Costa. Trascorre il primo quasi storicamente i fatti; al che si serve di quei sensi di reminiscenza, che sopra toccammo, e bellamente introduce alla fine pietose donne, pastori ed Angeli a testimoniare la verità dell'Assunzione così (1):

Come chi molto a compiere
Cammin s'appresti ancora,
Tutto in pensar che sorgere
Con la novella aurora
Al suo vïaggio, e l'ospite
Abbandonar dovrà;
Succinto i fianchi, l'omero
Ravvolto di sue spoglie;
Le stanche membre il vigile
A breve sonno accoglie;
Stringe il vincastro, e medita
Al giorno che verrà:
Così compianta e vedova
Del Figlio e dello Sposo,
Ravvolta nella Sindone,
Composta al suo riposo,
Scende a dormir la Vergine
Nell'incorrotto avel;
Dorme, però che palpita

(1) L'Assunzione di Maria, Inno di Cesare Arici.

La vita intorno al core,
Ad aspettar la mistica
Voce del suo Signore,
Che dal sepolcro al gaudio
Lei pur richiami in ciel.
Poichè da questa polvere
Salì risorto il Figlio,
Che più la stringe ai vincoli
D' un infelice esiglio?
Fra le dolenti tenebre
Chi rattener la può?
Dovuta al ciel dal nascere
Celeste creatura,
Immacolata e candida,
Da questa valle oscura
Torni immortal cogli angeli
A lui che la creò.
A lunghi affanni, all'impeto
D' alme dolcezze ignote
Durar la corruttibile
Tempra mortal non puote;
Vinta è la carne, e libero
Tenta lo Spirto uscir.
Chi più di lei fu in lagrime,
O del gioir fe' prova?
Oh, Santa Madre! il termine
Di ricordar ne giova
De' tuoi travagli, e l'ultima
Gloria del tuo morir.
Sposata a Dio, del vergine
Tuo corpo sagrifizio
Festi all' Eterno: ond' ebbero
Dalle tue membra inizio
Gli anni di pace, e il balsamo
D' ogni ferita uscì.
Vergine, della prolifica

Divinitade il pondo
Tu sostenesti; il gemito
A te di questo mondo
Saliva, e la Davidica
Verga gentil fiorì.
Madre d' un Dio, le povere
Sue fasce, l'umil cuna
Ben l'avvisâr dal nascere
Di più crudel fortuna:
Nel pianto e nella gloria
Compagna al suo Gesù.
Le fughe, il lungo esiglio
A barbare contrade,
L' ansia pietà, la timida
Negletta povertade,
Fur suo retaggio, e i triboli
D' ogni dolor quaggiù.
Seguì dell' Unigenito
La croce anch' Ella al monte;
Anch' Ella, ostia accettabile,
Piegava al suol la fronte;
Lieta nella vittoria
Del Figlio trionfò.
Morì col Figlio al Golgota,
Risuscitò col Figlio . . .
Che più la stringe ai vincoli.
D' un infelice esiglio?
Fra le dolenti tenebre
Chi rattener la può?
Prima che al ciel cogli Angeli
Levi contenta il volo,
Le impresse orme sollecita
Cerca del suo Figliuolo
Su questa terra, e medita
A quel dolor che fu.
Spesso fu vista in Efrata

Ramînga andar Maria,
Fra seco stessa a piangere
Su la deserta via
L' umil presepe, il povero
Tetto del suo Gesù.
Ed or venia del mistico
Vocal Giordano all' acque;
Or l' Oliveto, or Solima
Di riveder le piacque;
Ai gioghi del Calvario
Nel suo dolor salì.
Poi del feral Getsemani
Per l' ombre s' avvolgea;
Fra l' erme solitudini
Stette de la vallea
'Ve il Cedron suona, e pallido
Si discolora il dì.
Ma la vittoria e il gaudio
Soccorre anco a la Mesta;
Quando, ritolta agli inferi
La diva mortal vesta,
Assunto a la sua gloria
L' abbandonò il Figliuol.
Aridi gli occhi, esausto
Di tante fiamme il petto,
Rompe in sospiri, in palpiti
La piena dell' affetto;
Anela a Dio lo spirito
E l' ale apre al gran vol.
Spersi a lor opre accorsero
Gli apostoli pietosi
A la gran Madre; e l'ultimo
Asilo a' suoi riposi
Apparecchiâr fra i tumuli
Dell' erma Giosaffà.
Accolta nel sudario,

Pallida, fredda, muta,
La si recâr dal Moria
A la vallea perduta,
Che il suono della vindice
Ira divina udrà.
E qui, miste agli Apostoli.
Con tenero lamento
Pie donne la calarono
Dentro del monumento;
Candida pietra il candido
Chiuse virgineo fral.
Siccome fosse in aridi
Sarmenti incendio ascoso,
Scese a dormir l'esanime
Composta al suo riposo:
Desiderando ai secoli
Di vita altra immortal.
Sul monumento a piangere
Nel loco ermo e segreto
D'Engaddi, di Betania,
Dal prossimo Oliveto,
Madri accorreano e vergini
Di giovinezza in fior.
Quelle a pregar sui parvoli
Figli salute, e queste
Nel desiderio accendersi
Di pure voglie oneste,
E del serbato giglio
Nel verecondo amor.
Le membra afflitte e labili,
Quivi traeano il passo
Supplici infermi; e al porgere
La man devota al sasso,
Surgea degli egri insolito
Vigor novello in sen.
Qui di veraci oracoli

Ad inspirarsi i vati;
A impetrar forza i martiri
Conforto i tribolati;
Fioria di grazie ai supplici
Quel sagrato terren.
Rifulse nella tacita
Valle la terza aurora;
Le stesse vi convennero
Pietose donne ancora;
Ma discoperto e vedovo
Il monumento appar.
Nell' arca l' inconsutile
Suo velo appar diviso;
Diffusa erra, ineffabile
Aura di paradiso,
Come vapor d' olibani
Arsi a devoto altar.
Onde a cercarne, a piangere,
Percosse di spavento,
Diersi le pie, stringendosi
Al vuoto monumento;
Per nome alto chiamandola
Dal vedovato avel.
Ma un coro ecco s' approssima
Di semplici, innocenti
Pastori, a cui l' Altissimo
Rivela i suoi portenti;
Essi l' han vista ascendere
Da quella tomba al ciel.
Co' greggi usciti al pascolo,
Dal monte indi vicino
Il cielo aprirsi videro
Sull' alba del mattino,
E giù calarsi d' Angioli
Piena una gloria a vol.
D' arpe, di canti il gaudio

Corse le vie dell' etra;
Poi carolando stettero
In sulla fredda pietra;
N' uscì Maria, bellissima
Tutta de' rai del Sol.
E come legger nuvola
Che il Sole opposto indori
Radïante di fulgidi
Angelici splendori
Levossi, e nella gloria
De' cantici esultò.
La Donna incomparabile
Di tante età desio,
Salì fra gli astri a splendere,
Nata a regnar con Dio;
Tornò immortal cogli Angeli
A Lui che la creò;
Chè troppo era del vergine
Non mortal corpo indegna
La terra, a cui le putride
Sue spoglie Adam consegna.
Dovuta al ciel da' secoli,
Viva al suo Dio salì:
A la colomba simile
Che prima uscia dall' arca:
Quella che al limo, al fumido
Guazzo non posa e varca
Sull' ale, e torna candida,
Ai claustri ond' ella uscì.

Il Paravia vede Maria già risorta salire al cielo, al qual aspetto ricorda la final risurrezione di tutti, poi diverge a sensi di pentimento e di preghiera (1):

(1) Per l'Assunzione di Maria Vergine. Inno di Pier-Alessandro Paravia.

Chi è Costei, che dall' umile stanza
Dove trasse il supremo sospir,
Coronata di stelle, s' avanza
Verso il gaudio del lucido empir?
Io ben vidi un Potente, la soglia
Rovesciata del tacito avel,
Coll' incarco dell' inclita spoglia
Aspettato redire nel ciel.
Ma Colui che i sigilli di morte
Coll' invitto suo braccio spezzò,
D' Israello era il Giusto era il Forte
Che la vita e la morte creò.
Ma Costei che il grand' atto rinnova,
Dove assunse cotanto valor,
Che all' ardir della splendida prova
Pari ostenta la possa del cor?
O Signora, a cui tanta si dona
Pompa d' are, d' incensi e doppier,
Tu, sorriso de' Santi, perdona
Se coi dubbi t' offende il pensier.
Se concetto recasti nel grembo
Il desìo de' preteriti dì,
Se a fischiar ti sentisti quel nembo,
Che, qual giglio, il divelse e rapì;
Ben ti stava il trïonfo e la palma
Col divino tuo Nato partir,
E lassù con la vergine salma
In eterno beata salir.
Ma dal giorno che attonita e muta
Fu la terra al prodigio novel,
Più natura sue leggi non muta
Più sue prede non vende l' avel;
Ma seduto sull' orlo di quello
Veglia il Tempo, tremendo signor,
In cui man sta di morte il suggello,
Che de' secoli irride il furor.

Pur verrà quel gran dì, che ogni tomba
Le sue pietre spezzarsi vedrà,
Quando al suon dell' angelica tromba
Ogni spento risorger dovrà;
Ed io pur d' ossa e nervi e di polpe
Nuovamente vestito n' andrò:
Ma qual carco di luride colpe
Meco a sorger dall' urna vedrò!
Fera imago che all' egra pupilla
Infinito fa il pianto cader!
Fera imago che a mensa mi stilla
Tosco e mirra ne' colmi bicchier!
O Maria, pria che il giorno risplenda
Che il supremo de' giorni sarà,
Dallo sdegno d' un Dio mi difenda
Del tuo core l' immensa pietà.
Spesso, è ver, d' un bel volto al periglio
Tenni dietro con facile piè;
E obbliai chi 'l baleno a quel ciglio,
Chi 'l sorriso a quel labbro pur dè.
Ma se il fango quest' anima lega,
Mai spergiura al suo Nume non fu;
Nè mai d' empi in notturna congrega
Il Vangel disconobbe e Gesù.
Ben di Dio l' una e trina Virtute
Confessando alla terra ed al ciel,
Lui orava che all' egro è salute,
E letizia al redento Israel.
E a te pur, bella Madre d' amore,
Volto il guardo e l' acceso pregar,
Dell' olezzo d' un' erba, d' un fiore
Ti fea lieto il pacifico altar.
Ah! l' ossequio d' un' alma devota,
Che de' Padri serbava la fè,
Dall' insidia de' perfidi immota,
Cara Madre, ti parli per me.

E nel mentre su candida nube
Ti sollevi all' amplesso divin,
E suon d' arpe, di sistri, di tube
Ti rinfiora l' etereo cammin;
Deh! per me che ti seguo col guardo,
Prega il Divo che figlio ti fu;
Nè l' effetto a discender fia tardo,
Chè un tuo prego è comando lassù.

La vede di già assunta il Costa, ed a forma d'epinicio, conchiude (1):

Inni cantate a Lei, che in ciel salita
Presse col forte piè l' atro serpente,
Quasi aurora di stelle redimita
In Oriente.
Fuori del casto suo virgineo velo
Surse quel vivo Sole, onde si allegra
Natura che languia sott' aspro cielo
Squallida ed egra.
O di grazie e di amor fonte vivace,
De' travagliati pellegrin conforto;
In alta torre luminosa face,
Che scopri il porto;
Arca dell' alleanza, ch' a la nostra
Salvezza armata fosti; o santo legno,
Onde la verga germinando mostra
Mistico segno!
Per Te splendono i cieli, e per te lieti
Vestono i campi le feconde zolle,
Per Te di pingui ulivi e di vigneti
Verdeggia il colle;
Tu scorgi, se t' invoca, ogni navile,
Che va sul dorso all' Oceàn profondo;

(1) Inno alla Vergine Assunta di Paolo Costa.

Tu l' opre e l' arti avvivi, ond' è gentile
E bello il mondo:
Tu con la soavissima parola
La giustizia di Dio spesso disarmi;
Tu se' difesa alle cittadi e sola
Lor forza ed armi.
Se quaggiù volgi un guardo di pietade,
Ogni nembo s' acquieta e via dispare,
Da flagellati sassi il flutto cade,
Si appiana il mare.
Quando più il sirio cane arde, imperversa,
E all' assetato suol nega ristoro,
Levi il dito, e di pioggie il ciel riversa
Ampio tesoro;
E quando l' Etna rimugghiando adira,
E vome i vorticosi ardenti fiumi,
Tu gli occhi giri, e 'l monte in sè ritira
Gli orridi fumi.
Per l' interno vapor, che d' improvviso
Fugge, tremi la terra, e l' acque e i venti
Morbi adducano e morte; un tuo sorriso
Salva le genti.
In di sì lieto agl' infelici il pianto
Tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
Spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
Amor del retto.
Contro le voglie ree dà la fortezza
A' giovanetti; alla virtù che giace
Stendi la destra, e dona alla vecchiezza
Riposo e pace.
Sulle torri lunate e l' empie mura
Delle meschite fulmini la guerra:
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L' Ausonia terra.

Digitized by Google

CAPO XI.

Altri tratti insigni sulla Vita precedente di Cristo, suoi fatti e dottrine.

Ci dorrebbe forte, posciachè abbiamo trascorso colla scorta de' nostri Poeti la vita del divino Redentore Gesù dalla sua Passione in avanti, tralasciare del tutto i fatti sublimi e soavissimi della sua vita precedente, privata e pubblica. Sono magnifici nella loro semplicità i luoghi dei Profeti e degli Evangelisti che la descrivono; vi fanno frequenti allusioni i Poeti che sopra riferimmo; vi si portano con episodj nei loro Poemi della Redenzione, anzi alcuni di là presero le mosse: i canti, i lamenti sui patimenti di Cristo spesso udimmo quanto patetico quanta forza acquistarono dal ricordare i giorni felici dell' infanzia e della vita privata di Gesù. A noi fu mestieri seguire il filo della grand' opera della Redenzione dell' Uomo caduto, quindi proseguire dalla passione di Cristo in avanti. Ma ora non disdirà, nè dispiacerà al discreto Lettore, che diamo un passo indietro, e tocchiamo qui e qua alcuni dei più bei tratti della vita di Cristo privata e pubblica fino alla sua Passione. Tanto più chè compì veramente Cristo l' opera della Redenzione colla sua morte in Croce, ma la cominciò colla sua nascita nel presepio; nè cominciò già propriamente a patire nel Getsemani, ma sin dall' utero della purissima sua Madre. L' annunziazione di Maria, la visita a S. Elisabetta, la natività del Redentore, la Presentazione al Tempio, la fuga in Egitto, la sua dimoranza in Nazaret, la predicazione di lui, i prodigi, l' alta dottrina saranno i punti principali che trascorreremo, sempre colla scorta dei Sacri Scrittori che narrano, e dei Profani nostri Vati che ne traggono indi i sensi e le imagini. Ma egli bisogna cominciare dalla nascita

di quella fortunata Donzella che dovea esser Madre del Redentore, perciocchè è questo come il primo anello di tutti i susseguenti misteri.

Tutte le più belle imagini, tutti i simboli più graziosi e gentili sono adoperati nei Profeti a preconizzare a descrivere la nascita di Maria. In quel modo che dalla creazione del mondo in poi fu sempre il Messia l'oggetto dei voti dei prieghi dei canti nell' antico Patto, così fullo anche la Madre di lui. Ella la seconda Eva, se Cristo il secondo Adamo; ella l'aurora, se Cristo il sole. Adombrarono la di lei innocenza e purità fin dal primo istante dell'immacolata sua concezione la vergine terra del Paradiso terrestre, l'albero della vita ivi piantato dalla mano stessa di Dio, la colomba dell' arca portante il ramo d'olivo in segno di pace, la scala di Giacobbe che guida al cielo, il roveto ardente di Mosè che non si consuma, la verga fiorente di Aronne, il vello di Gedeone, l'arca di Noè, il tempio di Salomone, il tabernacolo, l'altare, il candelabro d'oro massiccio coi sette lumi. A tale intendimento prenunciaronla i sacri Vati bella e speciosa e appariscente d'ogni pregio e virtù, come il cedro del Libano, il cipresso di Sion, la palma di Cades, la rosa di Gerico, il platano lunghesso le acque, il balsamo odoroso, la mirra eletta. Quante altre belle imagini a significare il maraviglioso suo candore nell'esser Madre assiememente e Vergine intemerata! Ella il giglio delle convalli che mai non appassisce, ella l'orto chiuso in cui non può aver accesso che il Dio della santità, ella la fontana sigillata nelle cui acque nulla entra d'impuro ad intorbidarle, ella il monte sublime dal quale, senza opera di uomo, si stacca il picciol sasso che infrange gli idoli e riempie il mondo, ella la torre di Davide da cui pendono mille scudi e tutta l'armatura de' forti, ella come l'armata

in campo a bandiere spiegate. Che più? Lei figurarono le Donne le più celebri dell' antichità, di cui essa raccolse in sè medesima, nobiltò, ingrandì immensamente tutti i pregi e le virtù: *A guisa*, dice l' Orsini (1), *di quella figura maravigliosa, che un dipintore dell' antichità già compose pigliando mille tratti disuniti dalle più belle donne della Grecia, la casta Sposa dello Spirito Santo ritrasse nella sola sua persona tutto ciò che le donne le più celebri dell' antica legge presentato aveano all' ammirazione de' loro contemporanei. Bella come Rachele e Sara, ella seppe congiungere la prudenza d' Abigaille alla coraggiosa risoluzione di Ester. Susanna, casta come il fiore onde ella portava il nome; Giuditta, la cui corona di gigli fu macchiata col sangue di Oloferne; Axa, la cui mano fu il prezzo di una città conquistata; e quella madre sì grande e sì sventurata che vide morire tutti i suoi figli per la legge, non furono che pallide imagini di quella che riunir dovea tutte le perfezioni della donna e dell' Angelo.* Alla nascita di questa sì privilegiata sì portentosa Creatura, al cui apparire furono compiute le profezie di quattro mila anni d'aspettazione, e scomparvero le tenebre dal mondo, e si levò sull' orizzonte della Giudea l'aurora che dovea partorire il Sole della giustizia; Anna madre di Lei, emulatrice dell' antica Anna madre di Samuele, intuonò un Cantico di ringraziamento, che la tradizione, dice l'Orsini, ci ha conservato; e al cantico della Madre si unirono quelli del cielo e della terra, degli Angeli e degli uomini. Sono innumerevoli i carmi d' ogni maniera dai primi tempi sino a noi, in tutte le lingue, in tutti i metri, che dai Poeti si innalzarono alla nascita della benedetta fra tutte le donne. Io

(1) La Vergine, Cap. 1.

mi restringo a riferir solo un Sonetto dell'Ercolani sulla Concezione immacolata di Maria, ed un Inno dell' Arici sulla di Lei natività. Ecco il Sonetto:

Chi è costei, che fa dell' uom vendetta
Con gli astri in fronte e con al piè la luna,
Terribile com' oste che raduna
Sue schiere in campo e la battaglia aspetta?
Ella è Maria; ben mel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è Maria, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' umane squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu madre.

L' Arici nella sua Canzone invita le Donzelle di Solima ad accorrere, e portar fiori alla cuna intorno della neonata Fanciulla; ma con bell' artificio le prega a non mescervi tristi giacinti, perchè l'Innocente non s'avvegga dei lugubri destini, che l'aspettano. Comincia (1):

Fra i chiusi di Solima
Guardati giardini
Spiranti l' ambrosia
Di fiori divini,
Fanciulle Davidiche,
A gara movete;
Di fiori, di balsami
Un serto cogliete.
Un serto che mistico
Infiori la culla

(1) Arici, la Natività di Maria. Inno.

Di questa ammirabile
Promessa Fanciulla;
Speranza de' secoli,
Novissima prole:
Bell' alba che annunzia
Già prossimo il Sole.
Sospiro degli Angeli,
Amor de' Profeti:
Il nome, la gloria
De' giorni più lieti:
La madre, la vergine,
Cui vide Isaia:
La piena di grazie . . .
Ci nacque Maria.
Stillante del rorido
Umor del mattino,
Di fiori rechiamole
Un serto divino:
Di fiori, che simbolo
Saranno di quella
Fra tutte le Vergini
La santa, la bella,
Cogliete del candido
Ligustro gli steli;
L' intatto dell' anima
Candore riveli
Il giglio di tacita
Convalle, che odora
Le aurette che volano
Dinanzi all' aurora.
Del giglio purissimo
Quell' alma è più pura:
Non trasse dal nascere
Di nostra natura
Che forma, che imagine
Di casto uman velo,

Eletto dagli Angeli
Beati su in cielo.
D' Adamo all' ingenito
Peccato non nacque;
In mondo abitacolo
L' Eterno si piacque:
L' Eterno che assumere
Sostenne per quella
Sembianze dell' umile
Figliuol d' un' ancella.
Leggiadra degli aliti
D' un' aura amorosa,
Cogliete di Gerico
La splendida rosa:
Il casto connubio
Le fiamme del core,
Amori ineffabili
Rammenta quel fiore.
Cogliete di gelide
Convalli l' amica,
La vedova mammola
Vïola pudica;
Fra l' erbe sua timida
Fragranza diffonde,
Ma chiusa nel calice
Tra il cespo s' asconde.
Ma ve' che fra i calami,
Tra i fiori dipinti,
Non cerchi s' intrecciano
I foschi giacinti:
La mirra amarissima,
L' assenzio nocente,
Le spine de' triboli,
Il cardo pungente!
La nata alla gloria
De' giorni più lieti:

La speme de' secoli,
L' amor de' Profeti:
Qual canna più fragile
Ludibrio de' venti,
Fia segno miserrimo
A tutti i tormenti.
Non sappia la tenera
Vezzosa bambina
Quai fati la posero
Del cielo regina.
Gli affanni non ditele,
Gli spasmi, le ambasce;
D' un caro Unigenito
Non dite le fasce,
Le fughe, l' esilio
A stranie contrade
Dinanzi alla furia
Di barbare spade.
Non dite la povera
Sua stanza, il ritorno
D' Egitto; di Solima
Non dite quel giorno
Che, gioco de' perfidi,
Schernito, tradito,
Di spine acutissime
Le tempie gremito,
Vedrallo fra i plausi
Di plebe feroce
Donarsi olocausto,
Morir sulla croce.
Ma il capo di candida
Letizia raggiante,
Composto di gaudio
Il divo sembiante,
L' orecchio alla gloria
Degli angioli intenda

Rapita, e i suoi teneri
Vagiti sospenda.
Beata lei cantano
Fra tutte le genti:
Lei madre ammirabile
De' nuovi Credenti:
Lei fiore del nobile
Davidico stelo,
Regina degli Angeli,
Pupilla del cielo.
Lei stella propizia,
Nuov'arca del patto:
Lei pegno santissimo
Dell' alto riscatto:
Conforto, presidio,
Speranza di quanti
Per fede, per lagrime
Al mondo fien santi.
Lei quella che al volgere
Temuto degli anni,
Cantava l' estatico
Rapito Giovanni:
Vestita dei fulgidi
Splendori del sole:
Feconda dell' unica
Carissima prole:
La donna che, prossima
A sporre il portato,
Metteva di gemiti
Pietoso ululato;
Chè un draco settemplice,
Con torvo cipiglio,
Insidia al suo nascere
La vita del Figlio.
Ma schermo infallibile
Dall' ire omicide,

A guardia dell'Inclita
Un Angiol si asside;
Dell'avido demone
Fatto aspro governo,
Il parto ammirabile
Rassegna all'Eterno.
Dall'ombra de' secoli,
'Ve morte l'aggreva,
La madre de' posteri
Il capo solleva;
E vôltasi al credulo
Consorte, gli dice:
Oh mira progenie
Di nostra radice!
Dal campo de'triboli,
Fra i roghi sepulto,
Or come germoglia
Codesto virgulto?
È surta la Vergine
Di colpa innocente:
La nata a percuotere
L'antico serpente.
È questa dagli Angioli
Quell'Orto guardato,
La Donna de'cantici,
Il fonte segnato:
La nuova, la candida
Colomba, che l'ale
Aperse dai claustri
Dell'arca fatale.
Oh! salve, da' secoli
Fanciulla aspettata!
O piena di grazie
Fanciulla adorata!
Oh! cresci, sterminio
Del serpe nemico,

Digitized by Google

Calcato dal candido
Tuo piede pudico!
Con Eva peccarono
I figli d' Adamo;
Acerbo sui posteri
Ne suona il richiamo:
Or d' Eva una figlia
Li salvi e consoli....
Cessate dal piangere,
Venturi figliuoli.

Era adunque questa benedetta Fanciulla destinata nei divini consigli dell' eternità ad esser madre un giorno del Redentor del mondo. A metter ad effetto il qual evento, fu per un' amorosa disposizione della Sapienza di Dio, che alla qual eletto fiore germogliò da santissimo ceppo della tribù di Giuda, che sorse nel sereno cielo di Galilea e precisamente in Nazaret che vuol dir *fiorita*, e fu poscia deposta per certo tempo fra gli odori e i timiami, i canti e le armonie del sacro tempio, e finalmente con un connubio il più puro il più santo che mai vedesse il cielo fu consegnata a custodia di un Uomo che gli stessi inspirati Scrittori chiamano *giusto*, onde per esso ella avesse presidio e conforto nella vita, salvo fosse il suo onore, ed in pari tempo occulti restassero ai demoni ed agli infedeli gli alti misteri che erano per operarsi in lei. Dopo due mesi circa che col suo purissimo Sposo Giuseppe s'era ritirata da Gerusalemme nella materna casa di Nazaret, una sera, ovvero, com'altri vogliono, una mattina del venticinque Marzo (credesi un Venerdì) dell' anno Varroniano di Roma settecento quaranta sette (1), stavasi Maria tutta raccolta nella solitaria

(1) La verità di quest'epoca dell'anno 747, la prova il Sanclemente nella grand'Opera *De Aerae Vulg. emendatione.*

sua cella, colla faccia rivolta al Tempio, pregando e meditando. E meditava appunto sulle profezie che risguardavano la nascita del promesso Messia, e come intelligentissima che era e di mente profondissima ne' sacri Libri, più e più addentrandosi, si beava all'idea di tanta felicità che Iddio nella sua misericordia tenea apparecchiata pei miseri mortali, e benediceva a quella fortunata Verginella che sarebbe stata prescelta a tal uopo, e n'era presa come d'una cotale cortese invidia; anzi, essendo essa umilissima, si disfogava in desideri e voti di poterla servire, e stare a' suoi lati o a' suoi piedi. Così stando e pensando e meditando, fu rapita in una dolce estasi fuori del commercio dei sensi; ed ecco che le avvenne, e la scena è descritta dal Ghelfucci con rozzi versi, è vero, ma che niuno negherà contener sensi delicatissimi e soavi. Assorta in ispirito le parea vedere non solo esauditi i suoi voti d'esser fatta degna di conoscere ed assistere la fortunata donzella, ma d'essere ella quella stessa: e tutti i simboli, tutte le figure di essa che avea letti e meditati testè nelle Scritture, le pareano in più chiara luce parersele innanzi, e circondarla e verificarsi in Lei (1):

Sentia (come non sa) scender nel petto
Dolce una man che le scrivea nel core;
Ed a legger mandava all' intelletto
Mille secreti del divino Amore:
Crescea nel lume il suo pietoso affetto,
E ne l' affetto il suo divin splendore:
L' una a l' altra potenza, alme vicende,
Con reciproco amor rapisce e rende.

Pareale, ond' esce il Tigri, esser portata
Su le due piume di quei chiari ardori;

(1) Rosario Cant. 2., St. 5, e seg.

Che le fosse una terra indi mostrata
Sparsa di linfe e di soavi odori;
Un' ampia fronde in mezzo avea piantata,
Onde in copia sorgeano frutti e fiori;
E voce indi intonar dolce e gradita:
L' arbor che miri, è l' arbor della vita.
Sotto l' eccelse e gloriose chiome
Di quel tronco gentil, benchè sovrano
Fosse uno stuol di santità di nome,
Indarno il grembo e vi porgea la mano:
Ne l' arrivo di lei, nè vede come,
Chinar le cime al bel sembiante umano;
Gustonne il frutto, indi sentissi a pieno
Consolar l' alma e gravidarne il seno.
Le parve indi traslata, esser assisa
Sovra le nubi, e rimirar un' arca,
Per gli abissi del mar irsene in guisa
Leve, che par di leve soma carca;
E pur il Mondo ha in ventre: indi ravvisa
Una colomba uscirne agile e scarca,
Da l' onde alzata del ceruleo lembo,
Nidificar nel suo virgineo grembo.
Vide un' altr' Arca di gran tempo addietro,
Arca del Testamento, Arca del patto,
Nel più chiuso del Tempio e più secreto,
Serbar leggi di pietra e di riscatto:
Rompersi poscia, e per divin decreto
E con disegno di miglior baratto,
Altre formarne; e stender la scrittura
Nella carne di lei vergine e pura.
Vide un Rovo in un monte, arder in ello
Fumosa fiamma, e trar lampi e faville;
Vie più che di Vesuvio o Mongibello
Par che senza abbrugiar fumi e sfaville:
Indi intorno a quel foco un Pastorello
Prender dal Re del ciel sensi e postille;

Farsi a lei poscia; e quelle accese spine
Far vezzi al capo e circondarle il crine.
Vide in un campo una gran pelle ovina
Nitida più che l'animal di Friso,
Tutta inaffiata di celeste brina
Servir per ministero e per avviso;
Indi rifarsi a l'aria mattutina
Arida, e 'l campo di rugiada intriso;
E le par che del Velo e del sentiero
Si verifichi in lei tutto il Mistero.
Erger un Uom miracolosa Verga
Mira succinto, e fulminarla in pietra;
E che la pietra un gran profluvio emerga
D'acque ch'il Cielo al suo pregar impetra;
Par ch'un gran stuol ne beva e vi s'immerga
E renda grazie al Regnator de l'etra:
Indi (come non sa) salda e feconda
Parle esser pietra, e ch'il suo Dio sia l'onda.
Mira a la riva d'un corrente fiume
Venerabil un Uom d'alma e d'aspetto
(Come gli ordina Dio) d'un gran Volume
Empier la bocca e satollarne il petto;
Quasi d'Ibla un liquor, dolcezza e lume
Si riceverne i sensi e l'intelletto,
Che il mira poi con più celesti modi
Di lei cantar maravigliose lodi.
Come di bella e numerosa vista,
In un Tempio a mirar mille e più forme,
Il piè cammina e si trattien la vista,
E riede al loco onde fuggiron l'orme:
Tal di Maria, ne l'infinita lista,
Ch'ella vedea de le celesti torme,
Ingorda di mirar, con simil metro
Il piè va innanzi e l'occhio torna a dietro.

Seguita infatti nella sua estasi a vedere e vede

in un monte una cittade ed in essa un sublime Palagio, dalla cui porta orientale esce la salute del mondo: vede due simbolici vasi di manna e di sale; vede un fonte segnato, un orto chiuso, un bel giglio infra le spine, una vite, una rosa ed altri simboli tutti scritturali, i quali adombravano l'intatta di lei purità e futuro Parto. Coll'anima assorta in Paradiso stava Maria guardando e contemplando con maravigliosa gioja e contentezza quei portenti, quando dall'alto le venne udito intuonarsi un armonioso Cantico, al cui suono alzò ella le palme e 'l viso al cielo, il cielo fermò per ascoltarlo le sue rote. Cantavano le voci così:

Qual è costei, ch' onesta e vergognosa
Quasi Aurora da l' onde esce, e s' abbella?
Bella come la Luna e luminosa,
Eletta a par de la divina stella?
Nè però men guerriera o coraggiosa
Di mille cavalieri armati in sella?
Onde non son di ritrovar arditi
Femina forte i più propinqui liti?
Vien dal mar de l' Offir. Fatele onore,
Non che sia d' oro o di delizie amica;
Porta la nave sua meree migliore,
Il pan promesso a la penuria antica.
O che dolce aria! o che vaghezza in fiore!
In eterno bellissima e pudica:
Come rapporta a sue maniere accorte,
De la casa i maneggi 'l suo Consorte!
Ha la man d' alabastro e d' or la veste,
E pur, chi 'l crederia? sovr' uman uso
Fila e si porta in dolci forme oneste
Lo stame suo gomitolato al fuso:
Ella è ch' il poverel pasce e riveste
Per salda carità non per abuso;

Ed anzi è tal che di mangiar rimane,
Che mangiar voglia unqua ozïoso il pane.
Se non par che negli occhi arda e sfaville!
Se non par che parlando orni e console!
Vien dal Libano eletta una di mille,
Coronata di rose e di vïole.
Ecco l'Indiche perle, ecco l'armille,
Per ornar le bellezze uniche e sole:
Queste a le man, quelle ti cingi al petto,
De l'altre infiora il tuo pudico letto.
O che calda stagion! vientene a l'ombra,
Sediamo insieme a la dolce aura estiva,
Mena le greggi, e sotto quel le ingombra
Sedil d'erbetta e di fontana viva:
Omai dal petto ogni altra cura sgombra,
E ghirlande tessiam di riva in riva;
E le mie voci a le tue lodi avvezze,
Odi 'n parte cantar le tue bellezze.
Tutt', Amica, sei bella; il crine e 'l ciglio
D'ebano e d'oro; è temperato il viso
D'un bel color tra candido e vermiglio,
Che le grazie portâr di Paradiso:
Gli occhi leggiadri per divin consiglio,
La bocca, il collo, il sen, le labra, il riso;
La natura e l'aspetto alto e reale,
Nulla sembrano in te d'umano o frale.
Tolse il minio alle conche, il tolse a gli ostri
La bella guancia, e quel tesor v'ascose;
La grana a gli Afri, e tolse, Indichi, a' vostri
Campi le fresche e mattutine rose
Il casto labro; e da' superni chiostri
Quelle perle, ch'Amor sparse e compose;
Ma ne la fronte d'ogni grazia degna,
Pose umiltade in maestà l'insegna.
Paion del capo luminosi e triti
Porpora esser del Re gli aurei capelli,

Qual dal lavacro suol de' Galaditi
Cavar la greggia i lunghi umidi velli:
Tal sei. Ma son più rari e più forbiti
De l'intrinseco tuo raggi più belli;
Ed è ragion, ch' a la corporea salma
Risponda il bel della beltà de l'alma.
Ma quei lumi d'amor che mi feriro
(Fu l'un di lor che fe' maggior la piaga)
Son di pura colomba, allor ch' in giro
Stende la piuma al Sol candida e vaga:
Questi fur la cagion, ond' io sospiro
Sì dolcemente, ond' il mio core allaga
Nel mar del foco tuo, ch' a dramma a dramma
Tutto mi sento convertir in fiamma.

In questa che l'estatica Maria stava rapita a tali visioni ed armonie, sorgeva già dal balzo d'Oriente l'aurora, e coi primi raggi del Sole entrò a lei il Messo di Dio l'Arcangelo Gabriele, quel desso che avea già annunziato a Daniele il tempo prefisso a questo Mistero, e che perciò può chiamarsi a ragione il Messaggiero dell' avvenire Cristiano, e le disse: *Ave*. Ella diè il gran consenso, e

Fiorir Gerico allor, Betfage e Silo;
Ondeggiò latte e mel l'alto Giordano;
Rama fiori, di qua dal Nilo
Tabor, Ermon, Seir, Bersabe e Dano;
Versò rugiade, oltr' ogni usato stilo,
Gelbo; Engaddi Bethel Sina e Libano
Gioir tra i fiori; e fe' l'auree colonne
Chine al gran Parto in quel gran dì, Sionne.

Pria di dare il gran consenso Maria si turbò, come narra l'Evangelista (1), temette, arrossì, poi ove nella sua prudenza ebbe inteso il fatto, disse:

(1) Luc. Cap. 1. 29.

Ecco l'Ancella del Signore; sia fatto di me secondo la tua parola. Il Lemene a quel turbamento di vergogna onesta e virtuosa, onde la Vergine pudica tinse di rossore le gote, e tacque e rispose, sotto la solita imagine della rosa, così canta (1):

A l' annuncio divin di Gabriello
Folgoreggiò, qual suole in ciel sereno
Folgoreggiar il lampo,
Di Maria nel bel viso
Un rossor improvviso e 'l fe' più bello.
Così pria che dal seno
Spuntasse il Fior del campo,
Con modesta sembianza e vergognosa
Sul volto di Maria spuntò la Rosa.
A l' angeliche note
Tacque Maria, ma con rossor divino
Rose fiorir su le sue caste gote.
Poscia rispose, aprendo
Un labbro porporino,
Che gemina parea Rosa vermiglia,
Ed ecco, disse al mio Signor mi rendo.
O gentil meraviglia!
Quando tacque Maria, quando rispose,
Fiorir le Rose, e poi s' aprir le Rose.

Sono graziosissimi questi sensi; e vuolsi da alcuni che appunto per la graziosità di quelle otto parole risposte dalla Vergine, *ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, restasse su quelle labbra amorose un cotal abituale dolce soave sorriso come di rosa or chiusa or aperta, finchè ella visse.

Un altro illustre Vate commosso massimamente da quell' umile e modesto chinare degli occhi che

(1) Mistero gaudioso 1, 4, e 10.

Digitized by Google

dovette far Maria nell' ascoltar, nel parlare, descrive il fatto così (1):

Pupilla non alzò, nel cor turbosse
Maria di Gabrïele al gran saluto,
E di questo pensosa il fin qual fosse,
N' ebbe di dubbio e tema il labro muto.
Quei dolce l' affidò; ma combattuto
Di più suo Spirto al favellar si scosse,
E d' esser Madre a Dio quasi il rifiuto
Sul labro amor di purità le mosse.
Obbedïenza e fè vinsero alfine;
Ma vincitrice insiem con questa e quella
Respirò puritade aure divine.
Nè pria grande Umiltà parve o sì bella,
Come allor che Maria, con luci chine,
« Ecco, proruppe, del Signor l' Ancella ».

Altra scena non meno pittoresca ed egualmente soave ci rappresenta il Ghelfucci sulla Visitazione di Maria a S. Elisabetta. Avendo la Vergine udito dall'Angelo, che la sua parente era gravida di sei mesi: *Si levò*, narra l' Evangelista (2), *ed andò in fretta nella contrada delle montagne, nella città di Giudea* (si stima che fosse la città di Ebron, od Ain, secondo altri). *Ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. Ed avvenne, che come Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il fanciullino le saltò nel ventre: ed Elisabetta fu ripiena dello Spirito Santo. Esclamò ad alta voce e disse: Benedetta sii tu fra le donne: e benedetto sia il frutto del tuo ventre. E donde mi vien questo che la Madre del mio Signore venga a me? . . Maria disse: L' anima mia magnifica il Signore.* Non è a pensare che la Vergine si

(1) Bianchi Giuseppe. Vita della SS. Vergine in una Corona di Sonetti. Sonet. 5.
(2) Luc. 1., 39.

movesse a questa visita per curiosità, o diffidenza su quanto l' Angelo le avea annunziato, ma fu per prestare i caritatevoli suoi servigi alla vecchia Cognata, e forse anche per un atto di riconoscenza a quel venerabile Zaccaria, che, secondo l'Orsini, pare avesse fatto da Tutore a questa orfanella del Tempio: *La premura,* dice (1), *che ebbe la santa Vergine di attraversare tutta la Giudea per recarsi ad offrire le sue felicitazioni alla madre di S. Giovanni Battista, e la sua prolungata dimora nelle montagne d'Ebron, sembrano indicare in effetto relazioni più intime di quelle di semplice parentado. Il tetto che accolse Maria, durante una visita così lunga, esser non poteva, giusta le rigorose convenienze osservate presso gli Ebrei, che sacro, quanto il tetto paterno.* Forse anche; aggiungono altri, Iddio indussela a tal visita, onde s' instruisce questa innocente creatura delle cose che le farebbero d'uopo un giorno a Betelemme. E come nò? In tutta la vita della Vergine si vede che Iddio infinitamente buono grande e potente, anzi fontale principio d' ogni bene, usò con Maria d' una cotal maniera non solo sapiente, ma cortese, diremo noi, e gentile. La fè nascere da' Santi: la collocò fra sacri recinti del Tempio: le destinò, ad onta del voto, uno sposo e tale sposo, per custodirla, ajutarla, e salvarle il suo onore: non volle si compiesse il mistero disposto dall'eternità, che quando ella ebbe dato il suo assenso: in morte le lasciò un appoggio nel più diletto dei suoi discepoli, vergine ad un vergine: in vita e sempre le dovette essere di gran conforto l' amicizia di quella ricca, nobile e generosa amante convertita da Cristo, la Maddalena e sua famiglia. Or perchè no, non si potrà credere che per la detta economia sapientissima non la dirigesse anche alla casa d'una

(1) La Vergine C. 7.

partoriente? Certo è che appena ella ebbe l' inspirazione di andar a visitare Elisabetta, non vi pose alcun indugio in mezzo, sebbene da Nazeret ad Ebron vi fossero cinque giorni circa di cammino, e cammino difficile, interrotto ed aspro di monti, torrenti, e deserti; ed ella giovine, dilicata, disusata a lunghi viaggi; senza comodi e provvigioni. Nulla valse a vincere quella sua magnanima carità che non soffre indugi, ed *affrettatamente*, come nota il Sacro testo, mosse in compagnia del suo caro Sposo Giuseppe, che, secondo la più probabile opinione, la dovette accompagnare, non parendo possibile che avesse potuto lasciarla sol un momento egli che tanto l' amava; nè parendo conveniente che sola o ad altrui mani commettesse un tanto tesoro, per tanti pericoli e tanto tempo. Ella stessa timida colomba avvezza a ritiri del Sacro Tempio o della romita cella, come avrebbe ciò patito, se per non scostarsi da lui non dubitò poscia seguirlo sino a Betelemme, sul fine di sua gravidanza, nel mezzo del più rigido inverno? Or partiva nella stagione delle rose: all' avvanzarsi di lei quietavano il vento e l' acque, spuntavano per le piagge l'erbe e i fiori, esultavano i festanti colli e i monti. Così il Ghelfucci (1):

Eran Teti e Giunon (2) chiare e tranquille;
E sereno era 'l Sole e splendea il cielo;
Onde spargea di luminose stille
L' aura dell' alba, le rugiade e 'l gelo:
Rideano i fiori, e giano a mille a mille
Verso la Diva, o da frondoso stelo
A baciar l' orme, o da cespugli e spine
A far ghirlanda al bel virgineo crine.
Anzi là dove ella fra l'erbe, o dove

(1) Cant. 3. St. 32.
(2) Note espressioni poetiche per significare il mare e l'aria.

Posa il bel fianco, o pur rivolge il ciglio,
O gira il piede in forme altere e nove,
Nasce sotto il bel piè la rosa e 'l giglio;
A molte miglia, ov' Ella il passo move,
Ogni animal d' amar prende consiglio;
Aman le piante, aman le pietre; e l'onde
Hanno il letto d' argento e d' or le sponde.
Di ramo in ramo i più canori augelli
Seguitavan cantando il suo cammino.

Uno di questi uccelli (così finge il Poeta) dalla cima d'un verde alloro sopra il capo della Pellegrina, sciolta la picciol lingua ad un cantico:

Salve, salve Regina, Ave Maria,
Dicea con voci articolate e belle.

Le virtù precedeano a prepararle la strada e l' albergo:

Modestia e Purità fean molle e piano
Il sentier aspro a le vestigia sue;
Gentilezza e Pietà poco lontano,
E teneansi per mano a due a due;
E da la destra al bel sembiante umano
Grazia, a cui par non fia giammai nè fue;
Sol Povertà, che le venia da tergo,
Si spinse innanzi a preparar l' albergo.

Nel mentrechè procedeva Maria nel cammino, Elisabetta era già stata prevenuta per visione del di lei arrivo. Qui pure traluce la feconda vena d' inventare e imaginare nel nostro Poeta. Dice (1):

La nobil Vecchia avea la notte avante
Visto una visïon presso al mattino;
E pareale in un prato esser fra quante
Vaghezze apporta un luogo almo e divino:

(1) Cant. 3. St. 93.

Tra le dolci acque a' l' aura tremolante
Ombra faceano un verde lauro e un pino,
E di quei rami 'n sen frondosi e belli
Schiere albergar de' più famosi augelli.
Quando vide volar fra tutti loro
L' alma Fenice, onde rinasce il Sole,
Che la cresta e la chioma ha d'ostro e d'oro,
Di scarlatto il mantello e di vïole;
Nè già mai vide ancor da l' Indo al Moro
Più bello aspetto, o più soavi e sole
Voci e vaghezze, e non coperse il Ciclo
Fera più bella e di più nobil pelo.
Trasserla in mezzo; e comitiva e festa
Gli altri augei le facevan dietro e da lato:
Col moto ella de l' ali e de la testa
Rende i saluti; e poi sul verde prato
Volge a la Donna la purpurea vesta,
Or il sacro diadema, or il sensato
Monil del collo, a lei fa vezzi, e sembra
Le ricchezze del nido e de le membra.
A sì strania sembianza, a sì gentile
Vista, a la Donna in cielo esser parea;
Qual di cosa non mai pari o simile,
Già d' amor tutta e di dolcezza ardea.
Onde a me ciò, ch' in questa piaggia umile
Venuta sia? come esser può, dicea,
Ch' io miri e goda a gli occhi miei presente
La ricchezza maggior de l' Orïente?
In un tal dir spargea dagli occhi al suolo
Costei di dolce umor tepido un nembo,
Quando l' unico Augel scendendo a volo
Ver lei si trasse, e ricovrolle in grembo.
Parvele allor ch' il tenerel figliolo
Seco esultasse e le scotesse il lembo;
E poscia in lui, ne l' esultar che fenno,
Anticipar la puritade e 'l senno.

Quinci lo Sposo suo canuto e bianco
La Donna a parte di quel gaudio appella,
Che se n' allegra in mute voci, ed anco
Ne racquista l' ufficio e la favella;
Di tre lune sul fin libero e franco
Forma la voce articolata e bella,
E di lingua e di cor giusto e fedele
Benedice il Signor Dio d' Israele.

Così chiara si mostra e si spedita,
Così real quella sembianza in sonno,
Che la virtù del senso ima e sopita
N' abbondò sì che la destò dal sonno,
Così svegliata, e come amor l' invita,
Racconta il tutto al suo marito e donno;
E surser ambi, e raddoppiâr devoti
Quel giorno al Re del ciel vittime e voti.

La casa del vecchio Sacerdote di Jebova teneva un piacevole sito sopra un poggio, donde ad oriente si dominava amena campagna sparsa d' ogni maniera di piante. In quell' ora che gli uccelletti vanno in cerca del loro ricovero sotto le foglie degli arbori e la bianca luce della luna comincia omai a rischiarare la cima dei monti, i santi Vecchi colla loro famiglia soleano far imbandire la frugale loro cena sotto gli ampii rami d'un fico, o sotto i verdeggianti pampini d' una vite. Di là un giorno, ad una tal' ora, alzati gli occhi (1):

Lunge mirâr da quella parte il cielo
Tutto empiersi di raggi e di fiammelle,
E della notte il rugiadoso velo
Con maggior luce illuminar le stelle:
Mirâr le piante del frondoso stelo
Indi più farsi incolorite e belle;

(1) Cant. 4. St. 3.

E dal verde de l' erbe e da gli albori
L' aure portar più preziosi odori.

Era Maria, la Vergine Madre, che si approssimava.

Vider la luce; e lor s' infuse al core
Non so che di conforto e di vaghezza,
Chè rapiti di gioia e di stupore,
Forze aggiungendo a la senil stanchezza,
Corsero ambi le scale, ambi uscir fuore
Ad incontrar l' angelica bellezza:
L' incontrâr, la mirâr, fuor di sè stessi
Ambi cadder ne i verginali amplessi.

Qui seguitò la profetica parlata d' Elisabetta, che dall' esultanza del Figlio nel suo seno e da altri segni illuminata conobbe il gran mistero che s' era operato in Maria, siccome narrasi nel Vangelo. La pudica Vergine di Sion aprì allora la bocca ad un melodioso Cantico, che è il vero Cantico dell' umiltà; ad udir il quale, ben dice il Poeta, fermò intento e stupefatto il Sole le sue rote (1):

Fermossi il Sol, quando intonò Maria,
Magnifica il Signor l' anima mia.

Il Lemene con quella sua graziosa e tanto felicemente sostenuta allegoria della Rosa descrive anche egli con più brevi parole il viaggio della Vergine Pellegrina; ed all' imaginarsela muovere per quelle deserte piaggie, invita con bell' entusiasmo poetico le ninfe montanine e le scalze villanelle ad uscirle incontro, e sparger sulla via gigli e rose:

Ninfe, o Ninfe montane,
E voi ch' ite per valli, ite per balze,
Disciolte il crine, o Villanelle scalze;

(1) Cant. 4. St. 29.

A voi Maria sen vien: le vie sian piane,
E sotto il santo piè de l'aspro colle
Ogni sentier sia molle.
Su le strade sassose
Spargete a piene mani e gigli e rose (1).
Maria per torto calle,
Qual peregrina Rosa e passaggiera,
Infiora or colle or valle,
Seco portando ognor la primavera.
Quindi per inchinarla, ovunque passa,
Più la valle s' abbassa;
E sotto al santo piè vie più s' estolle
Insuperbito il colle (2).

In altri due bei Madrigali restringe la parlata d'Elisabetta, e la risposta di Maria, così (3):

Disser: o Santa (al primo incontro), o Pia,
Ti stringo pur? T' abbraccio pur divota?
Poi l' una si baciaro e l' altra gota
Isabella e Maria.
Disse quindi Isabella:
A queste rose, onde il tuo volto infiora
Faticoso cammin, Tu se' pur bella,
Del sempiterno Sol vermiglia Aurora.
Chinò Maria le luci, e disse a lei:
Tu col Concetto tuo Fosforo sei.
Fra le donne, o Maria, sei benedetta,
E splendi in noi, qual Rosa in mezzo a' fiori,
Diceva Elisabetta.
Tu pure al ciel diletta
Godi in sterile età fecondi onori,
Rispondeva Maria.
L' una e l' altra seguia:
Tu se' piena di grazia, e Tu di grazia;

(1) Mist. 2. Gaudios. Madrig. 1.
(2) Ib. Mad. 5. (3) Ib. Mad. 6 e 7.

Tu sul fiorir, Tu sul finir degli anni;
Tutto grazia è Gesù, grazia è Giovanni;

A bei madrigali aggiungerò bellissimo Sonetto del Paravia, che è tutto Petrarchesco, e di mirabile grazia ed eleganza (1):

D' Elisa incinta il fortunato avviso
La casta Sposa di Giuseppe udia,
E fra il beato gaudio e il santo riso
A Lei nella solinga Ebron venia.
Al nobil portamento, al vago viso
La Verginella mansüeta e pia
Un' angioletta par di Paradiso,
Che giù discende per l' eterea via.
Al lucido seren de' suoi dolci occhi
Di fiori il suol si veste, e a Lei rivolto,
Prega ognun che il piè lo prema o tocchi:
Mandan gli augei più dolci i loro concenti;
E per mirar quel benedetto volto,
Stanno sull' ale innamorati i venti.

Ma già *il Verbo si è fatto carne* (2). Un'armonia, un canto risuona per tutto: *Un fanciullo ci è nato; un Figliuolo ci è stato dato: e l'imperio è stato posto sopra le sue spalle, e il suo nome sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, l'Iddio forte, il Padre dell' eternità, il Principe della pace.* Oh qual pace, qual felicità a tal avvenimento! *Il lupo dimorerà con l'agnello, e il pardo giacerà col capretto: ed il vitello e 'l leoncello e la bestia ingrassata staranno insieme: ed un picciol fanciullo li guiderà. E la vacca e l'orsa pasceranno insieme; ed i loro figli giaceranno insieme; e 'l leone mangerà lo strame come il bue. E 'l bambin di poppa si trastulle-*

(1) Nel Florilegio. Vol. 2, Ediz. Milano.
(2) Jo. 1., 14.

rà sopra la buca dell' aspido, e lo spoppato stenderà la mano sopra la tana del basilisco (1). Ecco come narrano il fatto gli Evangelisti con quella meravigliosa semplicità di cui attestava il Chauteaubriand di non aver mai riscontrata l' eguale in tutte le scene pastorali descritte dai Classici dell' antichità (2): *In quei dì avvenne*, dice S. Luca (3), *che un decreto uscì da parte di Cesare Augusto, che tutto 'l mondo fosse rassegnato*. Il decreto, secondochè prova il Sanclemente (4), era uscito veramente l'anno Varroniano 746, ma e pel tempo necessario all' arrivo dei Delegati nelle lontane Provincie, e per altre cause non potè esser pubblicato nella Palestina che sulla fine dell' anno appresso. Ove dunque Giuseppe ciò intese: *Salì*, continua a narrare l' Evangelista, *di Galilea della città di Nazaret, nella Giudea nella città di David, che si chiama Betelemme, perciocchè egli era della casa e nazione di David, per esser rassegnato con Maria, che era la moglie che gli era stata sposata, la quale era gravida. Or avvenne che mentre erano quivi, il termine nel quale Ella dovea partorire, si compì, ed ella partorì il suo Figliuolo primogenito, e lo fasciò e lo posò a giacere nella mangiatoja: perciocchè non v' era luogo per loro nell' albergo* (5). Dopo ciò, giacchè al lutto, alle umiliazioni dell' Uomo Dio, quasi a comprovare la doppia natura ch' era in lui, si mescolarono sempre le gioje, le allegrezze, i portenti; seguita a descrivere il sacro Scrittore le me-

(1) Isai. 9., 5.
(2) Genio del Cristianesimo Lib. 6. c. 2.
(3) Luc. 2., 1. (4) Op. sull. de Emendat.
(5) La natività di Cristo successe proprio il 25 Dicembre dell' anno Varroniano 747 dalla fondazion di Roma, come prova il succit. Sanclemente; e non già nell' an. 754, cioè sei anni dopo, come fissa l' era Dionisiana o Volgare che in ciò va errata.

ravigliose scene delle schiere degli Angeli, delle turbe de' pastori, de'Re d'Oriente che si affrettarono alla capanna del Redentore per cantarne le lodi, e offerirgli le adorazioni e i doni. Chi non si scuote a queste scene, a questi si stupendi misterii? Giuseppe in prima si mette in viaggio coll' immacolata Sposa, ed in che stagione? Era già innoltrato l'inverno: *i torrenti*, dice l'Orsini (1), *con grande strepito precipitavano nel fondo delle valli; l' aquilone soffiava negli alti terebinti, ed il cielo ingombro di bigie nuvole annunziava prossime le nevi.* Oltra a ciò le strade che dovean trapassare, rotte, aspri i monti, profonde le valli, poche le provvigioni e le comodità de' viaggiatori, e i viaggiatori, un debole e povero vecchio ed una delicata Verginella vicina al parto. Ma instava l'editto d'un Pagano Imperatore che chiamava i discendenti della real stirpe di David a far inscrivere i loro nomi sul ruolo del Proconsole Quinto Sulpizio Quirino, nominato Cirino da S. Luca (2); e più instava l'editto del Re del cielo, che là in Betelemme, secondo la profezia di Michea, nascesse il promesso duce e Redentore. Là dunque si compiè in quella memorabil notte il gran mistero. *E qual lingua*, scrive il Poujoulat (3), *potrebbe esprimere la soave e stupenda poesia di quella notte, in cui i pastori prostravansi ai piedi del Neonato, che stava adagiato in un presepio, mentre Maria in silenzio adorava i celesti decreti, e Giuseppe grave nel volto raccoglievasi alla vista del mistero! Di quale splendore non doveano brillare le stelle sopra*

(1) La Vergine C. 11.

(2) Era Cirino Preside straordinario, uno cioè dei *XX. viri probatissimæ vitæ*, scelti da Augusto e mandati a far il censo; era allora Preside ordinario di Siria, Sentio Saturnino. V. il Sanclemente.

(3) Storia di Gerusalemme da Mosè fino a nostri giorni. V. 1. C. 16.

la città benedetta! Quale aureola invisibile agli occhi degli uomini, non dovea coprire quella collina! Il cielo abbassavasi sopra Betelemme per circondarla in quell' istante di tutti i suoi splendori. Ed allora certamente alcun che di dolce e consolante scese nell' anima di tutti coloro che abitavano quelle parti della Giudea: lieti sogni inebriarono più di un dormiente, e que' che eran desti e tendevano l' orecchio, poterono udire la brezza notturna ripetere da lontano queste parole della celeste milizia: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. Da tutti questi fatti sì straordinarj, sì toccanti, sì teneri non poterno non esserne commossi profondamente anche i Vati ch' hanno fede e sentimento. Che più si richiedea? Una Verginetta che è eziandio Madre, sì umile sì pura, un vezzoso Bambino che è eziandio vero Dio del cielo e della terra: ramingar quella per trovar un cantuccio da partorire; nascer questi in una stalla nel mezzo del verno e della notte, senza culla che una greppia, senza letto che un pugno di paglia, senza panni che pochi cenci, senza fuoco che il fiato di due animali, senza servi che la Madre ed il putativo Padre! La notte è silenziosa, brillano le stelle nell' azzurro del cielo, armonie risuonano negli spazj dell' aria, appajono Angeli che svegliano i dormienti Pastori, accorrono i Pastori, sopraggiungono i Re da lontane regioni, e trovano una tenera Madre con un caro Bambino sul seno che l' allatta, o sulla paglia, che l' adora. Sono quindi innumerevoli le descrizioni, le poesie che su ciò composero i Vati. Il Bertolotti descrive istoricamente l' avvenimento così (1):

(1) Il Salvatore Canto 2. v. 141.

. . . . . A' Betlemiti colli
Dava partendo il Sol l'ultimo addio,
Nè de' suoi rai più si tingean nell'oro
Che le vette supreme, allor che l'alma
Coppia ivi giunse. E il vespertino fiato,
Molcendo il fronte di Maria, parea
In sua favella dirle: Oh salve, o eletta;
Teco è il Signor! Ma già del parto fatti
S'eran maturi i dì. Betlém felice,
Cui di tanto natal data è la gloria;
I ginecei, le tirie lane appresta,
E gli assirj tappeti e i pepli eoi
Per ricever la Vergine, al materno
Onor propinqua. Ma che scerno! un loco
Pur manca ove ricovrin peregrini
L'intatta Sposa e il Vecchiarel custode
Nell'ostello comun! Breve spelonca,
Presso alle porte nel dirupo aperta
(Nè conto è ben se da natura forse
Sapevol dell'evento, o da celesti
Spirti, e da man mortal), dove talvolta
Suol notturno raddur gregge od armento
Il mandrïano, a lor tra l'ombre porge
Ruvido asil. Lì sull'ignuda terra,
Senza doglia o languor, come ha concetto
Serbando illeso il virginal suo fiore,
Del Portato divin Maria si scioglie,
Ed il Messia nel mondo espon. Non d'ostro
O di bisso ha le fasce il Re degli astri,
O di gemme contesta aurea la cuna;
Ma di poveri panni lo rinvolge
La Genitrice, e sopra fien palustre
Che fu rifiuto delle mandre al pasto,
Priva com' è d'ogni miglior conforto,
Nel presepio lo adagia. In sì vil loco
Posa Colui, che in grembo al Sole ha posto

L' abbagliante suo soglio!

Altri Poeti dal tono storico innalzarono l' argomento con belle fantasie ed imagini. Il Franciosi finge essere condotto dal suo Angelo là nella beata contrada ove Cristo nacque, e descrivela esultante di inusitato lume, mirabili fiori e frutta; vede il neonato Bambino, ode le armonie, e vi unisce un suo canto (1). Il Lamberti v' introduce invece il suo Filteo vecchio pastore e fedele, che giunto coi figli alla celeste capanna, adora il suo Dio e Redentore, e chiede e prega, come il vecchio Simeone, di poter oggimai chiudere i suoi lumi in pace; il che ottiene (2). Più alto s'innalza il Gaudenzi (3). Dopo aver descritto Satàno (come più sopra udimmo), che negli orror della notte esce furibondo dall'Averno onde far guerra al divino Redentore che presentiva dover nascere, finge che si porti al gran palagio della Colpa. Appena fu questa introdotta nel mondo dal primo uomo, fabbricaronle i demoni *d'aspri macigni intesta e negri marmi* quell' immensa mole, che tra le nubi erge la fronte. Ivi avarizia sta china su monte d'oro; ivi ambizione gonfia di sè, e violenza armata di ferri e di veleni; ivi a neri colori dipinti sulle pareti, la caduta d'Adamo, il fratricidio di Caino, l'incendio di Sodoma, il diluvio. Ella sta assisa su caliginoso trono: in faccia, orgoglio, ira, rabbia, pentimento, livore: una serpe le accerchia il capo; demonj intorno. Vi arriva Satanno; parla, rugge: il so, dice, che soprasta chi minaccia il nostro soglio; ma io sosterrò la tenzone anche contro Dio. Ciò detto (4):

(1) I Tre Tempj. Lib. 2, Cant. 1.
(2) Filteo al Presepio. Poemetto di Luigi Lamberti.
(3) Sul SS. Natale. Canti tre di Pellegrino Gaudenzi.
(4) Canto 1. in fine.

. . . . . Ecco improvviso,
Come avvampasse l' universo intero,
Dal ciel trabocca e gli lampeggia in faccia
Immenso rapidissimo torrente
D' eterna luce. Senza voce e moto
Ristassi a un tratto, e abbarbagliato e cieco,
Siccome enorme sradicata pianta
Che mezzo bosco al suol seco strascina,
Co' suoi mille rovescia. Un tuono orrendo
Dalle profonde viscere terrene
Scoppia ne' cieli: l' atterrita Colpa
Precipitò: dall' imo fondo il tempio
Crolla e si sfianca; i sgominati marmi
Piombano ratti a tempestar le urlanti
Schiere d' Averno: ampia voragin cupa
Fra lo stridor del rovinio funesto
Giù le travolve in sempiterno orrore
Alla magion del duol; mugghia e si serra
L' orrida foce, e la pianura è sgombra.

Dopo ciò, tutto cangia l' aspetto della natura: a quel tuono alto crollando il suolo, si dischiudono i compressi dal gel sopiti germi; le valli, i monti si coprono di verdura. Schiera d' Angeli muove dalle celesti sfere: altri s' avviano al Sole, ed a lui sottratte ardenti faci, volano a gara a raddoppiar il raggio alle stelle loro, come a custodi, affidate: altri s' affrettano a fabbricare di strana forma e grandezza un astro, che dii l' avviso alle lontane genti ed ai re d' Oriente: altri si portano in terra, e spargendo luce maravigliosa dovunque, e intessendo armonie e canti, si raccolgono tutti appresso al fortunato ostello, cui fan velo intorno colle loro ali. Intanto (1):

. . . . . Si raddoppia

(1) Cant. 2.

Il notturno silenzio: in aria i venti
Taccion sospesi: ogni ruscel sul balzo
Sofferma il gorgoglio: nel cielo assorta
Tra dolcezza e stupor pende Natura
Ad ascoltar delle giranti sfere
L' alterno inenarrabile concento,
Che per le placidissime pianure
Dell' etere discende e tutti bea
Gli sparsi mondi... Ah! quai focosi lampi!
Qual tremito di gioia! Ecco il novo astro.
È rotto il velo; alto risuona un grido:
Gloria all' Eterno in ciel, pace alla terra.

A questi sublimi tratti mi sia permesso, per la carità del natio loco, aggiungere i rozzi seguenti di un ignoto Poema del Mantovano Teofilo Folengo, dove si finge, che mentre i Pastori giunti al presepio stavano adorando il divino Infante, apparvero schiere di Angeli portanti qual uno qual altro istromento della futura di lui passione e morte. La finzione non è assurda, ed è piena di terrore. Dice dunque, che venuti i Pastori al presepio (1):

Trovâr ch' una più bella e più gentile
Donna che mai natura col supremo
Sforzo de l' arte sua, col raro stile
Potesse addur ne l' esser che noi semo,
Avea deposto in un presepio vile,
Trovatasi al bisogno troppo estremo,
Sul fien, un suo figliuolo, e 'n poco velo
Ravviluppato il fondator del cielo.
Un chiaro e fuor d' uso mortal sembiante,
E una più che angelica figura
Del nato allora leggiadretto Infante,
Toglie de la lor vista ogni misura,
Chè s' al visibil Sol non è costante,

(1) Poema, Umanità del Figliuol di Dio. Libro 2.

Quanto ai Lirici mi restringerò a portarne uno od un altro dei mille. Il Manzoni, prendendo la cosa dall' alto, così (1):

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle
Batte sul fondo, e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole,
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che una ineffabile
Ira promessa, a l' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all' odio,
Quale era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona?
Far nuovo patto eterno?
Al vincitor Inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano

(1) Il Natale, Inno di A. Manzoni.

Al mover del suo ciglio:
All' Uom la mano Ei porge,
Che si ravviva e sorge
Oltre l' antico onor.
Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè.
E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Donde era atteso uscì:
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E ne l' umil presepio
Soavemente il pose;

E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,

Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno:
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

Prosiegue Francesco dall' Ongaro (1):

Nel rigor dell' aspro verno,
Fra l' orror di notte oscura,
Dalla reggia dell' Eterno
Una luce sfavillò.
Non è lampo che impaura,
Non è folgore che schianta;
È una luce arcana e santa
Che ogni core illuminò.
Gloria a Dio ne' firmamenti!
Disse l' alto Messaggier:
Pace in terra ai ben volenti,
Pace ai cuori aperti al ver.
Delle genti il Desïato,
Il Promesso ad Israello,
Dalle sfere che ha creato,
Scese l' uomo a liberar.
Nobil cuna e ricco ostello
Non l' accolse, non lo tenne:
Ma degli Angeli le penne
Dalla brina il preservâr.
Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.
D' ogni clima e d' ogni terra,
O Bambin, verran tra poco

(1) Dai Cantici Sacri di Francesco Dall'Ongaro. Il Natale. Opere. Tom. 3.

Al presepio che ti serra
Le preghiere ed i sospir:
Benchè nato in umil loco
Prenci e re ti adoreranno,
E i celesti piangeranno
Per pietà del tuo vagir.
Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.
Raggiò un astro sconosciuto
Ai tre magi d' Orïente:
Gli recarono in tributo
Mirra, incenso, argento ed ôr:
Ma del core e de la mente
Più gli piacque il muto omaggio:
Pria che al forte, pria che al saggio
Rivelossi ai buon pastor.
Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.
Com' Ei nasce e ancora infante
S' apparecchia ai gran destini:
Segua ognun le norme sante
Nella prima gioventù.
Come semplici bambini
Rivoltiam la bianca stola:
Ogni affetto, ogni parola
Senta l' aura di Gesù.
Gloria ecc.
All' età che si rinnova
Di speranze e di dottrine,
Con piè franco incontro muova
La rinata umanità:
Sopra i ceppi e le ruine
Dell' antiquo magistero,
Sorga il tempio vivo e vero
Che nei secoli starà!
Gloria ecc.

La venuta dei Magi fu l' ultima scena di splendo-

re per l'infanzia del Redentore e la Vergine sua Madre. Poscia, umiliazioni nuovamente, fughe e spaventi, come si verificò nella Presentazione al Tempio, nella fuga in Egitto e nella strage degli Innocenti. I quali tre fatti a quant'altre bellissime descrizioni dei Vati diedero materie? Compiuti, narra l'Evangelista, i quaranta giorni fissati dalla legge, quel divin Bambino che s'era voluto già assoggettare all'umiliante rito della circoncisione, volle altresì assoggettarsi all'altro non meno umiliante della presentazione; nè Maria emula dell'umiltà del Figlio volle tenersi francata dalla legge della purificazione, quale era ordinata alle altre donne volgari. Qual umiliazione per la Madre e pel Figlio! Ella purissima, fra le donne del volgo, quasi avesse bisogno d'essere mondata; Egli il re del mondo, quasi avesse bisogno d'essere riscattato coi prescritti doni, e doni per soprappiù, quali solo ai poveri erano permessi! Esclama il Bertolotti (1):

Più di lucida fonte che di roccia
Zampilli, pura era Maria; più pura
Di giglio nato entro le spine Ell' era,
E più del mite raggio che le selve
Imbianca e pinge in vivo argento il mare,
Mentre senz' onda in notte estiva tace.
Senza labe ella ognor, vergine sempre,
Claustro intatto ove Dio sol ebbe il varco.
Pur de' materni dì giunto il prefisso
Dalla Legge vetusta al farsi pura,
La tutta umil piega la fronte al rito,
E portando con sè due tortorelle,
Povero don, ma d'innocente mano,
Ella e Gioseffo a Solima ed al Tempio
Recan Gesù per presentarlo a Dio.

(1) Cant. 3., v. 198.

A crescere la mestizia di questa scena s'aggiunse funesta profezia. Posciachè il vecchio Simeone ebbe preso fra le braccia il celeste Infante, e rendute grazie e pianto, restituendolo alla Madre: Oimè! disse: *una spada trafiggerà a te stessa l'anima!* E in vero, a tal annunzio sì inaspettato sì preciso una spada tagliente acuta trapassò l'anima di quell' Afflitta. Un fiero lume a tali parole balenò alla sua mente, e le mise sotto gli occhi chiara e distinta tutta la serie dei patimenti del Figlio e suoi. Ma non parlò ella; tacque, e ripostasi in cuore la ferale risposta, cominciò fin d'allora a divorarsi in seno quel terribile martirio che le bastò tutta la vita. Ciò ben espresse il Rossi nel seguente Sonetto:

Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte di strazj e d'amarezza pieno,
Pallido il viso e lacerato il petto.
Che fia allor, che fia? quando tal frutto
Corrai da l'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Nè ai funesti presagi tardarono a conseguitare gli effetti. Appena i Santi Sposi aveano compiuto nel Tempio il prescritto rito, e moveansi già per tornare di nuovo a Betelemme od a Nazaret, chè bene non consta: *Ecco*, dice l'Evangelista (1), *un Angelo del Signore apparve in sogno a Josef di-*

(1) Matt. 2., 13.

cendo: Destati e prendi il Fanciullino e sua Madre, e fuggi in Egitto, e sta quivi fin che io tel dica: perciocchè Erode cercherà il Fanciullino per farlo morire. Egli adunque destatosi, prese il Fanciullino e sua Madre, di notte, e si ritrasse in Egitto. Ecco nuovo viaggio, nuove angoscie e patimenti, anzi maggiori. L'Angelo disse in assai brevi parole a Giuseppe che si ritraesse in Egitto; ma il viaggio era di più di cento leghe, ed assai strano massime in quella semplicità di tempi, quando ciascuno contento di sua casa e de' suoi campi, o non mai o quasi mai si moveva a lontane terre, per le quali malagevoli erano comunemente le strade, e minori i mezzi di trasporto. Oltre a ciò era anche più critica la condizione dei nostri Pellegrini e per la povertà in cui erano, e per l'ora improvvisa e notturna in cui doveansi metter in cammino, e per la causa onde dovean farlo sì affrettatamente che era di cansar la morte, fuggendo per paesi ostili prima, poi ignoti, e dirigendosi a paese ancor più ignoto, nè sapendo quando e come sarebbero di ritorno. Se tanto costò un tempo quel tragitto ai Figliuoli d'Israelo; or che sarà stato della sacra Famiglia nelle dette condizioni e circostanze? Conobbe da ciò lo Sposo della Vergine, che quel Dio che poteva salvar il suo Figliuolo o uccidendo l'empio Erode, od in altro modo provvedendo, volea proprio ora fosse salvato coi semplici mezzi dell'umana prudenza, ed a lui povero ed oscuro vecchio essere data la cura di questa difficile impresa, ed il carico di rovesciare i disegni, di scoprire le trame, di deludere la sospettosa vigilanza di un diffidente tiranno destro e ben servito da' suoi emissarj. Quindi svegliata tostamente la Vergine Sposa, e da questa scosso il bambino dal primo suo sonno, ed allestito forse per tutto comodo un qualche vile giumento, e tolto un poco di

provvigione, si misero con ogni maggior sollecitudine in cammino, e come volea il loro spavento, presero il più dirupato e selvaggio. Finchè, dice l'Orsini (1), si trovarono nelle regioni della Giudea fu loro mestieri attenersi alla larga da' luoghi abitati, stare ascosi nel giorno nelle spelonche o nei boschi, cogliere le prime ore avanti l'alba, ed aspettare il sorgere della luna per riprender il viaggio. Chi preparava loro un po' di vivanda? Chi un giaciglio per le stanche membra? Ma questo era niente. Allo stormire d'ogni fronda, al mover d'ogni aura si sentiva Giuseppe gelar il sangue nelle vene, temendo un qualche sinistro incontro; Maria pallida e muta come la morte stringeva il Figlio al seno, e andava rivolgendo il timido suo sguardo nel fondo delle valli, nell' interno delle foreste, lungo i rigiri solitarj dell' alpestre e faticoso sentiero che avean scelto pel più sicuro e lontano dalle abitazioni degli uomini. Dopo mille giri e rigiri si trovarono fuori della giurisdizione d'Erode, e giunsero a Gaza. L'umile famiglia, soggiunge il Poujoulat (2), giunta a Gaza, lasciò l'asino e prese un cammello, dovendo percorrere una vasta pianura sabbiosa; dappoichè l'asino sarebbe scomparso ne' vortici del deserto. Ed ecco la giovine Madre in lungo velo ravvolta e salita sul cammello col suo fanciullo tra le braccia; il falegname di Nazaret camminarle dietro, sorreggendosi ad un bastone di acero o di palmizio. Quanti ostacoli e nemici gli aspettano! Si sono sottratti al furore d'Erode, ma si salveranno dalla fame e dalla sete, dal vento pestifero che reca la morte nelle solitudini, dagli animali avidi di preda? Oh quanto ci toccano il cuore quei poveri Galilei! Ma se il figliuolo di Tobia ebbe un angelo

(1) La Vergine, Cap. 13.
(2) Storia di Gerusalem. V. 1, C. 16.

per compagno, mille guide celesti precedevano il Figliuolo di Dio, e raggi più puri de' raggi del Sole segnavano i loro passi sulla sabbia. Fin qui i detti due Autori. Con simili ed altre circostanze ed incidenti descrissero pure i Poeti questo viaggio. Io non recherò che la bella imaginazione del Bresciani, il quale su quel tratto di Geremia (1), *un grido è stato udito in Rama, un lamento, un pianto, un gran rammarichio: Rachel piange i suoi figliuoli, e non è voluta esser consolata, perciocchè non sono più*; egli ad esornare il fatto finge, che giunta la sacra Famiglia non lungi dall' Egitto in certo luogo elevato, e quindi chiamato *Rama* (ben diverso dalla piccola città di Rama tra Gerosolima e Betelemme), sentì un suono di lamento, e le apparve l'ombra di Rachele tutta mesta e piangente, che annunciò loro quanto allora succedeva, per comando di Erode, dei Bambini di Betelemme (2):

Fra 'l gran deserto e le fatali sponde
Un sassoso sentier s'apre e dirama,
Poggiando un colle pien di vepri e fronde.
Chiamârlo i figli d'Israello Rama;
Luogo erto inospitale e mal sicuro
Chi varca al Nilo e alla Tebaida 'l chiama.
Sorgea dall' ima val silente e scuro
L'aere, portando al colle e al ciel la sera,
D'ogni nube e vapor sgombrato e puro.
E col Nutricio pio l'alma Mogliera
Correa per l'erta a rimirar l'Egitto:
Tanto la speme la rendea leggera.
Ed ecco al sommo trapassar del fitto
Bosco che ingombra le montagne estreme,
E largo al destro fianco apre 'l tragitto;

(1) Matth. 2., 18.
(2) Cuor Addolorato di Maria Cant. 2.

Tutto l'aer d'intorno angoscia e geme,
E spesso allo scoppiar d'immensa doglia
Giù tra le balze e i fonti ulula e freme.
Par ch' anche il sasso in gemiti si scioglia,
Dien pianto i secchi rivi, i sterpi, i rami:
Tutta la terra si conturba e addoglia.
Come d'api sturbate erranti sciami,
Vagolavan mill' ombre invendicate
Di Pargoletti disvenati e grami.
E, giustizia gridavan le affannate
Lor lene e voci; e in moribonde strida,
Vendica, ripetean quell' ombre irate.
Che terra è questa sconsolata! grida
Tosto la Madre: a un lamentarsi tanto,
Che terra! ripetea la santa Guida.
Ristanno ambedue muti, e l'occhio intanto,
Seguendo il core, discorrea lontano,
Cercando la cagion del tristo pianto.
Ed ecco un' Ombra, ecco un sembiante umano;
Ecco una donna correre veloce,
Loro stendendo l' una e l' altra mano.
E più presso venia con flebil voce;
E più in quell' Ombra attento ognun adocchia,
Vedea più segni di dolore atroce;
Che alfin Maria stringendo alle ginocchia,
Dolce-acerba dicea: Deh, Germe eletto
Del mio Giacobbe e della mia Sirocchia!
Per te, per lo Bambin che serri al petto
S' empie quest' erta di dogliosi lai:
Io son Rachele, e qui a plorar t' aspetto.

Di fatto, intanto che la sacra Famiglia progrediva nella sua fuga, il crudele Erode dava eseguimento in Betelemme alla più inudita barbarie. Reputandosi beffato quell'empio dai Magi, che giusta l'avviso dell' Angelo per altra via che quella di Gerusalem-

me si recavano a' loro paesi; infiammato forse anche più di rabbia e di sospetto per le divulgate voci di Simeone e d'Anna sul fatto del Tempio, *adirossi grandemente*, dice il sacro Testo (1). In tal furore pensa e ripensa che farà per francarsi del neonato temuto Re de' Giudei; e finalmente per uccider uno che non conosce e paventa, risolve di *far uccidere tutti i fanciulli ch'erano in Betelemme ed in tutti i suoi confini, d'età da due anni in giù, secondo il tempo, del quale egli s'era destramente informato da' Magi;* che al più gli avranno detto che aveau veduto la stella da un anno circa, cioè dal giorno del concepimento del Verbo Incarnato; ma il crudele, per non errare, estese il tempo a due anni. Questa veramente selvaggia ed all' intutto nuova barbarie, descrive l'Arici così (2):

Sciagura ineffabile
A pianger ne chiama.
Un suono diffondesi
Dai tetti di Rama,
Di gridi, di flebili
Materne querele . . .
La morte de' bamboli
Vi piange Rachele.
Qual cupo delirio
Di rea feritade,
Qual furia de' barbari
Affila le spade?
Che sdegno, che insania
V' accieca la mente?
Che sete gli stimola
Di sangue innocente?

Dopo aver descritto il furor di Erode, che, udita

(1) Math. 2., 16.
(2) Gl' Innocenti. Inno di Cesare Arici.

la nascita del nuovo re, manda i sgherri, quai lupi, all' eccidio degli agni innocenti; gridando:

Nessun per lagrime
Pietoso vi sia:
Si perda, si stermini
Fra tutti il Messia:

torna il Vate all' idea della piangente Rachele, e dice:

Ma dalle sue lagrime
Rachel si consoli:
Uccisi non furono
Gli spersi figlioli:
L' inospita Assiria
Ricovra sua prole;
Sereno sugli esuli
Risplende altro Sole.
Sbanditi da Solimà,
Divisi dal trono,
A Dio supplicarono
Pregando perdono;
Ed egli tornandoli
Al dolce esser primo,
Radduce alla patria
L' errante Efraimo.
Ma chi dalle tenebre
Richiama gli spenti
Che caddero in Efrata
Bambini innocenti?
Fioretti nel turbine,
Nel vampo ravvolti,
Dall' orida grandine
Infranti, sepolti?
In pianto stemprandosi,
Disciolte le chiome:
Chiamando co' gemiti

Gli sposi per nome;
In fuga si cacciano
Le Madri tremanti,
Al petto stringendosi
I cari lattanti.
Indarno si gittano
A' piè degli sgherri,
Sviando magnanime
Il lampo de' ferri;
Indarno vi baciano
Le mani spietate,
Sul capo de' teneri
Lor bamboli alzate.
Derise le misere
D' amari sogghigni,
I corpi ne ruotano
Ai duri macigni;
Ne spargon le viscere,
Il sangue discorre;
Nessuna ai carnefici
La preda può torre.
O fiore de' martiri,
Primizie de' Santi,
Sortite degli Angioli
Ai cori festanti:
Scendete fra l'anime
Nel limbo sospese;
Recate l' annunzio
Che tanto s'attese.
Là dove tra flebili
Sospiri e lamenti
Sperando si accolgono
Gli antichi credenti,
Narrate che in Efrata
Vagisce l'Uom-Dio,
Donato alle lagrime

Di tanto desio;
Che tosto dai vincoli
Sciorralli del cieco
Lor bando, traendoli
A gloria con seco;
Che a tutti di grazia
Abbondano i rivi:
Salvezza ammirabile
De' morti e de' vivi ecc.

Or diciamo della vita nascosta di Cristo, che cominciò nell'Egitto e continuò a Nazaret sino all'anno trigesimo di sua età. Nell'Egitto non dimorò la sacra Famiglia per cinque o sette anni, come opinarono alcuni, ma sì bene per due anni e tre o quattro mesi, come prova il Sanclemente (1). Dove ivi si riparasse, non bene consta, volendo altri in Menfi, altri in Eliopoli. Secondo le ricerche istoriche dell'Abate Laval (2) si sarebbe fermata nella città d'Eliopoli, perchè essa è veramente la città più vicina alla Palestina, e posta sulla strada da Gerusalemme a Menfi, e già là presso aveano abitato Giacobbe ed i suoi Figliuoli sotto Faraone. Ma, secondo l'Orsini (3), pare propriamente, che essa non già nella città d'Eliopoli avesse presa stanza, ma in un prossimo ameno villaggio chiamato *Matarieh*, ove esistono tuttavia, ei dice, e si mostrano al divoto Pellegrino, la fontana d'acqua dolce (unica in tutto l'Egitto), in cui Maria si portava a lavare i pannilini del Bambino, e il poggio boscoso su cui li faceva asciugare, e il sicomoro all'ombra del quale dilettavasi l'amabile Vergine di sedere col Figlio sulle ginocchia. Certo è, che, se al loro ingresso

(1) Oper. sull. De emend.
(2) Recherches historiques sur les villes d'Heliopolis et de Memphis.
(3) La Vergine Cap. 15.

nell'Egitto caddero, al dir di S. Girolamo, rotti al suolo i simulacri de' falsi numi, ed alcuna arbore s'incurvò a riverenza del vero Dio; in appresso niuno badò più a questi nuovi forestieri, nè niun segno li distinse più dal resto degli abitanti, che l'estrema povertà, l'amore al lavoro ed alla solitudine in cui vissero. Passati due anni ed alquanti mesi di questa vita povera ed ignota, un giorno (così il Bertolotti (1)):

All' ombra di bel platano sedea,
Due tratti d' arco dall' Egizia Menfi,
La Vergin Madre, e il già spoppato Infante (2),
Gioja del cielo e della terra amore,
Sui ginocchi reggea. Quinci non lunge
D' una limpida fonte al mormorio,
Su cui lucidi umor piacevol rezzo
Palma antica stendea, tra fiori e l'erba
Il casto Sposo, sua fidata scorta,
Molli sonni dormia. Nel divin Figlio
Confitte Essa tenea le luci amanti,
E parea dir: Se al tuo venir crollaro
Gl' idoli dell' Egitto, e questa terra
La presenza sentì del suo Signore;
Deh! perchè Tu che 'l puoi, non ci rimeni
Alle piaggie native e ai dolci colli
Di Palestina?

Non avea appena concepiti questi voti la Vergine Madre, che un Angelo apparve in sogno al dormiente Giuseppe, ed intimogli di prender subito la Madre e 'l Figlio, e di ritornare nella patria terra: *perciocchè*, disse, *coloro che cercavano la vita del Fanciullino, son morti;* Erode cioè, che dopo aver ucciso Antipatro suo figliuolo ed altri molti, era

(1) Cant. 4. in princip.
(2) Vedi, che il Poeta e sul luogo e sul tempo della dimora tenea altra opinione.

morto disperatamente in Gerico allora appunto che era l'anno di Roma 750, poco innanzi le feste di Pasqua. Giuseppe non pose indugio all' ubbidire, e diviatamente, sebbene con maggior disagio, perchè il Fanciullo era ora d'un età che nè poteva sì facilmente camminar per sè nè essere portato, si rimisero tutti in viaggio per inverso la Giudea prima, poi alla nativa Nazaret. O Nazaret! o patria terra! Come dovè tornar caro a' santi Pellegrini il rivedere i dolci colli, l'entrare nell'umile casetta conscia di tanti misteri! Come dolce e soave dopo tante vicende, timori, fughe, esigli, ritrovarsi ancora sani e salvi in quell'antico ostello in compagnia delle persone che più amavano! Un Angelo presso il Leonarducci, ciò descrivendo (1):

In fra Libano e 'l mar, Manasse e l'onda
Del Meron, è, ripiglia, è Galilea,
Che lava di Giordan la destra sponda.
Piaggia felice! che la grande idea
Per Lui che sape a palesar fu eletta
Di quanto in cielo carità potea.
Ma fra l'altre felice in su la vetta
Di dolce colle sparta e per la falda,
Città che tutte avanza Nazzaretta.
O cara, sopra quante il sol ne scalda,
Al ciel città! cui fa Tabor corona,
Ermon e Gelboè, fondata e salda.
Questa è la terra, dove ancor risuona
L' *Ave* che fu l' annunzio del decreto,
Onde il Figlio vestì vostra persona.
E se di Betelem Giuda va lieto,
Dove il bramato parto si disvela,
Lasciando intatto il virginal segreto:
Son questi i muri, u' si spiegò la tela;

(1) Cant. 30.

E 'l frutto maturò del gran riscatto,
Mentre il divin Fanciul le guancie impela.

Quale sia stata la vita nascosa di Gesù, in quali affetti ed opere si sia esercitato Egli e la sacra Famiglia per tutti questi trent'anni che trapassarono prima nell'Egitto poi a Nazaret nella più stretta solitudine ed oscurità; niente ce ne dicono gli inspirati Scrittori, salvo che due parole, ove ci narrano il suo ritorno in patria, e lo smarrimento di Gesù nel Tempio. Un profondo silenzio occupa tanti misteri e prodigi, e solo congetture e pie verosimiglianze ce ne poterono lasciare i devoti Autori ed i Poeti. Gli Angeli soli sanno che fece in tutto quel tempo un Dio fatto Uomo per amor dell'Uomo, che era venuto non per starsi ozioso, ma per consecrargli ogni momento della sua preziosa vita. Gli Angeli soli possono descrivere la felicità della sacra Famiglia in quella beata solitudine, e massime della Madre che ebbe la sorte per tanti anni di vivere con un tal Figlio, e servirlo ed esser servita, e mangiare e riposare, e conversare con lui. Quante volte, massimamente in Nazaret, ella seduta intorno a quel povero focolare col Figlio in braccio, avrà ragionato con il casto suo Sposo dei passati pericoli, delle future speranze? Vuolsi da una antica imagine in un vetro cimiteriale (1), che tenendo il Figlio in braccio, fosse usata in segno di rispetto ed adorazione di scalzarsi, come Mosè, il piede del ginocchio su cui poggiava il Dio umanato. Quante volte adagiato il Fanciulletto tra i fiori e l'erba, gli avrà intessuti serti odorosi, poi ventandogli sul volto, e canticchiando dolci parole, avrà cercato d'addormentarlo? Allora (come ben rappresentolla un grande Arti-

(1) V. il Boldetti presso il Massini, Vita di Maria, in una Nota.

sta (1)) sollevando un lembo del velo che lo copriva, al mirare quel soave viso, quei chiusi occhi, quei tepidi sudori, s' inginocchiava, io penso, e adorava il suo Dio in quel Fanciulletto. Altre volte, come tutta piena di fede e di amore, esultava pensando alla pace che era stata annunciata agli uomini di buona volontà, ed alla copiosa redenzione che si apparecchiava; ma immantinente, dice l' Orsini (2), la profezia del vegliardo del Tempio, trista come un feretro, presentavasi sull' orlo di quest' incantevole prospettiva, e un brivido scorreva nelle vene della povera Madre, ed il suo cuore struggevasi in angoscie infinite. Una segreta voce le diceva: Un' espiazione di sangue è al tutto necessaria! Fa d' uopo che il Cristo muoja! Allora correva al suo Figliuoletto che s' era destato, e piangeva; e piangeva ella stessa, nello stringerselo al seno, quasi per involarlo dal terribile aspetto di quei mali ond' era ella conturbata. Ove poi Gesù cominciò a crescere negli anni, pensò la Madre a preparargli le vesti, ed in ispecieltà quella rinomatissima, chiamata *inconsutile*. Certo ella presentì qual sorte avrebbe avuta una tal veste, riflettendo a quelle parole *super vestem meam miserunt sortem*, di cui ben conobbe le misteriose significazioni, e vi pose quindi straordinaria cura e diligenza a formarla. Scelti i più mondi fiocchi di lana, e tiratili a tenuissimo filo, nel che ella era espertissima questa meravigliosa Figlia di Sion (3), mise mano sul suo telajo a tesserla. Vi lavorava con uno studio e con una divozione che bene accennava, che i suoi pensieri erano rivolti ad un mistero. Si soffermava a quando a quando nel lavorare, e pensava; poi prorrompeva in tante lagrime. Oh quante

(1) Raffaele.
(2) Orsini. La Vergine Cap. 5.
(3) Capo 14.

cose allora le cadevano nella mente! Nè oltre a questo lasciava altri lavori manuali, onde unitamente a quelli del suo Sposo, siccome aveano fatto già nell'Egitto, guadagnarsi il vitto; perchè essi erano poveri come attesta S. Basilio (1), e consta da Tertulliano (2) e da S. Girolamo (3), che chiamano Maria *quaestuariam* cioè donna che si procacciava il vitto faticando, di che Celso presso Origene (4) ne rampognava i Cristiani, chiamando il loro Cristo *natum ex matre paupercula, nendoque victum quaeritante.* Ma in tutto i pensieri di Maria erano sempre rivolti a quel divin Figlio. Ogni anno si celebrava nella Famiglia di Giuseppe il giorno della Nascita di Gesù, e così di altri misteri in lui compiuti. Ogni ora, ogni momento vedendoselo sempre attorno, mangiare allo stesso desco, lavorare alla stessa officina, pregare, parlare, riposare con esso loro; era una festa di inesprimibile gioia. Si rannuvolò alquanto il sereno di questa beata vita nello smarrimento di Gesù nel Tempio, essendo esso d'anni dodici; ma presto ritrovandolo, ritornò l'usata calma, e s'aumentò scorgendo con quanta amabilità e prontezza era a loro ligio ed ubbidiente, *erat subditus illis.* Giuseppe dovette morire in questo frattempo, certo prima della vita pubblica di Cristo; perchè infatti di lui non si fa più parola, e si scorge che quando Gesù predicava in Cafarnao (5), Maria sola ne andava in cerca, ed dall'albero della Croce dovette il Figlio morendo raccomandarla alla custodia di un discepolo. In questi ultimi anni della vita nascosta di Cristo, trovandosi essa sola la Madre col Figlio, oh

(1) Cap. 4. Constit. Monastic. § 6.
(2) De Spectac. Cap. 30.
(3) Epist. 1. ad Heliodorum.
(4) Lib. 1. contra Celsum §. 38.
(5) Matth. 12., 16.

quali illustrazioni più alte, quali comunicazioni più profonde avrà ricevuto intorno ai misteri che erano già vicini ad adempirsi! Quante opere di zelo e carità avrà esercitate Maria, e quante più il Figlio, che al dir dell'Evangelista, *cresceva in sapienza ed età, ed in grazia presso Dio e gli Uomini!* Ma un impenetrabile velo le copre (1). I nostri Vati in mezzo a tanta caligine di misteri e di cose si piacquero più principalmente a pensare e descrivere quel dolce e sovrumano aspetto del divin Figliuolo nella sua infanzia, e quelle gioie e assiememente quelle angoscie infinite che provava la Vergin Madre nel trattare con lui e nel presentirne poi nel suo cuore i futuri patimenti e morte. A riportarne alcuni tratti, il Bresciani, così (2).

Dolce guardato prezïoso pegno
Crescea Gesù sotto l' materno tetto
Di riverenza e amor sempre più degno.
Dall' aria santa del sereno aspetto,
Dall' aureo crin che in due si dipartia
Ed ondeggiando ricadea sul petto,
Tanta splendea su membri leggiadria,
Tanta agli occhi modestia e tale al viso
Fiore di vita e sanitate uscia,
Che non d'uomo ma d'Angelo era il riso,
E stelle gli occhi, e fior soavi i baci
Che uscian dall'olezzar d'un paradiso.
E più direi nel suon dei carmi audaci
Del suo bel Cor; ma il sommo Amor divino
Alto mi grida: qui t'arresta e taci.
Là dentro i fior d'un virginal giardino
Cui nulla state mai disfiora aprile,

(1) Molte se ne toccano nell' Opera più sopra citata la Mistica Città di Dio al Lib. 3.
(2) Cuor Addolorato di Maria. Cant. 3. Terz. 7.

Nè mai d'ombre notturne esce il mattino;
Ei si formò quel Core alto ed umile,
Molle ed invitto, casto ed amoroso;
Unico core a null' altro simile.
Ivi era Iddio a mortai sguardi ascoso,
E l' abitava pellegrino allora
Che a nostra umanità si fece Sposo.
Lui vagheggiando il Serafino adora;
Da quel Core Maria sempre indivisa
Anche le spine dei dolor s'infiora:
Chè il patire e 'l morir, se in Lui s'affisa,
Le è dolce e caro; ed il gioir le è morte,
Se pur un dì viva da Lui divisa.

A queste angoscie della Madre nell' atto che Io tenea ancor bambino fra le braccia, e il mirava o l' allattava, e pensava che sarebbe di lui un giorno, allude l'Ercolani nel seguente tratto d'una sua Canzone (1):

Tutti del primo i meritati scempi
In fronte lesse dell' Adam secondo.
Ahi, ch' io pur mi confondo
A spettacol sì crudo e sì infelice!
Vide l' ira del ciel vendicatrice
Tutta scendere in lui:
Vide flagelli e spine
Armarsi a' danni sui;
E quei squarciar le membra alme e divine,
E queste i lumi insanguinargli e 'l crine.
Quante volte il suo Figlio al sen si strinse
E mille impresse dolci baci e mille
Nelle vaghe pupille
E ne' labbri adorati in paradiso:
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in lui tranquille;

(1) Ercolani Giusep. Canzone pei dolori di Maria.

E fiumi non che stille
Versò di pianto sull' amato viso.
Quante volte guidollo in festa e in riso
In questa parte o in quella;
Quante volte gli porse
La verginal mammella;
Mai dal Calvario il suo pensier non torse,
E, sospirando, isopo e fel vi scorse.

Cantò a rincontro le gioie della Vergin Madre il Cotta, fingendo che alcuna volta essendosi portata col Figlio in braccio sulla riva del Giordano, al mirar ivi in quelle chiare e cristalline acque le divine fattezze, metteva da parte per un momento i suoi tristi presentimenti, ed esultava. Dice il Vate (1):

La Davidica Donzella
Madre bella
Di Garzon più bello assai,
Quando i rai
Più cocenti il dì saëtta
Sull' erbetta
Che il Giordano al mar rotando,
Va spruzzando;
Si sedea fra l' olmo e il faggio,
Onde il raggio
Che fe' il viso a lei brunetto,
Brun nol fesse al Pargoletto.
E in mirar nel sen dell' acque
U' si giacque,
Or focosi i duo cinabri
Di quei labri,
Or l' anella de' capei
Biondi e bei,
Or co' vivi occhi brillanti

(1) Cotta. Inno, Dio pargoletto colla Vergine sul Giordano.

Folgoranti
Il color di lui vermiglio;
Lieta il ciglio
A dir prese a sì gran fiume:
Nel mio Figlio, ecco il tuo Nume.
Il tuo Nume è il mio divino
Re bambino,
Che ne' tuoi mira cristalli
I coralli
Di sua bocca, e di sua fronte
L' orizzonte.
Nol ravvisi ai puri e gai
Divi rai,
All' aspetto signorile
Grave e umile?
Benchè sembri altrui dimesso,
Bel Giordano, egli è pur desso.

Finalmente arrivò il fissato tempo della vita pubblica di Cristo, che cominciò dal suo battesimo nel Giordano, e durò per i tre anni incirca che precedettero la sua Passione e morte. Ma chi può descriverla condegnamente? Chi rappresentare in pochi tratti lo spettacolo di sua predicazione, de' prodigi, de'portenti che fecero sbalordire da un capo all' altro la Palestina e il mondo intero? Quale parola per prima ci converrà raccogliere del divino Maestro, se tutte le parole della celestiale sua dottrina non furon che parole di vita eterna? *Non v'ha eloquenza,* dice il Poujoulat (1), *nè poesia umana che abbia l'attrattiva e la potenza del linguaggio di Gesù nella sua prodigiosa semplicità. Egli si serve delle imagini più comuni della natura e della vita per annunziar le cose più nuove e più recondite: tutte le meraviglie del cielo, tutti i tesori dell' eternità si svolgono, mediante ragionamenti in-*

(1) Opera sull. Cap. 16.

telligibili per la mente d'un fanciullo: ora, siccome Cristo è venuto per i deboli e per i poveri, sembra che abbia voluto parlare la loro lingua per meglio penetrare nel loro intelletto; e mentre Iddio si fa uomo ed a tutti visibile, la verità veste una forma che la rende universalmente intelligibile, e in questa guisa, si può dire, illumina ogni uomo che viene in questo mondo. A' poveri principalmente ed a' peccatori era annunziata la parola di salute e di perdono; perchè, come ei diceva (1), *era venuto appunto per quelli che erano periti della casa d'Israele, e non ai sani ma agli infermi fa bisogno del medico.* Quanto son dolci quegli inviti a tutti i cuori esulcerati dal peccato e dalle sventure? *Venite a a me,* ei grida (2), *o voi tutti che siete travagliati ed aggravati, ed io vi alleggerirò: togliete sopra voi il mio giogo, ed imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore; e voi troverete riposo all'anime vostre: perciocchè il mio giogo è dolce e 'l mio carico è leggero.* Qual dolcezza trasfonde nei cuori a quelle parabole del buon Samaritano che s'affretta di soccorrere al misero ferito sulla via di Gerico, del buon Pastore che lascia nel deserto le novantanove pecorelle per accorrere a cercare e salvare l'una perduta? Chi può leggere senza la più viva commozione dell'anima la parabola del Figliuol prodigo, che comprende in sè ed esprime tutto lo spirito della nuova Legge? Nell'antica Iddio degnossi esser rappresentato come uno Sposo amante della sua sposa; e di gran tenerezza è questa imagine. Ma l'idea del Padre e del figlio traviato nella parabola di Cristo, in quelle angoscie di chi si pente, di chi aspetta, in quella commiserazione, in quell'abbondanza di perdono che si concede, in quell'abbandono vicendevole dell'uno nell'altro,

(1) Matth. 9., 12. (2) Matth. 11., 28.

ha un non so che di dolce e di patetico che supera tutto. E i fatti di Gesù provavano di che parlasse. La Samaritana al pozzo, l'Adultera nel Tempio, la Cananea, Zacheo sono prove di quella paterna commiserazione. Oh Maddalena, o tenera amante di Gesù, chi può ricordare senza un sospiro la tua istoria? E quando cominciò avvicinarsi la fine della di lui missione, parve che la sua commiserazione prendesse un carattere ancor più dolce e patetico. Difende quella sua amante discepola dall'accusa pel versato unguento, e dice agli indiscreti (1): *Lasciatela fare, che riserbi questo pel dì della mia sepoltura: imperciocchè i poveri gli avete sempre con voi; me poi non sempre mi avete.* Risuscita Lazzaro per di lei amore, e piange egli stesso con Lei. Non più discepoli chiama i suoi seguaci, ma fratelli, ma figli (2): *Figliuolini, per poco tempo ancora sono con voi.* A quest'idea della morte vicina ricorre in ogni incontro, questa gli sta fitta nella mente con tutto il seguito delle sue pene ed ambascie, e la sospira e l'affretta co' suoi voti (3): *Io ho da esser battezzato d'un battesimo; e come sono io distretto finchè sia compiuto?* A tutti ne parla e più apertamente che per lo innanzi; a tutti insinua, inculca con più amorose parole, che provveggano alla loro salute, che si prevalgano della luce intanto che l'hanno, e si duole e piange sugli ostinati. Nel giorno istesso del suo trionfale ingresso nell'ingrata città: *Oh! se tu,* dicea piangendo (4), *se tu almeno in questo giorno avessi riconosciute le cose appartenenti alla tua pace! ma ora elle son nascoste agli occhi tuoi.* E altrove (5): *Gerusalemme, Gerusalemme,* soggiungeva, *che uccidi i Profeti, e lapidi*

(1) Gio. 12., 17.
(2) Gio. 13., 33.
(3) Luc. 12., 50.
(4) Lucæ 19., 42.
(5) Matth. 23., 37.

coloro che ti sono mandati! quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale; e voi non avete voluto? Assai altre volte pianse ei che non si legge ridesse mai. E una dolce, un'amorosa mestizia dovette esser sparsa ognora su quel celeste aspetto, e della stessa sua persona dovette apparir ben dicaduto a chi 'l mirava, se essendo appena oltre i trent' anni di sua età, poterono gli oculati Giudei giudicarlo di presso a cinquanta (1). Tutti questi fatti e dottrine diedero luogo a'tanti Poemi e Carmi ai Vati, che non è possibile pur indicare. Il Tasso era percosso massimamente dall'idea di quel pianto del divin Redentore e vi compose sopra un Poemetto, e meravigliava e trangosciava pensando, chi pianse e perchè? E diceva (2):

Quel che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni e lucenti a lei sospese,
E diede il Sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altri splendori accese;
Quel che nel far suo magistero adorno
Piacque a sè stesso e sè medesmo intese,
Di sua gloria contento e di sua luce,
Or fatto umano a lagrimar s'induce.

Quel ch'è Bontà sovrana e sommo Amore,
Nè cerca fuor di sè gioia e diletto,
Or piange e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh! qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è 'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

Ma che piange primiero il Re de' Regi?
Piange l'umanità quand'egli nasce, ecc.

(1) Joan. 8., 57.
(2) Lagrime di Cristo, Poemetto di Torquato Tasso.

Il Prati era sì commosso da quella soavità della dottrina di Cristo, ed in ispecieltà da quelle parole, *jugum meum suave est, et onus meum leve,* colle quali invitava tutti ad accostarsi a lui, che pareagli sentirne ancora intorno il dolce suono. E cantava (1):

Qual s' ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?
O Figlie di Giuda, toglicte i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi: catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.
In soglio superbo Quel mite non sale,
Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor;
Fortezza agli stanchi, consiglio agli incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.
Al figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamidi il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:

(1) Cantici Popolari Canto 9. Il Giogo Evangelico.

« Oh donna di fede! rallegrati, e va ».
I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: « Lasciate che vengano a me! »
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra al tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè!
Or ecco il precetto: su tutte le cose
Amate il mio Padre che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò!
Amate i fratelli come voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi dò.
Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioja sul viso del mesto,
Che guarda la pace dell'alma fedel,
Che franca il pusillo, che tempra il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satano, sei fatta del ciel »!
Siccome la luce che larga e serena
Si spande sui banchi dell'araba arena
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l'altera cervice al tiranno
E splende sui polsi dei servi che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor;
Da un inclito Legno nel dì dei portenti
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nuova virtù.
Fratelli! non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice e Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V'invita alle braccia del grande riscatto,

Sul mistico Monte vi chiama con sè.
È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
Che l'onda per anni consunta non ha;
Mergetevi il labro, legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera:
Fiammeggia alla vetta la santa città.
Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il folle godente dal mesto si toglie,
Se il forte sogghigna del fiacco al dolor;
Tu povero il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i dì che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.
Perch' Egli lo ha detto: « Spontaneo si leghi
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Giacobbe securo dormir!

Così furon compiuti i trenta tre anni della vita privata e pubblica di Cristo sino alla sua Passione e Morte, i quali sotto bell'imagine d'un arco partito in altrettanti spazj, descrive il Franciosi nella seguente sua visione (1):

Siccome suon di cocchio, che via corre
Fortemente stridendo in suo cammino,
Chi 'l guata, e chi sè cura in salvo porre;
Così parea che un carro a gran destino
Giù dall' Empiro con fragor calasse,
Ch' alzai lo capo al moto repentino.
Veglio di grandi età, con ali basse,
E con due lunghe Seste in giù venìa,
Sì che tema e desìo ver lui mi trasse.
Reggea di mille sfere l' armonìa;

(1) Tempio secondo Cant. 13.

De' regni l' esistenza e degl' imperi,
Coll' una man chiudea, coll' altra apria.
Secoli uscian di lui, che poscia interi
Rotando ricadean dentro il suo seno,
E culla e morte avean regi e guerrieri.
Suo corso è tal, che sì non è baleno,
E mentre al suo poter cedea natura,
Sentìa di quelle rote il guardo pieno.
Quando per l' aer d' un arco la figura
Così dall' un si stese all' altro polo,
Che avea del ciel gli estremi a sua misura.
Iride tal mai non apparve, e solo
L' arco a colori non vedea dipinto,
Come l' iride arresta ai nembi il volo.
Di trentatrè gran spazi era distinto,
E chiare si leggean sovra ogni tratto
Cose tai, che a guatarle venìa spinto.
Della vita del Nume apparve ogni atto,
E in un girar di ciglio, quanto i' viso
In terra avea, lassù vidi ritratto.
Là il Salvator nascea; là circonciso;
Là Fanciul disputante, e in sè profondo
Sparger su cieche menti un paradiso.
Così di spazio in spazio iva giocondo
Beando gli occhi, senza apprender poi,
Che dir volesse a me quel nuovo mondo.
Già l' Antico dei dì posando i suoi
Piè sul confin dell' arco, ivi s' allenta,
Ch' altro spazio non vien dinanzi a noi.
Io lo mirava estatico; ma lenta
Pervenia nozïon di quel prodigio,
E di sciorlo la mente indarno tenta.
L' Angelo allor mi disse: e pur vestigio
Chiaro n' avesti sì, che il numer vale
A tôr li dubbi, di che se' tu ligio.
Giunge a sua meta il vivere mortale

Del gran Liberator d' un popol tristo,
Ed è sonata alfin l' ora ferale.
Tant' anni son que' spazi: in quelli hai visto
Come nacque, qual visse, ed or vedrai
Gli estremi giorni comparir di Cristo.
Ciò detto appena, tutto sparve a' rai,
E verso il suol piegando le pupille
Cupo su quel portento io mi fermai.

Agli anni della vita privata e pubblica di Cristo seguirono i giorni della sua Passione e morte, che noi già di sopra vedemmo (1). Oh anni, oh giorni lieti e tristi! Oh prodigi di grazia e misericordia infinita intrecciati di gloria e d' ignominia! Quanto è dolce e soave ritornarvi sopra col pensiero? Medita l' Arici (2):

(1) Giacchè notai di sopra l'anno preciso della nascita di Cristo, aggiungerò pur qui quello della morte. Dopo le profonde ricerche cronologiche del più volte lodato Sanclemente nella succitata Opera *De æræ vulg. emendatione*, non v' è più dubbio. La morte di Cristo avvenne, come porta anche la tradizione della prima Chiesa, nel consolato dei due Gemini, e precisamente nel Venerdì 25 di marzo dell'anno XV dell' imperio di Tiberio Cesare, conteggiato dalla morte di Augusto: il che vuol dire nell' anno Varroniano di Roma 782, ossia nell'anno 27 dell' era volgare, che erroneamente, come si disse, posticipò la nascita del Redentore di 6 anni circa. Cioè morì Cristo dell' età giusta di anni 34, e mesi 3. Era allora Pilato nel primo triennio de' suoi dieci anni che fu procuratore in Giudea. Preside di Siria, secondo il Borghesi, era Elio Lamia, che impedito dalla gelosia di Tiberio di portarsi al suo posto, amministrò la Provincia tredici anni per mezzo dell' Epicureo Pacuvio Legato della legione VI Ferrata, una delle quattro ivi stanziate di guarnigione, che avea i suoi quartieri non lungi da Laodicea sul mare. V. Dissertazione sul Preside della Siria al tempo della morte di G. C., di Bartolomeo Borghesi. Giorn. Arcadic. Vol. 112.

(1) L' anno Santo 1825. Inno di Cesare Arici.

Dio di gloria! Il possente, il temuto
Vil ludibrio nel mondo s' è fatto;
Lui la gloria de' cieli, or rifiuto
Della terra, si danna a morir.
Piangi, o core; il tuo pianto accompagni
Le memorie dell' alto riscatto;
Ai dolori del Giusto compiagni,
Se co' giusti ti speri gioir.
Bambinello, sott' umil capanna
D' aspro verno sostenne i rigori;
Dai vagiti l' angelico osanna
Interrotto si tacque su in ciel:
Chè primizia dell' ultime ambasce
Fur vagiti, singhiozzi e languori;
L' umil culla, le povere fasce
Fur retaggio del nato Gesù.
Pargoletto, dinanzi a rie spade,
Onde vedova pianse Rachele,
Esulando a rimote contrade
Via per balze e deserti fuggì;
Fra nemici nell' alta sciagura
Guardò un Angiol l' errante Ismaele:
Quando al campo cocendo l' arsura
Con la Madre assetato languì.
Scarso vitto, fanciullo, cercando,
Trattò ignoto stromenti fabbrili;
E la gloria de' cieli velando,
Alla pialla, al martello sudò;
Fu soggetto, fu tenero Figlio,
Ai disagi, alle fughe, agli esili;
Ma potente l' eterno Consiglio
Quell' Ignoto a grand' opre destò.
Nuova allor di perdono e d' amore
S' adunò de' fratelli la scola,
Che sposata all' Agnel del Signore
Immortale negli anni sarà.

E fu allor, che n' udiro i fratelli
Manifesta l' arcana parola:
Il terror de' venturi flagelli
Profetando all' ingrata città.
Sconoscente Israello! Deriso
Nel tuo grembo fu il Giusto, e tradito.
Già da tutti i suoi cari diviso,
Per lui surse il novissimo dì.
Popol cieco, tra stolto e feroce,
Già il persegue e l' accenna col dito.
Oh delitto! drizzata è la Croce . . .
La bestemmia del sangue s'udì.
Derelitto dal Padre, incompianto,
Rinnegato da turba delira:
Bestemmiato da' perfidi, infranto
Ne le membra, vicino a morir:
Già votato ha il gran calice amaro;
Già la fronte declina, . . . già spira;
Fra le carni già freddo è l' acciaro,
Esalato ha il potente sospir.
E percosso da orrendo tremuoto
Vacillò da suoi cardini il mondo.
Stringe il laccio l' avaro Scarioto
Che a' rei lupi l' agnello vendè.
Lui quel Sangue condanna, l' opprime
La vendetta del fiero suo pondo . . .
Ma quel Sangue i credenti redime
Dalla colpa che vinta si diè.

Sulla Croce fu posto il suggello di sangue alla divina dottrina; ma fu proprio nel dì di Pentecoste, che torrenti di luce, che fiamme di foco aprirono agli Apostoli la strada a propagarla. Chi può resistere all' impeto che li porta? Ove non uscì il suono delle Apostoliche trombe? Seguita l' Arici (1):

(1) Inno di Cesare Arici. Gli Apostoli.

Come branco d' agnelle sbandato
Cui percosse il fragore del tuono:
Come cervi dinanzi al latrato
Che da' veltri accorrenti s' udì:
Riparando a segrete dimore,
Vanno in fuga, sperduti si sono
Quegli Eletti, cui primi il Signore
Di sua dolce parola nudrì.
Lui rimaso agli oltraggi ai supplici,
Si dilegua l' imbelle congrega:
Spergiurati si fanno gli amici,
Nequitose le accolte tribù.
Fra i discepoli è morta la fede:
Chi lo vende, chi fugge, chi il nega;
Chi, risurto di morte, nol crede...
Più nessuno confessa Gesù.
Qual fia dunque che vegli a difesa
D' un Vangelo fidato agli imbelli?
Qual fia scudo che salvi la Chiesa?
Qual del tempio la pietra angolar?
Labil opra di giunco e d' arena,
Cui buféra incessante flagelli:
Fragil legno, cui tutta la piena
Tempestosa va contro del mar.
Ma superbo, aspro d' armi, gigante
Levi il capo insultando Golìa . . .
Vana mostra! a un fanciullo dinante
Atterrato di fionda spirò.
Sorge innanzi al dormente Nabuco
Di metalli ampia mole . . . ! Si svia
Picciol sasso di rupe caduco,
Tocca il masso, che a fondo crollò.
Dio di gloria! diversa misura,
Che del mondo ogni vista trascende,
Tu ponesti; e l' inferma natura
Corte ha l' ali, seguendo il tuo vol.

Per te il fiacco sul forte prevale,
Col lïone l' agnello contende;
Per te sorge incorrotta, immortale
Nuova messe di sterile suol.
Immolato l' Agnello, compiute
Le promesse, lo Spirto è disceso:
Quel di grazia, d' amor, di salute,
Di scïenza supremo Dator.
Nuova luce, novello conforto,
Virtù nuova que' fiacchi ha compreso;
Escon tutti annunziando il Risorto,
Il salito alla gloria Signor.
Come polve sull' ali del vento
Vola sparsa nei campi diffusa:
Come l' eco ripete l' accento
Vie più lunge allargandone il suon:
Cresce immensa de' giusti la scola,
Prima abbietta temente confusa;
L' universo ode l' alta parola,
L' ode e trema atterrita Sion.
Ella è vampa che scalda e avvalora;
È rugiada che i germi feconda;
Pioggia estiva che i campi ristora;
Fresche rio che rinverde il terren.
Ella è turbo che sforza che atterra
Quel che incontra, con orma profonda;
Ella è suon di sgomento e di guerra
Al superbo che contra le vien.
Dove or sono quegli ebri que' stolti,
Cui Sion riprovata ha deriso?
Que' sprezzati, nell' ombra sepolti,
A tant' opra sortiti dal ciel?
Chi rattienli? chi infrena lor voce
Che secura ogni forza ha conquiso?
In che parte si tacque la Croce,
L' ignominia di tutto Israel?

Quale uscendo ad ignoti perigli
Per la terra non anco abitata,
Di Babele allargandosi i figli,
La crescente famiglia partir:
Tal di Solima ai termini uscita
Della terra, si sparse inspirata
L' alma scola, e ai messaggi di vita
Tutti i cori e le menti s' aprir.
Picciol prima, gigante or si volve
A' trionfi lo stuol de' credenti;
Come frana che il tempo dissolve
Per le chine di giogo nival,
Che per clivi rotando s' ingrossa,
Sforza chiusi, travolge torrenti:
Trema il monte, la selva n' è scossa;
Scontro alcuno frenarla non val.
Oh, chi visto adunati gli avesse
Que' pusilli in segreto convegno;
Rammentarsi le udite promesse,
Confidarsi in Colui che verrà!
Quai delusi di folle pensiero,
Quai dementi che sognano un regno,
Lo scettrato, il lascivo, il guerriero
Gli schernia di nemica pietà.
Li derise il Sinedrio profano,
Li cacciò, ne fece aspro governo;
Ma parlaro, e non vista una mano
Le superbe cervici calcò.
Li derise fra l' aule lascive
Roma avversa, con voci di scherno;
Ma del Tebro redento alle rive
Fra gli allori la Croce esultò.
Qual mai lido rimoto, qual piaggia
Non v' accolse, o Messaggi del cielo?
Qual mai gente d' ogni arte selvaggia
Non conobbe il risorto Gesù?

Quai deserti, quai terre, quai mari
Non udir manifesto il Vangelo?
Dove, o Santi, non surscro altari
Al gran Santo de' Santi quaggiù?
Dall' irsuto Lappone all' ardente
Cafro ignudo accorreste a grand' uopo;
Udì il Greco, udì il Perso indolente
Della Fede il richiamo divin.
Tolto all' ombra di morte, converso
Fu lo Scita, l' adusto Etiopo . . ,
Chiuso a voi non serbò l' universo
Qual che fosse più duro cammin.
E fratelli, raggiunti si sono
Della terra gli spersi figliuoli;
L' alma legge d' amor, di perdono
Per voi dolce fra i Barbari uscì.
Tolto il dritto del forte al protervo,
Sè medesmo l' oppresso consoli;
La ragion del potente e del servo
Nanzi a Dio pareggiata salì.
Non più schiava lamenti il portato
Che di servi arricchisce il tiranno;
Nasce a Dio chi dall' acqua è rinato,
Nel battesmo d' un solo Signor.
Per voi, Santi, i figliuoli d' Adamo
Che un Signore che un padre non hanno,
Son fratelli, son frutti d' un ramo,
Cura istessa d' un solo cultor.
Formidati agli abissi sotterra,
Sovr' agli Angioli assunti su in cielo:
Vostra laude confessa la terra,
Soggiogata nel vostro poter;
Move chiara dagli anni rimoti,
Dura eterna, immortal col Vangelo;
E dagli avi ai più tardi nipoti,
Fia di tutte le genti il pensier.

Là, diranno, seguendo i vestigi
Del Maestro a sua gloria salito,
Virtù nove, novelli prodigi
Nel temuto suo nome adoprâr.
Vede il cieco, diritto procede:
Chi de' membri si giacque impedito;
Chi nell' ombra di morte già siede,
Torna vivo di quegli al pregar.
Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
Cessa il mare sue dure procelle;
Nel poter di Gesù Nazareno
Sorgon opre d'arcana virtù;
E siccome a fiammante doppiero
Soglion altre allumarsi facelle,
Mille e mille del pio ministero
Si fèr parte, redenti a Gesù.
Qui diranno l'età che verranno:
Dio possente a' suoi servi soccorse;
Il delirio del sangue, l'inganno
Qui degli idoli vinto si diè.
E là dove più crebbe la guerra,
L'apostolico sangue discorse . . .
Fu lor morte un trionfo alla terra,
Fu crescente germoglio di fè.

Così dagli Apostoli, dai Martiri ed altri Campioni fu impiantata e propagata per l'universo mondo la Fede, di cui appunto colla sua vita colla sua morte fu autore e consumatore Cristo Gesù. Ondechè torna bene nella presente materia il seguente Inno sulla Fede del Borghi (1):

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,

(1) Borghi. Inno, la Fede.

Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren:
  Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch' è più remoto;
Fiamma tu tra l' ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.
  Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell' uom l' orgoglio?
Al misfatto e alla vergogna
Sorser tempii in Campidoglio:
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d' Atene
Trasse il rito a frequentar.
  Tutto il calle de' piaceri
Corser l' orde inebrïate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate:
S' incontraro, e inulti fûro,
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.
  Ma poichè l' Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trïonfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l' atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.
  Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell' ucciso riprovato:
Dettò leggi, e 'l suon n' uscio
Vincitor per ogni lato:
Venne, o Dea, di pace il giorno,

E, com' orto chiuso intorno,
Il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo Spiro
Si destâr lingue divìne:
I responsi s'ammutiro
Nelle delfiche cortine:
D' Israël si sciolse il patto,
E al grand' arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contro il popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno;
Domator del perfid angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri 'l senno, trïonfò.
E tu, Diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Su i nemici debellati
Più securo il trono ergesti:
Tu, velata i santi lumi,
D' inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.
Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi:
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi:
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.
Dell' alato coro insano
Fulminò gli empii consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d'Adamo i figli:
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita

Sposo fu l' eterno Amor.
Lode all' Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A Lui servi son gli eventi:
Dio, mercè degli innocenti,
Dio, degli empi punitor.
Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede,
Dio parlògli, Ei stesso; e basta!
Mancherà la terra e il sole,
Dell' eterne sue parole
Il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confine:
Tra i perigli e le tempeste
Quivi anela il pellegrino:
Quivi alfin, la carne sgombra,
Ciò ch' or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

Conchiuderò coll' Inno dello stesso Vate sulla Carità, la quale è la plenitudine e consumazione della Fede e di tutto (1):

E te, soave anelito
Del primo amor fecondo,
Te, Carità multiplice,
L' Olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l' uomo accosti al Nume,
Fra noi reina e in ciel.
Della tua santa imagine
Non ricreati al raggio,

(1) Borghi. Inno, La Carità.

Come l' un l' altro estermina
L' indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.
  Ara non v' ebbe, o talamo,
Non ospital dimora,
Ch' ove stringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora:
Fu la vendetta un vanto,
Fu sol linguaggio il pianto
Dell' ira e del dolor.
  Ma scuola intanto aprivasi
D' altissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La Vittima divina
De l' ultimo sospiro
Pel popolo deliro
Fea prego al Genitor.
  Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L' erbette a confortar;
  Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid' ôra,
Oh nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!
  Oh Carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovr' il mobile

Globo l' eterea sfera,
E già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così!
Or chi delle vittorie
Ne' cantici m' addestra?
Per lei si stese all' emulo
Dell' emulo la destra:
Diè lor l' istessa speme;
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.
Dessa l' umil tugurio
Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando:
Seppe con man discreta
Del ver che l' alme acqueta
I santuarj aprir.
Dolce possente balsamo
Trasfuse in petto all' egro;
Spense il livor; del giudice
Mantenne il voto integro;
Nè invan per l' ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell' orfano il sospir.
Trovò nell' imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n' asciugò le lagrime,
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma che consola,
Se risanar non può.
Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;

Che rimandar detesta
Un' alma ancor non chiesta
A Lui che la creò!
  Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno del patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell' angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll' uom non è;
  Tu parli, o Dea; la misera
Tu reggi all' arduo passo:
Tu raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.
  Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare;
Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l' altare
Dall' Arbitro de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.
  Chè riverito a stendere
L' impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero,
Non imprecar feroce;
Nè chi dal fango uscio
L' alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.
Soffre però, non sdegnasi
  La Carità soave;
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave;
L' altrui fallire occulta;

Non danna, non insult
Non cerca il suo piacer.
  Ov' uomo la sollecita,
Va; nè lo gurada in faccia:
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia:
È Dio la sua mercede;
Non cerca in lui, non vede
Nè amico nè stranier.
E già dall' alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D' amor bel cambio esercita
Con lei l' eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte
È quel di Carità.
  Non valser acque a spegnere
Delle sue vene il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand' ora il chiama,
Mai più non amerà.

CAPO XII.

Sensi di lutto, pentimento e tenerezza sulle cose sopra descritte.

Se i fatti e le dottrine della Bibbia, se le idee ed imagini ivi contenute vagliano per una ben intesa imitazione a formare descrizioni della più alta sublimità, è manifesto da quanto si è discorso sino a qui; siccome notammo più volte, ed ove nol notammo spinti dalla foga delle cose, ognuno può avere per sè ben conosciuto. E ciò basterebbe senz'altro a far ammutolire e Voltaire e tutti gli Increduli suoi seguaci che osarono insensatamente affermare, nulla di grande e di sublime in poesia potersi derivare dalle idee religiose. Ma a conferma resta a vedere come dalla stessa fonte di quelle verità storiche e dogmatiche della Creazione e della Redenzione seppero derivare i Vati carmi i più patetici or di mestizia, or di penitenza, or di tenerezza e di amore. E ciò è che intendo di far osservare con appositi esempi in questo ultimo capo. Peccò l' uomo, e precipitò sè stesso e tutta la sua progenie in un abisso di mali e quanto al corpo e quanto all' anima, e nella presente e nella futura vita; i quali mali furono sovrabbondantemente riparati dalla venuta, passione e morte del promesso Redentore. Questo doppio spettacolo di mestizia e d' allegrezza, di tetro e di sereno, d' amaro e di dolce occupa sì profondamente i sacri Vati, che in ogni capo in ogni linea pare non sappiano nè possano perderlo di vista. Continuamente vi alludono, ne parlano, ne piangono, ne esultano, quando in persona propria, quando in nome di tutta l' umanità. Sono celebri i lamenti di Giobbe, di cui scriveva Chateaubriand (1), che niun uomo individuale, comechè infelicissimo, potea trarne dal petto di più commoven-

(1) Genio del Cristianesimo.

ti, e perciò fan manifesto che l' inspirato Scrittore intendeva descrivere non solo i suoi mali ma eziandio quelli di tutti gli uomini. Chi non si commove là ove, con quel suo entusiasmo orientale in mezzo a'suoi dolori ed angoscie, maledice perfino al giorno della sua nascita, e s' augura d' esser morto nelle fasce? *Ora*, ci dice (1), *giacerei e mi riposerei: io dormirei, e pezzo fa sarei in riposo . . . Quivi* (nel sepolcro) *cessano gli empi di travagliare altrui, e quivi si riposano gli stanchi. Parimente i prigioni hanno requie, e non odono più la voce del sollecitatore dell' opere. Quivi è il piccolo e 'l grande; e 'l servo franco del suo Signore.* Alla qual idea della felicità di quelli che sono morti: *Perchè*, soggiunge, *è dato la luce al miserabile, e la vita a coloro che sono in amaritudine d' anima?* Ma che è finalmente questa bella vita? Chiede, e risponde (2): *Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra, e i giorni suoi sono come quelli di un bracciante* (quanto non dice questa imagine!). Poi (3): *L' uomo nato di donna è di breve età, e pieno di travagli. Egli esce fuori come un fiore, e poi è reciso* (meravigliosa brevità di dire, quasi ad esprimer con essa la brevità della vita): *e fugge come l' ombra, e non istà fermo* (cioè non sol cade come fiore, ma fugge com' ombra, e com' ella è instabile). *I miei giorni*, prosegue (4), *sono stati più leggieri ch' un corriero; son fuggiti via, non hanno goduto il bene. Sono trascorsi come saette, come un' aquila che vola frettolosa al pasto.* Sono egualmente patètici sullo stesso argomento i lamenti negli altri Sacri Vati. Per aggiungerne ancora qualcuno degli infiniti: *I miei giorni*, dice Davide (5), *sono come l' ombra che dichina, ed io sono*

(1) Job. 3., 13.
(2) Job. 7., 1. Vers. Martini.
(3) Job. 14., 1.
(4) Job. 9., 25.
(5) Psal. 101, 4.

secco come erba. E (1): *L'anima mia è sazia di mali, e la mia vita è giunta infino al sepolcro: E* (2): *La mia vita si vien meno di noia, ed i miei anni di sospirare: le mie forze sono scadute per le mie pene, e le mie ossa sono consumate.* È ineffabile la mestizia, per tacer d'ogn'altro, che traspira nel pianto d'Ezechia, quando si credeva già arrivato alle porte del sepolcro. Diceva (3): *I miei giorni sono recisi: io me ne vo alle porte del sepolcro: io son privato del rimanente de' miei anni. Io non vedrò più il Signore* (intendi il Tempio del Signore) *nella terra de' viventi: io non riguarderò più alcun uomo con gli abitanti del mondo. La mia età è passata, ella è andata via, toltami come la tenda d'un pastore* (magnifica e stupenda imagine, come la seguente!): *io ho tagliata la mia vita* (meglio in terza persona come nella Vulgata: Dio o il morbo mi ha tagliata la vita) *a guisa d'un tessitore: egli mi ha tagliato, mentre io era sul mezzo tessuto.* Se tu bene osservi questi tratti come stanno in tutt'il contesto della Scrittura, ed io spiegai già nell'Opera latina, è impossibile che non te ne senta scuotere dal profondo delle viscere.

Or che dire dei nostri Vati? Come bene imitando seppero anch'essi cantare sul medesimo argomento? Quanti Carmi della più grande mestizia, del più grande patetico vi composero sopra? Pare traesse il Petrarca dalla vena di Giobbe e degli altri succitati Scrittori quei miserevoli suoi lamenti sulla vita umana (4):

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,

(1) Psal. 87., 4. (2) Psal. 30., 11.
(3) Isai. 38.
(4) Rime. Part. 1. Canzone 4.

Ella fia tosto di suo corso a riva . . . .
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Che assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro a la morte:
Appena spunta in orïente un raggio
Di Sol, ch' a l' altro monte
De l' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

Nei trionfi della Morte e del Tempo abbonda di questi mesti riflessi (1):

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo breve freddo e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza e qui la gioia:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.

Alza il Vate gli occhi, e vede tutto per traverso piena di morti la lugubre campagna, grandi, piccoli, Pontefici, Imperadori e Re; ed esclama (2):

U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?); e s' ei si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur de le mille un' utile fatica,

(1) Trionfo del Tempo.
(2) Trionfo della Morte. Cap. 1.

Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì me 'l dica.
  Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane,
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
  Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
  E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.

In questo medesimo sentimento si diffonde in una quantità di Sonetti. In uno, così (1):

  La vita fugge e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora.
  E 'l rimembrar e 'l aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
  Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo: e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
  Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

In un altro, oimè, dice (2):

  I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene
Ch' amare e dolci nella mente servo.

E altrove (3):

  Questa vita terrena è quasi un prato

(1) Sonetto 4., Part. 2. (2) Sonetto 51., Part. 2.
(3) Sonetto 77., Part. 1.

Che 'l serpente tra fiori e l'erbe giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lasciar più l'animo invescato.

Io, soggiunge (1):

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Appresso al Petrarca infiniti altri Poeti descrissero l'infelicità e brevità della vita umana sulle stesse traccie di Giobbe ed altri Sacri Vati. Commovente è quel tratto del Tasso nell'ultimo coro della sua Tragedia del Torrismondo scritta già da lui dolente e prigioniero in S. Anna di Ferrara; ed è tanto più commovente in quanto che si sa che il Vate intendeva applicar il tutto a sè. Dice (2):

Ahi lacrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge,
Come gel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
Ogni fermo sostegno;
Ogni possente regno
In pace cade al fin, se crebbe in guerra;
E come raggio il verno, imbruna e more
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo, o come stral repente,
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, o che s'attende omai?

(1) Sonetto 24., Part. 1.
(2) Il Torrismondo di Torquato Tasso.

Dopo trionfo e palma,
Sol qui restano all' alma
Lutto e lamento e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia, o giova amore?
Ahi lacrime! ahi dolore!

Commoventi pure e luttuosi sono i due Sonetti dello Spagnuolo Lope Felix di Vega Carpio, e del Marini, che vissero già entrambi al tempo del Tasso. Il primo è un riconoscimento dell' inganno per cui, sapendosi di dover morire, si ha tanta sollecitudine delle cose del mondo. Dice di sè il Poeta (1):

Se pieno ho il sen d' amaro aspro cordoglio
Quand' io penso alla morte, e di spavento;
Perchè il mio nulla poi più non rammento,
E torno al fasto ed all' usato orgoglio?
Che vo cercando, che desio, che voglio,
S' è il nascer pianto, e vita è guerra e stento?
Come, cieco ch' io son, tanto amor sento
Per questa polve vil che in breve io spoglio?
Se in adornar magion che si abbandona
Nessun giammai le sue ricchezze ha sparte,
Qual inganno o follia m' agita e sprona?
Vita mortal! cessi tua magic' arte:
Chè a chi tosto dal mondo si sprigiona,
Basta ben poco fino al dì ch' ei parte.

L' altro del Marini è un prospetto delle miserie delle vita in tutte le età, a provare ch' ella è breve ed infelice:

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa valle di miserie piena
Pria che al sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

(1) Poesie Castigliane. Versione del Conti.

In su l' umana vita.
Mirate di qual polvere
È l' uom, come si solve.
Tutti dal ricco al povero,
Dal servo al re, siam polve;
Morte recide indomita
Di giovinezza il fior.
Tutto è silenzio e tenebre,
Tutto nell' urna muor.
Vana è l' opra che volgesi
D' umanità vestita:
Venite a sparger lagrime
In su l' umana vita.
Gloria non è durevole
In sulla terra: passa,
Qual larva, il mondo instabile,
Ch' orma di noi non lassa.
Dopo la tomba vivono
Le sole vanità:
Altro che fossa e feretro
La vita allor non ha.
La vanità dileguasi
Com' ombra . . . ell' è fuggita:
Venite a sparger lagrime
In su l' umana vita.

E due gentili Poetesse (non sia discaro che almen qui mi faccia ad intrecciare carmi di donne) accordavano le loro lire a consimili lamenti. La Saluzzo così (1):

Oh terra! od ossa! Oh miserandi avanzi
Di chi prima di me chiuse sua vita!
Tacita parmi che fra voi si stanzi
Di bruno manto Eternità vestita.
Quel cener bianco ricoprì poc' anzi

(1) Versi di Diodato Saluzzo. Torino 1797.

Alma mortal c' ha sua stagion compita:
Forse avverrà che della sera innanzi
Io pur qui muta dorma, e scolorita.
Spezza talor la più robusta pianta
Soffio di vento e folgore improvviso,
Ed i fronzuti rami atterra e schianta.
Nacqui, vissi, morrò: cangia la morte
In pianto amaro l'ingannevol riso,
E in tempo immenso l'ore brevi e corte

Un' altra soggiungeva (1):

Allor che fiorita
Ferve gioconda età,
Come ruscello va
Ratta la vita.
Volano ansanti intorno
I facili desir,
Sorride l' avvenir
Di luce adorno.
Un fiore, un canto, un riso,
Un detto genïal
Rivelano al mortal
Il Paradiso:
Se il nembo fier s'aduna,
Se splende l'Iri in Ciel,
Se cingesi d' un vel
La bianca Luna,
O il sole acceso splende
O si ricorca in mar;
Tutto ridente appar,
E l' estro accende.
Ahi! men presto il ruscello
Scorre dell'alma età,
Anzi men ratta va

(1) Nuove Poesie di Eugenia Pavia Gentilomo. Venezia, 1851.

Ala d'augello.
Tutto s' abbuia intanto,
Son aridi i desir,
S' oscura l' avvenir
Di bruno ammanto.
Resta una tetra spene
A consolarne sol;
Eterno non è il duol,
La morte viene.

Cresce il lutto e si fa più forte e cocente, quando si passa a considerare la causa delle miserie umane, che è il peccato. L'idea del commesso peccato, i rimorsi della coscienza, la morte che s'avvicina, il rigore dei giudizj divini, l'eternità che sta inanzi con tutti i suoi terrori e spaventi, riempiono l'anima di timore e mestizia, e non trova riposo che nel chiedere misericordia e nello sperar perdono. Il patetico che nasce in questo chiedere e sperare, risalta vieppiù dal confronto di chi peccò, nè chiede nè spera. Terribile è la descrizione, che ci fanno le sante Scritture dello stato d'un empio ostinato: *Gli empii,* dice Isaia (1), *sono come il mare sospinto, il quale non può quietare, e le cui acque cacciano fuori pantano e fango. Non è niuna pace per gli empii: dice Iddio.* Agitati dai rimorsi della rea coscienza, che è un verme che li strazia e mai non muore, disgustati dai falsi beni che loro vengon meno, spaventati dai veri mali che loro soprastano, cercan di fuggire. Ma dove? *Come se un uomo,* dice Amos (2), *fuggisse dinnanzi ad un leone, ed un orso lo scontrasse: ovvero entrasse in casa ed appoggiasse la mano alla parete, ed una serpe lo mordesse*: così gli empii da una sventura cadono in altra, da precipizio in precipizio. Fuggono, soggiunge il Salmi-

(1) Isai. c. 57., 20.
(2) Amos. 5., 19.

sta (1): ma *le loro vie sono tenebre e sdruccioli: e persegueli l'Angelo di Dio.* Nella notte poi, nel sonno sono più orribili le angoscie e li spaventi. *Egli,* dice Giobbe nella versione del Martini che interpreta il luogo in questo senso dei notturni terrori dell' empio (2), *egli ha mai sempre nelle orecchie uno strepito che atterisce, e in mezzo alla pace sospetta di tradimento. Nel bujo non crede di tornar a veder la luce, veggendo spade da tutti i lati.* Dolce a rincontro nelle stesse divine Scritture è la descrizione di chi peccò, ma si pente e spera. Trova gioja nella medesima sua mestizia: l'idea de' suoi trascorsi e dei tremendi giudizj di Dio non fanno che render più deliziose le sue lagrime, intantochè al dir di Agostino che l'avea ben provato, *sono più dolci le lagrime dei penitenti, che i gaudii dei teatri.* O Davide! o gran peccatore poi gran penitente! tu per tutti narra qual fu l'ineffabile tua gioia, quando dopo quel *peccavi, ho peccato,* udisti subito rispondertì: *E il Signor pure ha tolto da te il tuo peccato.* Spira questa dolce mestizia in quasi tutti i suoi salmi, commista coi prieghi, coi pianti, con le lodi e ringraziamenti alla infinita misericordia di Dio. Chiede in uno (3): *Il Signore mi rigetterà egli in perpetuo? e non mi gradirà egli giammai più? È la sua benignità venuta meno per sempre mai? è la sua parola mancata per ogni età? Iddio ha egli dimenticato d'aver pietà? ha egli serrate per ira le sue compassioni?* Ah no, risponde in altro (4): *Egli da alto distese la mano, e mi prese, e mi trasse fuor di grandi acque.* È vero, sono terribili le sue giustizie. Ma deh! *Signore,* soggiunge (5), *non venire a giudicio col tuo servitore: perciocchè niuno vi-*

(1) Sal. 34., 6.
(2) Giob. 15., 21.
(3) Sal. 75., 7.
(4) Sal. 17., 16.
(5) Salm. 142., 2.

vente sarà trovato giusto nel tuo cospetto. Signore (1), *non correggermi nella tua indegnazione, e non castigarmi nel tuo cruccio: perciocchè le tue saette sono discese in me, e la tua mano mi s'è calata addosso. Egli non v' è nulla di sano nella mia carne per cagione della tua ira: le mie ossa non hanno requie alcuna per cagion del mio peccato... Signor, non abbandonarmi; Iddio mio, non allontanarti da me. Affrettati al mio aiuto, o Signore, mia salute.* Ripigliava ancora (2): *L' anima mia è turbata grandemente. Ma tu, Signore, sino a quando? Rivolgiti, Signore; riscuoti l'anima mia: salvami per amor della tua benignità.* E sentendosi salvo si profondeva in altri canti e pianti di dolore, di tenerezza, di gratitudine. Simili ai quali ne trovi infiniti nella Scrittura, che pare tutta un impasto di questi sensi ed affetti. Giobbe, Geremia in più luoghi, Sedecia nella sua Orazione ne presentano esempj di meravigliosa bellezza.

I nostri Vati all'appoggio dei sacri ci descrissero pur essi con felice imitazione questa doppia scena. Descrisse il Fiorentino lo stato infelice del peccatore, in queste belle ottave (3):

È ver peccai; ma nel momento istesso
Un torrente di gel corsemi all' ossa;
Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
Dove il piacer spiegò tutta la possa.
Qual vista aimè! non era più quel desso;
Ma sol da colpo magico percossa
Selva parea che volga da per tutto
Lo spavento, l'orror, la morte e il lutto.
M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena

(1) Salm. 37., 1. (2) Salm. 6., 3.
(3) La Penitenza giovanile. Stanze di Salomone Fiorentino. Nelle Rime di Pentimento.

Il fier Rimorso ad agghiacciar s' accinse;
Indi armato d'artigli e di catena
Senza pietà mi lacerò, m' avvinse.
Quale, oh Dio! mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse
Per linearmi in ogni parte scritto,
Il Giudice, la pena e il mio delitto!
Volgea la notte, e notte unqua più nera
Di quella non vid' io. Torbidi, inquieti
S' aggiravan fantasmi, e priva ella era
De' suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
E gli astri erranti e i lucidi pianeti;
Tante ombre e tante noie ivano attorno,
Che al ciel chiedea per respirarne, il giorno.
E il dì pur venne: allor sull' universo
Fosco vedea caliginoso velo;
Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo.
Pallido altrove ciascun fior converso
Da me torceva l' aduggiato stelo;
Parea sospiro il moto delle fronde,
Flebil lamento il mormorar dell' onde.
Forse così, seguito il reo consiglio,
L' Eden comparve al Genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch' ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E da terribil suon l' orecchia ingombre,
Sen gìa tremante a ricovrar fra l' ombre.
Ma dall' inevitabile tuo sdegno
Il nascondersi all' uom, mio Dio, che giova?
Se poggia al cielo, ivi hai l' eterno regno;
Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
L' ali dell' alba impenni e varchi il segno

Che il mar prescrisse al dì che si rinuova;
E dal sen dell' oceano e dell' aurora
Giunge il tuo braccio e lo rapisce ancora.
Or se in altri che in te non trova scampo,
Se un altro asilo il peccator non have;
Me che di fuori agghiaccio e dentro avvampo
Perder vorrai d'ira o di sdegno grave?
Ah no: trattien di tue vendette il lampo,
Vibrami un raggio di pietà soave.
Qual laude aver tu puoi dall' ombre assorte
Nel regno del silenzio e della morte?

Corrispondenti sullo stesso oggetto sono le seguenti Sestine del Labindo (1):

Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S' ode mesto squillar bronzo funebre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt' i delitti.
Così l' Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato e ci sgomenta
Il presente; ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir che ci spaventa,
E un Nume feritor sopra ci piomba:
Geme natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S' apre l' eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti: in lei risiede

(1) La vita, il tempo e l'eternità. Poesie di G. Fantoni Milano 1823.

Nel centro immenso Chi diè vita al mondo.
Giudica l' alme, e su l'abisso ha il piede.
Di me che fia? . . . Sento un rimorso interno . . .
Oh vita, oh morte, oh eternitade, oh inferno!

Se il peccatore in queste agitazioni ed angosce, anzichè abbandonarsi all' aura della divina grazia che col tuono di quelle verità, col grido della coscienza lo porta al ravvedimento, s' ostina nella sua nequizia; allora si fa più orrenda la sua condizione, e non gli rimane più che un abisso, la disperazione. Imperciocchè, soggiunge il Martello (1):

Non ha il reo sventurato onde contempre
L' alto interno dolor coi beni esterni:
Tutto il respinge a' suoi rimorsi, e sempre
Su gli occhi ha gli occhi immobilmente eterni:
O sogni o vegli e nel pensar si stempre,
In vita agita morti, in morte inferni:
E qual scorpion cinto d' ardor, lo scempio
Suo previen col ferirsi, e muor più ch' empio.
Più ch' empio è ben chi disperar più tosto
Di mercè vuol, che dimandar mercede.

Massimamente quei rimorsi che cerca invano di rintuzzare, formano per lui il più crudel tormento. Nè, così il Filicaja:

Nè fera tigre che dagli occhi spire
Rabbia e terror, nè sotto il sol più ardente
Angue celato che fischiando avvente
Sè stesso, e in piè si vibri alto e s' adire;
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s' aggire,

(1) Degli occhi di Gesù. Poema in sei Libri. Lib. 3, St. 64.

Paventan sì l' impaurito armento
E 'l timido arator, com' io l' ignuda
Mia coscïenza e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

E dove fuggirà il misero da' suoi fieri rimorsi, dall' ira di Dio, da sè stesso? Ah! che egli, dice il Cotta, non sa dove fuggire che non incappi in peggio:

Se l' Empio ode per selva in cui s' aggira
Lëon che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta;
Ond' è che ad ogni passo incespi e cada.
E nel girar l' orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che 'l preme e al precipizio il porta.

E in un altro Sonetto:

Se passa a sorte per romita sponda
L' empio che mai non ha pace nè tregua,
In sol udire il mormorio dell' onda,
Timido fugge e ratto si dilegua.
E se in fuggire, ode tra fronda e fronda
Augel che voli e in suo vïaggio il segua,
Teme che quivi aspro cinghial si asconda,
O cruda tigre o fier lëon l' insegua.
Se nero turbo in ciel si aggira e fischia,

S' asconde, e ad ogni tuono, ad ogni lampo
Nè di restar nè di fuggir s' arrischia.
E qual trovare a' suoi timor può scampo
Se ha le furie nel seno ed Etna ed Ischia,
Ed il suo cor di sue battaglie è il campo?

Chiunque s' intenda de' parlari profetici vede bene di per sè la pittura vivissima che qui si presenta dei timori degli spaventi di un empio. Ma è nella notte principalmente che crescono per lui i timori, i spaventi, secondochè descrisse già Giobbe, e descrive il Rossetti nel seguente Salmo (1):

Gli stessi pensieri
Dell' empio che dorme
Si veston di forme
Per dargli terror!
Quai flutti su flutti
Sospinti da' venti,
Si affollan frementi
D' intorno al suo cor.
Quì voce di pianto
Che 'l chiama spietato,
Di grembo al passato
Gli sembra d' udir;
Là pargli che ascolti
Chiamarsi inumano
Dal grido lontano
Di tardo avvenir.
Orribile è il quadro
Ch' ei mirasi indietro!
Ma un quadro più tetro
Dinanzi gli sta.
Fremendo da entrambi
Ritorce la mente,

(1) Rossetti. Salmod. 3. Sal. 7. Il Sonno dell'Empio.

Ma il quadro presente
Più fremer lo fa.
Gli appuntan due spade
Sul petto e sul dorso,
Di dietro il Rimorso,
Dinanzi il Terror;
E a manca, com' esso
Tiranno assoluto,
Con brando più acuto
L' assalta il Dolor.
Un nembo che muove
Di altissima rupe
Di tenebre cupe
Lo viene a coprir;
E sporta dal nembo
Che pende sul piano,
Terribile mano
Si vede apparir.
La mano fu quella
Ch' ai tempi vetusti
Nel pianto de' giusti
Il dito bagnò,
E a Prence profano
Fra l' ebra sua corte
Le cifre di morte
Sul muro segnò.
Dal turbin che tuona
Si allunga repente,
E al labbro gemente
Gli viene ad offrir
Un nappo che colmo
Dell' odio del mondo,
Ribolle dal fondo
D' intenso martir.
Ei fugge, e l' insegue
Il tuono ed il lampo,

Ricerca uno scampo,
Ma scampo non v' è:
  Sui crini arruffati
Gli striscia il baleno,
E trema il terreno
Di sotto al suo piè;
  E immensa e profonda
Di schiudergli accenna
L' orrenda geenna
Che il deve inghiottir . . .
  Del sangue ch' ei sparse
Terribile imago,
Un fumido lago
Vi scorge bollir!
  E s' alza di mezzo
L' aceldama immenso,
Che rosso che denso
Si vede ondeggiar,
  Lo stesso Satanno
Di fumo coperto,
Qual balzo deserto
Che sporge dal mar.
  Il prence d' Abisso
A scender l' invita,
E sopra le dita
Ne numera i dì:
  Contati, lo chiama
Con urlo feroce . . .
Ma d' alto una voce
Favella così:
  Avanti ch' ei piombi
Nel cupo recesso
Che speme d' egresso
Non ebbe nè avrà,
  Del nappo ricolmo
D' angoscie e rimorso

Fin l'ultimo sorso
Sorbirsi dovrà.
Gli basti per ora
Lo spasimo interno:
Non picciolo Inferno
Si chiude in quel cor:
Miseria ed orgoglio
Tormentan l'altero,
E d'ogni pensiero
Ne fanno un dolor.
Orgoglio e miseria,
Orrendo Satanno,
Già poco lo fanno
Diverso da te.
Interni avoltoi,
Rodete quell'empio,
Prendete ad esempio
Lo strazio ch' ei fe'.

Se a rincontro il peccatore confortato dalla grazia divina, dà retta a' suoi rimorsi e risolve di tornare al cuore e convertirsi; oh di qual inenarrabile dolcezza e soavità si veste il suo dolore? Quanto tranquilli e sereni diventano i tristi suoi giorni? Vede i suoi falli e ne sente il grave peso, sa i rigori della divina giustizia e teme di sua debolezza; ma all'idea di quell'infinita misericordia che ha sì larghe braccia che raccoglie chiunque a lei si rivolga, si consola, ed i suoi peccati, la sua debolezza, i giudizi di Dio, la morte, l'inferno non fanno che crescergli la confidenza, l'amore, il dolore misto ad una gioja e consolazione non più sentita. Espressero questi sensi i Poeti che da Dante sino a noi scrissero Salmi detti *Penitenziali*. Bernardo Tasso, così (1):

(1) Salmo di Bernardo Tasso

Come vago augelletto,
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d'arbuscel tenero e schietto
Chiuso di Febo ai rai
Sfoga piangendo, e non s'arresta mai;
Così la notte e 'l giorno
Misero piango anch' io
Le gravi colpe, ond' è il cor cinto intorno;
E con affetto pio
Chieggio perdono a te, Signore e Dio.
Ma tu, lasso! non senti
Il suon di mercè indegno
De' dolorosi miei duri lamenti:
Se forse hai preso a sdegno,
Che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss' io, se l' audace
Senso tanto possente
M' ha posto al collo un giogo aspro e tenace?
Oimè, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente!
Nè ripugnare al senso
Val la fragil natura,
Fatto sì forte e di valor sì immenso,
Se non pigli la cura
Tu, Padre pio, di questa tua fattura.
Semplice e pura agnella
Se talor per errore
Vagar intorno per la selva bella
Lascia sola il pastore,
Ella è rapita, ed ci danno ha e dolore.
Deh! non lasciar in preda
Quest' alma poco accorta
Al suo nimico, sì che errar la veda
Sola e senza tua scorta,
Onde ne resti lacerata e morta.
L' hai tu, Padre benigno,

Con le tue man creata
Per in preda lasciare a quel maligno
Serpe una cosa amata,
Una fattura tua sì cara e grata?
Vincati delle mie
Miserie omai pietate:
E di man tommi a queste crude arpie,
Cure del mondo ingrate,
Sì che non moia in tanta indegnitate.

Il Grillo in uno de' suoi Salmi Penitenziali, su quelle parole, *Anima mea turbata est valde*, piangeva così (1):

Langue l'anima mia, nè mai da' venti
Nave fu sì agitata in mezzo all'onde,
Allor ch' in monti e 'n valli ime e profonde
Converso il mar minaccia gli elementi;
Come lei turban larve empie e portenti
D' orrida morte eterna, e si confonde
Membrando chi è, chi fu, misera donde
Venne, a che venne, e quai merti tormenti.
Vede l' inferno aperto, ahi! lassa, e vede
Ch' a sè stessa l' aprio dura e crudele;
Ma, deh! quando uscirà di tanti guai?
Quando, Signor, quando, Signor, fie mai
Ch' in porto accoglia le già rotte vele
Spinta dall' aura della tua mercede?

Sotto quest' imagine d' una Nave segue in due altri Sonetti, e prega e dice:

In questo mar turbato, in queste fiere
Sirti d' error, fra tanti mostri e scogli,
Vita dell' alma mia, se non m' accogli,

(1) Angelo Grillo. Le Lagrime del Penitente, ad imitazione de' Sette Salmi Penitenziali di Davide, esposte in Sonetti.

Miser son preda a l'onda, esca alle fiere.
Deh! non m' abbandonar: so che non pere
Chi supplice t' invoca, e ch' a rei mostri,
Ch' in mare e 'n terra, dagli empirei chiostri,
Hanno anco i cari tuoi possenti schiere.
Non ti partir da me, Salute mia,
Mio Nocchiero, mia Stella e mio Splendore;
Chè da te lunge io cado e preso resto.
Non consentir che turba audace e ria
Faccia d' un ch' umil chiede il tuo favore,
Spettacol miserabil e funesto.

Porgimi quella destra; ahi, quella destra,
Che dovria fulminarmi, or mi difenda:
Ed i miei prieghi quell' orecchia intenda,
Ch' offese questa lingua al suo mal destra.
Che se già fu nel vaneggiar maestra
E ministra di morte, or che s' emenda
Scorgila tu, mio Ben, che non t' offenda;
E 'l mio pregar tu scalda ed ammaestra.
Odi la voce degli affanni miei,
E mira il pianto di mia pena intensa,
E delle gravi mie ruine il monte.
Chieggio perdono, e tu sei grazia immensa;
Chieggio la vita, e sei di vita il fonte;
Chieggio salute, e tu salute sei.

Il Paravia senza abbandonare l' imagine della nave, prosegue (1):

Io piango la passata e dura vita,
Quando di mia salvezza obblio mi prese,
Piango le notti vaneggiando spese,
Piango la pace del mio cor sbandita.
E ben tempo saria, che la smarrita

(1) Il Pentimento. Sonetto di Pier Alessandro Paravia.

Alma tornando a più onorate imprese,
Io mi volgessi a te, Nume cortese,
Onde col mio fallir feci partita.
Ma sì m' aggreva la mortal catena,
Così dura è la via, forte il periglio,
Che al gran vïaggio ardir mi manca e lena.
Deh! tu, Padre del ciel, dona conforto
A me, che d'arte privo e di consiglio
Comincio quasi a disperar del porto.

Attenendosi pure all'idea di nave e di mare, cantava la Battiferro (1):

Come chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e il ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' ha il ciel (poichè non fu dall' onde assorto)
Al caro albergo, più che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio:
Sì nel fallace mar del mondo infido,
Fra l' onde incerte di pensier non saggi,
Da Dio lontana e con la morte appresso,
Mi trovo, ahi lassa! e giorno e notte grido:
Signor, deh! drizza i miei torti vïaggi;
Ma il lito ancor veder non m' è concesso.

Pregava quindi la Ricciardi così (2):

Signore, alla tua sfera irradïata
Giunga alfin la mia pena:

(1) Rime di Laura Battiferro degli Ammannati, nella Biblioteca Poetico-Italiana; Gemme o Rime Scelte di Poetesse Italiane antiche e moderne. Parigi, per Baudry 1843.

(2) Preghiera d' Irene Ricciardi di Napoli. Gemme o Rime, come sopra.

Non chiedo a te dal mondo invidïata
Gioia terrena;
Ma quella che tu infondi alma allegrezza
Discenda nel mio core:
Chè in me non tua letizia, umana ebbrezza
Vinta ha il dolore.
Lassa! per me non v' ha giorno sereno,
Ogni pace perdei,
Pur la vita che sento venir meno
Io raccender vorrei,
Non per goder, per non fallir sol quanto
È concesso ad uom frale:
Te fammi amar quanto sinora ho pianto,
Padre immortale!
Reggi, o Signor, nel suo mortal cammino
L' affaticata salma,
Finchè ritorni a te fonte divino
Purgata l' alma.
Oh! da quant' anni a' dubbi in seno immerso
Erra il pensiero!
Tu alfin quest' occhi, o Re dell' universo,
Dischiudi al vero!
Tu riconduci alla nativa stella
Per ignoto cammino
L' alma, già dal dolor fatta più bella,
A te vicino.
Io non chiedo il riposo alle mie pene,
Travagliosa è la vita,
Ma quella che del cor gl' impeti affrene
Celeste aita.
Santa fidanza, caritade e speme
Son difesa e conforto:
Nella tempesta che m' incalza e preme
Unico porto.
Peccai: convien che lavi il fallo mio
In abbondevol pianto,

Ma in mezzo del dolor s'innalzi a Dio
Festoso il canto.
D' ogni profano inutile contento
Che il cieco mondo apprezza,
La lacrima del vero pentimento
Ha più dolcezza!
Nel nome tuo, Signor, feci a me guerra!
E tu sì grande sei,
Che quanto avea di ben per me la terra,
Io ti cedei!...

Chi può esprimere la giunta di gioie e dolcezze che in mezzo al suo dolore trova il peccatore ravveduto all' idea delle tante e solenni promesse di perdono, che sotto il velame di varie imagini ed allegorie stanno registrate ne' sacri libri? Chi quella che sente che prova nel suo cuore al pensiero di un Dio che muore su di una Croce, che dà tutto sè stesso in un Sacramento per la di lui santificazione e salvezza? Ciò è che andiamo ora a vedere. Continuando adunque dico, che il tono di dolce mestizia alla speranza del perdono si fa più gagliardo e patetico nelle Scritture e nei Poeti all' idea della misericordia di Dio considerato sotto le allegorie di Padre, di Madre, di Sposo, di Pastore e simili. A queste imagini sì toccanti, sì tenere s' allarga il cuore d'un misero peccatore, splende più vivo nella sua mente un lume di gioja fra le tenebre della tristezza, scorgano più soavi le lagrime da' suoi occhi. E come altrimenti? *Io ti consolerò*, dice Iddio presso Isaia a Gerusalemme, ed in essa a qualunque anima per singolo, (1), *a guisa di un fanciullo che sua madre consola. Dimenticherà la donna il suo figliuolino che poppa, per non aver pietà del figliuolo del suo ventre? Ma avvegnachè le madri dimenti-*

(1) Isai. 66., 13.

cassero i loro figliuoli, non però ti dimenticherò io. Ecco io t'ho scolpita sopra le palme delle mani (era segno questo di grande amore fra gli Ebrei); *le tue mura son del continuo nel mio cospetto.* E presso Geremia con una tenerezza che passa i cuori, sotto l'imagine d'uno sposo amante e tradito invita così l'infedele sposa, cioè la Sinagoga e qualsiasi anima peccatrice a ravvedersi e ritornare a lui (1): *Io mi ricordo*, dice, *di te, della benignità ch'io usai in verso te nella tua giovinezza, dell' amor ch'io ti portava nel tempo delle tue sponsalizie, quando tu caminavi dietro a me per lo diserto . . . Ora tu hai fornicato con molti amanti: ma pure ritorna a me, dice il Signore . . . Almeno ora dunque dimmi: Tu padre mio, custode di mia verginità se' tu. Ti adirerai tu per sempre, e persevererai nell' ira sino alla fine* (2)? L' infedele Sposa vinta dalle sue sventure presenti e dalla memoria della felicità che godeva un tempo, si risolve finalmente di ritornare allo Sposo suo, e prorompe in queste tenere parole (3): *Io anderò, e ritornerò al mio primiero marito; perciocchè allora io stava meglio che al presente.* Dolci e commoventi parole son queste! Quasi dica: io con lui felice e beata fra tutte le Spose: or lungi da lui misera, tradita; tutto, tutto perdei! Ah ch' io anderò dunque e tornerò un' altra volta allo Sposo mio. Eguale ed anche maggiore patetico si riscontra nel ravvedimento del Figliuol Prodigo, che abbandonata la casa e 'l suo buon Padre, andò a sprofondarsi in un abisso di turpitudini prima, poi di miserie (4). Allora cominciò anch' egli a confrontare l' antica felicità colle presenti strettezze, e seduto in mezzo a que'

(1) Jerem. 2., 2.
(2) Vers. Martini gli ultimi versi.
(3) Osea. 2., 7. (4) Luca. 15.

vili animali a cui era obbligato invidiare il duro pasto di ghiande, ohimè, diceva: *Quanti mercenarii nella casa del Padre mio hanno del pane largamente; ed io qui mi muoio di fame!* Or dunque che farò? *Io mi leverò*, soggiunse, *e men andrò a mio Padre;* e qui medita e concerta le parole di pentimento che gli dirà: *E gli dirò, Padre* (dolce nome che mette dinanzi a tutto, e vale per tutto), *io ho peccato contr' al cielo e davanti a te: e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo: fammi come uno de' tuoi mercenarii.* Ma non gli fu bisogno di tanto. L'amoroso Padre (e ognuno ben conosce ch'ei rappresenta la misericordia di Dio) lo stava già aspettando inconsolabile di tanta perdita, ed ogni dì da una vedetta del suo reale palagio, ovvero da qualche eminenza del luogo si portava a spiare, se mai vedesse apparire da lungi il fuggitivo garzone, chè il cuor gli dicea sempre non poter essere, che spinto dalle sue sventure non tornasse una volta o l'altra. E quando una volta finalmente, alzati gli occhi, il vide venir di lontano, e dall' incerto passo e dal timido avanzarsi si fu accorto ch' era desso, oh che *tutte se gli commossero le paterne viscere* (1), e ansioso anelante non scese no, ma precipitò dalle scale per corrergli incontro, e raggiuntolo, non una parola di rimprovero, non un inchiesta, non un lamento, sì, cadendogli sul collo, lo colmò di lagrime e di baci. Quegli, atterrando le ginocchia e gli occhi ai paterni piedi, volea far sua ammenda con le già apparecchiate parole, e cominciolle; ma il Padre gliele interruppe a mezzo, nè volle udir d' avvantaggio, anzi al vederlo sì lacero nell'abito, sì patito della persona, sì afflitto e dolente, grida presto ai servi che gli portin preziose vesti, imbandiscano convito, adducano sinfonia; e di

(1) Così porta la forza del testo greco.

tante sue gioie e trasporti non sa render altra ragione ai circostanti ed al maggior Figlio sopravvenuto, che questa la quale comprende tutta la larghezza della paterna carità: *Questo mio Figliuolo era morto, ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato.* Sono note le altre imagini usate al medesimo oggetto negli Evangeli, del buon Pastore, del buon Samaritano e simili, cho spiran tutte tenerezza, soavità, amore.

Or vediamo con qual felicità si servirono i nostri Vati delle dette imagini ad esprimere parimenti la grandezza della misericordia di Dio nell' aspettare e ricevere a perdonanza un peccatore, e l' abbondanza delle consolazioni che a quest' idea prova un peccatore nel ritornare a Dio. Si servirono primamente delle imagini in genere di Padre, di Madre, a significare le amorose sollecitudini di Dio al nostro bene, la Battiferro e 'l Filicaja nei due seguenti Sonetti. Dice la Battiferro (1):

Come padre pietoso che l' amato
Figlio vagando d' uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore
Ch' ei lungo tempo già gli abbia segnato;
Ch' or con volto benigno, or conturbato,
Or lo minaccia or prega a tutte l' ore,
Per ritornarlo al più vero e migliore
Sentier nel primo suo felice stato:
Così Tu, vero e più d' ogn' altro pio
Supremo Padre, me tua figlia errante,
Che a tua viva sembianza al ciel creasti,
Perchè quest' alma torni ond' ella uscio,
Con dolci ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante.

(1) Gemme o Rime scelte, come sopra.

E il Filicaja, parlando della divina Provvidenza:

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante:
E mentre agli atti al gemito all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo a quei dispensa un detto,
E se ride o s' adira è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge e nel negar concede.

Tasso Bernardo e Tasso suo figlio sotto l'imagine od allegoria dello Sposo e della Sposa rappresentarono in due stupende Canzoni la bontà di Dio che parla esorta l'anima peccatrice a convertirsi, e 'l pianto dell'anima che risponde ed a lui s'abbandona; il che ripeterono in due Sonetti il Cotta ed il Ceresola. Bernardo Tasso, così (1):

Odi dal cielo un grido alto e canoro,
Che a vera penitenza omai t' invita,
Anima, ne gli error chiusa e sepolta:
Senti il gran Re di quel celeste coro,
Che ti richiama alla felice vita.
E tu pur stai ne' piacer falsi involta?
O cieca e sorda, ascolta:
Vedi con quant' amor, con quanta cura
Egli paventi del tuo eterno danno:
E tu pur d' anno in anno,
Troppo più che non dei fatta secura,

(1) Canzone di Bernardo Tasso.

Di colpa in colpa, e d' uno in altro fallo,
Fatt' hai contra al ben proprio un duro callo.
Non odi che 'l Signor ti prega? e dice:
Bagnati, anima trista, al sacro fiume
Di penitenza, e' n quel ti lava e tergi.
Indi, come purgata peccatrice
Tutta coperta di purpurce piume,
Al tuo caro Fattor t' innalza ed ergi,
E la nebbia dispergi
Co' raggi del dolor atroce e duro
Delle tue colpe e de' terreni inganni.
Spiega i possenti vanni,
Amica mia; ed a quell' aere oscuro,
A quella inferma e lagrimosa valle,
Scorta da carità, volgi le spalle.
Deh vieni, Sposa mia; chè già passato
È l' aspro verno e le pruine e 'l ghiaccio,
E dipingono i fior la terra nostra:
Spiran le viti il lor odore usato,
Portano i fichi verdi figli in braccio,
E già la tortorella a noi si mostra.
Questa terrena chiostra
Lascia, colomba mia, mostrami il volto,
Ch' io feci a mia sembianza ardente e bello;
E con un ramuscello
Di verde palma, novamente colto,
Non attendendo che la carne moia,
Riedi a cibarti dell' eterna gioia.
Vieni, diletta mia, ch' io pur t' aspetto
Con braccia aperte per pigliarti in grembo
Con la man di pietà leggiera e presta;
E tutto acceso d' amoroso affetto,
Colt' ho d' eterni fiori un pieno lembo
Per adornarti la candida vesta:
Esci dalla tempesta
Del mar profondo del piacer mortale,

E vieni a tor di vita la corona,
Che di mia man si dona
A chi lasciando il ben fallace e frale,
A questo eterno e vero s' alza e vola,
E delle voglie mie sol si consola.
E tu, anima trista, non intendi
La voce del Fattor, che te pur chiama
Per darti parte del celeste regno?

Descrive nel seguito della Canzone la beatitudine del celeste regno, e conchiude esortando alla conversione. Risponde la Sposa nella Canzone di Torquato così (1):

Liete piante beate,
Verdi erbe e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Limpidi e bei cristalli,
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che alla nuova stagion di ramo in ramo
Gite cantando, io amo:
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man che adoro e bramo,
Che sole han del mio cor ambe le chiavi;
Deh! dite al mio Signore,
Com' ardo tutta del suo santo amore.
Ditegli, che il suo foco
Puro, gentile, immenso
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s' asconde,
Quando sorge dall' onde
Solo il suo caro Nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso,

(1) Canzone di Torquato Tasso. La Sposa de' Sacri Cantici.

In lui solo mio ben vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre,
Ch' ogni altro dolce m' è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente,
E lui solo ad ognor vede, ode e sente.
E se cortese e umile
Com' è sua dolce usanza,
Vi ascolta, e l' amor mio non prende a vile,
Seguite, che l' aspetta
La sua fedel Soggetta
Mentre le nevi stempra il nuovo aprile.
Ben so che questa stanza
Di lui che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;
Ma sua bontà infinita
Quantunque vile albergo unqua non sdegna,
Non può negar soccorso alla mia vita;
A quest' alma che langue,
Che già ha soccorso col suo proprio sangue.
Deh! quando fia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion sicura io seggia!
E che a mia voglia il miri
E appaghi i miei desiri,
Sicchè contento il core altro non chieggia?
Oh se il mio dolce Sposo
Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,
Ciò che più il mondo apprezza,
Subito sdegnereste,
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste, che al mondo
Altro stato non è lieto e giocondo.
È il mio caro Diletto

Bianco il volto e vermiglio,
Fra mille e mille il più leggiadro eletto:
La sua man delicata
È di giacinti ornata,
La testa di fin' or, d' avorio il petto:
Or rosa coglie, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante.
Ridon l' erbe e le piante,
E spuntan le vïole
Ovunque ei volge le sue luci sante;
Sol di pace e d' amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento,
Nè posso imaginarmi altro contento.

Si ripetono gli stessi sensi nei due seguenti Sonetti sopraccitati del Cotta e del Ceresola. Nel primo:

Frena, dicea, il Diletto, alla sua Sposa,
Frena i lunghi sospiri e tergi il pianto:
Su, vieni e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio e all' amaranto;
E aquilon che imperversò cotanto
Contro le selve e il gregge, omai riposa.
S' ode la semplicetta tortorella
Che il pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte e in quella.
Sorgi, chè già di mille fiori orditi
Ti ho mille serti, o fra le belle Bella;
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Nel secondo risponde la Sposa:

Ecco, dolce mio Dio, ch' alfin ritorna
A Voi quest' alma mia che pietà grida;
Vergognosa ella vien, nè d' altro adorna
Che del rossor d' esservi stata infida.

Pur, benchè rea negletta e disadorna,
Esser di nuovo accolta, ancor confida:
Sposa infedel che finalmente torna,
È da sperar che vi sarà più fida.
Di voi ritorna e di sè stessa incerta,
Sapendo sol che vi mancò di fede
Mille fïate, e che pietà non merta.
Ma perchè non la merta e perchè riede
De' falli suoi dell' amor vostro esperta,
Spera da Voi, non che pietà, mercede.

Quanto alla parabola del Figliuol prodigo il nostro Comanini, l'amico del gran Torquato, descrisse già per ben vent' una stanze gli errori, le miserie il pentimento di quel figlio traviato, applicando bellamente il tutto al peccator che si converte. Comincia (1):

Quel garzon sì mendico e pria sì grande,
Che noto ad altri a sè medesmo ignoto,
Servo fu di lascivie e di vivande,
Poscia portò 'l piè nudo e 'l ventre voto;
Mentre vil greggia pascea gusci e ghiande,
Ed ei languia fatto per doglia immoto,
Di tal esca nudrirsi, ecco, bramava:
Ma nè quella, non ch' altra, uom non gli dava.

Si diffonde nei pianti del Figlio, che è il peccatore. Conchiude col di lui ritorno a Dio, che è il padre:

Disse, e ruppe gli indugi: ed ecco appena
Mosse 'l piè de la mente al buon cammino,
Che Dio feglisi incontro, e l' aspra pena
Gradì del figlio ripentito e inchino.
Bacialo, e seco a quell'albergo il mena,
Ove sera non segue unque a mattino:

(1) Canzoniere di D. Gregorio Comanini Mantovano. Mantova, presso Osanna 1609.

E mentre gli fa dar la prima vesta,
Suona il ciel tutto di letizia e festa.

Quant'altri carmi di più moderni Vati da questa parabola, pieni di tenerezza, mestizia e dolore! In tutti il pensiero è sempre quello: Iddio è il buon Padre; il peccatore è il prodigo figlio che instruito dalle sue sventure ritorna a lui pentito, e piange e prega. Canta il Zampieri (1):

Quale il mal saggio e contumace figlio
Rivolse il piede al bel natio soggiorno,
Poichè ai folli piacer correndo intorno
Misero i dì condusse in lungo esiglio;
Tal io, Signor, prendo miglior consiglio,
E come a padre or faccio a te ritorno,
Or che del viver mio tramonta il giorno,
E 'l piè già corse in sul mortal periglio.
Deh! se finor non una volta sola
Chiamasti me, ma la seconda e terza,
A nuova rivestir candida stola;
Quest'alma mia, ch'è in man di morte e scherza
E ride ancor, pronto ad accoglier vola
Colle braccia, Signor, non con la sferza.

E Gabriele Fiamma:

Nudo, povero e vil, Padre celeste,
A l'antica magion faccio ritorno,
Onde già mi partii ricco ed adorno
De la tua santa e preziosa veste.
Indegno figlio son: non merto queste
Braccia toccar, che 'l collo han cinto intorno,
Chè al tuo gran Nome ho fatto ingiuria e scorno
Con le voglie e con l'opre al mal sì preste.
Ma poi ch'io sdegno le mie triste imprese.

(1) Vedi Rime di pentimento.

E del mio grave error mi doglio e pento,
Dentro cangiando e fuori opre e consiglio,
Pommi fra servi tuoi, Padre cortese;
Chè de la sorte lor vivrò contento,
Pur ch' abbia fine il mio sì grave esiglio.

E Giovanni Bartolommeo Casaregi:

Peccai, Padre, peccai: d' esser tuo figlio
(Che troppo ingrato fui), degno io non sono:
Te volli e il patrio tetto in abbandono
Lasciar, prendendo volontario esiglio.
Gettai, privo d' onore e di consiglio,
L' ampie sostanze mie, che fur tuo dono:
Languente e nudo or torno; a te perdono
Chieggio, e te muova il mio mortal periglio.
Ma tu previeni, o Padre amante, i preghi:
Già m' accogli, e m' abbracci, anzi mi dai
Ciò che a' più fidi tuoi talor pur neghi.
Or se me reo tanto ami, e s' io t' odiai
Amabil tanto; come fia ch' io spieghi,
Quanto perdoni tu, quant' io peccai?

E Benedetto Marcello:

Oimè, pur giunto è l' infelice giorno
Ch' io son rimaso in povertate estrema;
Poichè tutto gettai, Bontà suprema,
Nel mio da te lontan lungo soggiorno:
Eccomi carco di miseria e scorno,
Anzi dentro gelar d' orror, di tema,
Mentre avvien, che più sempre in cor mi frema
Rimorso, ovunque a me riguardo intorno.
Pur la mendicità, l' amaro esiglio,
Lo sperar l' amor tuo cagion mi sono,
Ch' io torni a te con lagrimoso ciglio.
Pietà dunque, pietà; buon Dio, perdono.
Posso ben e deggio io dir: non son figlio;
Tu però non puoi dir: Padre non sono.

E Giovan Battista Pastorini:

Padre del cielo, e mio (se ingrato figlio
Può dirvi Padre), io, che da voi fuggendo,
Errai gran tempo, e vaneggiai seguendo
Di senso lusinghiero il rio consiglio,
Dal mio penoso e pur voluto esiglio
A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo;
Nè più scorta fallace a seguir prendo,
Accorto ben del mio mortal periglio.
Deh mirate, vi prego il mio cordoglio;
E questo pianto io non lo sparga invano,
Chè quanto già peccai, tanto mi doglio.
Pietà m' accolga, e vostra santa mano,
Padre divin; chè voi seguendo, or voglio
Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

E Tommaso Alessandro Vitali:

Io fui, Signor, quel traviato figlio,
Che il Padre e 'l suo lasciò paterno tetto;
E 'l piè rivolto a volontario esiglio,
Sol di ramingo andar prese diletto.
Or avveduto del mio mal consiglio,
A voi che siete di pietà l' obbietto,
Riedo, e mirando il mio vicin periglio,
L' antico imploro almo natio ricetto.
So ben ch' io non lo merto, e merto solo
Ripulsa e sferza; ma so ancor che mio
Padre voi siete, e figlio io pien di duolo.
Se di punirmi avrete poi desio,
Lieto la man la verga io bacio e cólo,
Purchè non paghi eternamente il fio.

E Gio. Tommaso Baciocchi:

Padre, che pur sei padre ancorchè offeso,
E l' antica pietà spenta non hai,
Ma spiacque a te, di giusto sdegno acceso,

Sempre la colpa, il peccator non mai,
  Gravando ognor su le tue spalle il peso;
Se contro il ciel su gli occhi tuoi peccai,
Io nol dirò, chè indarno a te il paleso,
Che 'l tutto vedi, onde pur troppo il sai.
  Dirò bensì, che già gran tempo io sono
Indegno che tuo figlio altri mi chiami,
E più non merto a' falli miei perdono:
  Ma di tua carità sono i legami
Cotanto in sè tenaci, e tu sì buono,
Che, ingrati ancora, i figli tuoi pur ami.

Anche l'imagine del buon Pastore servì a Carmi nobilissimi. Il Cotta comincia con l'usato suo entusiasmo:

  E fin a quando l'insensata e stolta
Tua pecorella fuggitiva il passo
Fuor dell'ovile andrà di sasso in sasso
A pasco intriso di venen rivolta?
  Or entra in selva perigliosa e folta,
Dove l'attende il lupo addietro il masso;
Da rupe or cade rovinosa al basso,
Nè voce mai del buon Pastore ascolta.
  Deh, o buon Pastore, la pietosa verga
Ripiglia e sorgi, e lei richiama e guida
Soavemente ove il tuo gregge alberga,
  E se ancor fugge, ah! lei minaccia, e fida
Alle paterne tue sicure terga,
Onde il crudel del suo mal non rida.

Più pacatamente scorrono i seguenti:

  Qual Agnellina dal sentiero uscita,
E 'l pastore e l'ovil posto in oblio,
Molti anni errò lungi da te, mio Dio,
Da te vero Pastor, l'alma fuggita;
  Se mirò vago rio, valle fiorita,

Colà rivolse il giovenil desio;
Ma sempre amari i fior, torbido il rio
Ella trovò dal proprio error tradita:
Ond' or, canglato alfin l'incauto stile,
Già del suo lungo vanegglar si pente,
E a te ritorna ed al tuo fido ovile.
Deh! l'accogli, o Signor, se 'l ciel lucente
Un dì cangiasti con capanna umile
Per lei sottrar d'infernal lupo al dente (1).

Quasi incauto agnellino, incauto figlio,
Che dall' ovil, dal patrio tetto uscio,
Da te fuggendo io già mi esposi, o Dio,
A man rapace, a sanguinoso artiglio.
Tu buon Pastor, tu vero Padre, il ciglio
Deh volgi a me tutto amoroso e pio;
E con tua forte man lo spirto mio
Ritogli omai dal suo mortal periglio.
Ma con quai nomi a supplicarti or vegno?
Ahi che me stesso con mie colpe io fei
Di tal Pastor, di tanto Padre indegno!
Pur soccorri pietoso ai danni miei;
E perchè ceda alla pietà lo sdegno,
Deh non guardar chi son, guarda chi sei (2).

Parimenti l'imagine del buon Samaritano, per venir ad una fine, diè luogo a bei Carmi. Il Grillo così (3):

Deh, non tardar, Signor; fa paghi omai
I prieghi miei col tuo favor divino;
A te spargo il mio pianto, a te mi inchino,
Chè manca in me lo spirto in tanti guai;

(1) Sonetto di Alessandro Galanti, nel Libro Rime di Pentimento.
(2) Sonetto di Pompeo Figari Genovese, Abbate, autor del Salmista Penitente.
(3) Lagrime del Penitente.

Perchè, scendendo in Gerico, lasciai
Gerusalemme, ahi! miser peregrino,
E spogliato e ferito nel cammino
Fui dai ladroni e soffrii pene assai.
Il Sacerdote, ahi! lasso ed il Levita
Empio trapassa e sordo ai prieghi miei,
Nè mirar cura pur le mie ferite.
Samaritano mio, se l'infinite
Tue grazie son più grazie in su i più rei,
Ungimi e sana tu, Medico e Vita.

Restano a vedere gli esempi d' un più grande, d' un immenso patetico derivati dalle fonti inesauribili del Salvatore, dalla considerazione cioè di un Dio che per amor dell' uomo muore su una Croce, che per amor dell' uomo lasciò sè stesso in un Sacramento. Che vagliono mai le parole, che i corti intendimenti nostri, non dico a descrivere, ma a pensare questi grandi, sommi, altissimi misteri dell' infinita misericordia di Dio! Qual anima, se crede, sarà sì povera, che non si scuota, non si commova appiedi d' una Croce, appiedi d' un Altare? Là comincia a conoscere meglio ed a detestare i suoi falli, là sente acquietarsi i tumulti della rea coscienza, là impara a perdonare per esser perdonata, là a disprezzare la terra ed a sospirar al cielo, là a patire ad amare a piangere, ed alle lagrime del pentimento seguono le lagrime della gioia di Paradiso. Un' aura spira là che la consola: nell' ebrezza del suo gaudio ella può ben dire a tutta ragione colla Sposa delle Sacre canzoni: *sotto l' ombra di colui che desiderava, io sono seduta:* altro non bramo! Il Petrarca in un giorno di Venerdì santo postosi a piè d' una Croce trovò anch'egli larghi questi conforti a sperare ad amare, quando diceva (1):

(1) Sonetto 47.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fiero desìo che al cuor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni:
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in Croce.

Il Cotta a tal idea d'un Dio che muore svenato su una Croce per amore dell' Uomo ingrato, vedeva e confessava che tutte quelle imagini che sopra udimmo, cedono e svaniscono al confronto, e cantava (1):

Pastor, che involi al sanguinoso artiglio
Di fiero lupo il gregge tuo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio
Che plora in cuna ancor tra fasce stretto:
Fido amator, che sprezzi ogni periglio,
Pur che si salvi il desïato oggetto:
Pellicano amoroso, onde vermiglio
Per altrui cibo esce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a segno
Di versar generosi e sangue e vita
Per chi sol d' ira e di grand' ira è degno.
Sol Dio, sol egli a' suoi ribelli aita
Diè col morir sul vile orrido legno.
O amore! o pietade alta infinita!

Maravigliato, commosso a tanto spettacolo di stra-

(1) Sonetto: Dio morto per l' Uomo.

zii ed ignominie fra cui su quel vile orrido Legno vedea penare agonizzare il Re della gloria, esclama il Fiamma:

Son questi i chiari lumi, onde sereno
Far si potrebbe al par del ciel l'inferno?
E questo il capo del gran re superno
D' alto giudizio e di saver sì pieno?
Son queste quelle mani, onde il terreno
S' ornò di piante, e 'l ciel di lume eterno!
Son questi i piè ch' ebbero i mari a scherno
E fur dell' onde già ritegno e freno?
Ahi che spietata stampa oggi rimiro!
Quegli occhi copre un tenebroso velo,
E son trafitti il capo, i piè, le mani.
Dunque, o mia vita, a tanto aspro martiro
T' ha spinto del mio ben la sete e 'l zelo?
Dunque fa l' error mio frutti sì strani?

E in altro Sonetto:

Ov' è la fronte più che 'l ciel serena
D' ogni Spirto celeste amato obietto?
Ov' è 'l santo costume e 'l sacro aspetto
D' ogni ben nato cor laccio e catena?
Ov' è la voce d'armonia sì piena,
Ch' ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov' è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell' alma ogni aspra pena?
Ov' è la man che l' fier nemico estinse,
Ed ha tolto all' inferno ogni sua possa,
Per cui tant' ebbe il mondo affanno e guerra?
Ov' è 'l mortal che 'l Verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s' asconde in poca fossa,
E quant' oggi splendor sen' va sotterra!

Invitano, confortano concordemente i Vati l'ani-

ma peccatrice ad accorrere pentita e dolente a queste fonti di vita. Il Menzini così (1):

Alma, che fai?
Che non ten vai
A piè del tuo Signore,
Che per te ingrata
Sulla spietata
Croce languisce e muore!
Deh muovi i passi
Su i duri sassi
Del discosceso monte;
E fa lavacro
Del Sangue sacro,
Ch' oggi si versa in fonte;
Anzi qual mare,
Che colle amare
Acque flagella il lito,
Anzi qual onda
Vasta e profonda
D' oceáno infinito.
Già il mondo giacque
Spento nell' acque
Con l' empio suo fallire:
Or dalla croce
S' apre una foce
Che gli odi ammorza e l' ire.
Vanne, meschina,
Alla divina
Fonte, che a sè t' aspetta:
Se là non vai,
D' eterni guai
Sei rea: deh! sorgi in fretta.

E il Chiabrera (2):

(1) Canzone di Benedetto Menzini.
(2) Chiabrera nell'Anacreontica: Bisogna attenersi alla Croce.

Anima misera,
Che in questo oceano
Puoi gli occhi chiudere;
Nè de' pericoli
Che ti circondano
Prendi a pensar,
Svegliati, svegliati,
O miser' anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono,
E sotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonsi
Antenne ed alberi,
E già dispergonsi
Timoni ed ancore;
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma dirolloti:
Già sul Calvario
Sacro legno ersesi
Che stillò porpora.
A questo affrettati,
Se vuoi campar.
A questo Vergini,
A questo Martiri,
A questo Apostoli
Forti s' attennero.
Anima, stringilo;
Nè disperar.

Insta con maggior impeto, il Mapei (1):

Ostinati peccatori,
Gesù Cristo in terra langue
Sotto il peso dei dolori;

(1) Inno di Camillo Mapei nell'Operetta, Inni e Salmi ecc. con 12 Armonie. Londra 1850.

Versa pianto, suda sangue
Per le nostre iniquità,
Deh piangete per pietà!
  Il terror della vicina
Ultim' ora il cor gli preme,
E implorando la divina
Maestà, si affanna e geme.
Deh con lui, sui vostri errori,
Su piangete, o peccatori!
  Padre mio, quando a te piaccia,
Questo calice allontana;
Ma se il vuoi, la tua si faccia
Volontà santa e sovrana.
Così a Dio selamando va.
Deh piangete per pietà!
  Ei dir volle: pel gran fine
Di far salvi i miei fratelli,
Vengan pure e verghe e spine,
Croce, chiodi, aspri martelli.
Ah se in petto un core avete,
Peccatori, alfin piangete!
  Sulle sue divine gote
Empj baci ardito imprime
Il venduto Iscariote,
Cui l' usato affetto esprime.
Voi, qual Giuda, traditori,
Deh piangete, o peccatori!
  Dai satelliti legato,
Per le folte vie deriso,
Vilipeso schiaffeggiato,
Ha di sputi il volto intriso.
Su cotanta crudeltà
Deh piangete per pietà!
  Dei flagelli i colpi atroci
Traggon sangue da ogni vena;
Non gli lascian quei feroci

Membro o nervo senza pena.
Sullo strazio che vedete,
Peccatori, orsù piangete!
  Di pungenti acute spine
Delle sfere al Re sovrano
Per ischerno han cinto il crine;
Canna vil gli han posto in mano.
Sull' offesa Maestà
Deh piangete per pietà!
  Colla croce sulle spalle
Verso il Golgota s' avvia,
E consola lungo il calle
La piangente turba e pia.
Ancor voi sui suoi dolori
Deh piangete, o peccatori!
  Sull' atroce infame legno
Sborsa il prezzo del riscatto;
Del Signor placa lo sdegno,
E suggella il nuovo patto.
Sarà ingrato a tanto amore
Il redento peccatore?

E la Veronesi, fingendo di tornar giù dal Calvario, così trasecola alla vista dell'umana barbarie ed ingratitudine (1):

Selve solinghe e tacite,
  Udite il pianto mio,
  Io vengo dal Calvario,
  Io vidi l' Uomo-Dio
  In croce, ahimè! spirar.
    E vidi, o meraviglia!
  Dipinti di pallore
  Scender dal cielo gli angeli,
  E sovra il lor Fattore

(1) Il Venerdì Santo di Angela Veronesi Mantovani. Gemme o Rime sull.

Gemere e sospirar.
Vidi la Madre Vergine
Amaramente afflitta
Mescer singulti e lagrime
Oppressa, derelitta,
Vittima del dolor.
Spezzarsi il vel del Tempio
Vidi e tremar il monte:
Vidi d'atra gramaglia
Coprirsi al Sol la fronte;
Tutto spirar orror.
E vidi, oh ingratitudine!
L'uom barbaro e feroce
Del Nazareno amabile
Rider sul caso atroce,
Di lui che lo creò.
Eppur egli è il terribile
Gran Dio, che se volea,
Con improvviso fulmine
Incenerir potea
Chi tanto lo insultò.
Egli è che impera e domina
La terra e i firmamenti,
E che governa l'ordine
Di tutti gli elementi,
Che guida il corso ai di;
Che i re superbi e barbari
In belve rie converse,
Che arse l'infame Sodoma,
Che il mar vermiglio aperse,
Che Faraon punì.
Veder ci fè sul Golgota
Che d'ogni nostro errore,
Di nostra ingratitudine,
Più grande è il divo amore,
Più grande è sua bontà.

Selve solinghe e tacite,
Piangete il Nazareno:
E quel pianto negli uomini
Dolce ridesti almeno
Un senso di pietà.

Cristo medesimo con quelle ben note commoventissime parole: *popule meus, quid fecit tibi?* invita nel seguente Sonetto del Frosini, esorta, prega l' ingrato peccatore a tornare al suo seno (1):

Della Croce mi cita innanzi al trono
L' amor del mio Gesù: che t' ho fatt' io,
Comincia a dir, che così avaro e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?
Quanto vivi, quant' hai, tutto è mio dono:
Il tuo sapere il tuo potere è mio:
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sferzi, m' impiaghi, io ti perdono.
Per te che non feci io? forse mi chiedi
Il core? ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto; il Sangue? io te lo diedi.
Che vuol dunque di più l' uomo, che brama?
Qui rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi:
Non v' è pena che basti a chi non t' ama.

Chi infatti può resistere a questi dolci inviti, a queste pietose chiamate? Vinta l' anima da tanta tenerezza e finezza di amore, si rivolge finalmente al suo benigno Signore, e piange e dice. Così la Vittoria Colonna (2):

Quand' io riguardo il mio sì grave errore,
Confusa al Padre eterno il volto indegno
Non ergo allor, ma a te, che sovra il legno

(1) Di Francesco Frosini Sonetto assai tenero e pieno d' affetti, dicono il Ceva e lo Schiavo, presso il Mazzol.
(2) Rime di Vittoria Colonna. Bergamo 1760.

Per noi moristi, volgo il fedel core.
Scudo delle tue piaghe e del tuo amore
Mi fo contra l' antico e novo sdegno;
Tu sei mio vero prezïoso pegno,
Che volgi in speme e gioia, ansia e timore.
Per noi su l' ore estreme umil pregasti,
Dicendo: io voglio, o Padre, unito in cielo
Chi crede in me; sì ch' or l' alma non teme.
Crede ella, e scorge (tua mercè) quel zelo,
Del quale ardesti sì che consumasti
Te stesso in croce e le mie colpe insieme

E l' appassionata Gaspara Stampa che anche in sacro argomento compose versi, i quali, al dir del Carrer (1), *non cedono punto in bellezza a quelli che parlan d' amore* profano, soggiunge in un Sonetto così:

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d' aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori;
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn' aspro peso e greve
A' chiunque accendi de' tuoi santi ardori;
Ricorro e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

E un Poeta di cui s' ignora il nome, ma dovette esser grande di sentimento, si rivolge con più fuoco verso il trafitto suo Signore, e considerando da una

(1) Anello di sette Gemme. Gemma terza. Venezia 1838.

parte l' infinita di lui eccellenza, dall' altra il proprio niente, prorompe in lamenti ed inchieste che passano il cuore (1):

O trafitto mio Dio,
Chi sei tu, chi son io?
Tu dolce Salvatore,
Io crudo peccatore:
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A te spine son date, e rose a me?
Tu sommo onnipotente,
Io fango io polve io niente;
Tu agnello immacolato,
Io lupo empio arrabbiato:
Perchè dunque, Signor, dimmi, perchè
A me dai le dolcezze, e 'l fiele a te?
Tu monarca superno,
Io schiavo dell' inferno;
Pien di bontà tu sei,
Io pien d' affetti rei:
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A te croce si dà, riposo a me?
Voi, spine fiele e croce
E morte aspra ed atroce,
Se i miei falli mirate,
Come un Dio tormentate?
Perchè adunque, crudeli, oimè perchè
Fate oltraggio al mio Cristo, e non a me?

Egli è precipuamente alla piaga dell' aperto costato, ed al grondante Sangue del Redentore, che si rivolge il peccatore pentito; ed a tal vista si conforta e spera. Il Ceresola eccita così l' anima sua a riposarsi in quel' amoroso petto:

Ecco, alma mia, il tuo Dio, l'amante fido

(1) Canzone Anacreontica d' incerto Autore. Mazzoleni T. 2.

Aprir si fa da cruda lancia il petto.
Questo de' tuoi riposi è il nido eletto:
Tortorella raminga, al nido, al nido.
Ecco, perchè tu scampi dall' infido
Mondo, spalanca un porto il tuo Diletto.
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto:
Navicella agitata, al lido, al lido.
Ecco, che alla tua sete il fonte aprio
Di Gesù nel costato un duro telo:
Sitibonda cervetta, al rio, al rio.
Alma, il tuo nido e il porto e il rio ti svelo,
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:
Ove dunque t' aggiri? al cielo, al cielo.

Il celebre Des Barreaux pone un peccatore a' piè della Croce, che dice (1):

Tempra equitate i tuoi giudizi e prendi,
Gran Dio, mai sempre nel giovar diletto;
Ma io posi in mal far cotanto affetto,
Che, se m' offri perdon, Giustizia offendi
Se a l' eccesso de' falli il guardo enintdi,
Di pena al modo è 'l tuo Poter ristretto.
Vien da tua Gloria il mio gioir disdetto;
Perir sin deggio, se Clemenza attendi.
Usa tuo dritto; l' onor tuo tel chiede:
T' adonti il duolo che mi colma il ciglio;
Tuona e l' ultrice omai folgore scocca.
L' ira adoro che t' arde, e che mi fiede.
Ma in qual parte cadrà lo stral, che tocca
Non sia dal Sangue del divin tuo Figlio?

In simili sensi ed affetti è l' Inno seguente del Ferretti (2):

(1) Il Sonetto comincia: *Grand Dieu, tes jugemens sont remplis d' équité.* La traduzione è del Mazza.
(2) Inno di Salvatore Ferretti nella sopraccitata Operetta, Inni e Salmi. Londra 1850.

Lordo di colpe, o Dio,
Eccomi ai piedi tuoi.
Asciuga il pianto mio;
Salvami Tu che il puoi.
Non ricercar se degno
Del tuo favor mi sia;
Cristo sospeso al legno
È la speranza mia.
Il sangue dell'Agnello
T' offro pentito in dono.
Puoi, riguardando in quello,
Negarmi il tuo perdono?
Del tuo pietoso affetto
Son reso degno ancora:
Rientri al patrio tetto
Il prodigo che plora.

L' anima dai piè della Croce passa ai piè dell'Altare a rinnovare i pianti, a rinfocare le fiamme del suo amore verso il sommo suo bene Iddio, che non contento di morir per noi sul duro legno, volle lasciarci sè stesso nel gran Sacramento. Oh grazie immense, canta il Lemene (1), che ivi s'ascondono!

Questa bianca nuvoletta
Dolce manna in sen nasconde,
Che pietoso il Ciel diffonde
Per nodrir l' alma diletta.

Oh meraviglie, soggiunge il Cotta (2),

Oh meraviglie all' uman senso ignote!
Di fragil spoglia Deità coverse,
E sè per l' uom al divin Padre offerse
Cristo, gran Re, grand' ostia e Sacerdote.
Nè pago ancora dall' empiree rote
Esser sceso a soffrir quanto sofferse,

(1) Cantata 8. Per la SS. Eucaristia.
(2) Cotta. Sonetto, Dio nel Sacramento Eucaristico.

Sè stesso in esca alma vital converse:
Or che più far l' immenso amor mai puote?
Egli in quel cibo ogni savor comprende
Ogni tesoro; e come un sol accento
In varie parti a un tempo sol s' intende;
Così il santo olocausto a un sol momento
Presente fassi in mille Templi, e rende
Pieno di sè cento bell' alme e cento.

Esclama quindi attonito rapito alla considerazione di tanti portenti, il Borghi (1):

Accorrete al gran mistero,
Genti e lingue; Iddio v' invita:
Al celeste refrigerio,
Alla mensa della vita:
Voi nutriti negli affanni,
Nei sospetti, negl' inganni,
Fia perenne, fia compita
L' allegrezza del Signor.
Per ritorre i condannati
Agli artigli del superbo,
Dalla luce de' beati
Abbassossi all' uomo il Verbo:
Rimembrando a che venia,
Feagli Amor per la sua via
Meno indegno, meno acerbo
Il soggiorno del dolor.
Nella notte che i flagelli,
Che precesse l' ultim' ore,
Convivando coi fratelli,
Alzò gli occhi al Genitore:
Sulla fronte, nell' accento
Manifesto era il portento;
Come dentro stesse il core
Chi ben ama intenderà.

(1) Inno di Giuseppe Borghi. Poesie Vol. 1.

Franse il pane, il vino infuse
Quivi ai dodici raccolti:
Tacean l'anime confuse,
Da lui sol pendeano i volti;
Ma invitandoli a gustarne:
Questa, ei disse, è la mia carne,
Questo è il sangue che per molti,
Che per voi si verserà.
Deh, Signor, chi fia l'eletto
Che, seduto infra i redenti,
Dell' angelico banchetto
In tua vece gli alimenti?
Al drappello venerando
Sonò chiaro il tuo comando:
Così fate, e vi rammenti
Nel bel rito ognor di me.
Dunque uscite, alzate il canto,
Sacerdoti in bianche vesti:
Come sposo all' ara il Santo
Vien dai talami celesti:
Egli è il pascolo verace:
Egli è l' arra della pace:
I miracoli son questi
Dell' amore e della fe.
L' uomo antico in noi si muti,
Si rilevi, si conforti
Alla speme dei caduti
Alla gioia dei risorti.
Benedetta la parola
Ch' apre il cielo e l' ostia immola,
Il Dio vero, il pan dei forti,
La ricchezza di lassù!
Finchè tutto in lui si posi,
Erra il cuore irrequïeto:
Vieni, o core, ai gaudj ascosi
Segui l' Agno mansueto:

Del Signor ne' santuari
Vieni, appressati agli altari;
Al Signor che in noi fa lieto
Il vigor di gioventù.
Vieni: l' are son feconde,
Imbandita è la gran Cena;
Ne' sospiri si confonde
La divota cantilena;
Coi turiboli immortali
Stanno gli Angeli sull' ali;
Come il ciel, la terra è piena
Dell' osanna trïonfal.
O soave testamento
Dell' Amante sempiterno,
Ineffabil Sacramento,
Pegno a noi del premio eterno!
Credo, adoro. S' io non veggo,
Ti favello, ti posseggo:
La mia fede, il gaudio interno
Più che il senso, o Dio, mi val.
Per la forza ch' uom ti face
Col tenor dei sacri carmi,
Dammi, o Santo, la tua pace,
Il tuo zel, gli spirti e l' armi:
Ne' rei casi mi sostieni,
Mi rattempra nei sereni;
Non sdegnar di visitarmi
Nell' estremo de' miei dì.
O fratelli, al cor s' osservi;
Basta il cor, se sia pudico:
Non v' han regi, non v' han servi,
Non v' ha ricco, non mendico.
Accorrete alla pienezza
D' ogni ben, d' ogni grandezza:
È degli uomini l' amico
Quei che in cibo all' uom s' offrì.

Ei lassù nel tuo consiglio
Mite, o Padre, a noi ti prega:
Tu, se 'l puoi, t' ascondi al Figlio,
Tu mercè per noi gli nega!
Quest' aspetto, questa voce
Ebbe allor che sulla Croce
Degl' iniqui la congrega
Congiurando l' innalzò.
Monda, oh! monda i servi tuoi
Che desian l' eterea manna:
Sii con lor, nè alcun fra noi
Mangi, o Dio, la sua condanna!
Col nemico fia sepolto
Chi, fingendo affetti e volto,
Del Signor che non s' inganna
I conviti profanò.

Beati quelli che degnamente s' accostano a questo celestiale convito! Essi più che tutti per la propria felice esperienza possono dire, per quanto è possibile, le delizie, le gioie inestimabili che ne derivano. Una pia Poetessa, la Francesca Farnese, si profondea così in sensi prima di dolore contemplando la Passione del Redentore, poi in sensi di gaudio infinito partecipando del divin Sacramento (1):

Padre celeste, che dal tuo gran trono
Giacer qui morto il tuo Figlio rimiri,
E delle meste voci il flebil suono
Della dolente Madre odi e i sospiri;
Come ver me, che sola causa sono
Di tanto mal, il tuo furor non spiri?
Come non vibri avvelenato strale
Che della terra levi un mostro tale?
Io con i gravi miei sozzi peccati
La bellissima faccia ho deformata,

(1) Gemme o Rime di Poetesse sopra lodate.

Io gli occhi vaghi ho di splendor privati,
E la carne gentil tutta squarciata.
Ah traditrice! io questi piè forati
Ho e le mani divine, e spalancata
Nel delicato petto la gran porta
Che tanta doglia alla sua Madre apporta.
Qual dunque a tanto mal condegna pena
A peccatrice tal potrà mai darsi?
Ah! che se quanti ha il mar grani d' arena,
Tanti fosser gl' inferni onde cruciarsi
Dovesse un' alma sì d' inganni piena,
Nulla sarebbe; e se in me sol sfogarsi
Tutto s' avesse di Satan lo sdegno,
Non giungeria de' miei demerti al segno.
Dunque meglio fia pur, Padre amoroso,
Che cessi l' ira tua, cessi 'l furore:
E per questo squarciato e sanguinoso
Petto del mio Gesù, nido d' amore,
Rivolgi verso me l' occhio pietoso,
E benigno perdona un tanto errore;
Chè maggior lode al tuo gran nome fia
Salvar, che condannar quest' empia e ria.
Or che l' anima mia stringe al suo seno
Avventurata, e fra le braccia serra
Quella gran Maestà che di sè pieno
Tien il cerchio del cielo e della terra,
Oh come vien per troppo gaudio meno!
A ogni cosa mortal le luci serra,
Mai più stimando che vil fango immondo
Quanto ha di buono e prezïoso il mondo.
Oh felice alma mia, che a tanto bene
Dal tuo sommo Fattor sei stata eletta!
Già fosti schiava vile, e fra catene
Ti tenne empio signor legata e stretta:
Or de' regi il gran Re nel sen ti viene,
E in te sì dolcemente si diletta,

Che tutti ha posti i divin gusti suoi
Sol nel goder gli abbracciamenti tuoi.
Stupite pure, Angeli santi, e lodi
Cantate eterne a così gran bontade,
Mentre mirate unita in dolci nodi
Con serva vil tant' alta Maestade,
E che di star fra le sue braccia godi
Più che nelle celesti alme contrade;
E tra le eterne lodi in voci liete
Al mio Signor per me grazie rendete.
E tu, anima mia, che fai, che pensi?
Come stai fredda in mezzo a tanto fuoco?
Come non manca in te lo spirto e i sensi,
Per meglio dare a tanto gaudio loco?
E quando mai a tai favori immensi
Corrisponder potrai molto nè poco?
Ah! che non ha che dar tua povertate
A così eccelsa e viva Maestate.
Tutta te stessa puoi donargli e 'l core
Voto d'ogni mondan terreno affetto,
E questo vuole il tuo dolce Signore,
Nè fia che in altro don trovi diletto:
Donagli dunque omai tutto il tuo amore;
Daglielo nelle mani, aprigli 'l petto,
E da te stessa sciolta, a lui legata
Vivi contenta ognor lieta e beata.

E un' altra Poetessa egualmente pia e fervorosa, la Ramirez Montalvo, che s' accostava ogni dì alla sacra Mensa, esultando di tenerezza ed amore cantava (1):

Verbo eterno, mio Sposo e Redentore,
Ben so, che molto più mi donerai
Di quello, che desidera il mio core.

(1) Poesie di Leonora Ramirez Montalvo, in fine della Vita di lei. Firenze 1731.

Qual cosa negar qui tu mi potrai,
Se nel celeste pan del Sacramento
Te stesso in cibo ogni giorno mi dai?
Con questo salutar medicamento
Ristori sempre più la mia fiacchezza,
E mi doni ineffabile contento:
Tanta soavità, tanta dolcezza
Mi fai sentire in questa sacra cena,
Che da ogni altro diletto mi disvezza.
Di te, dolce amor mio, sazia e ripiena,
Provo il sapor della vita beata,
La carne pura e la mente serena.
Di tue rare bellezze innamorata,
Libero il cuor d' ogni terreno affetto,
Nulla curo gustar cosa creata.
Seppur mi trovo in qualche passo stretto
Afflitta e stanca dal lungo cammino,
Io vengo a riposar sopra 'l tuo petto;
Confidata nel tuo favor divino,
Odio quel che nel mondo più s'apprezza,
Nè punto al falso lusingar m'inchino:
E dell'avvelenata sua dolcezza
Più non voglio gustare alcun sapore,
Che tutto si converte in amarezza.
Questa vittoria è tua, caro Signore,
Che senza te sarei già persa e morta:
A te la gloria diasi, a te l'onore.

Pretermetto tant'altri Carmi; ed a suggello di tenerezza ed amore riporterò i tre seguenti d'una nobile Donzella nostra contemporanea, la quale umile e pudica come la violetta del giardino che sta ascosa sotto l' erba e sol si riconosce dal soave suo odore, così ella contenta di piacere al celeste suo Sposo con la fragranza delle virtù, volle essere ignota al mondo, e non si annunziò nel suo Libro che

sotto il dolce e sacrato nome di *Filotea* (1). Nel primo rammenta le gioie di quel giorno felice, in cui fece la sua prima Comunione, e dice:

Quando la prima volta,
Velato il divo aspetto,
T' accolsi in questo petto,
Amato mio Signor;
Avea due lustri appena,
E 'l giovanetto core
Che cosa fosse amore
Non comprendeva ancor.
Ma in quel beato istante
In cui fu teco unito,
Lo seppe, che ferito
Da Te, mio Bene, ei fu
Ah da quel dì felice,
Con gioia lo rammento,
Non ebbi altro contento
Che amarti, o mio Gesù.
Accoglierti abbracciarti
Fu tutto il piacer mio:
Altro che Te, mio Dio,
Il cor non desiò.
E se di Te fu privo,
Dolente e smanïoso
Non ebbe più riposo
Finchè non Ti trovò.
Ah! se per Te d' amore
Fu 'l mio primier sospiro,
Deh! l' ultimo respiro
In Te si spegna ancor.
Poi fammi degna in cielo
Di vagheggiar l' aspetto,

(1) Versi di Filotea. Venezia 1843. La detta Donzella è Anna Maria Marovich di Venezia.

Che tal m' accese in petto
Fiamma di santo amor.

Nel carme secondo espone i sospiri amorosi d'un anima che è per accostarsi alla Santa Comunione:

Vieni, vieni, o mio Signore,
Vieni, vieni nel mio petto;
Fosti sempre il mio diletto,
Il mio primo e solo amor.
S' io t' invito, è questo amore,
Che m' infonde un tanto ardire,
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Senza Te non trova pace
L' alma mia d' amor ferita;
Sei Tu solo la mia vita,
La mia calma, il mio ristor.
Se vedermi a Te non piace
Di dolore, oh Dio, morire,
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Gesù mio, se a me Tu manchi,
Che il mio tutto ognora sei,
Manca il lume agli occhi miei,
Perde l' alma il suo vigor.
Ah! se Tu non mi rinfranchi,
Io mi sento già svenire:
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Sia che spunti o parta il sole,
Sempre a me Tu sei presente,
In Te fissa è la mia mente
Anche oppressa dal sopor.
No, non puote ancor se vuole,
L' alma mia da Te partire:
Deh non farmi più languire;

Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Se una stella o un fiore io veggo,
Tua bellezza mi rammento:
Ogni voce o suon che sento
Sol di Te mi parla al cor.
Vedi ben ch' io più non reggo
A la forza del desire:
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Ah pietà di chi sospira
Te cercando, o sommo Bene:
Metti fine a le mie pene,
Ti commova il mio dolor.
Il mio cor pietoso mira,
Ch' è già stanco di soffrire:
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Vieni alfine, e meco unito
Resta, o caro, in sempiterno:
Da Te lungi un altro inferno
Mi parrebbe il cielo ancor.
Del mio amore al dolce invito
Cedi omai, nè più fuggire:
Deh non farmi più languire;
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.
Il desìo frenar non posso,
Onde tutta avvampo ed ardo:
Se a venire ancor se' tardo,
Vengo meno a tanto ardor.
Ma il tuo core è già commosso,
Già ti sento a me venire:
Cesso omai di più languire;
Sei venuto, o mio Tesor.

Nel terzo descrive gli affetti divoti posteriori alla già fatta santissima Comunione:

Me felice! oh qual contento!
Ho trovato l' amor mio:
Son unita col mio Dio,
Già lo tengo in mezzo al cor.
Tutta orsù del fausto evento
Meco esulti la natura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Da per tutto io l' ho cercato
Questa notte, e nol trovai.
Quanti sparsi amari lai!
Quanto piansi di dolor!
Ma il dì chiaro è già spuntato:
Terminò la notte oscura:
O felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Ah se il duol covando in seno,
M' aggirai per erme valli,
Se salii per erti calli,
Rintracciando il mio Signor;
Compensata or sono appieno
D' ogni affanno e d'ogni cura.
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Quanto amabile è l' aspetto
Del Signor per cui sospiro!
Non ha stella il vasto empiro,
Che pareggi il suo splendor.
A chi tiene un core in petto
Deve amarlo a dismisura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Di me rida il mondo rio,
Non mi curo del suo scherno:
Mova guerra a me l' inferno,
Io disprezzo il suo furor.

Di che mai temer poss' io,
Se Gesù mi rassicura?
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Or chi fia che mi divida
Dal mio Ben, cui sono unita?
Chi di Lui ch' è la mia vita,
Potrà togliermi l'amor?
Se in amarlo io resto fida,
Più non so che sia paura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Può di morte la saetta
Tor la vita a questa salma;
Ma divider non può l' alma
Dal suo Dio consolator.
Ch' anzi allora a Lui più stretta
Si unirà, s' è bella e pura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.
Ah in quel caro e lieto giorno
Che veder spero e desìo,
No di perdere il Ben mio
Non avrò mai più timor.
Canterò nel bel soggiorno
Ove il gaudio eterno dura:
Oh felice mia ventura!
Avrò sempre il mio Tesor.

La felicità della morte del Giusto mette il colmo al patetico della scena di chi, se peccò, pianse i suoi falli, e da tanti argomenti della misericordia di Dio che sopra udimmo, ne spera e già ne sente ottenuto il perdono, e si vede oggimai vicino alla promessa retribuzione. La Scrittura raccoglie tutto il dolce il soave di quest'ultimo tratto, dicendo, che (1) *pre-*

(1) Psal. 115., 15.

ziosa nel cospetto di Dio è la morte dei Santi; e affermando Paolo, che (1) *il suo desiderio era d'esser disciolto e trovarsi con Cristo*. Anche i nostri Vati s'allargarono a descrivere sì bel momento. Ma io costretto in questa immensa materia di affrettarmi a porre una fine al Capo ed al Libro, mi restringerò a poco ed a pochi. Il De la Martine rappresenta così un Giusto che muore (2):

La funebre squilla d'intorno mi suona
Già fammi una turba pietosa corona,
E piange e mi guarda con mesta ansietà.
Perchè queste faci sì pallide e smunte?
Perchè quelle mani sul petto congiunte?
Perchè queste preci di tanta pietà?
O morte, è il tuo grido che in cor m'è suonato?
Per l'ultima volta m'hai forse chiamato?
Ah! mi risveglio del tumulo al piè.
Divina scintilla d'un foco immortale,
Che in questo riposi caduco mio frale,
Disgombra i terrori, ravviva la fè.
Il volo, o mio spirto, solleva animoso:
La morte che giunge ti chiama al riposo:
Ti reca la fine del lungo servir.
Ah! s'ella dai ceppi del mondo ne scioglie,
Se il grave fardello de' mali ne toglie,
Perchè ci sgomenta cotanto il morir?
Oh gioia! Più il tempo non segnami l'ore:
Già un messo raggiante dall'alte dimore
Le sedi beate del gaudio m'aprì.
Già immensa una luce mi cinge la fronte:
Già gli occhi m'abbaglia l'immenso orizzonte:
Già sotto a' miei piedi la terra fuggì.

(1) Ad Philip. 1., 23.
(2) Meditazione del De la Martine: Il Cristiano moribondo. Versione del Mauri.

Ma d' onde è partito quel cupo lamento,
Che il cor mi percosse nel dolce momento,
Che l' alma dal caro sognar si destò?
Consorti d' esiglio, quel duolo frenate,
Cessate i singulti, no, più non plorate
Sul vostro fratello, che lieto passò.
No più non plorate, chè l' Ostia d' amore
M' ha infuse la speme, la pace nel cuore.
Fugate ha le triste memorie del duol:
Dai mali terreni m' ha sgombro il pensiero,
E l' anima assorta nel gaudio sincero
Al cielo già leva sublime il suo vol.

Un affettuoso Poeta con bella prosopopeia metteva testè questi sensi di dolce calma e rassegnazione in bocca ad un giovine Cherico su gli estremi momenti della vita. Parla il moribondo, e perchè la parlata sia più patetica è diretta alla Madre, e dice (1):

Or che l' estremo raggio mi s' invola
Dall' orizzonte a cui le luci affiso,
Or che d' attorno mi rimani sola
A piangere, a baciarmi il freddo viso;
Ascolta, o madre, un' ultima parola,
Poichè tanto da te starò diviso:
Ti fia conforto quand' io più non sia,
O madre mia! . . .
Allor che di mia culla in su la sponda
Vegliavi lusingando il mio riposo,
Tra i vaghi sogni che l' amor seconda,
Pensavi a questo giorno doloroso?
Pensavi ad una testa moribonda,
Su questo letto, in quest' addio penoso? . . .
Oh! quante gioje un punto sol rapia,
O madre mia! . . .
E quando cinsi questa bruna vesta

(1) In morte di D. Luigi Gibellini. Brescia 1844.

Per educarmi ai santi altar di Dio,
E tu miravi una vicina festa
In cui sacrar dovea lo spirto mio;
Pensavi allor, che in ora sì funesta,
Mentre quasi compiuto era il desio,
Da man gelata infranto ti verria,
O madre mia! . . .

Vent'anni!.. Oh! non pensarlo! è amara, è amara
La tazza di che Iddio n'ha abbeverato,
Poichè sul negro panno della bara
Umana voce ha suono disperato.
Pur lunga gioja in cielo egli prepara
Ai poveretti ch'han patito e amato . . .
Questa dolce parola non oblía,
O madre mia! . . .

Ahi! languidì mia fresca giovinezza:
Ma non m'affanna. Questo fior reciso
Che sulla terra omai più non olezza,
Nei campi sorgerà del Paradiso:
Or che nol lambe più terrena brezza,
L'aere di Dio gli tornerà il sorriso;
E tu il vedrai più giovine di pria,
O madre mia! . . .

Oh! mi duole di te ch'io lascio in pianto
Perchè sarai del figlio tuo diserta.
Povera madre! che m'amasti tanto,
Ed or sì larga piaga in cor t'è aperta.
Ma ti ricorda che del Figlio Santo
Fea la gran Madre dolorosa offerta;
Deh! ti ricorda sempre di Maria,
O madre mia! . . .

E tu n'avrai men sterile conforto
Pensando ch'Ella pur perdeva il Figlio . . .
Addio! Sorvolo lietamente al porto,
Dopo il breve ma torbido periglio . . .
Sovengati di me quand'io sia morto . . .

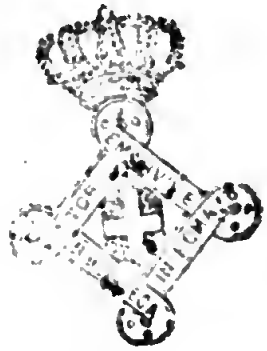
Ma deh! non pianger . . . rasserena il ciglio.
Sia mite il tuo dolor . . . Sei tanto pia! . . .
O madre! . . . o madre mia! . . .

E quella benedetta Damigella poco sopra ricordata, che pur vive, esprimeva con amorosa impazienza i desiderj dell'Apostolo d'esser disciolta dal carcere del corpo col seguente Sonetto; il quale è tanto più da pregiarsi in quanto che il degno Cardinal Monico Patriarca di Venezia di cui si lamenta ancora la perdita, al punto di morte volle a conforto di sue agonie, di sue gioje e dolci speranze gli fosse letto questo componimento della già sua discepola e figlia spirituale. Ella dunque sospira così (1):

O morte, o prezïoso almo conforto
Di chi pompe sdegnando, onori e fama,
Sol le povere insegne apprezza ed ama
Del divo Amor, per noi trafitto e morto.
Non così navigante agogna il porto,
Come quest' alma te sospira e brama:
Vien dunque, e se crudele altri ti chiama,
Non paventar da me sì grave torto.
Anzi pietosa io ti dirò, soave
Consolatrice, e di letizia oggetto:
Chè un amante di Dio morte non pave.
Vientene, chè per gire al mio Diletto
Ogni indugio mi par molesto e grave.
Su, vibra il colpo omai: vedi che aspetto.

(1) Filotea, Rime, come sopra.

FINE.



MFG 2015946

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. III

LIBRO I.

USO CHE HAN FATTO I MODERNI POETI DEI TRATTI BIBLICI RISGUARDANTI LE OPERE DI DIO NELLA CREAZIONE E REDENZIONE . . . » 1

CAPO I.

Cosa sia imitazione; se, e come convenga . . . . . » ivi

CAPO II.

È un fatto che i Poeti hanno imitato, prendendo anche dai Sacri . . . » 21

CAPO III.

Tratti Biblici sulla Creazione imitati dal Tasso e da altri Poeti . . . » 46

CAPO IV.

Tratti Biblici sulla caduta degli Angeli imitati dal Valvasone e da altri Poeti . . . . . » 89

CAPO V.

Tratti Biblici sulla caduta dell' Uomo imitati da Milton e da altri Poeti . . » 150

CAPO VI.

Concilj in cielo, nell' inferno e sulla terra in preludio alla Redenzione descritti con idee Bibliche da Milton, Klopstok ed altri . . . . . » 211

CAPO VII.

Scene imaginose sul fatto della Redenzione rappresentate sulle traccie Bibliche da Klopstok ed altri Poeti. pag. 270

CAPO VIII.

Scene patetiche sulla Passione di Cristo descritte sulle traccie della Bibbia dall' Agnelli ed altri Poeti . . . . . » 324

CAPO IX.

Seguitano scene patetiche sulla Passione e morte di Cristo; presente la sua addolorata Madre . . . . . » 385

CAPO X.

Ancora scene patetiche sulla sepoltura e trionfi di Cristo, coll' intervento della Madre . . . . . » 442

CAPO XI.

Altri tratti insigni sulla Vita precedente di Cristo, suoi fatti e dottrine . » 509

CAPO XII.

Sensi di lutto, pentimento e tenerezza sopra le cose ragionate sin qui . . . » 589

Digitized by Google

ERRATA					CORRIGE
				In alcune Copie	
Pag.	249	*lin.*	14	Aquilon	l'Aquilon
»	423	»	6	convienti	conviensi
»	436	»	15	Affitta	Afflitta
»	476	»	21	l'abbozzamento	l'abbassamento
»	523	»	14	d'abeta	d'erbetta
»	588	»	4	gurada	guarda

Digitized by Google

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1 - 8

Digitized by Google